



Università degli Studi di Cagliari

**DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA
MODERNA E CONTEMPORANEA**

Ciclo XXVIII

**CINQUANT'ANNI DI PADRI DELLA
PATRIA 1848-1900**

Settore scientifico disciplinare di afferenza

M-STO/04

Presentata da: Federica Albano

Coordinatore Dottorato Chiar.mo Prof.re G. Murgia

Tutor Chiar. mo Prof.re. U. Levra,
Chiar.ma Prof.ssa L. Pisano

Esame finale anno accademico 2014 – 2015

Indice

<i>Introduzione</i>	pag. IV
Parte 1 I conflitti della gloria 1848-1861	
1.1 <i>Il 1849 di Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele</i>	pag. 16
1.2. <i>Chi fa un primo errore è costretto a continuare. Alti e bassi tra il 1850 e il 1855</i>	pag. 34
1.3. <i>Il consenso a Cavour, la crisi dell'immagine di Mazzini, la conversione di Garibaldi. 1856-1858</i>	pag. 44
1.4. <i>Il 1859</i>	pag. 62
1.5 <i>Cavour nell'angolo, Garibaldi il vincitore sconfitto: il 1860</i>	pag. 75
Parte 2 I padri della patria nel primo ventennio dopo l'Unità 1861-1876	
2.1 <i>La storia sarà la storia dell'uomo grande che abbiamo perduto. La morte del Tossitore</i>	pag. 90
2.2 <i>La costruzione di un re italiano. Il mito di Vittorio Emanuele negli ingressi trionfali e nelle celebrazioni pubbliche</i>	pag. 105
2.3. <i>1862. L'ultimo tentativo governativo di gestione della figura di Garibaldi: i fatti di Aspromonte</i>	pag. 122
2.4 <i>Associazionismo repubblicano, funerali e feste civili. Il Mazzini pubblico e il Mazzini politico</i>	pag. 138
2.5 <i>I conflitti della memoria. Il caso dei Comizi dei Veterani delle patrie battaglie di Torino e di Milano</i>	pag. 151

3 La triade paradossale o la paradossale triade? Il Risorgimento nazional-popolare dell'età crispina

3.1 *Il monarca rivoluzionario* pag. 161

3.2 *Il dittatore obbediente* pag. 186

3.3 *Il repubblicano monarchico.* pag. 208

3.4 *Cavour fuori dal Pantheon?* pag. 224

Fonti e bibliografia pag. 241

Ringraziamenti pag. 291

Introduzione

“Può tornare utile al popolo esser ingannato sia in materia di politica sia in materia di religione, sia che lo si induca in un nuovo errore, sia che lo si confermi negli errori in cui si trova già, purché beninteso ciò sia fatto (...) per il bene del popolo stesso”¹.

Nel 1777 la Reale Accademia Prussiana di Scienze e Lettere bandì un concorso sul tema *È utile ingannare il popolo?*, argomento proposto a Federico II da d’Alembert. Uno dei due vincitori del concorso berlinese era un professore di matematica emigrato dalla Savoia, Frédéric de Castillon, che notando l’assonanza del quesito formulato da D’Alembert con i passi della *Repubblica* di Platone aveva riconosciuto, con le parole sopra citate, il diritto ai governanti di mentire per il bene comune. Castillon pensava che per fare ciò bisognasse agire lentamente portando il popolo da un errore maggiore a uno minore e forniva l’esempio di un nuovo errore, che aveva queste caratteristiche ed era al tempo stesso un “errore minore”: ovvero il patriottismo. In quest’ “errore minore”, in questa parziale “menzogna” destinata ai popoli moderni, Castillon intravedeva oscuramente le caratteristiche di una religione, quella che verrà definita successivamente con il nome altisonante di “religione della patria”. La sacralizzazione della nazione poneva in una nuova prospettiva i rapporti fra politica e religione, conferendo carattere religioso alla politica e una missione educatrice allo stato. Come scriveva Rousseau, lo stato nazionale doveva riunire “le due teste dell’aquila” – potere

¹ F. DE CASTILLON, *Bisogna ingannare il popolo? dissertazioni di Friédéric de Castillon e Marie Jean Antoine Caritat de Condorcet*, De Donato, Bari 1968, pp. 13, 53, 60-62.

politico e potere religioso – istituendo una propria “religione civile”, per ricondurre tutto all’unità politica.

Per quanto riguarda l’Italia uno dei maggiori esempi di organizzazione del consenso politico e di creazione di una vera e propria “religione della patria” lo si ebbe nel corso del XIX secolo.

Negli ultimi anni gli studi storici si sono orientati sempre più frequentemente nel cercare di comprendere come e in che modo il periodo del Risorgimento si sia declinato in chiave mitica e celebrativa per venire in soccorso alle urgenze del presente contribuendo a legittimare o a delegittimare la scelte di determinati gruppi politici. Tuttavia, ad oggi, manca ancora uno studio che analizzi lo sviluppo, talvolta conflittuale, talvolta collaborativo, dell’interesse pubblico che si era creato intorno a quelle figure che erano state assunte a protagoniste del Risorgimento. Per dirla in altre parole, uno studio su come l’opinione pubblica percepisse le immagini pubbliche di quei personaggi che già per i contemporanei avevano un significato simbolico particolare, rappresentate da Giuseppe Mazzini, Vittorio Emanuele II, Giuseppe Garibaldi e Camillo Benso di Cavour. Fu una vicenda di passioni laiche, culminata in quella che si può definire la collocazione di tali figure nel pantheon dei padri della patria, ossia nella rilettura risorgimentale del canone degli uomini illustri usato prevalentemente o esclusivamente in senso politico.

Il ricorso ai grandi uomini del Risorgimento è particolarmente evidente tra il 1848 e il 1900 e si può dividere in tre fasi.

La prima fase analizza il periodo dal 1848 al 1861, quando gli eventi che portarono all’Unità erano in corso e le stesse figure dei principali leader, padri della patria in fieri, battagliaivano tra loro. Ovviamente il punto di partenza è la formazione, in momenti e con modalità diverse, di una salda tradizione sui nostri quattro protagonisti, È il periodo della nascita dei quattro padri della patria, Mazzini come “l’apostolo di Roma repubblicana”, Garibaldi come “l’eroe dei due mondi”, Vittorio Emanuele “il re galantuomo” e Cavour “il tessitore”. Non si è ancora in presenza di veri e propri miti nel senso proprio, ma si deve riconoscere una ricerca politica di persuasione dell’opinione pubblica al fine di far indossare loro i panni dei grandi uomini simbolici e riassuntivi di caratteri. Furono operazioni realizzate sia dagli stessi personaggi e dal gruppo politico che li circondava – come nel caso di Garibaldi personaggio prodotto da

Mazzini, o Vittorio Emanuele fabbricato “galantuomo” dai moderati e in particolare da Massimo d’Azeglio -; sia dagli avversari politici che erano interessati ad elaborare e diffondere l’immagine in negativo a proprio vantaggio. Per questo motivo Mazzini, che era la figura più discussa e l’unica che in questi anni sintetizzasse in sé l’intero movimento unitario italiano, fu caricato molto presto di una solida rappresentazione negativa creata dai moderati e sapientemente utilizzata nella battaglia politica.

Dopo i successi del 1849 con la formazione della Repubblica Romana, iniziò, come è noto, una progressiva crisi del mazziniano, soprattutto dopo il fallimento dei moti di Milano del 1853. La graduale crisi del movimento democratico provocò una forte reazione in Mazzini e se da un lato egli arrivò alla formazione del “partito d’azione”, dall’altro sviluppò una forte critica verso Cavour, con la proposta anche di una mitizzazione negativa del conte, in opposizione a quella crescente in positivo. I rapporti tra i due uomini politici mutarono ulteriormente dopo il congresso di Parigi del 1856, ovvero quando la reazione dell’opinione pubblica italiana al ritorno di Cavour dal congresso di Parigi – che valse al conte il titolo di tessitore delle speranze italiane – fece iniziare ad intravedere la possibilità di una reale guida politica moderata all’interno del movimento nazionale. Dopo il congresso si aprì il breve e controverso periodo di collaborazione che prese il nome di “bandiera neutra”, che portò, durante il 1856 e il 1857, all’interazione tra mazziniani e uomini del gabinetto di Torino.

Per l’eroe dei due mondi è stato invece analizzato il passaggio da una caratterizzazione prevalentemente repubblicana-mazziniana del suo mito ad un utilizzo da parte dei liberali-cavouriani, in sintonia con la rottura di Garibaldi con Mazzini e l’avvicinamento alla Società nazionale. Sempre ricordando però che l’eroe nizzardo fu soggetto e gestore in prima persona del proprio mito. Per finire è stato preso in esame anche un Vittorio Emanuele che progressivamente, da “galantuomo” azegliano, divenne sempre più e controvoce il “galantuomo” cavouriano, sottoposto a una espansione dei poteri parlamentari a scapito di quelli della corona e controllato nei tentativi di governo personale oltre che nella vita privata e nella politica matrimoniale.

Con gli accordi di Plombières e con l’inizio della guerra del 1859 sembrò realizzarsi appieno il programma cavouriano. Occorreva la guerra a tutti i costi e allora Mazzini usato da Cavour restò l’agitatore negativo, ma un agitatore, a differenza del 1856 – 1857, non presente fisicamente nei luoghi da agitare. Il conte intendeva infatti non

servirsi attivamente del capo repubblicano, poiché non si fidava di lui, ma cercò di utilizzarne il mito negativo di rivoluzionario e provocatore di rivolte per premere su Napoleone III e sostenere la presenza di truppe piemontesi in regioni come le Legazioni pontificie la cui sistemazione politica era stata lasciata incerta dagli accordi di Plombières. Anche Garibaldi e Vittorio Emanuele servivano alla causa del conflitto e Cavour sfruttò il prestigio dei loro nomi e la loro popolarità per incrementare i consensi alla politica piemontese e motivare la guerra come un fatto nazionale. Il nizzardo entrò così nell'esercito regio col grado di generale; mentre il re di Sardegna fu il perno e il punto di unione di tutte le forze militari, e da "re galantuomo" divenne "re soldato". L'armistizio di Villafranca rappresentò, come è noto, sia l'interruzione delle ostilità con l'Austria sia il temporaneo abbandono del potere da parte di Cavour. Le sue dimissioni ebbero un'importanza politica capitale, salvaguardando il carattere nazionale della politica dei moderati, e impedendo che agli occhi dei patrioti italiani la guerra fosse interpretata come espressione delle semplici ambizioni dinastiche di casa Savoia. Lasciando il ruolo da primo ministro il conte dimostrò una statura italiana e ciò gli valse il ritorno alla politica sotto una forte pressione dell'opinione pubblica, aggiunta all'incapacità del gabinetto La Marmora – Rattazzi di gestire la situazione. Ma con il ritorno al potere Cavour dovette risolvere sul piano diplomatico lo strascico del 1859 e ciò provocò un colpo durissimo alla sua immagine pubblica in Italia. Il suo mito positivo divenne di colpo negativo e comportò una nuova dialettica tra i miti in conflitto dei padri della patria. Infatti, per far accettare la situazione creatasi in Italia centrale, il conte fu costretto a scendere a cedere alla Francia Nizza e Savoia. La forte ondata di sdegno spostò anche il proscenio, occupato ora non più da Mazzini, ormai politicamente isolato, ma dalla ripresa dell'iniziativa democratica nelle mani e con il simbolo di Garibaldi, aprendo la strada all'estensione al Mezzogiorno dell'unificazione. Il movimento nazionale si incarnò così con l'eroe nizzardo. Infine il programma "Italia e Vittorio Emanuele", l'unico possibile, significò pure l'abdicazione a una alternativa democratica da parte dei tanti mazziniani protagonisti della spedizione dei Mille, col risultato che alla fine Garibaldi, con il proprio mito intatto, si ritirò a Caprera, e in primo piano tornò Cavour con Vittorio Emanuele. La seconda parte del lavoro analizza il periodo 1861-1876.

Nei decenni immediatamente successivi all'Unità, a seconda degli orientamenti ideali e culturali delle forze politiche e delle correnti d'opinione si differenziavano anche i modi di richiamarsi e di confrontarsi con il Risorgimento. Un Risorgimento visto non come un'età storica conclusa e riservata ormai alla serena riflessione storiografica, ma come un complesso di esperienze e di tradizioni ancora attuali e vive, alle quali riferirsi – in positivo e in negativo – per trarne criteri validi per l'azione e per incidere nella realtà del presente.

Gli scontri tra i padri della patria non erano quindi conclusi ma, se tra il 1848 e il 1861 la conflittualità tra le varie figure analizzata era diretta e basata sulla situazione politica del presente, nel periodo 1861-1876 tale conflittualità era ancora troppo recente per non rimanere viva, ma si stava posizionando sul piano della gestione della memoria recente.

I moderati vincitori avevano bisogno di figure forti che contribuissero alla impellente necessità di “fare gli italiani”. Tuttavia Cavour morì poche settimane dopo l'unificazione e pure l'opera di trasformazione da re di Sardegna a re d'Italia della figura di Vittorio Emanuele risultò complicata. Sia gli ingressi trionfali, sia le celebrazioni pubbliche – in particolare la festa dello Statuto – erano eventi imposti dall'alto, con un cerimoniale rigido e dove spesso si creavano disordini con gli avversari politici neri o rossi che fossero. Anche le polemiche nei confronti del re tra la fine del 1864 e l'inizio del 1865 per il trasferimento della capitale da Torino a Firenze; il veloce e non organizzato ingresso a Roma a fine dicembre 1870; la contrapposizione tra le celebrazioni per il genetliaco del re il 14 marzo e l'onomastico di Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi il 19 marzo, evidenziavano come fosse ancora scarsa una salda legittimazione di Vittorio Emanuele quale interprete della storia di tutto il paese.

Inoltre, in questi anni, accanto a Vittorio Emanuele era politicamente ancora ben attivo Garibaldi. La fama del generale era enorme e la gestione della sua popolarità, di cui nemmeno Cavour era mai riuscito davvero a servirsi, era interesse del governo. In particolare Rattazzi, presidente del Consiglio dalla fine di febbraio del 1862, era convinto che la reputazione e la notorietà del generale dovessero essere utilizzate per ottenere vantaggi nella vecchia e dibattutissima questione, cara al nuovo esecutivo, di Roma capitale. Perciò la nota vicenda di Aspromonte, all'interno della nostra analisi,

rappresenta un altro snodo importante. Lo scontro venne immediatamente presentato da Garibaldi e dai suoi sostenitori come un tragico esempio di conflitto civile in cui “i fratelli hanno ucciso i fratelli”. Al centro della tragedia vi era lo stesso generale, vincitore sconfitto, fotografato in carcere al Varignano e poi col piede ferito. Da questo momento l’allontanamento tra Vittorio Emanuele e il nizzardo, accentuato anche dalla guerra del 1866 e da Mentana, sarà netto e addirittura nel corso degli anni Settanta si crebbe la contrapposizione dei due personaggi all’interno del mondo della memoria e del reducismo.

Per Mazzini la grande sfida era quella di rinsaldare l’identità pubblica, culturale e associativa della “parte mazziniana” e di preparare l’avvento per istituzioni repubblicane. Di fatto, nel periodo postunitario, per una provvisoria e parziale tolleranza delle autorità locali, ai repubblicani cominciò ad essere concessa una modesta possibilità di svolgere iniziative di massa anche all’infuori dei circoli. Dunque, mentre a livello ufficiale stava dilatandosi uno strisciante ostracismo verso le memorie risorgimentali democratiche, sia sul piano monumentale – le statue nei luoghi pubblici -, sia in quello istituzionale – dalla scuola ai progetti di esposizioni della memoria-, tali memorie di parte democratica, affioravano invece attraverso le feste civili e le commemorazioni patriottiche messe in atto dai repubblicani. Le ricorrenze in cui si ricordava il capo repubblicano – l’onomastico il 19 marzo, la proclamazione della Repubblica Romana il 9 febbraio e dal 1872 l’anniversario della morte –, rappresentavano rispettivamente tre modelli di celebrazione - festa di opposizione alla politica ufficiale, festa di commemorazione retorica e festa di aggregazione dell’intero movimento. In tutti e tre i modelli Mazzini veniva ricordato. Ciò evidenzia come, all’indomani dell’unità, ci fosse un altro tipo di memoria che sopravviveva e che cercava di trovare voce all’esterno delle organizzazioni militanti.

Il momento di passaggio dalla Destra alla Sinistra storica segnò l’avvio di una nuova interpretazione del Risorgimento e dei nostri padri della patria. La terza parte della ricerca si concentra sulla concezione nazional-popolare del Risorgimento tra il 1876 e 1900. Ovvero su quel tentativo, messo in piedi dalla nuova classe politica, di dare vita a una concezione ecumenica, senza più vincitori e vinti, ma in nome della “concordia discors” che, partendo da sponde opposte avrebbe concorso al raggiungimento dell’obiettivo comune. Era quella tendenza che, come scrisse Mathiez si proponeva di

“velare e dimenticare i conflitti interni dei rivoluzionari, per ricomporre, in nome dei loro ideali comuni, l’unità di quegli uomini che in vita loro si erano tanto aspramente combattuti”. Questo nell’intenzione del ceto di governo. Ma era davvero questa l’immagine dei nostri protagonisti percepita nella cosiddetta “opinione pubblica”, pur con tutti i limiti che aveva all’epoca?

La morte di Vittorio Emanuele nel 1878 aveva svelato il potenziale unificatore della corona; d’altro canto, le polemiche sorte con la città di Torino che reclamava le spoglie del re, il dibattito intorno al nome del nuovo sovrano, la generale instabile situazione politica e sociale di quel momento, documentavano la tensione che si respirava in Italia nell’anno in cui si auspicava che la nazione si rivelasse unita sulla tomba e nel nome di Vittorio Emanuele.

In più le celebrazioni pubbliche in memoria di Vittorio Emanuele, ove non erano controllate e organizzate nei dettagli, diedero vita a disordini. Ne è un esempio quanto successo il 24 gennaio durante la celebrazione delle esequie per il sovrano nel duomo di Milano, dove per l’accalcarsi della folla vi furono 5 morti e 60 feriti, oppure il 9 febbraio a Firenze, dove al termine di una solenne cerimonia funebre in Santa Croce per Vittorio Emanuele, venne lanciata una bomba all’Orsini che provocò 5 feriti tra coloro che uscivano dalla chiesa. Anche il pellegrinaggio del 1884 alla tomba nel pantheon confermò come la figura del re funzionasse solo all’interno di un capillare apparato organizzativo. Quello che avvenne in Romagna con fischiate, sassate, scritte ingiuriose al passaggio dei vagoni che portavano i pellegrini a Roma era un esempio della debolezza, in alcune zone, della figura di Vittorio Emanuele. Ancora in questi anni e malgrado l’imponente sforzo governativo, il solo re galantuomo come simbolo del Risorgimento era ancora debole.

Serviva un nuovo modo di rappresentare il sovrano. Un primo indicatore significativo lo troviamo nel padiglione del Risorgimento dell’Esposizione Generale Italiana di Torino nel 1884. L’allestimento riassumeva perfettamente l’immagine di quel sovrano ideale già descritto al momento della morte - la statua al centro della sala più importante rappresentava Vittorio Emanuele faro del Risorgimento, armi e medaglie lo raccontavano primo soldato del Risorgimento, i discorsi alla Camera evidenziavano il Vittorio Emanuele, re galantuomo e sovrano costituzionale. Però, accanto a questi caratteri, cominciava ad emergere in una rappresentazione ufficiale e solenne un altro

aspetto che si voleva attribuire a Vittorio Emanuele. Infatti in fondo alla sala erano riprodotte le date e le cifre dei plebisciti italiani, con l'intento di sottolineare l'adesione volontaria degli abitanti della penisola al regno guidato da Vittorio Emanuele. Si attribuiva così l'unificazione italiana anche alla volontà del "popolo" divenuto consapevole di essere nazione; e nello stesso tempo si riconosceva il diritto di personificare quello stato voluto dal "popolo" a Vittorio Emanuele e ai suoi successori. Dal canto suo il mitico Garibaldi era tutt'altro che passato in secondo piano e nel corso degli anni '80 continuavano le prove della sua popolarità. Ad esempio durante le celebrazioni per il sesto centenario del Vespro siciliano del 1882, il solo fatto che il nizzardo fosse in Sicilia nei giorni dei festeggiamenti catalizzò l'attenzione di tutta la stampa nazionale e dei cittadini dell'intera penisola.

Due mesi dopo Garibaldi morì. La sua dipartita diede il via ad una polemica sul luogo in cui seppellirlo. Roma o Caprera? Nella capitale o in esilio? A differenza del funerale di Vittorio Emanuele e del pellegrinaggio del 1884, la grande mobilitazione e il significato trasversale della figura di Garibaldi rendevano difficile la gestione di una immensa celebrazione come ci si aspettava potesse essere l'eventuale sepoltura a Roma. Il governo preferì lasciare il generale a Caprera, ma in tutta Italia le iniziative prese a livello locale e nazionale furono moltissime: fu dato il nome di Garibaldi a strade, scuole, ospedali e altre istituzioni civiche, proliferarono le statue e le lapidi, dilagarono gli articoli di giornale, le memorie, i testi scolastici, le biografie, i dipinti.

Anche se gli furono precluse le porte del pantheon in questi anni in nessun modo il ruolo e l'importanza attribuiti a Garibaldi erano secondari o minori rispetto a Vittorio Emanuele. Basti ricordare, per fare un solo esempio, la mole e l'importanza degli oggetti riferiti al nizzardo nelle prime esposizioni pubbliche di massa della memoria, all'interno del padiglione del Risorgimento dell'Esposizione di Torino del 1884, al museo del Risorgimento di Milano del 1885, alla mostra del Tempio del Risorgimento di Bologna del 1888. La centralità della figura di Garibaldi era lampante, in ogni regione e a prescindere che le mostre fossero incentrate in prevalenza sulla storia nazionale o locale. Garibaldi ormai era universale e catturava fatti e figure di ogni luogo.

Anche Mazzini, scomparso nel 1872, cominciava a comparire negli anni Ottanta sulla scena ufficiale della memoria, con l'inaugurazione della prima statua a Genova nel

1882, e con l'ingresso nei vari spazi espositivi dedicati al Risorgimento. A Bologna, a Milano e in parte anche a Torino il gran numero di ricordi relativi al genovese e ai cospiratori locali pareva descrivere un Risorgimento non compiuto solamente dal re, da Garibaldi e dai politici moderati, ma anche dagli altri: agitatori, rivoluzionari e martiri locali.

E' inoltre importante ricordare come l'evoluzione della figura del genovese fosse già presente nel ricorso fatto da tempo da Crispi all'interpretazione mazziniana per alcuni aspetti fondamentali come il concetto romantico dell'Italia come nazione da sempre; il richiamo, caro al partito d'azione, a quel "genio nazionale" che proponeva il "popolo" come forza collettiva operante nel Risorgimento; e lo spostamento dell'innescò e del baricentro del processo di unificazione dal Nord al Sud, in particolare dal Piemonte alla Sicilia.

Più marginale, defilata e collegata al Piemonte era divenuta la figura di Cavour. Nelle varie esposizioni dedicate al Risorgimento negli anni Ottanta, solo a Torino il numero e la qualità degli oggetti riferiti al conte fu significativa. D'altra parte Cavour rappresentava la figura simbolo della piemontesità del Risorgimento e prove di questo legame si ebbero il 6 giugno 1886, quando venne organizzato un grande pellegrinaggio a Santena sulla tomba del conte; o il 1 giugno 1892 quando venne inaugurato il monumento celebrativo ai caduti della Crimea.

In sintesi, si può dire che gli anni Ottanta fissarono nuovi punti fermi. Garibaldi appariva il più nazionale dei padri della patria, con una notevole funzionalità e flessibilità al mutare dei tempi, anche pari alla centralità assegnatagli da Crispi. Era seguito da Vittorio Emanuele II a livello istituzionale, ma con una percezione popolare assai più lontana. Mazzini restava radicato in alcune aree italiane, dove però la sua figura era ora coltivata in una dimensione nazionale e non locale. Cavour invece era posto su un piano inferiore e in un'ottica prevalentemente piemontese.

La situazione mutò ancora nel corso degli anni Novanta. La più importante celebrazione pubblica del decennio fu nel 1895 la celebrazione per il venticinquennale di Porta Pia, che comprendeva anche l'inaugurazione il 20 settembre del monumento sul Gianicolo dedicato a Garibaldi. Quest'ultimo fu un evento con un'enorme partecipazione popolare, caricato di innumerevoli significati. Tuttavia buona parte degli stessi fogli che avevano fornito con dovizia la cronaca dei festeggiamenti si

accorgevano e segnalavano che, finito quel “gran carnevalone patriottico”, bisognava raccontarsi la verità. La possibilità di rappresentare, senza contrasti visibili, la coscienza unitaria del paese si stava già consumando proprio a Roma in quelle giornate settembrine. Per di più la situazione generale stava precipitando. La gloriosa porta Pia lasciava il passo alle gioaie di Adua e ai cannoni di Bava Beccaris. Il complicato contesto di fine secolo fece sì che i nostri padri della patria entrassero nuovamente in conflitto.

Così a Milano il 24 giugno 1896, durante l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele, ci fu la concreta possibilità di incidenti; sempre nel capoluogo lombardo in occasione delle celebrazioni del 1898, cinquantesimo anniversario delle Cinque giornate del 1848, la spaccatura in atto tra i gruppi della democrazia e le forze liberali governative entrò a pieno titolo anche nelle celebrazioni e contrappose nuovamente Garibaldi e Mazzini a Vittorio Emanuele, con due cortei che erano l'antitesi uno dell'altro. Alla mattina quello ufficiale organizzato dal comune, dove primeggiava ancora una volta il ruolo di Casa Savoia, al pomeriggio quello delle associazioni popolari che con l'inno a Garibaldi come sottofondo musicale portò una corona sulla lapide di Mazzini. Anche nelle manifestazioni pubbliche dei fasci siciliani si inneggiava spesso al nizzardo e al genovese.

A livello politico l'Estrema parlamentare, terminata la precedente fase di patriottismo pratico, attaccava Crispi servendosi di un costante richiamo a Mazzini. I moderati invece, tra il 1887 e il 1892, avevano dato vita a una federazione nazionale delle associazioni costituzionali e dei circoli monarchico liberali che prese il nome di Federazione Camillo Cavour. Il conte serviva per avvalorare la differenza in senso anticrispino e per fungere da punto di unione per tutte le varie associazioni e circoli moderati che componevano la Federazione, che però non erano affatto concordi e uniti su un unico programma.

Di fatto durante gli ultimi anni del secolo l'appello alla ricomposizione dei contrasti risuonò ampiamente e la frequenza e l'insistenza con cui si invocava il ritorno allo spirito del Risorgimento rivelavano quanto fosse avanzato il timore di una scollatura insanabile che si serviva dei nostri padri della patria per essere legittimata.

I percorsi dei miti dei padri della patria non terminarono naturalmente con la fine del secolo. Tuttavia l'affermazione di una nuova classe dirigente più giovane, che non

aveva partecipato alle vicende risorgimentali e post unitarie portò ad un cambiamento anche nei confronti delle nostre figure. Essi arrivavano nel nuovo secolo ormai depurati e assimilati nell'immaginario ideale nazionale. Le nuove generazioni, facendo nostre le parole di Vittorio Fiorini al Congresso di Milano del 1906, vedevano ormai il Risorgimento come un'età svanita e smorzata di "calore e colore". "Altre passioni, altri interessi, altre aspirazioni" guidavano i nuovi italiani.

"Direbbesi che manchi nelle generazioni crescenti la coscienza nazionale, da poi che troppo i reggitori hanno mostrato di non curare la nazionale educazione. I volghi affollantisi intorno ai baccani e agli scandali, dirò così, ufficiali, dimenticano, anzi ignorano, i giorni della gloria: nomi e fatti dimenticano della grande istoria recente, mercè dei quali essi divennero, o dovevano divenire, un popolo; ignora il popolo e trascura, e solo se ne ricordano, per loro interessi, i partiti"².

² V. FIORINI, *Dalla convenienza che sia formata una "Società nazionale per la storia del Risorgimento Italiano" e una "Rivista Storica del Risorgimento Italiano", organo della Società stessa*, in *Atti del primo Congresso per la storia del Risorgimento, tenutosi a Milano nel novembre 1906*, Tip. Lanzani, Milano 1907, pp. 34-37.

Parte I

I conflitti della gloria 1849-1861

1.1. Il 1849 di Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele

“Il mondo giudica le imprese non dalle loro cause, ma dai loro risultati. Se un’impresa riesce, non si sta a guardar pel minuto quanta parte vi abbia il merito e quanta la fortuna. Le mille trombe della fama celebrano chi le diresse e la guidò a buon fine. Se un’impresa non riesce, non si sta neppure a riflettere (...) e senz’altro esame, il biasimo e il disprezzo si profondono su coloro che la perdettero”³.

Giuseppe Mazzini aveva vissuto un 1848 pieno di delusioni e scoramenti, appena mitigato dal ritorno nella penisola dopo diciassette anni di esilio e dall’esperienza dell’*”Italia del popolo”*, primo quotidiano mazziniano⁴. La svolta avvenne con la proclamazione della Repubblica a Roma che costituiva, per il rivoluzionario genovese, un successo di enorme portata dopo quasi venti anni di esilio e sofferenze⁵.

³ “La Concordia”, 18 maggio 1849, p. 1.

⁴ M. SEVERINI , *Nascita e caduta della Repubblica Romana*, in *La primavera della nazione: la Repubblica Romana del 1849*, Affinità elettive, Ancona 2006, p. 50; M. SEVERINI, *La Repubblica Romana del 1849*, Marsilio, Venezia 2011, p. 23.

⁵ Lo stesso Mazzini prima ancora di arrivare a Roma era ben consapevole dell’importanza di quello che stava capitando. Testimonianze in: G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, Cooperativa tipografico-editrice P. Galeati, Imola 1906-1974, vol. XXXVII, pp. 367-368, G. Mazzini a G. Galletti, 25 febbraio 1849: “Venti anni di esilio mi sono largamente pagati. Una vita intera consacrata all’incremento della Patria comune basterebbe appena a sciogliere il debito che l’onore della cittadinanza nella Roma del popolo m’impone; ed io non ho che pochi, tardi e languidi anni da spendere per la fede, ch’or si bandisce dal Campidoglio. Ma in questa fede io vissi fin d’ora; in questa fede – vogliate ridirlo con fiducia ai vostri colleghi – io morirò. Il resto

Esulano dall'ottica di questo lavoro i risultati pratici di politica interna e le conseguenze internazionali che si aprirono con lo sviluppo della vicenda romana. Quello che è interessante notare è il valore simbolico che subito venne attribuito al personaggio Mazzini capace di convertire la "Roma dei Papi" nella "Terza Roma del popolo"⁶. Tra le tante, appaiono esemplificative le frettolose parole scritte dal trentacinquenne avvocato forlivese Giovita Lazzarini alla moglie il 9 febbraio 1849, pochi momenti dopo il suo arrivo a Roma: "(...) il più grande atto che far si potesse è stato consumato. Ora dunque non rimane che procurare di sostenerlo con ogni mezzo migliore"⁷.

Il genovese aveva attentamente seguito l'evolversi della situazione a Roma, non mancando di incidere sul corso tutt'altro che scontato degli eventi. Tra il dicembre e il febbraio era passato dalla Svizzera a Marsiglia e poi in Toscana per realizzare il difficile proposito di una fusione di quest'ultima con Roma. Ma presto si era persuaso che la posta della patria era divenuta la città eterna e così si apprestò a raggiungere l'ex capitale pontificia⁸. Appena arrivato venne acclamato da una calorosa dimostrazione

spetta a Dio, e alla virtù dell'esempio che Roma ci dà. (...)"; Ivi, pp. 350-352, G. Mazzini a G. Lamberti, 16 febbraio 1849: "Una cosa è certa: che noi parte repubblicana, siamo ora in ballo: che abbiamo tutti, monarchie e moderati, contro: che se cadessimo noi, lo sconforto in Italia riescirebbe decisivo e fatale; che quindi ognuno di noi, sano o malato, sconfortato o no, deve or più che mai riscuscitarsi, galvanizzarsi e fare"; Ivi, pp. 362-363, G. Mazzini al Circolo Italiano di Venezia, 21 febbraio 1849: "(...) Rimanete fedeli alla religione dell'unità nazionale. Roma aspetta questo da voi. Roma non può vivere se non della vita d'Italia. (...) Ed io m'adopro come posso adoperare qui dov'io sono, al trionfo dell'idea repubblicana rappresentata da voi primi; all'idea unitaria rappresentata da Roma. (...)"; Ivi, pp. 374-375, G. Mazzini alla madre, 2 marzo 1849: "Parto per Roma fra poche ore. (...) E' l'anno della crisi, ma a Dio piacendo, la supereremo. Dio vuole che una Italia sia, e una Italia sarà. (...)". Per la vicenda di Mazzini a Roma si rimanda a: M. SEVERINI, *Mazzini deputato della Repubblica Romana del 1849*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 2005, suppl. al fasc. III, p. 19; R. SARTI, *Giuseppe Mazzini: la politica come religione civile*, Laterza, Roma 2000, p. 177; . G. MONSAGRATI, *La repubblica romana del 1849*, in *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, a cura di M. RIDOLFI, Mondadori, Milano 2003, pp. 84-90.

⁶ R. SARTI, *Giuseppe Mazzini: la politica come religione civile*, cit. p. 179; L. NASTO, *Le feste civili a Roma nell'Ottocento*, Gruppo editoriale internazionale, Roma 1994, p. 136; M. PANI, *La repubblica romana*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 142-155; *Giuseppe Mazzini nell'assemblea della Repubblica Romana del 1849*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 2005, pp. 35-87.

⁷ G. LAZZARINI, *Diario epistolare di Giovita Lazzarini*, a cura di G. MAZZATINTI, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 1899, pp. 10-12.

⁸ M. SEVERINI, *Nascita e caduta della Repubblica Romana*, cit., pp. 50-52.

dalla popolazione e anche il suo ingresso nella Costituente il 6 marzo 1849 fu salutato da evviva e applausi calorosi, che raddoppiarono dopo che egli ebbe pronunciato il suo primo discorso da deputato, nel corso del quale ricordò che Roma era stata per lui “il sogno de’ miei giovani anni, l’idea madre nel concetto della mente, la religione dell’anima”, sottolineando che dopo la Roma degli imperatori e quella dei Papi “la Roma del popolo è sorta”, come una città a cui il mondo dovrà guardare in quanto essa opera “pel bene dell’umanità e dell’Italia”⁹.

Intervenendo il 17 marzo alla riunione del Comitato Esecutivo della Repubblica, egli propose la necessità della guerra antiaustriaca, che però venne presto vanificata dalla sconfitta piemontese a Novara a fine marzo. Al contempo Austria, Francia, Spagna e Regno delle Due Sicilie avevano dato la loro disponibilità a intervenire militarmente per riportare a Roma il pontefice. Proprio le necessità della difesa militare indussero l’Assemblea costituente romana a nominare un nuovo Triumvirato – composto oltre che da Mazzini, da Aurelio Saffi e da Carlo Armellini – con “poteri illimitati per la guerra della Indipendenza, e la salvezza della Repubblica”¹⁰. A livello politico il Triumvirato, avvalendosi dei poteri concessi, legiferò direttamente e, con la presenza del politico genovese ai vertici, la Repubblica accentuò la posizione di egemonia dei democratici sul movimento nazionale sancita dall’esistenza delle repubbliche di Roma e Venezia in un contesto che vedeva l’ormai quasi completa restaurazione del potere dei vecchi governi¹¹.

Ai nostri fini particolarmente interessante è notare la sensibilità di Mazzini per gli strumenti di comunicazione del tempo, con cui sottolineò davanti al mondo l’intervento della Francia come un vera e propria aggressione, smentendo le giustificazioni francesi che consideravano l’intervento una mediazione tra il papa e la Repubblica romana¹². Diversi anni dopo Giosuè Carducci definì la difesa di Roma per

⁹ G. MAZZINI, *Discorsi e indirizzi*, in *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. XLI pp. 10-22.

¹⁰ Ivi, pp. 57-66.

¹¹ M. SEVERINI, *Nascita e caduta della Repubblica Romana*, cit., pag. 55; G. BELARDELLI, *Mazzini*, Il Mulino, Bologna 2010, pag. 150.

¹² G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. XXXIX, pp. 103-104: “(...) Quando si diffuse la nuova, che attraverso i vostri cadaveri, la bandiera francese s’era sostituita in nome del Papa-re, alla bandiera di Dio e del popolo i fondi francesi inalzarono. Provate loro che un delitto frutta a chi lo commette infamia e miseria ad un tempo (...)”; Ivi, pp. 107-109: “(...) Il delitto pesa sulla Francia. (...) La questione di principio, grazie a Dio, è abbastanza chiara. una popolazione di più

il suo valore e la sua magnanimità come “un grande episodio dei poemi di Virgilio e del Tasso”¹³. Infatti, giunti sotto le mura capitoline, i francesi trovarono difese ben munite e volontari pronti a combattere accanitamente, cosicché il 30 aprile, dopo un

di due milioni d’abitanti, che si era pacificamente, solennemente e legalmente scelta, per mezzo di un’Assemblea Costituente regolarmente eletta, una forma di governo, ne è stata spogliata dalla violenza straniera, e forzata a risottomettersi a un potere che era stato abolito; e ciò senza che la popolazione abbia dato il più lieve pretesto a quella violenza, o abbia commesso il più piccolo attentato contro la pace degli stati vicini. Le calunnie che si sono sistematicamente fatte circolare per più mesi contro la nostra repubblica, sono di lieve importanza; era necessario diffamare coloro che era stato deciso di abbattere. (...)”; G. MAZZINI, *Alla traduzione italiana della Reponse de M. F. de Lesseps*, in Ivi, pp. 127-128: “(...) La spedizione di Roma, determinata non da credenze che il governo francese non ha, né da principii d’alta politica che non cura, né da concetto d’influenza nazionale che la paura gli vieta, ma dal desiderio d’affratellarsi a ogni patto in un concetto qualunque con i governi stranieri e dal bisogno di comprar voti nella parte cattolica”; G. MAZZINI, *Ai signori Tocqueville e Falloux ministri di Francia*, in Ivi, pp. 139-153: “Menzogna nelle asserzioni fondamentali; menzogna nei particolari; menzogna in voi, menzogna nei vostri agenti; menzogna, arrossisco a dirlo, per la Francia che avete cacciata sì in fondo, negli ultimi a smarrire la tradizione dell’onore, nei capi del vostro esercito. Avete vinto con la menzogna, e tentate di giustificarvi con la menzogna. (...)”. Anche sui giornali l’intervento francese veniva presentato in maniera simile: “La Gazzetta del Popolo” 7 maggio 1849, pp. 3-4: “La spedizione francese mossa da Civitavecchia si presentò alle porte di Roma colla fiducia di trovare accoglienza pacifica. La città per altro era pronta a difesa. (...) Cominciarono le ostilità alle porte assalite e dopo qualche ora di avvisaglie, i francesi si ritrassero a quattro leghe dalla città. (...) Numerose corrispondenze degnissime di fede ci dipingono i romani animati da vero entusiasmo (...)”; “La Concordia”, 12 maggio 1849, p. 1: “(...) Ebbene a fronte d’una lotta impossibile, in presenza d’una sconfitta certa prima di combattere, i Romani, non guardando a sé, non guardando al presente, ma al futuro, ai posteri, al loro principio, al loro dovere, all’Italia, si alzano uomini e combattono, e poiché Dio è coi generosi, han già conseguito due vittorie, e non una sono ancora caduti in forza dello straniero. Inchiniamoci!”; “La Concordia”, 18 maggio 1849, p. 1: “Noi non vediamo a Roma che un popolo rovesciarsi sopra un altro incomparabilmente più debole in numero per sostenere pretensioni e interessi che non solamente non sono identici agli interessi francesi ma sono ad essi notoriamente e diametralmente contrari. Non si vuol discutere il diritto a fronte del sangue francese che fuma. Ma col sangue francese non fuma egli pure il sangue italiano? E chi lo fece versare questo sangue? Non furono certamente i Romani, che tendevano le braccia aperte ai francesi, sol che ne rispettassero il governo. (...)”; “La Concordia”, 2 giugno 1849, p. 1: “Inchiniamoci tutti dinanzi a tanto eroismo, e confidiamo più fermamente che mai nel trionfo della nostra nazione, se ogni giorno, si può dire, ella può presentare all’universo di questi stupendi e unici esempi. (...) Imperocchè se è destino che la Repubblica Romana debba cadere per ora sotto la forza brutale sotto la forza brutale di quattro potenze congiurate ai suoi dani, ella non tarderà certo a rialzarsi più libera e più grande dalla sua caduta”; “La Concordia”, 20 giugno 1849, p. 1, *Roma*: “Roma e Francia racchiuderanno d’ora in poi due contrari ma inseparabili concetti. Il primo esprimerà il risorgimento miracoloso di tutte le antiche virtù le quali da diciotto secoli furono il soggetto sublime delle arti ed oggetto dello studio in cui si educò l’umano pensiero. Nel secondo sarà rappresentata l’inaudita e barbara violazione di un patto sociale, l’esecrabile tradimento di due popoli, per cui un governo infame scagliò le armi della propria Repubblica a distruggere la libertà di una Repubblica sorella. (...)”.

¹³ G. CARDUCCI, *Lecture del Risorgimento*, Bologna, Zanichelli 1896, p. 46.

estenuante combattimento di otto ore, il corpo di spedizione di quello che sotto il profilo militare era ancora il primo esercito al mondo fu costretto a ripiegare, e venne anche inseguito da Garibaldi, comandante delle linee di difesa romane. Il giorno dopo il deputato senigalliese Vincenzo Cattabeni rievocò al padre la clamorosa vittoria, scrivendo che “il popolo romano è tutto in una febbre d’ardore: viva il popolo! Tutti politici, popolo, soldati combatterono valorosamente”¹⁴.

Le più evidenti conseguenze della insperata vittoria repubblicana si ebbero sulla popolazione capitolina e sul generale clima politico interno e soprattutto nell’opinione pubblica democratica esterna alla Repubblica, profondamente coinvolta nell’eroismo che si consumava a Roma¹⁵.

Anche se la situazione politico-militare della Repubblica appariva irrimediabilmente segnata, la difesa della città così costituì l’episodio più importante e significativo della guerra di popolo nel biennio 1848-1849, sia per il contributo dei più elevati esponenti del patriottismo italiano sia perché, in virtù della tenacia e del tributo di sangue con cui fu condotta, essa rappresentò il massimo sforzo di cui il popolo italiano, visto nel suo insieme, fosse allora capace¹⁶.

¹⁴ A. BRANCARI- G. BENELLI, *Divina Italia : Terenzio Mamiani Della Rovere cattolico liberale e il Risorgimento federalista*, Il lavoro editoriale, Ancona 2004, p. 233, V. Cattabeni ad A. Cattabeni, 1 maggio 1849.

¹⁵ Ad esempio: “La Concordia”, 14 maggio 1849, p. 1: “In Roma si concentrano oggi giorno tutti gli sguardi d’Europa, tutte le speranze d’Italia. La patria non perirà dacchè il suo cuore, che è Roma, batte di tanta vita, che i suoi prigionieri francesi ebbero ad attestare solennemente per pubblico atto che i romani son valorosi, che i romani amano e meritano la repubblica”; “La Concordia”, 6 giugno 1849, p. 1: “(...) Inchiniamoci tutti dinanzi a tanto eroismo, e confidiamo più fermamente che mai nel trionfo della nostra nazione, se ogni giorno ci può dire, ella può presentare all’universo di questi stupendi ed unici esempi”; “La Concordia”, 8 giugno 1849, p. 1: “Roma resiste ancora. E’ una lotta di giganti quella che combatte. La sua gloria sola basterebbe per la grandezza del nome italiano. (...) In Roma città fatale ed eterna, si accendano e si maturano ancora i grandi destini dell’Italia e del mondo. Accorrete a Roma!”.

¹⁶ P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino 1962, pag. 415; S. CALLERI, *Giuseppe Mazzini e la Roma del popolo. La Repubblica Romana del 1849. Saggi e Documenti*, Tipografia Messinatype, Messina 2001, pp. 48-66; G. MONSAGRATI, *Giuseppe Mazzini*, Giunti & Lisciani, Firenze 1994, p. 40; L. RIALI, *Garibaldi. L’invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 82; *Gli americani e la Repubblica romana del 1849*, a cura di S. ANTONELLI, D. FIORENTINO, G. MONSAGRATI, Gangemi, Roma 2000, p. 36; M. FERRI, *Mazzini e la Repubblica romana*, in “Bollettino della Domus mazziniana”, 1997, pp. 5-18, D. MACK SMITH, *Mazzini*, Rizzoli, Milano 1993, p. 60-61; G. BELARDELLI, *Mazzini*, cit. pp. 154-157.

Più in generale, Roma accolse il corpo militare invasore con un sentimento di orgogliosa insofferenza e il 22 giugno, con le truppe francesi pronte all'attacco finale, Mazzini fece appello a tutti i maschi in salute e abili alla leva affinché si affrettassero a raggiungere la prima linea, siccome “nel momento supremo della difesa della patria, è bene che la parola viva e ardente della fede infiammi e sostenga il coraggio del popolo”¹⁷. Il 3 luglio, ormai distrutta la repubblica, l'assemblea si riunì per l'ultima volta per approvare la costituzione repubblicana.

L'attenzione per quello che stava succedendo a Roma era grande ovunque. Quintino Sella - allora ventiduenne - in quei giorni a Parigi per perfezionare la sua preparazione scientifica, lasciò un'interessante valutazione degli avvenimenti romani, constatando che i francesi “hanno distrutto un nocciolo che avrebbe probabilmente salvata l'Italia”¹⁸.

La storia della Repubblica Romana si concludeva il 4 luglio 1849 ma lo scontro militarmente perso era alla base del più importante contributo italiano alle rivoluzioni del '48, come ben sapeva Mazzini, che nell'estate del 1850 così scriveva ad un suo compagno di quella avventura, il segretario dell'Assemblea, Ariodante Fabretti:

“la mia più forte consolazione è pensando, che innanzi all'interesse dell'Umanità, nei giudizi delle venture generazioni la temporanea caduta di Roma si parrà più santa e più vantaggiosa che non sarebbe stato il nostro trionfo. Noi abbiam perduto, la religione dell'Umanità ha vinto, noi abbiamo accorciato la via ai bisogni dell'Umanità dandole facilità a disilludersi, a uscire da una menzogna secolare, anzi millenaria, che la teneva nelle tenebre e la impediva nelle sue aspirazioni, ne'suoi diritti, ne' suoi doveri. Ebbene! Non perdimus operam”¹⁹.

¹⁷ G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, cit. vol. XL pag. 176, G. Mazzini alla madre M. Drago, 28 giugno 1849.

¹⁸ G. E M. QUAZZA, *Epistolario di Quintino Sella*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1980, vol. I (1842-1865), p. 107, Q. Sella a G. Venazio Sella, luglio 1849.

¹⁹ G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, vol. XL, p. 37, G. Mazzini a A. Fabretti, 6 agosto 1850. Altre testimonianze dirette in: Ivi, vol. XLII, pp. 6-7, G. Mazzini a G. Grilenzoni, 4 novembre 1849: “(...) Mi galvanizzo a una specie d'eccitamento febbrile che fa sì ch'io lavori. Credo del resto fermamente che noi abbiamo dato il prologo del nostro dramma e non più; e spero ancora far la

Effettivamente la breve vicenda della Repubblica romana rilanciava agli occhi dell'opinione pubblica democratica italiana ed europea la figura di Mazzini dopo un periodo di forte appannamento che aveva avuto il suo culmine cinque anni prima con l'episodio dei fratelli Bandiera²⁰. "L'affare Bandiera", oggetto di esaltazioni e apologie ma soprattutto di polemiche e deprecazioni, tutte in varia guisa coinvolgenti la figura del genovese, aveva assunto un valore periodizzante negativo, in quanto aveva segnato l'acme della crisi dei metodi e dei programmi del mazzinianesimo²¹. La grandezza del sacrificio e la notorietà dei fucilati nel vallone di Rovito si erano ritorte contro chi non aveva avuto alcuna responsabilità diretta, ovvero il capo repubblicano, e avevano aperto quel processo a Mazzini che da quel momento puntualmente ne accompagnò i fallimenti dei moti e delle iniziative²². Anche la fine della Repubblica romana ebbe un valore classificante, ma questa volta in termini positivi, nei confronti del genovese. Essa coincise con una ritrovata esaltazione della figura di Mazzini, che da allora venne percepito dall'opinione pubblica come "l'apostolo" di Roma repubblicana²³.

I mesi del declinante 1849, pur nel riflesso europeo dell'azione dei democratici, segnarono per il genovese una stagione particolarmente felice. L'uno dopo l'altro, nell'urto con la scabra realtà, si erano infranti i miti degli anni precedenti – giobertismo, guerra regia ed iniziativa sabauda, accordo tra principi e popoli, papato

mia parte nella prima scena (...)" ; Ivi, pp. 85-91, G. Mazzini a J. Stansfeld, 20 gennaio 1850: "(...) We must act, and shall act. In such a position, we need, not only the sympathy, but the active sympathy, the cooperation as far as it may be had, of the nations, that is of all who feel with us and for us.

²⁰ F. VOLPE, *I fratelli Bandiera nella storiografia* in "Rassegna storica del Risorgimento", gennaio-marzo 1996, p. 236; D. MACK SMITH, *Mazzini*, cit., p. 62; F. DELLA PERUTA, T. TUSSI, *Mazzini*, Arterigere-EsseZeta, Varese 2007 p. 52; G. MARINELLI, *Mazzini, PioIX, Napoleone III*, in "Archivio Trimestrale", 1977, pp. 185-231.

²¹ E. MORELLI, *Giuseppe Mazzini*, in *Nuove Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Marzorati, Milano 1961, vol. II, p. 121; F. VOLPE, *I fratelli Bandiera nella storiografia*, cit., p. 236.

²² F. DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani: il partito d'azione, 1830-1845*, Feltrinelli, Milano 1974, p. 372; R. SARTI, *Giuseppe Mazzini*, cit., p. 145.

²³ M. SEVERINI, *Nascita e caduta della Repubblica Romana*, in *La primavera della nazione: la Repubblica Romana del 1849*, cit., p. 122; A. M. GHISALBERTI, *Due alberghi e quattro case per Mazzini a Roma*, in *Mazzini e i Repubblicani italiani. Studi in onore di Terenzio Grandi nel suo 92 compleanno*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino 1976, pp. 179-182; V. VIDOTTO, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 10.

liberale, costituente – travolgendo nella loro caduta i protagonisti, da Carlo Alberto a Pio IX²⁴. Le responsabilità del Piemonte nel fallimento del '48, le incertezze e le oscillazioni della sua politica nei mesi che seguirono la sconfitta di Novara, toglievano ascendente alla monarchia sabauda e costringevano i sostenitori della egemonia piemontese a coprire di cautele la loro attività²⁵. Mazzini era invece uscito dal crogiuolo col prestigio di chi aveva sempre predicato, profeta inascoltato, l'iniziativa dei popoli e la sfiducia nei principi, di chi aveva diretto la resistenza di Roma repubblicana, gloriosa anche nella caduta. Gli atti, i provvedimenti di governo, la costituzione stessa della Repubblica avevano avuto un valore politico e simbolico ben maggiore rispetto a quello che circondava le altre esperienze repubblicane, non mazziniane, esplose in Italia tra il 1848 e il 1849, come le Cinque giornate di Milano o la Repubblica di Venezia²⁶. Pertanto, dopo la sconfitta, gli uomini e i gruppi che auspicavano una rapida ripresa della lotta di liberazione erano logicamente portati a vedere in Mazzini il loro capo naturale. Verso di lui si volgevano quindi – mentre ancora tacevano le voci discordi che dalla metà del 1850 prenderanno a gettare fermenti di critica e di discussione nelle file del movimento democratico – gli sguardi e le speranze di molti, disposti a seguire le sue parole d'ordine ed a riconoscerlo come capo²⁷.

La vicenda della Repubblica romana contribuì anche ad aumentare il prestigio della figura di un altro padre della patria, Giuseppe Garibaldi. La fama di Garibaldi non

²⁴ G. BELARDELLI, *Mazzini*, cit. pp. 144-145; R. SARTI, *Giuseppe Mazzini: la politica come religione civile*, cit. p. 157; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano 1979, vol. III, pp. 190-191; G. MONSAGRATI, *La repubblica romana del 1849*, cit., pp. 91-96.

²⁵ F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana: dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Feltrinelli, Milano 1958, pp. 12-13; R. PICCIONI, *L'opposizione dei liberali moderati alla Repubblica romana del 1849*, in *La primavera della nazione*, a cura di M. SEVERINI, Affinità elettive, Ancona 2006, p. 267.

²⁶ M. THOM, *Europa, libertà e nazioni: Cattaneo e Mazzini nel Risorgimento*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XXII. *Il Risorgimento*, a cura di A. M. BANTI E P. GINSBORG, Einaudi, Torino 2007, pp. 353-372; G. SALVEMINI, *Scritti sul Risorgimento*, a cura di P. PIERI – C. PISCHEDDA, Feltrinelli, Milano 1961, p. 239; C. VETTER, *Dittatura e rivoluzione nel Risorgimento italiano*, Ed. Università di Trieste, Trieste 2003, p. 59; M. ISNENGI, *La Repubblica di Venezia*, in *Almanacco della Repubblica*, cit. pp. 68-83.

²⁷ F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana*, cit. pp. 13-14. G. BERTI, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 565; G. LUSERONI, *Giuseppe Mazzini e i democratici nel quarantotto lombardo*, Gangemi, Roma 2007, p. 13-27.

nacque però a Roma, il nizzardo era già eroe da tempo: un eroe creato dalla propaganda repubblicana e da Mazzini in particolare²⁸. Com'è noto, l'interesse per Garibaldi risaliva al periodo sud-americano del nizzardo²⁹. Benché Mazzini fosse a conoscenza delle vicende garibaldine dall'inizio degli anni Quaranta, fu dal 1846 in poi che aumentò decisamente il suo interesse nei confronti di Garibaldi. Da quel momento, anche in ambienti non mazziniani, le avventure del nizzardo furono pubblicizzate in tutta Europa e in Italia fu avviata una sottoscrizione nazionale per

²⁸ J. RIDLEY, *Garibaldi*, Mondadori, Milano 1975, p. 219-241; A. SCIROCCO, *Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Laterza, Roma 2001, p. 126-133; R. UGOLINI, *Garibaldi. Genesi di un mito*, Edizioni dell'ateneo, Roma 1982, p. 4-16; R. UGOLINI, *L'esperienza latino-americana nella formazione politica di Garibaldi*, in "Nuova Antologia. Rivista trimestrale di lettere, scienze e arti", a. CXX, fasc. 2153, gennaio-marzo 1985, p. 132-151; I. BORIS, *Gli anni di Garibaldi in Sud America (1836-1848)*, Longanesi, Milano 1970, p. 248-260; S. CANDIDO, *L'azione mazziniana in Brasile ed il giornale "La Giovine Italia" di Rio de Janeiro attraverso documenti inediti o poco noti*, Giardini, Pisa 1968, pp. 34 - 66; S. CANDIDO, *Giuseppe Garibaldi corsaro riograndese (1837-1838)*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1964, pp. 222-228;

²⁹ Sull'inizio dell'interesse di Mazzini per Garibaldi testimonianze in: G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. XXIII, p. 292, G. Mazzini a G. Lamberti, 7 ottobre 1842, "(...) E ridi pure delle Americhe; ma a patto di riconoscere un giorno il bene ch'io saprò cavarne. (...) Un di loro Garibaldi, fa parlar di sé molto nella guerra con Rosas, e s'esce vittorioso da uno scontro ch'ei deve avere con Brown, lo vedremo Ammiraglio; è genovese, del '33"; Ivi, p. 290, G. Mazzini alla madre M. Drago, 4 ottobre 1842: "Garibaldi è lodato come uomo di genio dal Nacional, giornale del governo; e se in un fatto che deve aver luogo prestissimo contro la flotta nemica comandata da un Brown, Inglese, il Garibaldi si distinguesse via via, mi scrivono di là che lo vedremo ammiraglio"; Ivi, pp. 334-335, G. Mazzini alla madre M. Drago, 19 novembre 1842: "(...) Ho avuto altre nuove di quel nostro giovane Garibaldi, ch'è nella marina di Montevideo. S'è difeso in una certa posizione difficile per non so quanti giorni contro sette legni avendone egli due, e si maneggiò così bene che finchè gli durarono le munizioni li tenne lontani con loro danno. Finalmente mancategli, non volle arrendersi, pose fuoco a'suoi due legni, e riescì a salvarsi in terra amica coll'equipaggio. Un'altra lettera di Rio Janeiro mi dice che non si parla d'altro in quei paesi che di Garibaldi"; Ivi, vol. XXVII, p. 274-279, Mazzini alla madre M. Drago, 9 maggio 1845: "(...) La nostra Legione Italiana e Garibaldi fanno prodigi; gl'Italiani sono amati e stimati dalla popolazione, come salvatori della città. La causa nazionale Italiana v'è amata come può esserlo da noi. Vorrei che poteste vedere i giornali della città"; Ivi, vol. XXX, pp. 234-235, G. B. Cuneo a G. Mazzini, 20 ottobre 1846: "Giova oltre la lode da darsi al merito, che la Legione e il nome di Garibaldi diventino una influenza morale in Italia; e farò che sia"; Ivi, vol. XXX, p. 269-271, G. Mazzini alla madre, 13 novembre 1846: "La manifestazione più bella quella di Firenze, dove s'è aperta una sottoscrizione pubblica per mandare una spada d'onore a Garibaldi (...); Ivi, vol. XXX, p. 275-279, G. Mazzini a F. De Boni, 19 novembre 1846: "(...) Da Parigi mi scrissero della sottoscrizione per Garibaldi; faremo qui pure, se mi direte qualche cosa di preciso quanto alla modalità adottata in Toscana (...)".

offerirgli una spada d'onore³⁰. Nel corso del 1847 i mazziniani e i giornalisti che simpatizzavano per Mazzini erano riusciti poi ad approfittare dell'allentamento del controllo sulla censura nello stato pontificio, in Toscana e in Piemonte per raccontare in modo ancora più aperto ed esplicito di Garibaldi³¹. In particolare a Torino, Lorenzo Valerio cominciò a pubblicare regolarmente sulle "Letture di famiglia" e su "La Concordia" articoli dedicati a Garibaldi, auspicandone a più riprese l'atteso ritorno in patria.³²

³⁰ A. SCIROCCO, *Garibaldi*, cit., p. 133; M. MILANI, *Giuseppe Garibaldi. Biografia critica*, Mursia, Milano 1982, p. 533; A. GALANTE GARRONE, *L'emigrazione politica nel Risorgimento*, in "Rassegna storica del Risorgimento", gennaio-marzo 1954, pp. 223-242; F. MASCIANGIOLI, *Il mito della guerriglia nel giovane Garibaldi*, in *Garibaldi condottiero. Storia teoria prassi*, a cura di F. MAZZONIS, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 119-124.

³¹ S. CANDIDO, *Giuseppe Garibaldi nel Rio della Plata 1841-1848*, Valmartina, Firenze 1972, p. 52; A. VIARENGO, *Mito e politica. Lorenzo Valerio e Giuseppe Garibaldi*, in *Cattaneo e Garibaldi. Federalismo e Mezzogiorno*, a cura di A. TROVA e G. ZICHI, Carocci, Roma 2004, p. 271; S. CANDIDO, *Giuseppe Garibaldi sulla via del ritorno in Italia (aprile 1848)*, in "Rassegna storica del Risorgimento", ottobre dicembre 1968, pp. 549-572; A. POSSIERI, *Garibaldi*, Il Mulino, Bologna 2010, p. 112; L. RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, cit., pp. 68-70; A. SCIROCCO, *Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, cit., p. 145; F. VENTURI, *L'Italia fuori dell'Italia*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1973, vol. III, pp. 985-1481.

³² "La Concordia", 6 marzo 1848, p. 4, *Notizie*: "La famiglia del forte Italiano che rese onoratamente temuto e amato il suo nome nel nuovo mondo (...) toccò di bel nuovo il suolo italiano. La moglie e i figli di quel gagliardo sono in Genova. (...) auspichiamo che lo stesso uomo che da lungi fu spesso argomento delle nostre parole, l'intrepido guerriero giunga presto (...) per adoperare il nome e il braccio a pro della sua terra che ora è ben degna di averlo figlio e difensore"; "La Concordia", 9 marzo 1848, p. 3: "(...) Sarebbe smisurata stoltezza di lasciare ancora lontani da noi uomini con isquisita sollecitudine dei nostri destini che chiedono d'esser posti in grado di venire nella patria comune ad aiutare"; "La Concordia", 14 marzo 1848, p. 1, *Appendice*: "Crediamo che i nostri lettori italiani ci sapran grado di questa pubblicazione, che li metterà a così dire nei penetrali della vita de' nostri prodi fratelli di Montevideo. Da questo scritto steso a modo di giornale essi vedranno come i valorosi sappiano accoppiare alla prodezza nelle armi la squisitezza dell'animo, la festività dell'ingegno, quanto sia giusto il desiderio nostro di averli a decoro della patria comune, la quale per essi non era al tutto spregiata dallo straniero. – In mezzo alle prove perigliose, nelle brevi ore degli onesti diporti, nel silenzio delle notti quegli intrepidi petti ricordano sempre la comune madre; né venture, né miserie bastano a soffocare in essi il pensiero della nostra rigenerazione. Noi gli veggiamo con filiale sollecitudine accogliere ogni parola che risguardi i nostri paesi, chiudere, affannarsi per il nostro bene, e festeggiare da lungi il trionfo della causa del vero, della ragione. Paghiamoli con uguale affetto, leggendo con religioso affetto ogni loro pensiero e l'animosa loro parola ingenuamente manifestata valga a mitigare in noi il dolore che ci cagiona la loro lontananza. Il quale avrebbe a cessare presto, da quando ci viene assicurato, giacchè va attorno la voce di Garibaldi con quattrocento de'suoi legionari, già da qualche tempo in viaggio".

Sebbene poche notizie, a parte quella dell'arrivo della famiglia a Nizza, corrispondessero a verità, esse contribuirono ad alimentare, nella già caldissima atmosfera della primavera del 1848, un'atmosfera di eccitazione attorno all'imminente ritorno del valoroso eroe³³. Garibaldi rimise piede in patria soltanto il 21 giugno. L'accoglienza che ne ricevette fu così entusiastica che tutti i passeggeri a bordo della sua nave *Speranza* poterono ignorare i regolamenti che prevedevano un periodo di isolamento di due settimane e sbarcare immediatamente. Il governatore generale di Nizza riferì alla capitale che il suo arrivo "è stato accolto con viva gioia e pari benevolenza tanto dalla autorità quanto dalla popolazione"³⁴. "La Concordia" annunciò:

"Il generale Garibaldi è arrivato a Nizza con 85 uomini della sua legione e appena sceso a terra disse di non essere repubblicano ma italiano e pronto a versare l'ultima goccia del suo sangue pel Re e per l'Italia".

Tanto era l'interesse per le vicende dell'esule nizzardo che fu descritto anche l'aspetto di Garibaldi e dei suoi uomini: "la loro uniforme è assai bella, blouse rossa con mostre verdi; pantaloni bianchi; essi sono armati e manovrano per eccellenza; essi sono uomini scelti che possono servire di nucleo per formare un eccellente reggimento"³⁵. Il nuovo quotidiano di Mazzini, "L'Italia e il popolo", salutò Garibaldi con queste parole: "ai valorosi che difendono la nostra patria un valoroso s'è aggiunto"³⁶. Tutti i patrioti italiani, insomma, sembravano aspettarsi grandi cose da lui. Il giornale di Valerio premeva perché "il governo sia sollecito nel dargli una destinazione od un posto degno di lui"³⁷. Una volta giunto a Nizza, Garibaldi raccolse circa 120 nuovi volontari, e dopo una settimana si diresse verso Genova, dove il suo arrivo suscitò ancora una volta

³³ L. RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, cit., p. 68.

³⁴ Archivio di Stato di Torino (A.S.T), Gabinetto di Alta Polizia, Torino, Cart. 3, Fasc. 6, 1848, comunicazione 22 giugno 1848.

³⁵ "La Concordia", 23 giugno 1848, pag. 4, *Notizie Posteriori*.

³⁶ "L'Italia e il popolo", 28 giugno 1848, pag. 2.

³⁷ "La Concordia", 26 giugno 1848, pag. 2, *Garibaldi e Anzani*.

dimostrazioni patriottiche, e dove reclutò ulteriori forze. I discorsi che tenne dall'Hotel York agli abitanti di Nizza e al club nazionale a Milano furono riportati dalla "Concordia", il 1 e il 6 luglio. In queste arringhe, Garibaldi, accolto dalla folla con battimani ed evviva, dichiarava di non essere mai stato "favorevole alla causa dei re" poiché essi facevano il male dell'Italia. Ora invece veniva ad offrirsi, con i suoi al re di Sardegna che "si è fatto rigeneratore della nostra penisola" e "campione d'Italia", appoggiava la guerra di Carlo Alberto e si dichiarava pronto a rinunciare al proprio repubblicanesimo in favore dell'unione di tutte le forze: "la grande, l'unica questione del momento è la cacciata dello straniero, è la guerra dell'indipendenza"³⁸.

Tuttavia, anche se la mobilitazione della stampa fu enorme, il contributo effettivo di Garibaldi nella prima guerra d'indipendenza fu reso insignificante dai generali piemontesi. Anche per Garibaldi dunque la difesa della Repubblica romana rappresentò un momento importante³⁹.

Questa tappa dell'evoluzione pubblica dell'immagine di Garibaldi può considerarsi l'ultimo ed esclusivo momento in cui la figura del nizzardo tornò ad essere ad uso solamente repubblicano. L'attività militare di Garibaldi a Roma fu rappresentata come una serie di quadri dal carattere quasi teatrale: il suo aspetto selvaggio e appassionato in battaglia, i momenti di riposo e di svago, i suoi pittoreschi compagni, gli interventi nei momenti cruciali della lotta⁴⁰. Inoltre, scorrendo la stampa del 1849, si può osservare che il suo fascino non era confinato solo agli ambienti degli attivisti politici o a coloro che lo potevano ascoltare dal vivo, ma cominciava a coinvolgere un

³⁸ "La Concordia", 1 luglio 1848, pag. 4, *Cronaca politica*.

³⁹ G. BERTI, *Garibaldi: storia, memoria, mito*, Il Poligrafo, Padova 2010, pp. 48-49; *Giuseppe Garibaldi e il suo mito. Atti del LI congresso di storia del risorgimento italiano (Genova, 10-13 novembre 1982)*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1984, p. 3; *L'alba della democrazia: Garibaldi, Bruti e la Repubblica Romana*, a cura di P. PISTELLI, M. SEVERINI, Affinità elettive, Ancona 2004, pp. 35-40; C. JEAN, *Garibaldi e il volontariato italiano nel risorgimento*, in "Rassegna storica del Risorgimento italiano", ottobre-dicembre 1982, pp. 399-419; P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1962, pp. 314-368.

⁴⁰ A. SCIROCCO, *Garibaldi*, cit., p. 135; D. MACK SMITH, *Garibaldi: una grande vita in breve*, Mondadori, Milano 1994, p. 45; A. BERTI, *L'esperienza sudamericana*, in *Garibaldi condottiero. Storia teoria prassi*, a cura di F. MAZZONIS, cit., pp. 125-136; G. GRADENIGO, *Garibaldi in America (1936-1938)*, Longanesi, Milano 1970, pp. 12-25; G. DORIA, *Il pirata centauro. Notizia e documenti ignoti sulla vita di Garibaldi in America*, in *Mondo vecchio e nuovo*, Esi, Napoli 1966, pp. 351-372; M. ISNENGI, *Una storia parallela. L'anti mito garibaldino*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di S. ROTA GHIBAUDI E F. BARCIA, Franco Angeli, Milano 1990, vol. III, pp. 467-486.

pubblico di lettori più ampio. Già in questo momento della vita del nizzardo erano celebrati non solo i successi militari, ma anche ogni aspetto della vita pubblica e privata. Egli non appariva come un eroe austero, autorevole e inavvicinabile, ma invece umanamente affabile e popolare, cioè con i caratteri evidenti e basilari, anche in seguito, dell'eroe esemplare⁴¹.

Tutt'altro che esemplare era invece, alla fine del 1849, la terza figura qui considerata, quella di Vittorio Emanuele II, un signor nessuno per molti moderati italiani, quello che la stampa non chiamava per nome ma definiva "il figlio di Carlo Alberto", un

⁴¹ L. RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, cit., pp. 99-104; M. ISNENGI, *Garibaldi fu ferito. Il mito, le favole*, Donzelli editore, Roma 2007, pp. 11-18; G. MACAULAY TREVELYAN, *Garibaldi e la difesa della Repubblica Romana*, Zanichelli, Bologna 1909, pp. 28-29; F. VENTURI, *L'Italia fuori dell'Italia*, cit., p. 1296; A. BOLDRINI, *Il mito di Garibaldi nella letteratura del Rio Grande do Sul*, Istituto internazionale di studi Giuseppe Garibaldi, Roma 1993, pp. 8-9; P. DEL NEGRO, *Garibaldi e la guerriglia*, in *Garibaldi generale della libertà. Atti del convegno internazionale (Roma 29-31 maggio 1982)*, Ufficio storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1984, pp. 103-130; F. DELLA PERUTA, *Le teorie militari della democrazia risorgimentale*, in *Garibaldi condottiero: storia, teoria, prassi*, cit., pp. 61-82; J. RIDLEY, *Garibaldi*, cit. pp. 398-399. Anche in Piemonte i giornali non avevano ignorato le gesta di Garibaldi. Tra i vari articoli dedicati a Garibaldi durante la vicenda della Repubblica romana segnaliamo: "La Gazzetta del Popolo" 7 maggio 1849, pp. 3-4: "Ti scrivo queste poche righe coll'animo colmo di gioia: sappi dunque che ieri Roma riportò la più bella vittoria sui nostri oppressori. (...) I nostri si combatterono con immenso valore, in specie Garibaldi, ed il nemico fu respinto in tutti i punti con perdita. (...) Garibaldi, Avezzana, Arcioni tutti furono veramente italiani, ma il primo fu l'eroe del giorno, il suo nome vola in tutte le bocche. una palla stanca gli entrò nel lato destro, che lui stesso si tolse, saltò a cavallo e investì nuovamente il nemico (...)"; "Gazzetta del Popolo" 10 maggio 1849, p. 3, Lettera del Generale Avezzana: "(...) L'eroe di S. Antonio, il probissimo Garibaldi si ricoperse di nuova gloria. La sua invincibile legione, lui duce, fece prodigi di coraggio, di intrepidezza di bravura. Le palle nemiche sfiorarono la pelle del gran condottiero. Ma Dio lo conservò ritto sul suo cavallo (...)"; "Gazzetta del Popolo", 5 luglio 1849, p. 3, I monumenti di Roma alle potenze Europee: "(...) Dall'ultimo giorno di Rienzi in poi noi colla nostra toga imperiale lacera e rapprezzata abbiam dovuto rassegnarci a cantare in coro antifone con canonici e cardinali! Gl'imperi sorgevano e cadevano a noi d'intorno, voi nascevate e abbraccavate il mondo, e noi non potevamo abbracciar che frati. (...) Le colonne del Pantheon ne zoppicavano per la rabbia, la colonna Traiana s'addentrava nel terreno per la vergogna, il Colosseo si scrostava per il dolore! Ora finalmente avevamo subodorato in Garibaldi qualche cosa che ci richiamava l'odor antico: Ci sembrava rivivere. E di forti non ce n'intendiamo noi!"; "La Concordia", 10 maggio 1849, p. 1: "Contro gl'invasori è uscito, secondo narrano i fogli, l'intrepido Garibaldi, alla testa di dodicimila guerrieri. I quali, benché tutto ce li faccia supporre inferiori al nemico per militari apparecchi, tuttavia speriamo che, animati come sono dal recente successo e dall'idea del buon diritto che sostengono, potranno uscire vittoriosi da questa mischia fraterna, nella quale il parteggiare è doloroso, ma indeclinabile uffizio per noi. Nessuno potrebbe farsi anticipatamente un'idea adeguata dell'immenso effetto morale che produrrebbero ora in Italia tre o quattro vittorie pari a quella che confortò ultimamente il popolo romano".

personaggio insomma di cui diffidare in Piemonte⁴². Pertanto era fondamentale per il governo piemontese enfatizzare e trasfigurare l'immagine del re.

La costruzione a beneficio dell'opinione pubblica del "galantuomismo" di Vittorio Emanuele iniziò, com'è noto, dopo il secondo proclama di Moncalieri del 20 novembre 1849, in uno dei momenti di maggiore crisi del fragile regno sardo, quando le libertà statutarie furono messe in discussione dallo stesso sovrano e apparve indispensabile ad una parte dello schieramento liberale garantire ai cittadini che il re, essendo galantuomo, non sarebbe venuto meno allo statuto che aveva giurato di rispettare⁴³.

La paternità dell'espressione fu rivendicata da Giovanni Battista Bottero il 20 gennaio 1878, nei giorni successivi alla morte del re⁴⁴. Bottero anzi, indicò come data di inizio

⁴² Riportiamo qualche esempio del modo in cui si rivolgeva il principale quotidiano torinese la "Gazzetta del popolo" al nuovo re: "Gazzetta del Popolo", 27 agosto 1849, p. 1: "(...) Invece di levarci in massa per respingere l'armistizio di Novara, si lasciò che il figlio di Carlo Alberto rispondesse ai deputati, che si presentarono a lui. (...) Gli si replicò niente, forse si aspettava il permesso del commissario di pubblica sicurezza! Invece di correre a rivoluzionare in suo nome tutte le province. (...)"; "Gazzetta del Popolo", 29 settembre 1849, p. 2: "Oh quale avvenire per l'Italia, e per il figlio di Carlo Alberto, se non fosse afflitto dalla presenza d'un ministero Pinelli-Galvagno! Piemontesi! Piemontesi, abbiate pietà della patria vostra! Non lasciatevi prendere all'amo né dai terrori, né dagli allettamenti, che in voi dirigano i retrogradi!"; "Gazzetta del popolo", 30 marzo 1849, pag. 2: "(...) Qualche cosa può ancora succedere Vittorio Emanuele, noi conosciamo pienamente le nostre e le vostre condizioni attuali. Esse possono mutare. Guardate di che immenso affetto il popolo accompagna la memoria del grande benefattore, del padre vostro, imperciòche Carlo Alberto fu con il popolo. Vittorio Emanuele, voi avete dato troppo alte prove d'eroico valore, voi rassomiglierete al vostro padre; l'esperienza a voi ed a noi farà più prospera la fortuna (...)"; "Gazzetta del Popolo" 10 aprile 1849, pp. 1-2: "Or dite: noi che vogliamo costituire un governo forte, e capace d'avvenire; noi che per questo non vogliamo altro fondamento che la Casa Savoia, la stirpe di Carlo Alberto, abbiam noi da consigliare una politica la quale condurrebbe al risultato opposto? Non mai, perché questo sarebbe un tradire! Già il paese piange sotto il peso della guerra civile nella Liguria, che forse non sarebbe sorta, se il nome solo d'un ministero Delaunay, inalberato dopo un tale armistizio, non fosse piombato sugli animi insospettiti, come una seconda pubblica sventura, immenso accrescimento della prima".

⁴³ S. BERTOLDI, *Il re che fece l'Italia*, Rizzoli, Milano 2002, pp. 90-92; P. PINTO, *Vittorio Emanuele II. Il Re avventuriero*, Mondadori, Milano 1995, pp. 167-170; P. F. GASPARETTO, *Vittorio Emanuele II*, Rusconi, Milano 1994, pp. 68-70; *Le lettere di Vittorio Emanuele II*, a cura di F. COGNASSO, Unione Tipografica Editrice Torinese, Torino 1949, p. 40; C. PISCHEDDA, *Elezioni politiche nel Regno di Sardegna (1848- 1859)*, Giappichelli, Torino 1965, p. 55.

⁴⁴ "Gazzetta del popolo", 10 gennaio 1878, pag. 1, "La morte del re Vittorio Emanuele, primo Re dell'Italia libera, è la più dolorosa, la più grande delle sventure. Il lutto generale, profondissimo, di Torino, ci rende immagine del lutto dell'intera nazione. Risaliamo a tempi più lieti. Era il 20 dicembre del 1849: la Guardia Nazionale di Torino, numerosissima, faceva ala tra il palazzo del Re e il Palazzo madama. Verso mezzogiorno, usciva di palazzo, in mezzo ad applausi vivissimi,

dell'utilizzo dell'espressione "galantuomo" un giorno preciso, il 20 dicembre 1849, cioè quando fu inaugurata la quarta legislatura del parlamento subalpino, quella formatasi dopo le elezioni successive al secondo proclama di Moncalieri di un mese prima⁴⁵.

“Verso mezzogiorno uscì prima da palazzo la Regina in vettura con il principino in abito di Guardia Nazionale, il quale pareva tutto meravigliato e nuovo agli applausi fragorosi e ripetuti che accoglievano per la via lui e la genitrice. Un mirabile pensiero quello del re di affratellare in tal modo il suo sangue alla milizia cittadina, e i militi ordini corrispondevano con profonda simpatia verso il nuovo compagno d'armi (...) il Re tardò poco ad uscire a cavallo col suo stato maggiore. Fu accolto anch'egli con vivissimi e maggiori applausi tanto in piazza, che nella sala del Senato, dove erano convenuti i membri delle due Camere; e dove le gallerie brulicavano di nastri e di fiori da rappresentare una splendidissima bottega di crestaia. Ma gran fortuna d'essere un re galantuomo!”⁴⁶.

Non che l'uso del termine "galantuomo" riferito ad un sovrano fosse ignoto nel regno sardo. Anche Carlo Alberto era stato più volte indicato in questo modo dalla stessa "Gazzetta del Popolo"⁴⁷. Importante è però osservare la diversa valenza nell'uso dei due termini. Nel momento in cui l'espressione venne attribuita a Vittorio Emanuele, il

la Regina Maria Adelaide, col principino in abito del milite; poi a cavallo il Re col suo stato maggiore. Gli applausi furono entusiastici. Il re aveva serbato fede allo Statuto. Gran fortuna (esclamammo noi); gran fortuna d'averne un "Re Galantuomo" e il nostro grido fu accolto, accettato, confermato, dal Piemonte dapprima, dall'Italia e dal mondo in seguito, e speriamo anche dalla posterità”.

⁴⁵ U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1992, pp. 13-14; D. MACK SMITH, *Vittorio Emanuele II*, Mondadori, Milano, 1972, p. 12; D. ORTA, *Le piazze d'Italia 1846-1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano - Carocci Editore, Torino-Roma, 2008, p. 103.

⁴⁶ "Gazzetta del popolo", 20 dicembre 1849, p. 1.

⁴⁷ Ad esempio: "Gazzetta del popolo", 3 luglio 1849, p. 1, *Del come il popolo possa opporsi perché non gli vengano chiuse le Camere fuori di tempo e così annullato o reso inefficace lo Statuto*.

sovrano non appariva affatto un galantuomo, per la diretta e ricattatoria interferenza nei confronti di un elettorato non disponibile ad eleggere una Camera a maggioranza moderata. Definirlo un galantuomo fu il frutto di una sapiente operazione che oggi verrebbe definita mediatica. Primo artefice di questo sottile gioco tra parole, politica e opinione pubblica fu Massimo D'Azeglio che per l'apertura della quarta legislatura mise in moto la macchina della propaganda⁴⁸. Già nei giorni precedenti Azeglio confessava al futuro deputato Diomede Pantaleoni che “il ministero ha fatto tutto (salvo corruzione) per avere buone elezioni: abbiamo predicato, dimesso, traslocato, ammonito, minacciato”. Ma, ottenuta la vittoria del voto moderato, era arrivato il momento di “disciplinare l'opinione” in funzione dell'inizio dei lavori parlamentari⁴⁹. Dal successo della giornata dipendeva, infatti, l'esito finale delle forzature fatte nei mesi precedenti. Non fu quindi un caso che proprio nella descrizione a posteriori di quel 20 dicembre la “Gazzetta del Popolo” raccontasse di aver coniato l'espressione “re galantuomo”, che appariva anche in una lettera scritta da Azeglio alla fine di quello stesso 1849⁵⁰.

⁴⁸ M. D'AZEGLIO, *Epistolario 1819-1866*, a cura di G. VIRLOGEUX, Centro Studi Piemontesi, Torino 1987, vol. V (8 maggio 1849- 31 dicembre 1849), pp. 300-301, M. d'Azeglio alla moglie L. Blondel, 1 novembre 1849: “(...) Il re ha la testa quadra, ed il cuore eccellente, ma non ha lunga esperienza di uomini e di cose, e si rimette in me interamente, onde pensa che responsabilità! Mi son risoluto a guardar solo al bene del paese, andar dritto per la mia strada, non badare se mi fo amici o nemici, adoperare i capaci e mandare gl'incapaci e dovendo pur fare questa vita tribolata fare che almeno serva a qualche cosa (...)”; Ivi, pp. 309-310, M. d'Azeglio alla moglie L. Blondel, 13 novembre 1849: “(...) Qui non si va verso i rossi, e non è loro che temo. Si va verso il discredito del governo rappresentativo, per l'imbecillità della Camera. Ecco il soggetto d'un articolo. Se si sciogliesse, ho paura che non andrebbe più gente a votare per un'altra, et le combat finirait faute de combattants. L'ignoranza al solito uccide l'Italia. Quel poco che posso lo fo, ma non so far miracoli (...)”; Ivi, pp. 313-315, M. d'Azeglio a S. Pes di Villamarina, 21 novembre 1849: “(...) L'opinione pubblica ha fischiato i deputati, ed applaudito il governo. Il paese è come un olio per la quiete, i fondi hanno preso vigore, ed è tale l'impressione contro i deputati uscenti che spererei non ce li rimandassero (...)”; Ivi, pp. 322-323, M. d'Azeglio a S. Pes di Villamarina, 25 novembre 1849, “(...) Ora vedremo che Camera verrà. Facciamo sforzi sovrumani onde venga buona. Vedremo se si riesce. In ogni caso il proclama prende i passi avanti. Con un re franco e leale come il nostro, si sta al sicuro. Il sistema margritin, male che vada, non torna più. (...)”.

⁴⁹ Ivi, pp. 334-335, M. d'Azeglio a D. Pantaleoni, 8 dicembre 1848.

⁵⁰ Ivi, p. 346, M. D'Azeglio a ignoto, 24 dicembre 1849: “Nell'ammazzare l'opposizione rossa ho avuto l'istesso merito che s'ha colla spada quando l'avversario apre le braccia e si getta col petto sulla punta. Ma se non ebbi merito, bene ebbi fortuna, o per esser più vero, la Provvidenza ci ha voluti aiutare, e ci aiuterà dell'altro, spero; ma per la via che vuol essa e non per quella che volemmo noi. Ralleghiamoci dunque e ringraziamola insieme, e quanto a me posso dirvi che mai

Rimane da domandarsi cosa può significare l'aggettivo "galantuomo" nell'accezione intesa da Massimo d'Azeglio. Sicuramente è un termine che si riferisce all'onestà e alla lealtà del re e del suo governo, ma, collocato nel contesto politico del dicembre 1849, il significato si amplia fino ad arrivare ad essere una sorta di sigillo apposto agli esiti politici ottenuti con il proclama di Moncalieri. Infatti, raggiunto il risultato di una diversa maggioranza, il re aveva riaperto il parlamento e perciò doveva essere presentato come leale e battezzato "galantuomo".

Il re galantuomo fu dunque in quel momento un ingranaggio essenziale della interpretazione moderata e letterale dello statuto, sia contro una prevalenza politica dei democratici sia contro un facile stravolgimento da parte dei reazionari, ivi compreso lo stesso sovrano in quei difficili mesi di inizio regno. A ulteriore prova del fatto che l'azione azegliana coinvolse anche i giornali e perciò la più diffusa "Gazzetta del popolo", vi è una lettera di Carlo Ilarione Petitti di Roreto, in data 24 dicembre, con la quale si complimentava con Azeglio sia per il discorso della corona, da lui scritto, sia per gli "acclusi due articoli della Gazzetta del Popolo"⁵¹, quelli appunto relativi al re galantuomo. Attraverso la manifestazione del 20 dicembre, infatti, Azeglio riuscì ad accreditare un re che fino a quel momento dall'opinione pubblica liberale era stato guardato con sospetto. Per far ciò la "Gazzetta" utilizzò lo stesso termine che Azeglio aveva usato in privato, quello di galantuomo. Era un aggettivo che si radicherà tanto da continuare ad essere utilizzato e rilanciato di nuovo ancora nel 1878, ovvero nel momento in cui, per nuove esigenze, la morte del re doveva servire alla politica come il più forte e il più ecumenico elemento connettivo, simbolo dell'unificazione realizzata dai vincitori, intorno alla quale doveva aggregarsi, a cerchi concentrici sempre più ampi, tutta la popolazione⁵².

Dunque le rivoluzioni del 1848-1849, il periodo che Cattaneo ricordava come "il tempo più memorabile di tutta l'istoria d'Italia", avevano determinato un netto rialzo

in vita mia l'ho tanto svisceratamente pregata, e poi ringraziata come in quest'occasione. Ora attendiamo a disciplinare la maggioranza, e mi pare le cose s'avviino bene. Vorrei che foste stato all'apertura. Non ho mai inteso a Torino evviva simili; tanto in Senato che in piazza alla rivista. Bella giornata, bella truppa, visi allegri, cuori contenti. C'era tutto: e perché? Perché tutti si sentiva d'essere nel vero e di far cosa utile e buona. Ora il re ha dimostrato all'Italia, all'Europa che non è condizione indispensabile per governare l'esser birba (...)"..

⁵¹ Ivi, p. 484, I. Petitti di Roreto a M. d'Azeglio, 24 dicembre 1849.

⁵² U. LEVRA, *Fare gli italiani*, cit., p. 60.

nelle quotazioni dell'immagine di Mazzini, che meglio di ogni altro aveva saputo farsi interprete dei mutamenti del biennio. Garibaldi, arrivato in Italia dopo le memorabili gesta sudamericane, trovava nuovo prestigio dalla difesa di Roma, anche se rimaneva un eroe ancora attribuibile esclusivamente al movimento repubblicano. Il gruppo moderato piemontese capeggiato da Azeglio cercava, all'indomani della tragica Novara, di promuovere come garanzia del mantenimento dello statuto l'immagine del re galantuomo, che si svilupperà soprattutto nel periodo successivo. Le tre figure procedevano su binari paralleli e non in conflitto diretto.

1.2. Chi fa un primo errore è costretto a continuare. Alti e bassi tra il 1850 e il 1855

“Dimmi con chi tratti e ti dirò chi sei. Sarebbe bene ricordare questo nostro proverbio al conte Camillo”⁵³.

La dialettica e il conflitto tra le figure, assecondando le dinamiche politiche, iniziarono negli anni immediatamente seguenti.

Con un prestigio molto rafforzato, Mazzini riteneva – e la sua convinzione era comune a tutto il campo democratico europeo – che un risveglio rivoluzionario fosse imminente, e che perciò la necessità suprema dell’ora fosse lavorare a rendere più vicina e fare più potente la ripresa della lotta poiché “il fatto, solo il fatto trionfante è rispettato”⁵⁴. Ritornato a Londra, quindi, egli non abbandonò l’idea dell’azione e iniziò a progettare il noto tentativo insurrezionale in Lombardia⁵⁵. All’inizio del gennaio

⁵³ G. PALLAVICINO, *Memorie*, a cura della moglie e della figlia, Loescher, Torino 1882 - 1895, vol. III, pag. 474, G. Pallavicino a G. La Farina, 18 ottobre 1858.

⁵⁴ G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. XLIX, p. 143, G. Mazzini a E. Hawkes, 1 maggio 1853. Per comprendere meglio la posizione di Mazzini si segnala anche: Ivi, vol. XLVII, pp. 333-334, G. Mazzini a A. De Luigi, 16 luglio 1852:“(…) In faccia a un moto, è impossibile che per noi non si tenti l’azione. (...) L’inerzia nei confronti dello straniero sarebbe colpa, indizio di codardia, che non può entrare in capo ad alcuno, ed errore gravissimo di strategia rivoluzionaria”

⁵⁵ G. MAZZINI, *Agli Italiani*, in Ivi, vol. LI, pp. 56-57: “Qui è la chiave e il punto strategico della cospirazione italiana. Sia pel peso d’una tirannide efferata quanto l’Austriaca, sia perché il nemico s’assale dov’è, dove può ferirsi al core per modo che non risorga (...). Una, non dirò vittoria, ma battaglia vera sulla terra Lombarda, e l’insurrezione di tutta Italia, son cose identiche”.

1853 scrisse all'amica Emilie Hawkes "I am here" e per "here" si intendeva Lugano. L'esule genovese era infatti salpato da Londra il 2 dello stesso mese e su un battello a vapore era giunto ad Anversa. Colà aveva preso la ferrovia che attraversava il Belgio e la Germania, e per la vallata del Reno era penetrato in Svizzera, dove in slitta aveva valicato il San Gottardo, ed era giunto nel Cantone Ticino⁵⁶. Decisa ormai, in linea di massima, l'azione da sviluppare in Lombardia, il gennaio corse rapido tra la messa a punto dell'insurrezione imminente e gli ultimi approcci con i dissidenti per tentare di vincerne le resistenze. All'amica londinese Caroline Stansfeld il capo repubblicano raccontò orgoglioso: "from the popular classes delegates come to me declaring that they do not want to be led by gentlemen; and that they know me and will do anything with me"⁵⁷. Il 5 febbraio Mazzini si portò a Chiasso, pronto ad entrare di lì in Lombardia al primo annuncio di successo del movimento, convinto che "a Milano vi fosse mischia"⁵⁸. Gli giungeva invece il 7 sera, la notizia del fallimento "it is a failure! I know nothing of causes as yet, nothing of the losses or of the chances left; but a first attempt has been unsuccessful"⁵⁹, scriveva a Emilie Hawkes. Mentre a Caroline Stansfeld annunciava: "It is too true, dear dear Caroline. It is a failure; and, spite of all the wretched opposition of the middle class, an unaccountable for failure"⁶⁰. Nel giro di poche ore l'insurrezione, tentata con disperato eroismo dai popolani di Milano, era stata soffocata e la catena di reazioni che il moto avrebbe dovuto scatenare, fu rotta nel primo suo anello, troncata nel punto iniziale.⁶¹

Le conseguenze del fallimento del moto di Milano del 1853 produssero un nuovo calo e una certa disarticolazione del consenso intorno all'"apostolo" della Repubblica romana. Il disastroso epilogo delle vicende milanesi portò nuovo vigore alle discussioni e vivaci contrasti di tendenze all'interno dello stesso movimento

⁵⁶ Ivi, vol. XLVIII, p. 112-113, G. Mazzini a E. Hawkes, 8 gennaio 1853.

⁵⁷ Ivi, p. 129, G. Mazzini a C. Stansfeld, 12 gennaio 1853.

⁵⁸ Ivi, p. 242, G. Mazzini a P.F. Calvi, 7 febbraio 1853.

⁵⁹ Ivi, p. 247, G. Mazzini a E. Hawkes, 7 febbraio 1853.

⁶⁰ Ivi, pp. 247-248, G. Mazzini a C. Stansfeld, 9 febbraio 1853.

⁶¹ F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana*, cit., pp. 336-398; E. MORELLI, *Intorno al moto del 6 febbraio 1853*, Tip. Antonio Cordani, Milano, 1957, p. 3; G. BELARDELLI, *Mazzini*, cit. pp. 158-176; P. PIERI, *Storia militare del risorgimento: guerre ed insurrezioni*, cit., pp. 534-552.

democratico, e in parte anche all'esterno di esso⁶². Tornava in auge l'immagine, costruita dai moderati, del capo repubblicano come un uomo le cui "imprese gloriose" si riassumevano in tre disastri: la spedizione in Savoia del 1834, il supplizio dei fratelli Bandiera e gli eccidi di Milano. Il nome di Mazzini, insomma, fu di nuovo associato con insistenza, anche tra avversari non pregiudizialmente ostili, a tutti gli eventi più luttuosi avvenuti in Italia nell'ultimo ventennio⁶³. Pure le nuove prospettive, preannunciate già nello scritto *Agli Italiani* e lanciate da Mazzini al paese con il manifesto *Il Partito d'Azione*, non fecero presa nell'opinione pubblica e l'azione del genovese divenne oggetto di ulteriori polemiche soprattutto dopo il primo ed il secondo tentativo insurrezionale in Lunigiana, del settembre 1853 e del maggio 1854, ed il tentativo in Valtellina dell'agosto 1854⁶⁴.

⁶² S. POZZANI, *Mazzini e gli insorti del 6 febbraio 1853*, in "Bollettino della Domus mazziniana", 1996, n. 1, pp. 190-197; E. MORELLI, *Mazzini dalla Repubblica romana al moto del 6 febbraio 1853*, Edizioni ricerche, Roma 1965, p. 25; R. SARTI, *Giuseppe Mazzini: la politica come religione civile*, cit. p. 203; B. MONTALE, *Mazzini esule dopo la caduta della Repubblica romana (novembre 1849)*, in "Bollettino della Domus mazziniana", 1970, n. 1, pp. 35-50.

⁶³ "L'Opinione", 10 febbraio 1853, p. 1, *Il proclama di Mazzini*: "(...) I veri amici dell'indipendenza nazionale tennero pur sempre una condotta diversa (...), e i capi popolo che godevano della pubblica fiducia si videro sempre alla testa della pugna, e là dove incalzava il pericolo. Invece Mazzini immerso in strane visioni, distribuisce ordini, gradi e cariche e manda generosi illusi a farsi scannare dalle baionette austriache (...). L'esito dei casi di Milano, ci ha profondamente addolorato, ma non stupito. Promossa da Mazzini niuna impresa può riuscire. Mazzini è l'uomo le cui imprese gloriose si riassumono in tre disastri, la spedizione di Savoia del 1834, il supplizio dei fratelli Bandiera e gli eccidi di Milano, un uomo al quale da vent'anni il nome è associato a tutti gli eventi più luttuosi ed esiziali dell'Italia"; "Gazzetta del popolo", 14 febbraio 1853, p. 3, *Moti di Milano*: "(...) Noi non conosciamo i piani dei rivoluzionari; ma non sappiamo comprendere come si abbia potuto così leggermente compromettere la vita di tanti cittadini, l'avvenire di tante famiglie e più ancora la stessa causa di indipendenza nazionale". Articoli simili su: "Gazzetta del popolo", 10 febbraio 1853, p. 1; "Gazzetta del popolo", 11 febbraio 1853, p. 2.

⁶⁴ G. MAZZINI, *Agli Italiani*, in *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LI, pp. 16-21; G. MAZZINI, *Il Partito d'azione*, in Ivi, cit. vol. LI, pag. 87-102. Mazzini dopo il moto del 6 febbraio spiegava alle sue confidenti la gravità della situazione in cui l'insuccesso lo aveva posto: Ivi, vol. XLVIII, p. 256, G. Mazzini a C. Stansfeld, 11 febbraio 1853: "(...) As to me, individually, unable as I am to explain and to reveal things (...) So I shall resign at once, dissolve the National Committee, give all power, etc. to the Central Direction in Rome, and withdraw"; Ivi, pp. 268-269, G. Mazzini a E. Hawkes, 16 febbraio 1853: "(...) I could not help dreaming of Cain, thrown away from the Terrestrial Paradise, the wrath of God threatening after him, the accursed because I too, accursed now by all, by all those especially who have ruined the scheme through their ill-will; but this I scorn (...) the occasion lost and my best men persecuted here, in Piedmont and everywhere".

Intanto il prospettarsi di una guerra in Oriente e la notizia di una possibile partecipazione del Regno di Sardegna al conflitto gettarono il capo repubblicano nello sconforto, dinanzi alla prospettiva che “il delitto supremo fosse stato consumato”. L’esule genovese vedeva nell’assenso piemontese all’alleanza una netta negazione della tradizione del 1848; la fine della politica nazionale del regno sardo poiché si prestava sostegno ad una causa estranea agli interessi italiani, anzi rivolta ad impedire movimenti in Italia per assicurare l’Austria ed indurla ad aderire all’alleanza, come voleva Napoleone III⁶⁵. Perciò in coerenza con quest’idea, Mazzini cercò di opporsi alla guerra e ancora di più all’ingresso del Piemonte in essa, facendo bersaglio dei suoi attacchi il presidente del consiglio Camillo Cavour. Non diversamente dagli altri settori democratici, anche i mazziniani tendevano, peraltro a ragione, a svalutare le reciproche garanzie franco-austriache in Italia, persuasi com’erano che esse non sarebbero mai diventate operative⁶⁶.

⁶⁵ Per la reazione di Mazzini all’ingresso del Piemonte nella guerra di Crimea utili testimonianze in: G. MAZZINI, *Ai Ministri Piemontesi. Siete con l’Austria o contro l’Austria?*, in Ivi, vol. LI, pp. 119-129: “(...) Siete colla Nazione contro il nemico comune? Dichiaratelo e fate. Respingete gli insulti con una chiamata al paese. Non vi sorride l’occasione? noi vi abbiamo provato che il popolo è maturo, anelante vendetta. (...) che vi manca il fare? Il core? L’audacia dell’ambizione? E sia. Ma allora lasciateci fare”; Ivi, vol. LIII, p. 348, G. Mazzini a F. Caronti, 12 gennaio 1855: “Il governo piemontese è ora formalmente alleato colle potenze, cioè coll’Austria: se questo non convince un certo numero di piemontesisti di buona fede, non so che cosa lo possa. E’ una vergogna. (...) Gl’italiani espieranno duramente l’inerzia colpevole attuale”; Ivi, p. 353, G. Mazzini a N. Ferrari, 15 gennaio 1855: “(...) Perché siete così miti sull’alleanza? E un’alleanza con l’Austria, perdio; né mai avete avuto più decisivo argomento di trionfo sugli avversari. (...) Dite parole all’esercito che non può onorevolmente, mentre ha il nemico in casa a due passi, andare a combattere tra il Croato e il Turco”; Ivi, cit., vol. L, pp. 340-341, G. Mazzini a G. Sirtori, 6 aprile 1854: “(...) Il Piemonte rappresenta un alleato traditore, verso il quale bisognava governarsi secondo le circostanze, cercando di organizzare e di armare il partito”; Ivi, Appendice Epistolario V, p. 22, G. Mazzini ad anonimo, 13 novembre 1854: “(...) Il Piemonte non assumerà mai l’iniziativa, ed in ogni caso la condurrebbe a un ’48 esattamente rifatto”, “Italia e popolo”, 19 gennaio 1855, pp. 1-2: “(...) L’Italia non è ancora così codarda da rassegnarsi al servaggio degli stranieri, né così stupida da sperare nei consigli dei gabinetti (...)”; “Italia e popolo”, 21 gennaio 1855, p. 2, *L’alleanza del 10 gennaio. Ancora sul trattato d’alleanza*: “(...) Le aquile imperiali possono condurre i soldati solo al macello, l’abnegazione sino al sacrificio può essere ispirata solo dalla bandiera (...) non dalla splendida menzogna di un’alleanza per i destini d’Oriente”.

⁶⁶ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, Laterza, Roma-Bari 1969-1984, vol. III (1854-1861), pp. 80-84; F. VALSECCHI, *Il risorgimento e l’Europa: l’alleanza di Crimea*, Mondadori, Milano, 1948, pp. 292-316; A. OMODEO, *L’opera politica del conte di Cavour*, La Nuova Italia, Firenze 1945, vol. I (1848-1857), pp. 253-260.

In tale atmosfera di forte contrasto ebbe origine la lettera aperta indirizzata da Mazzini *Al conte di Cavour*, apparsa nell' "Italia e Popolo" il 15 febbraio 1855, quando era già in corso il dibattito parlamentare sull'alleanza. Essa ribadiva la netta opposizione del capo repubblicano al primo ministro piemontese. Per il capo del partito d'azione il conte aveva sanzionato la così detta "abdicazione morale" dell'unico stato sul quale posassero ancora speranze italiane, e disperso per sempre il sogno di "una corte liberatrice e di un re capitano di popoli insorti". Anche se a muoverlo non era stato "un principio" ma, come Mazzini poteva asserire - avvalendosi di informazioni che d'altronde circolavano largamente negli ambienti torinesi - erano state le "intimazioni e le minacce" delle potenze occidentali, miranti a fornire all'Austria le garanzie richieste in Italia in funzione delle promesse d'intervento in Oriente⁶⁷. Seguì, a pochi giorni di distanza, l'appello *All'esercito piemontese*, redatto in termini così violenti da indurre anche la combattiva "Italia e Popolo" a rinviare la pubblicazione del documento, dapprima diffuso in foglio volante e solo in un secondo momento pubblicato dal "Corriere mercantile". L'articolo si sviluppava attraverso violente accuse a Cavour, che aveva "mercanteggiato le vite dei soldati e l'onore della nazione", e culminava nell'invito alle truppe, "deportate" e "mandate a sicura morte in Crimea", a restar fedeli, "contro il re, al giuramento alla patria"⁶⁸.

L'esistenza del proclama fu denunciata dal panorama dei periodici moderati piemontesi, che segnalavano Mazzini come "uomo fatale" che cercava "un'altra volta di seminare in mezzo alle file dei nostri leali soldati la zizzania, lieto se poi ne vedesse germinare disonore"⁶⁹. Ma l'esule genovese era deciso ad andare oltre e ai corrispondenti in Piemonte e in Liguria raccomandava di fare ogni sforzo per diffondere il proclama nell'esercito, specie fra i sottufficiali, e per cercarvi "una intelligenza concreta"⁷⁰.

Di fatto la notizia dell'adesione austriaca all'alleanza franco-inglese provocò una forte opposizione a Cavour anche all'interno della sinistra parlamentare piemontese.

⁶⁷ "Italia e popolo", 15 febbraio 1855, p. 1, *Al conte di Cavour*.

⁶⁸ "Corriere Mercantile", 23 febbraio 1855, pag. 1, *All'esercito piemontese*.

⁶⁹ "L'Opinione", 13 marzo 1855, *Notizie del mattino*, pag. 3.

⁷⁰ G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LIV pp. 59-60, G. Mazzini a N. Ferrari, 16 febbraio 1855.

Importanti giornali come il “Diritto” sottolinearono immediatamente la fragilità dell’accordo, che offendeva il “sentimento liberale europeo” e nasceva su basi equivoche poiché “sottoscritto in mala fede dall’Austria tuttora solidale, nel fondo, con la Russia”⁷¹. Quando poi ebbero inizio i negoziati per l’ingresso del Piemonte nell’alleanza, la polemica raddoppiò di intensità. La guerra ideologica proclamata dagli occidentali non aveva senso, perché di fatto si trattava di un conflitto di potenza in cui non c’era posto né per gli interessi delle “nazioni oppresse”, né per quelli del Piemonte, al quale “i nuovi alleati dell’Austria chiedevano solo sacrifici senza poter offrire i veri e onesti compensi”⁷². Massimo e quasi unico responsabile di tutto questo era ritenuto Cavour, siccome sono “i ministri avventati e faccendieri, che perdono gli Stati e le dinastie”⁷³ e “coloro che perderanno i figli ricorderanno il nome della Crimea, e del ministro onnipotente conte Camillo Benso di Cavour”⁷⁴.

L’alleanza in vista della guerra in Oriente rappresentava terreno d’attacco per Mazzini sul piano dell’opinione pubblica in un momento in cui il capo repubblicano aveva bisogno di consenso, e infatti l’adesione all’alleanza, con i timori da molti condivisi di dover marciare fianco a fianco dell’Austria, portarono a un certo riflusso di elementi patriottici verso il mazziniano⁷⁵. “Bisogna dunque stringersi attorno a Mazzini, e giovare delle sue grandi qualità per la causa comune” poiché “sperare in altro è ormai ridicolo”⁷⁶.

Occorre però notare che tra queste personalità, un tempo legate a Mazzini, e che nei giorni in cui si discuteva l’ingresso del Piemonte nella guerra di Crimea ritornarono su posizioni vicine all’esule genovese, non ci fu Giuseppe Garibaldi⁷⁷. I due si erano

⁷¹ “Il Diritto”, 5 dicembre 1854 pp. 1-2.

⁷² “Il Diritto”, 23 dicembre 1854.p. 1; “Il Diritto”, 16 gennaio 1855, p. 2: “(...) L’accordo compromette l’onore nazionale, e ci farà prodigare il denaro e il sangue nostro migliore per una causa non nostra”.

⁷³ “Il Diritto”, 12 gennaio 1855, p. 2.

⁷⁴ “Il Diritto”, 19 gennaio 1855, p. 1.

⁷⁵ F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana*, cit. p. 397; G. BELARDELLI, *Mazzini*, cit. p. 179.

⁷⁶ “Italia e popolo”, 19 gennaio 1855, pag. 2.

⁷⁷ G. GARIBALDI, *Epistolario*, a cura di S. LA SALVIA, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1986, vol. III, p. 30, G. Garibaldi a F. Carpaneto, 12 agosto 1850: “ (...) Mi morderò le labbra sulla condotta del mio Tucayo e solo mi rincesce di non potere

incontrati a Londra all'inizio del 1854, una prima volta a bordo della nave del nizzardo, e in seguito in un pranzo memorabile offerto dai rappresentanti diplomatici americani per celebrare la ricorrenza della nascita di Washington. In quel periodo Garibaldi parlò con Herzen delle sue differenze da Mazzini e negli stessi giorni produsse un messaggio ai lombardi, nel quale sottolineava il suo costante interesse per la causa italiana⁷⁸. Cinque mesi dopo, ritornato a Genova – ed è questo il fatto che provocò direttamente Mazzini e l'intero partito repubblicano - Garibaldi scrisse una lettera alla mazziniana "Italia e popolo", nella quale comunicava ai lettori che, siccome erano due volte che sentiva il suo nome "frammischiato a dei movimenti insurrezionali ch'io non approvo", intendeva mettere in guardia "la gioventù nostra, sempre pronta ad affrontare pericoli per la redenzione della patria", di "non lasciarsi così facilmente trascinare dalle fallaci insinuazioni d'uomini ingannati od ingannatori, che spingendola a dei tentativi intempestivi, rovinano od almeno screditano, la nostra causa"⁷⁹. E, per ribadire quanto aveva scritto nell'agosto 1854, nei primi mesi del 1855 redasse un *Programma Italiano*, presumibilmente destinato alla pubblicazione, che si apriva con le parole "bisogna fare un'Italia avanti tutto", e proseguiva deplorando il peso delle fazioni nella vita politica italiana. La scelta, secondo lui, era fra "amalgamarsi" sotto la guida del Piemonte e la prospettiva "di essere distrutti" senza "via di mezzo"⁸⁰.

accondiscendere alla tua richiesta di riconciliazione". Per avere un quadro più preciso del pensiero di Garibaldi tra il 1849 e il 1854 si rimanda a: A. SCIROCCO, *Garibaldi*, cit., p. 205; L. RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, cit. pp. 88-133; F. VENTURI, *L'Italia fuori dell'Italia*, cit. pp. 1252-1256; S. CANDIDO, *Giuseppe Garibaldi sulla via del ritorno in Italia (aprile 1848)*, cit., p. 572; J. RIDLEY, *Garibaldi*, cit., p. 406.

⁷⁸ A. I. HERZEN, *Il passato e i pensieri*, Einaudi, Torino 1948, p. 172: "Conosco le masse popolari italiane meglio di Mazzini, perché ho vissuto con loro e ho condiviso la loro vita, mentre Mazzini conosce, dell'Italia, le classi colte, e sa come fare presa sulle loro menti; ma con persone come quelle non si può mettere insieme un esercito con cui cacciare gli austriaci e il papa"; G. GARIBALDI, *Epistolario*, cit., vol. III, p. 66, G. Garibaldi a "gli amici Lombardi", 4 marzo 1854, "(...) non abbandonerò la causa italiana che colla vita, quindi vi sarò compagno quando li schiavi concittadini nostri siano stanchi di battiture e di vergogne. (...) Per arrivare a questo obbiettivo è indispensabile l'unione e l'amalgamazione d'ogni elemento (...) a qualunque costo, e col sacrificio, se è necessario, di qualunque sistema anche il più simpatico".

⁷⁹ G. GARIBALDI, *Epistolario*, cit., vol. III, p. 66, G. Garibaldi all' "Italia e popolo", 4 agosto 1854.

⁸⁰ Ivi, p. 202, Appendice IV.

È noto come per Mazzini l'atteggiamento di Garibaldi fosse fonte di enorme frustrazione già da tempo⁸¹. Egli non ne aveva capito la partenza per New York nel 1851 e la scomparsa della scena politica per quasi due anni: “non so dove diavolo ei sia, né quanto tempo starà a tornare”. La gioia per l'arrivo di Garibaldi a Londra, nel febbraio 1854, durò poco. Sebbene Mazzini pensasse ancora di poter controllare Garibaldi, quest'ultimo – come abbiamo visto – rifiutò di collaborare e il punto di non ritorno fu per lui la presa di posizione di Garibaldi pubblicata sull' “Italia e popolo” nell'agosto 1854⁸².

Ovviamente tutto questo non giovò all'immagine pubblica del movimento, con la forte distanza che andava a profilarsi tra la mente e quello che doveva essere il braccio e il volto del partito democratico.

Il primo beneficiario di questi attacchi e della sempre maggiore disaffezione di Garibaldi verso Mazzini e il repubblicanesimo fu il governo subalpino⁸³. Anche perché il fulcro del contrasto era la convinzione del nizzardo che “il più forte degli elementi italiani io credo sia il Piemonte, e consiglio di amalgamarsi a lui”. Inoltre, mentre

⁸¹ A. SCIROCCO, *Garibaldi*, cit., p. 200; A. BOLDRINI, *Il mito di Garibaldi nella letteratura del Rio Grande do Sul*, cit. p. 15.

⁸² Commenti di Mazzini sul comportamento di Garibaldi: G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. XLVII, p. 116, G. Mazzini a A. Lemmi, 25 novembre 1851: “(...) non so dove diavolo ei sia, né quanto tempo starà a tornare (...)”; *Ivi*, vol. XLIX, p. 224, G. Mazzini a G.B. Cuneo, 8 giugno 1853: “(...) Ancora non vi sono notizie di lui che erra sui mari lontani e che cerco inutilmente di raggiungere(...)”; *Ivi*, vol. L, p. 282, G. Mazzini a F. Dall'Ongaro, 24 febbraio 1854: “Garibaldi è qui, come sapete: amicissimo con me, vacillante alquanto, (...) ma spero di superare le oscillazioni”; *Ivi*, vol. LIII, p. 51, G. Mazzini a N. Ferrari, 9 agosto 1854, “(...) che cos'è questa dichiarazione di Garibaldi?”; *Ivi*, p. 59, G. Mazzini a E. Hawkes, 10 agosto 1854: “Garibaldi, I think, has published a declaration against our Party. I begin to be like Nimrod, all hands against me, and I against all”; *Ivi*, p. 64, G. Mazzini a N. Fabrizi, 13 agosto 1854, “A Garibaldi hanno strappato una codarda dichiarazione, scritta sotto il fascino della Salasco-Martini, nell'ufficio di Medici, e presentata a Buffa prima di essere mandata ai giornali”; *Ivi*, p. 97, G. Mazzini a E. Hawkes, 1 settembre 1854: “It fills me with sadness and bitterness; it casts a gloom on everything. Medici did persuade Garibaldi to alter the declaration, which was an open appeal to rally around the Piemontese Monarchy. (...) But assenting or not, what is he doing?, how is he alive to the state and wants of his country? To his own duties? Why does he not feel that the hour has come? and their names coupled with mine, would be more than sufficient to rouse the people”; *Ivi*, vol. LIV, p. 36, G. Mazzini a E. Hawkes, 2 febbraio 1855: “It is bad to allow Garibaldi call us, who taught him patriotism, ingannari o ingannatori, it is bad to not stand up resolutely for own creed, for our own old friends”.

⁸³ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. III, p. 280; A. SCIROCCO, *Garibaldi*, cit., p. 206-207.

Mazzini alzava la forte polemica per la partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea, il nizzardo si dimostrava invece favorevole a tale prospettiva⁸⁴.

Quest'ultima idea di Garibaldi era in qualche modo simile a quella di Vittorio Emanuele II. Anche il sovrano, coerente con un' indole sempre propensa all'azione, vedeva di buon occhio la partecipazione piemontese al conflitto in Crimea⁸⁵. In un incontro l' 8 gennaio 1855 con Agénor duca di Guiche, futuro duca di Gramont e ministro plenipotenziario a Torino, il re dichiarò, senza mezzi termini che trovava "stupides" le esitazioni e condizioni dei suoi ministri, mentre ciò che contava erano solo la sua parola e quella dell'imperatore. Quindi "si ceux là ne veulent pas marcher j'en prendrai d'autres qui marcheront"⁸⁶. Tuttavia l'allusione a quello che avrebbe "marciato" non era rivolta al presidente del consiglio in carica Cavour, di cui il re sperava di sbarazzarsi utilizzando i tentennamenti del ministro degli esteri Dabormida sull'alleanza e gli sviluppi di quelle settimane della crisi Calabiana, bensì ad Ottavio Thaon di Revel, su cui Vittorio Emanuele contava per un cambiamento ministeriale che avrebbe dovuto dare garanzie sia per la partecipazione alla guerra in Crimea, sia per la risoluzione della questione con Roma⁸⁷.

Una delle conseguenze del fallimento di questi maneggi reali concorse, com'è noto, alla messa in crisi della convinzione che la volontà del re fosse l'elemento decisivo nella risoluzione delle questioni più importanti per la vita del paese, e che bastasse conquistare l'assenso del sovrano per provocare il cambiamento di governo⁸⁸. La persuasione che Vittorio Emanuele potesse in qualche modo dirigere e decidere la

⁸⁴ G. GARIBALDI, *Epistolario*, cit., vol. III, p. 202, Appendice IV; *Ivi*, p. 111, G. Garibaldi a J White Mario, 4 settembre 1855.

⁸⁵ F. VALSECCHI, *Il risorgimento e l'Europa*, cit. p. 349-367; A. VIARENGO, *Cavour*, Salerno Editrice, Roma 2010, p. 298.

⁸⁶ G. MASSARI, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II*, Treves, Milano 1878, p. 258.

⁸⁷ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. III, p. 53; A. VIARENGO, *Cavour*, cit. p. 299; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, cit., vol. IV, p. 250; A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino 1990, p. 111; E. PASSERIN D'ENTRÉVES, *Ancora sulla formula cavouriana "Libera Chiesa in libero stato"*, in *Religione e politica nell'ottocento europeo* a cura di F. TRANIELLO, cit. pp. 242-252; P. PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1944, vol I *La laicizzazione dello stato sardo (1848-1856)*, pp. 21-47; C. PISCHEDDA, *Elezioni politiche nel Regno di Sardegna (1848-1859)*, cit. p. 259; A. OMODEO, *Difesa del Risorgimento*, Einaudi Torino 1955, p. 346.

⁸⁸ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. III, p. 147; A. OMODEO, *L'opera politica del conte di Cavour*, cit., vol. I (1848-1857), pp. 260-271.

risoluzione delle varie crisi politiche era stata, fino ad allora, il perno di tutti i capovolgimenti ministeriali avvenuti in Piemonte dal 1849 in poi e le manovre tentate fra il gennaio e il maggio 1855 contro il ministero Cavour da parte dei vescovi erano coerenti con tale idea. Di fatto, come scrisse la sempre tragica Margherita Provana di Collegno, il re era stato “violentato”, costretto a forza a richiamare Cavour⁸⁹ e isolato nel momento in cui aveva cercato di far cadere il governo del conte. In realtà si trattò di un passaggio fondamentale per gli equilibri costituzionali futuri.

Nel momento in cui i battaglioni sardi partivano alla volta di Balaklava, la reputazione internazionale del piccolo Regno di Sardegna saliva notevolmente. I futuri padri della patria avevano assunto tutti una precisa posizione nei confronti della partecipazione al conflitto. Per Mazzini la netta opposizione e i dubbi che suscitò l'intervento piemontese produssero un ritorno di consensi dopo le forti critiche attirate dal fallimento dei moti di Milano. Cavour, diplomaticamente vincitore ma niente affatto certo di aver fatto la scelta giusta sottoscrivendo l'alleanza, subì, a conflitto in corso, lo scetticismo con cui la partecipazione sarda alla guerra di Crimea fu accolta dall'opinione pubblica. Garibaldi e Vittorio Emanuele ebbero posizioni simili appoggiando l'intervento militare. Tuttavia Garibaldi in questo periodo iniziò quel graduale ma irreversibile allontanamento da Mazzini e Vittorio Emanuele scoprì il peso di essere “galantuomo”, ovvero di non aver prodotto strappi nella interpretazione parlamentare dello statuto, che di fatto lo obbligava a subire il ministero Cavour.

⁸⁹ M. PROVANA DI COLLEGNO, *Diario politico di Margherita Provana di Collegno*, cit., p. 265.

1.3. Il consenso a Cavour, la crisi dell'immagine di Mazzini, la conversione di Garibaldi. 1856-1858

“È partito da Torino,
per la Senna arzilla e gaio,
ser Camillo il gran mugnaio,
per trar l'acqua al suo mulino”⁹⁰.

La sera del 13 febbraio 1856, il conte Camillo Benso di Cavour partiva per Parigi con l'ardua missione - che al ritorno gli sarebbe valso l'inizio del suo mito - di rappresentare il Regno di Sardegna nel congresso di pace che, pochi giorni dopo, si sarebbe aperto nella capitale francese. Ad accompagnarlo vi erano il marchese Lorenzo Centurioni, già addetto alla legazione sarda a Vienna, Costantino Nigra, giovane impiegato del ministero degli Esteri, e il nipote Ainaro di Cavour⁹¹.

L'attività di Cavour durante il congresso di Parigi è stata oggetto di moltissimi studi⁹². Tra tutte le considerazioni fattibili, quella che qui importa sottolineare è che il

⁹⁰ “Gazzetta del popolo”, 16 febbraio 1856, p. 2.

⁹¹ A. VIARENGO, *Cavour*, cit., p. 319.

⁹² Tra gli altri si ricordano: R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. III, pp. 214-242; A. VIARENGO, *Cavour*, cit. pp. 319-323; U. MARCELLI, *La questione d'oriente e la questione italiana al Congresso di Parigi*, in *Atti del XXXV Congresso di storia del Risorgimento italiano (Torino 1-4 settembre 1956)*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1959, pp. 260-

congresso segnò pure un cambiamento nella percezione della figura di Cavour da parte dell'opinione pubblica, non solo piemontese.

L'immagine del primo ministro era indubbiamente già centrale nelle vicende politiche precedenti, ma da questo momento – ed è qui il fatto davvero rilevante - essa assunse una dimensione molto più ampia nella considerazione dei liberali italiani. Tale evoluzione non avvenne nel momento della partenza del conte per Parigi, che anzi fu avvertita con scetticismo. Basti ricordare le molte caricature assai esplicite che segnalavano la marginalità del ruolo del primo ministro piemontese nelle riunioni parigine⁹³. Ma è da collocarsi, come trapela da una lettera inviata da Cavour a Rattazzi in data 12 aprile, a congresso in conclusione e dopo l'incontro con il ministro degli esteri inglese Clarendon e il ministro degli esteri francese Walewski.

269; F. VALSECCHI, *Il risorgimento e l'Europa*, cit. pp. 497-498; F. VALSECCHI, *Il problema italiano nella politica europea (1849-1856)*, in *Atti del XXXV Congresso di storia del Risorgimento italiano (Torino 1-4 settembre 1956)*, cit., p. 44; E. DI NOLFO, *Europa e Italia nel 1855-1856*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1967, pp. 263-271; A. M. GHISALBERTI, *Il Congresso di Parigi e l'opinione pubblica*, Famija Piemonteisa, Roma 1956, pp. 18-29; U. LEVRA, *Cavour dalla nazione piemontese alla nazione italiana*, in *Cavour l'Italia e l'Europa*, Il Mulino, Bologna 2011, p.158.

⁹³ Per esempio "Il Fischietto", 1 marzo 1856, p. 1, *I due inutili a Parigi*; "Il Fischietto", 4 marzo 1856, p. 1. Anche altri giornali erano scettici sui risultati del congresso. Tra questi si segnalano: "Il Diritto", 29 gennaio 1856, p. 1: "(...) se il Piemonte avesse partecipato al futuro congresso, gli sarebbe toccato soltanto il doloroso privilegio di sottoscrivere il proprio danno e la propria vergogna: - il danno e la vergogna di tutta l'Italia"; "L'Unione", 13 febbraio 1856, p. 3: "(...) il conte Cavour va a Parigi. Egli vi va sfiduciato, avvilito. Eppure è adesso che dovrebbe dar prova del suo coraggio; e sì che lo potrebbe, se conoscesse la forza morale del suo paese (...) se i ministri di Vittorio Emanuele si risolvessero una volta a non accettare più umiliazioni, a far sentire che anche essi hanno una dignità da sostenere e diritti da difendere, e un potere morale che li afforza"; "Gazzetta del Popolo", 1 aprile 1856, p. 1: "(...) nessuna delle cause che hanno messo sossopra a più riprese l'Europa dal 1814 in poi è stata risolta quindi quale nuova creazione, qual memorabile risultato esce ora dal trattato del 1856? Nulla. L'unico conforto è il fatto che una pace sterile che succede ad una guerra immensa non può essere che una tregua"; "Gazzetta del Popolo", 5 aprile 1856, p. 1, *La pace armata*: "(...) ad una guerra sbagliata di luogo, succedeva una pace armata, foriera d'altre complicazioni"; "L'Opinione", 3 aprile 1856, p. 2, *Le illusioni della pace*: "(...) se le cose dovessero proseguire come al presente niuno potrebbe garantire all'indomani"; "L'Opinione", 2 aprile 1856, p. 2: "(...) la pace può essere una aspirazione ma non sarà mai una realtà. (...) Si potrà dire che la guerra è cessata, che il suolo della Crimea non sarà più turbato e sconvolto, ma niuno vorrà sostenere che l'Europa non abbia a stare in guardia, o che sia contenta della presente situazione"; "L'Armonia", 27 marzo 1856, p. 1: "(...) noi non sappiamo con quale fronte il Conte di Cavour possa presentarsi al congresso di Parigi chiedendo compensi per la guerra d'oriente, mentre Inghilterra e Francia, a petto delle quali il Piemonte non fece nulla in quella guerra, rinunziarono. (...) Il congresso di Parigi non è la Camera o il Senato di Torino, che s'inginocchiano davanti all'idolo del Piemonte (...)".

“Vengo ora al secondo argomento della mia lettera, ed è il più importante. Convinto che l’impotenza della diplomazia e del congresso produrrà funeste conseguenze in Italia, e collocherà il Piemonte in condizioni difficili e pericolose, ho creduto bene di vedere se non vi fosse mezzo di arrivare ad una soluzione compiuta con mezzi eroici: le armi. Epperò ieri mattina feci da Lord Clarendon la seguente conversazione : Mylord, ce qui s’est pass èau congrès prouve deux choses: 1 Que l’Autriche est décidée à persister dans son système d’oppression et violence envers l’Italie; 2 Que les efforts de la diplomatie sont impuissants à modifier son système. Il en resulte pour le Piémont des consèquences excessivement facheuses. (...) Lord Clarendon sans montrer ni etonnement, ni desapprobation, dit allora: Je crois que vous avez raison, votre position devient bien difficile, je conçois qu’un éclat devienne inevitable, seulement le moment d’en parler tout haut n’est pas venu.

Je répliquais: Je vous ai donné des preuves de ma moderation et de ma prudence, je crois qu’en politique il faut etre excessivement reserve en paroles, et excessivement decide quant aux actions. Il y a des positions où il y a moins de danger dans un parti audacieux, que dans un excès de prudence. Avec Lamarmora je suis persuade que nous sommes en etat de commencer la guerre, et pour peu qu’elle dure, vous serez bien forces de nous aider. Lord Clarendon repliqua avec une grande vivacité: Oh certainement, si vous etes dans l’embarass vous pouvez compter sur nous, et vous verrez avec quelle energie nous viendrons à votre aide.

Dopo ciò non spinsi più oltre l’argomento (...). Ella giudicherà quale sia l’importanza delle parole dette da un ministro che ha fama di essere riservatissimo e prudente.

L’Inghilterra, dolente alla pace, vedrebbe, ne sono certo, con piacere sorgere l’opportunità di una nuova guerra, e di una guerra cotanto

popolare come sarebbe quella che avesse per iscopo la liberazione d'Italia. (...).

L'imperatore non può essere contrario a questa guerra; la desidera nell'intimo del cuore. Ci aiuterà di certo, se vede l'Inghilterra decisa ad entrare in lizza. (...)"⁹⁴..

Dalla lettera si evinceva che il conte stesso, sopravvalutando forse intenzionalmente le parole di appoggio alla causa italiana, fornì a Rattazzi e ai suoi corrispondenti di quei giorni una chiave di lettura positiva sulle nuove speranze aperte dal congresso, nella prospettiva di un serio appoggio delle due potenze in una futura guerra che "avesse per iscopo la liberazione dell'Italia"⁹⁵. Era una convinzione riservata, che però non tardò a filtrare all'esterno nei suoi aspetti essenziali.

⁹⁴ C. CAVOUR, *Epistolario*, a cura di C. PISCHEDDA, M. L. SARCINELLI, R. ROCCIA, Olschki, Firenze, 1992, vol. XIII, pp. 393-396 C. Cavour a U. Rattazzi, 12 aprile 1856.

⁹⁵ Testimonianze sulle aspettative suscitate dalla lettera in: C. CAVOUR, *Epistolario*, vol. XIII, p. 401, C. Cavour a A. La Marmora, 13 aprile 1856: "(...) è un gran fatto che la Francia e l'Inghilterra abbiano in modo esplicito riconosciuto essere le condizioni d'Italia pessime; e l'interesse europeo richiedere che fossero migliorate (...) se non mercé l'ingrandimento del Piemonte"; Ivi, p. 414, C. Cavour a G. Lanza, 17 aprile 1856: "(...) Lord Clarendon si portò così bene con me, dimostrò tanta simpatia per l'Italia, ed una così sincera antipatia per gli Austriaci, ch'io mi credo in debito di andare ringraziare la Regina"; Ivi, p. 405, C. Cavour a U. Rattazzi, 14 aprile 1856 "(...) la condotta dell'Austria collocava il Piemonte in una condizione talmente difficile, che era una necessità l'aiutarlo ad uscire". Anche l'opinione pubblica venne influenzata dalle aspettative suscitate dalla lettera. G. MASSARI, *Il Conte di Cavour. Ricordi biografici*, Tip. Eredi Botta, Torino 1873, pp. 135-136; "L'Unione", 15 aprile 1856, p. 1; *Il Conte di Cavour a Parigi*: "(...) qualunque fosse l'esito finale, il rappresentante del Piemonte ha tenuto il nobile, il sublime, l'elevato linguaggio del rappresentante d'Italia ed ha potuto combattere paro a paro, anzi da su in giù, col conte Buol per mostrare che la dignità dell'oppresso e più santa e più rispettabile dell'insulto dell'oppressore (...). Dopo il Congresso di Parigi la questione italiana non è più concetto di divina poesia, quale potea concepirla Dante nel 300 (...) la questione italiana si presenta ora avvalorata al congresso delle grandi potenze"; "L'Unione" 23 aprile 1856, p. 2, *Intervento*, "Il Piemonte ora (...) si alza a pubblico ministero, chiama alla barra il dispotismo dei signorotti d'Italia, né risparmia l'antinazionale, barbaro patronato dell'Austria"; "L'Unione", 15 aprile 1856, p. 1, *Il Piemonte alle conferenze*: "Cavour ha rivelato in questa sua missione il tatto superiore del pubblicista (...) lode a lui se riesce; lode ove anche non abbia a riuscire", "L'Opinione", 16 aprile 1856, p. 2, *Il jornal des debats e la questione italiana*: "(...) sta sempre il fatto che a Parigi si è trattato degli affari d'Italia, e ciò in modi e in sensi di cui la diplomazia europea non ebbe mai l'esempio dal 1815 in poi (...); "L'Opinione", 18 aprile 1856, p.1, *L'Italia e la conferenza di Parigi*: "(...) le conversazioni dei diplomatici a Parigi intorno all'Italia devono avere conseguenze politiche di altissima importanza"; "Il Risorgimento", 19 aprile 1856, p.1: "è molto probabile che si trattino sin d'ora accordi molto intimi fra l'Inghilterra, il Piemonte e la Francia, onde parare alle nuove evenienze, che, appena composta la lite

Così, anche se Cavour capì durante il successivo viaggio a Londra che l'appoggio inglese alla causa italiana era solo strumentale alla propaganda politica britannica, e constatò che il congresso non aveva portato alcun risultato pratico, egli percepì, non appena rientrato a Torino, che le ricadute della sua partecipazione avevano avuto un forte ritorno sull'opinione pubblica liberale italiana⁹⁶. D'altra parte i due piani, quello della effettiva realtà dei rapporti internazionali e quello dell'opinione pubblica, non erano allineati e neppure sovrapponibili. Dalle approvazioni e dagli apprezzamenti positivi che arrivarono a Cavour sia dalla stampa sia dalle varie parti d'Italia e dal mondo dell'emigrazione politica, fu chiaro che la partecipazione del conte al congresso lo aveva fatto balzare in una posizione di grande rilevanza sulla scena politica peninsulare⁹⁷. Cominciò allora a muovere i primi passi l'immagine, che era un po' anche il mito, dell'uomo geniale, attivissimo, "tessitore" instancabile della tela destinata a cacciare l'Austria dall'Italia, il quale da Torino lavorava assiduamente a realizzare le aspirazioni all'indipendenza degli italiani. Lo si presentava come uomo

d'Oriente, paiono dall'Austria minacciate all'occidente"; "Il Risorgimento", 22 aprile 1856, p. 2: "(...) da queste discussioni risultò all'evidenza non solo la buona armonia, ma l'intimità fra l'Inghilterra e il Piemonte".

⁹⁶ U. MARCELLI, *Cavour diplomatico. Dal Congresso di Parigi a Villafranca*, Forni Editore, Bologna 1961, p. 233; A. OMODEO, *L'opera politica del conte di Cavour*, cit., vol. I (1848-1857), p. 332; R. UGOLINI, *Cavour e Napoleone III nell'Italia centrale. Il caso di Perugia*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1973, pp. 36-37; D. MACK SMITH, *Cavour and Clarendon. English documents on the Italian Question at the Congress of Paris*, in *Atti del XXXV Congresso di storia del Risorgimento italiano (Torino 1-4 settembre 1956)*, Roma 1959, pp. 243-245; E. DI NOLFO, *Europa e Italia nel 1855-1856*, cit., pp. 263-271; F. VALSECCHI, *Il problema italiano nella politica europea (1849-1856)*, in *Atti del XXXV Congresso di storia del Risorgimento italiano (Torino 1-4 settembre 1956)*, cit., p. 44.

⁹⁷ Alcuni esempi delle manifestazioni di gratitudine provenienti da varie parti d'Italia erano le medaglie fatte coniare per la circostanza del ritorno del conte da Parigi. Fra quelle conservate presso il Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino si segnalano: medaglia in bronzo di G. Galeazzi, diam. 5 cm. Sul dritto effigie di Cavour di profilo, con l'iscrizione "A C. di Cavour propugnatore animoso dell'indipendenza d'Italia i napoletani riconoscenti". Sul rovescio "VII aprile MDCCCLVI". Medaglia in bronzo di G. Galeazzi, diam. 6 cm. Sul dritto effigie di Cavour di profilo, con l'iscrizione "Camillo Benso di Cavour", sul rovescio: "Per la difesa dei popoli italiani oppressi assunta nel congresso di Parigi MDCCCLVI Roma riconoscente". Medaglia in argento di G. Ferraris, diam. 5 cm. Sul dritto effigie di Cavour di profilo, con l'iscrizione "Che fan qui tante peregrine spade? 1856", sul rovescio: "A Camillo Cavour degno oratore di Vittorio Emanuele specchio dei re che nel congresso di Parigi propugnò i diritti d'Italia conculcati le Legazioni e le Marche con riconoscenza e con fede"; Medaglia in bronzo di P. Thermignon, diam. 5 cm. Sul dritto effigie di Cavour di profilo, con l'iscrizione "A Camillo Cavour", sul rovescio iscrizione "Al propugnatore della causa d'Italia Como 1856".

ricco di cordiale umanità, fervido di espedienti, fecondo di inesauribili risorse, amico della libertà e scudo della monarchia⁹⁸. Costanza D’Azeglio registrava immediatamente la coesione dell’opinione pubblica piemontese intorno al conte: “ici, Camille s’est bien consolidé, il est le drapeau maintenant”⁹⁹.

Ovviamente gli elogi che da più parti d’Italia arrivarono a Torino non passarono inosservati a Mazzini. Il capo repubblicano sapeva bene che ogni idea di mutamenti territoriali era stata solennemente, unanimemente respinta a Parigi; dove, addirittura si era tentato di deviare l’aspirazione degli italiani a costituirsi in nazione verso riforme parziali e miglioramenti amministrativi. Ma coglieva che gli anni dopo il 1853 erano contraddistinti da una situazione di mobilità ideologica e da processi di ridislocazione delle varie componenti del movimento nazionale. Una parte rilevante dei quadri militari delle rivoluzioni quarantottesche, che avevano sin lì oscillato tra gli opposti poli d’attrazione della forza rappresentata dall’esercito sabauda e dell’ideale di rivoluzione popolare mazziniana, si andavano spostando sempre più decisamente verso il Piemonte; il “partito d’azione” si andava così lentamente dissanguando di adepti. Davanti a tale situazione Mazzini fu costretto a rivedere le sue posizioni¹⁰⁰. Nelle settimane successive alla fine del congresso egli cominciò a riporre le armi e a ipotizzare con sempre maggiore larghezza l’idea di una coalizione di tutte le forze nazionali intorno all’obiettivo dell’insurrezione immediata: “conciliazione dunque con tutti coloro, quali essi siano, e quantunque ostile sia la condotta fino ad oggi”, a patto che essi dicano lealmente di aver “creduto debito nostro d’esaurire altre vie che ci sembravano meno difficili della vostra: quelle vie, non per colpa nostra, guidano dietro a fantasmi: torniamo dunque alla bandiera: colla Nazione per la Nazione”. Mazzini si dichiarava adesso pronto ad allearsi “fraternamente con chiunque per liberare l’Italia

⁹⁸ A. OMODEO, *L’opera politica del conte di Cavour*, cit., vol. I (1848-1857), pp. 314-334; R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. III, pp. 249-263; R. ROMEO, *Dal Piemonte sabauda all’Italia liberale*, Einaudi, Torino, 1963, pp. 163-165; U. LEVRA, *Costantino Nigra 1828-1907*, Comitato di Torino dell’Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 2008, p. 43.

⁹⁹ C. D’ AZEGLIO *Lettere al figlio*, cit., vol. II, p. 1525, C. D’ Azeglio a E. D’Azeglio, 7 maggio 1856.

¹⁰⁰ F. DELLA PERUTA, *Giuseppe Mazzini e i democratici*, in *Scrittori politici dell’Ottocento*, Ricciardi, Milano 1969, vol. I, pp. 254-255; G. BELARDELLI, *Mazzini*, cit. pp. 180-181; R. SARTI, *Giuseppe Mazzini*, cit. p. 220; G. CANDELORO, *Storia dell’Italia moderna*, cit., 1979, vol. III, p. 235; J. Y. FRÉTIGNÉ, *Giuseppe Mazzini: père de l’unité italienne*, cit., pp. 355-356.

da questa vergogna che le sta sopra” e questo orientamento si incontrava, almeno in certa misura, con esigenze essenziali ed urgenti anche nella politica di Cavour¹⁰¹.

Un grande problema che Cavour aveva di fronte, nella seconda metà di quel 1856 che stava scorrendo lungo una china favorevole, era quello di non far calare la positiva tensione maturata intorno a lui. Convinto che la carta della diplomazia avesse ormai dato tutti i suoi frutti – peraltro scarsi –, il primo ministro piemontese guardò allora al mondo dell’agitazione cospirativa. Un mondo vivo, ma fortemente indebolito, che il conte poteva sorvegliare per portare il “chaos pour amener la lumière” e “gettar in aria il Bomba”. In fondo l’aveva pur detto chiaro nel suo discorso alla Camera del 6 maggio: “le grandi rivoluzioni non si operano, o signori, con la penna”¹⁰²; e quindi a partire dal maggio 1856 si ebbe un moltiplicarsi di contatti e di intese, più o meno aperte e sincere, fra uomini del governo di Torino ed esponenti del movimento nazionale¹⁰³.

Cavour voleva sfruttare la fama di agitatore e di suscitatore di rivolte dell’esule genovese per arrivare a qualcosa di pratico in Italia che rilanciasse ulteriormente la sua politica nazionale. D’altra parte anche Mazzini voleva approfittare dell’alone positivo di cui il congresso di Parigi aveva circondato la figura del primo ministro piemontese agli occhi degli italiani, per utilizzarlo a proprio vantaggio. A giustificazione della parziale convergenza con i moderati, Mazzini, nei chiarimenti confidenziali ai suoi seguaci e in documenti resi pubblici sull’”Italia e Popolo”, lanciò la formula dal significato controverso di “bandiera neutra”. L’esigenza dei fatti era l’elemento

¹⁰¹ Le citazioni sono tratte da: G. MAZZINI, *A Daniele Manin*, in, *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LV, pp. 165-173; *Ivi*, vol. LVI, p. 101, G. Mazzini a L. Pianciani, febbraio 1856; *Ivi*, p. 112, G. Mazzini a F. Foresti, 10 febbraio 1856; *Ivi*, p. 119, G. Mazzini a M Biggs, 23 febbraio 1856; *Ivi*, p. 149, G. Mazzini a F. Pigozzi, 27 marzo 1856; *Ivi*, p. 162, G. Mazzini a G. Cuneo, 8 aprile 1856; *Ivi*, pp. 166-167, G. Mazzini a N. Fabrizi, 9 aprile 1856; *Ivi*, pp. 182-183, G. Mazzini a N. Fabrizi, 21 aprile 1856; *Ivi*, p. 196, G. Mazzini a F. Dall’Ongaro, 22 aprile 1856; *Ivi*, p. 218-219 G. Mazzini ad A. Mordini, 7 maggio 1856; *Ivi*, pp. 265-266, G. Mazzini a C. Taylor, maggio 1856; *Ivi*, p. 312, G. Mazzini a G. Fanelli, 29 luglio 1856.

¹⁰² Le citazioni sono prese da: C. CAVOUR, *Discorsi parlamentari*, a cura di ARMANDO SAIITTA, Firenze, La Nuova Italia, 1955, vol XII (1855-1856), p. 357; C. CAVOUR, *Epistolario*, cit., vol. XVIII, p. 371, E. Azeglio a C. Cavour, 24 marzo 1856; *Ivi*, p. 398, C. Cavour a U. Rattazzi, 12 aprile 1856.

¹⁰³ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. III, p. 280-287; A VIARENGO, *Cavour*, cit., p 337; R. GREW, *A sterner plan for Italian unity: the Italian National Society in the Risorgimento*, Princeton University Press, Princeton 1963, pp. 34-114. .

comune, sia pure in una prospettiva del tutto dissimile, tanto al governo piemontese che a Mazzini: e fu su questa base, nelle settimane successive alla conclusione del congresso, che si stabilirono contatti fra esponenti delle due forze opposte¹⁰⁴.

Non è indispensabile in questa sede ricostruire in modo analitico cosa avvenne. L'aspetto significativo è che le concessioni che la politica di Cavour stava facendo

¹⁰⁴ F. DELLA PERUTA, *Il Mazzini di Emilia Morelli*, in "Rassegna storica del Risorgimento", gennaio-marzo 1995, p. 516; F. DELLA PERUTA, *Giuseppe Mazzini e i democratici*, cit., p. 256; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, cit., 1979, vol. III, pp. 251-254; G. BELARDELLI, *Mazzini*, cit. p. 185. Testimonianze sul pensiero di Mazzini tra la primavera e l'estate del 1856 in: *Situazione in Italia e Popolo*, 20 luglio 1856; G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LVI, p. 218, G. Mazzini ad A. Mordini, 7 maggio 1856: "La Nazione salvi la Nazione, la Nazione decida poi de' suoi fatti – se c'è chi dica: ci uniamo per sormontare gli ostacoli al fare e cogliere il primo momento per iniziare la lotta, io son con lui, e pronto a riceverne consigli ad averlo vicino ad accettarne sindacati ed ogni cosa. (...) Unirci per fare, per organizzare la battaglia; assumerci di dire con tutti i mezzi possibili agli'italiani che siamo uniti per fare e che crediamo il momento venuto (...)Lavora dunque all'unione e Dio ti benedirà se riesci pel bene che avrai fatto al paese e se non riesci per le intenzioni. (...)"; Ivi, pp. 193-195, G. Mazzini a F. Dall'Ongaro, 22 aprile 1856: "(...) Questa propaganda italo- europea, questo insistere sulla necessità di fare – di scegliere quindi un punto d'appoggio – e di concentrare tutti gli sforzi e tutti i mezzi – sia pur sempre la vostra guida. (...)"; Ivi, pp. 236-237, G. Mazzini a F. Pignozzi, 23 maggio 1856: "Muto negli intervalli, ricompaio nelle epoche critiche. Forse ci accostiamo ad una di quest. Lascero presto Londra per avvicinarmi altrove"; Ivi, p. 302, G. Mazzini a E. Hawkes, 12 luglio 1856: "(...) Scrivo o scriverò assai poco: dato che il governo conosce perfettamente che sono stato a Torino e ora sono altrove. (...)"; G. Mazzini a A. Mordini, 1 agosto 1856, in G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LVI, pp. 328-329: "Da Torino dopo il tentativo, mi vennero lettere inaspettatamente rosee: ci trattano da potenza a potenza. (...)". Testimonianze sul pensiero di Cavour tra la primavera e l'estate del 1856 in: C. CAVOUR, *Epistolario*, cit., vol. XIII, p. 513, Cavour a S. Pes di Villamarina, 2 giugno 1856: "A genes meme Mazzini a perdu tout son prestige. Il en est de meme dans la plupart des provinces italiennes"; Ivi, vol. XIII, p. 529C. Cavour a A. Jocteau, 7 giugno 1856: "Nous avons constaté quelques indices d'un redoublement d'agitation chez les Mazziniens. Il est impuissant chez nous, mais il porrai faire quelques folies dans les pays voisins. Nos frontières sont activement surveillées"; Ivi, p. 603, C. Cavour a F. Sauli d'Igliano 5 luglio 1856: "Molti dei nostril amici qui pensano che un po' d'agitazione legale in toscana riuscirebbe utilissima. Non divido pienamente quest'idea, od almeno la trovo assai esagerata. Penso quindi che il Governo del Re deve astenersi dal promuoverla. Mazzini è in Isvizzera o da noi. Che cosa voglia fare, è impossibile indovinarlo. La frontiera orientale è strettamente sorvegliata, onde non parmi possibile che a nulla venga tentato da quel lato"; Ivi, vol. XIII, p. 584, C. Cavour a F. Sauli d'Igliano, 26 giugno 1856: "I Mazziniani si agitano assai in Genova e sul confine svizzero. (...) Da noi si veglia alle frontiere, onde spero che nulla accadrà sul nostro territorio"; Ivi, vol. XII, p. 455C. Cavour a U. Rattazzi, 2 agosto 1856: "(...) Qui nulla di nuovo; questa mattina mi pervennero i primi costituiti degli arrestati di Serzava: cercano di far credere che operassero per ispirazione del Governo. Uno fra gli altri dice che era stato nei primi di luglio in Torino, e che aveva parlato con La Farina, Valerio, Sineo, Zambecari, Ausonio Franchi, e che tutti gli dissero di agire, che il Governo sarebbe intervenuto. (...) Sembra che siansi date ad essi le istruzioni di rispondere in questo modo con la speranza di compromettere il Governo. (...)".

all'iniziativa mazziniana avevano un preciso obiettivo strumentale, anche se restava alle circostanze stabilire quali forme avrebbe assunto la strumentalizzazione. Sia che con l'insurrezione popolare si volesse rendere inevitabile una reazione austriaca atta a giustificare l'intervento del Piemonte e l'appello alle potenze occidentali, sia che si tendesse a creare un pretesto per intervenire a controllare il movimento in nome della lotta contro la "rivoluzione", e in tal modo accreditare il regno sardo come potenza conservatrice e al tempo stesso rimettere in questione l'assetto esistente nella penisola¹⁰⁵, in ogni caso il conte non poteva non vedere quanto c'era di vero nell'affermazione mazziniana per cui "si le Parti auquel j'appartiens n'avait pas fait continuellement acte de présence par ses tentatives et pas ses martyrs, la Diplomatie (...) ne s'occuperait pas aujourd'hui de la Cause Italienne"¹⁰⁶. Ma, deciso com'era a utilizzare quei tentativi e quei martiri, non perciò intendeva cedere la guida del movimento nazionale al leader a cui essi facevano riferimento. D'altra parte per Mazzini le aperture a Cavour non significavano sottostare ai moderati. Tanto più che i suoi progetti in questo periodo non furono mai disgiunti dall'idea di un colpo di mano su Genova, che doveva diventare la base dell'insurrezione sotto controllo repubblicano. Insomma il leader genovese sapeva bene che una iniziativa repubblicana e capitanata da uomini a lui vicini non era più possibile definirla "neutra" il secondo giorno. La sua tattica verso i moderati era dunque ispirata, anche in questo periodo, da una profonda diffidenza e da una fondamentale ostilità, al fine di smascherare il governo portandolo a scelte decisive sul terreno dell'azione¹⁰⁷.

Di fatto, otto mesi dopo il ritorno di Cavour da Parigi, a seguito dell'ambiguità dei rapporti tra Cavour e Mazzini che non portarono nessun "risultato pratico",

¹⁰⁵ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. III, p. 292; E. DI NOLFO, *Europa e Italia nel 1855-1856*, cit., pp. 283-385; U. LEVRA, *Cavour dalla nazione piemontese alla nazione italiana*, cit., p.161; A. OMODEO, *L'opera politica del conte di Cavour*, cit., vol. I (1848-1857), pp. 334-372.

¹⁰⁶ G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LVI, p. 231, G. Mazzini a L. Viardot, 20 maggio 1856; *Ivi*, pp. 333-339, G. Mazzini a G. Pallavicino, 2 agosto 1856.

¹⁰⁷ R. SARTI, *Giuseppe Mazzini*, cit. p. 214; G. BELARDELLI, *Mazzini*, cit. p. 185; L. MARABITO, *La cospirazione a Genova tra il 1856 e il 1858*, in "Rassegna storica della Liguria", 1974, II semestre, p. 86; A. GAROSCI, *Antonio Gallenga. Vita avventurosa di un emigrato dell'Ottocento*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1979, pp. 418-426.

l'eccitazione con cui Cavour era stato accolto dall'opinione pubblica nazionale andava lentamente spegnendosi nella penisola¹⁰⁸.

A portare nuova esca possibile al carattere nazionale della politica del governo subalpino si registrarono, all'inizio del 1857, nuove aperture che arrivarono da Parigi¹⁰⁹. Proprio gli spiragli fatti intravedere dalla politica francese mossero nuovamente Cavour a giocare d'azzardo con Mazzini, per avere un fatto compiuto con funzione di propaganda alla causa nazionale piemontese tale da convincere Napoleone III dell'instabilità della situazione italiana.

Dal canto suo il capo repubblicano aveva maturato in questi mesi, come convinzione interiore, che per interrompere il processo di crescita dell'opinione moderata e filo piemontese, per togliere l'iniziativa nazionale a Cavour e riportarla nell'ambito della egemonia democratica, fosse necessario abbandonare la "bandiera neutra" e riprendere l'iniziativa. Ma anche questo estremo tentativo di riafferrare le redini del movimento nazionale fallì, dopo l'uccisione nelle campagne di Padula e Sanza di Pisacane e dei suoi compagni e la mancata insurrezione di Genova, a cavallo tra giugno e luglio 1857¹¹⁰.

¹⁰⁸ Di questo stato d'animo si fecero interpreti, alla riapertura dei lavori parlamentari, il Brofferio e il Pallavicini: *Atti del parlamento subalpino, Discussioni della Camera dei deputati (V legislatura)*, a cura di G. GALLETI, P. TROMPEO, Eredi Botta, Torino 1861, pp. 61-65, 73-76, *Tornata del 15 gennaio 1857, Interpellanze dei deputati Brofferio e Giorgio Pallavicini al Presidente del Consiglio dei ministri sulla condotta del governo rispetto alle cose d'Italia*: "(...) In questo stato di cose un dilemma corre sulle labbra di tutti, ed è questo: o è vero che i plenipotenziari di Parigi e di Londra facessero esplicite dichiarazioni al nostro plenipotenziario (Cavour) di aiuti efficaci e potenti e poi con mala fede li ritrassero facendoci loro bersaglio, ed in questo caso il nostro plenipotenziario non avrebbe meritata lode di accorto negoziatore; o queste dichiarazioni non vennero fatte e le parole del ministro in questa Camera furono semplicemente sue parole, ed in questo caso il ministro avrebbe stranamente abusato della nostra credulità e della buona fede del popolo italiano. Risponda l'onorevole ministro a tutti questi fatti non con artificiose parole, non con insinuazioni di doppio senso, non con scaltre lusinghe, non con abili circonlocuzioni, ma con franchezza e precisione. (...) Un paese che è fatto segno di così nobili voti, argomento di così generose speranze, non può senza grande ignominia fallire al sublime mandato. Oh! compie telo questo mandato; confondete la mia sfiducia, umiliate la mia incredulità ed io vi benedirò di avermi umiliato e confuso. (...)".

¹⁰⁹ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. III, pp. 315-329; A. VIARENGO, *Cavour*, cit., p. 337; E. DI RIENZO, *Napoleone III*, Salerno, Roma 2010, pp. 173-184; F. CARDINI, *Napoleone III*, Sellerio, Palermo, 2010, pp. 119-120; U. LEVRA, *Cavour dalla nazione piemontese alla nazione italiana*, cit., pp. 159-160.

¹¹⁰ Per il tentativo Pisacane e la mancata insurrezione di Genova si rimanda a: F. DELLA PERUTA, *Giuseppe Mazzini e i democratici*, cit., pp. 256-259; G. BERTI, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 542-569; A. SCIROCCO, *I democratici*

A Cavour il tentativo di Pisacane e soprattutto il tentativo insurrezionale di Genova apportarono numerose polemiche, perché apparve subito oscura la parte avuta dal governo sardo. Tuttavia il conte, nonostante la celebre promessa che “il sera pendu sur place de l’Acquasola”¹¹¹, di fatto non aveva alcuna intenzione di mettere le mani su Mazzini, dal momento che intendeva servirsene da vivo, non da morto come un martire. Non a caso Salmour ricordava che Cavour “en aurait été bien plus embarrassé, s’il l’avait pris”, tanto più nel momento in cui il regno sardo cercava di raccogliere i più vasti consensi intorno alla questione italiana¹¹². Inoltre, anche se il prestigio di Mazzini rimaneva immutato fuori d’Italia, egli era ormai in una difficilissima posizione all’interno del suo stesso partito e dinanzi all’opinione pubblica italiana.

“(…) Abbiamo detto ai fautori della monarchia piemontese: agite con noi a trascinare la monarchia sul campo con una insurrezione di popolo. Abbiamo detto agli uomini che biasimano la pretesa esiguità dei nostri tentativi: unitevi nell’intenzione d’agire, proponete voi stessi disegni più vasti, benché più lenti; purché le forze vostre cooperino, li accetteremo. (…). Queste offerte, queste proposte stanno consegnate nei nostri scritti, nei nostri proclami, nelle nostre corrispondenze. Il furore o la tattica immorale di parte possono dimenticarle; nessuno può cancellarle. E il paese a suo tempo le ricorderà”¹¹³.

italiani da Sapri a Porta Pia, Esi, Napoli 1969, p. 24; P. PIERI, *Storia militare del risorgimento*, cit., pp. 552-567; G. BELARDELLI, *Mazzini*, cit. p. 185; E. MONTALI, *Cattaneo e Pisacane: gli eroi dimenticati*, Ediesse, Roma 2012, p.14; N. ROSSELLI, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Qui Edit, Verona 2010, p. 102; L. CASSESE, *La spedizione di Sapri*, Laterza, Bari 1969, pp. 110-148; L. RUSSI, *Carlo Pisacane: vita e pensiero di un rivoluzionario*, Il saggiatore, Milano 1982, pp. 151-167; S. MONTALDO, *Genova nel 1857 vista da Torino*, in *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria, Atti del Convegno di Genova 4-6 febbraio 2008*, a cura di L. LO BASSO, Società Ligure di Storia Patria, Genova 2008, p. 185; R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. III, p. 341-343.

¹¹¹ C. CAVOUR, *Epistolario*, cit., vol. XIV ,p. 297, C. Cavour a S. Pes di Villamarina, 8 luglio 1857.

¹¹² Ivi, p. 353, C. Cavour a R. G. di Salmour, 1 agosto 1857.

¹¹³ “L’Italia del popolo”, 31 ottobre 1857, pag. 3, *La Situazione. Lettera di G. Mazzini*.

Già si è ricordato il mito negativo di Mazzini esistente da anni tra i moderati e più o meno accentuato secondo le circostanze. Esso era iniziato ai tempi dei fratelli Bandiera, ed era stato arricchito in chiave moderata dal 1846 in avanti grazie alle opere, tra gli altri, di Balbo, Azeglio, Durando; quel mito aveva conosciuto nel 1853, dopo il fallimento dei moti di Milano, un'ulteriore accelerazione, e ora ritornava con forza dopo Pisacane. Di fatto da più di due decenni ogni moto insurrezionale, ogni fatto eversivo avvenuto in Italia e talvolta anche all'estero erano stati attribuiti alla azione cospirativa del genovese. Addirittura nel 1853 gli era stato imputato l'assassinio di Carlo III, duca di Parma, fatto nel quale il capo repubblicano non aveva responsabilità; ma le cui conseguenze furono pressoché nulle se paragonate ad un altro episodio, anch'esso attribuito a Mazzini, nel quale nuovamente egli veniva coinvolto: ovvero l'attentato di Felice Orsini ai danni di Napoleone III. L'episodio può considerarsi emblematico del modo in cui il mito negativo di Mazzini condizionava la lettura degli eventi. Al 14 gennaio 1858, giorno dell'attentato, i rapporti tra il romagnolo Orsini, autore dell'atto, e l'esule genovese erano da diversi mesi pressoché inesistenti¹¹⁴. L'attentatore di Napoleone III nelle sue *Memorie Politiche* spiegava che "Mazzini, con tutto il suo buon volere, non ha fatto sino ad ora che sacrificare inutilmente delle vittime, ed insinuare disunioni tra i patrioti", e quindi, per una "profonda mancanza di stima" Orsini aveva da tempo evitato ogni contatto con il genovese¹¹⁵.

Lasciando da parte le polemiche sulla responsabilità dell'attentato e sulle pressioni che vennero esercitate dalla Francia sul Regno di Sardegna, bisogna segnalare che già all'indomani del 14 gennaio si produsse in Francia una certa indulgenza dell'opinione

¹¹⁴ F. DELLA PERUTA, *Giuseppe Mazzini e i democratici*, cit., p. 417; P. POMPILI, *Le ripercussioni dell'attentato di Felice Orsini sull'opinione pubblica francese*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", ott.-dic. 1974, pp. 503-505; D. CIOCIOLA, *L'attentato di Felice Orsini a Napoleone III: ricostruzione storico-critica 14 gennaio 1858*, Loffredo, Napoli 1966, pp. 55-107; E. DI RIENZO, *Napoleone III*, cit., pp. 184-189; F. CARDINI, *Napoleone III*, cit., pp. 120-121; L. GIRARD, *Mazzini et la France*, in *Mazzini e il Mazzinianesimo, Atti del XLVI Congresso di storia del Risorgimento italiano, Genova, 24-28 settembre 1972*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1974, pp. 5-19.

¹¹⁵ F. ORSINI, *Memorie politiche*, Leonardo, Milano 1858, pp. 254/319-321; F. ORSINI, *Giuseppe Mazzini giudicato da Felice Orsini*, Tip. di Gio. Battista Rossi, Livorno 1860, pp. 3-16.

pubblica verso Orsini.¹¹⁶ Tuttavia se Orsini, con la benedizione di Napoleone III, da assassino divenne martire, lo stesso imperatore doveva trovare un mandante e lo individuò in Mazzini, che, tra l'altro, nello scritto *A Luigi Napoleone* aveva espresso feroci critiche contro l'imperatore francese¹¹⁷.

A sua volta Cavour sapeva che all'agitatore repubblicano si stava dando un' "importance exagérée" e che a Torino l'estremismo dell' "Italia del Popolo", giornale contro cui Napoleone aveva puntato il dito, faceva "più bene che male" al punto che paradossalmente il conte affermava di voler pagare "Mazzini acciocché vi scrivesse". Ma Cavour si rendeva pure conto che il capo repubblicano serviva per procurare "legittima soddisfazione" all'imperatore e per presentare il Piemonte moderato come unico baluardo contro la rivoluzione¹¹⁸. Così l'"Italia del popolo" il 28 agosto fu costretta a sospendere le pubblicazioni e alla Camera dei deputati Cavour condannò duramente il mazzinianesimo, che accusò di seguire la dottrina dell'assassinio politico¹¹⁹. Mazzini non rimase ovviamente in silenzio davanti alle accuse e rispose a

¹¹⁶ C. CAVOUR, *Epistolario*, cit., vol. XV, p. 209, C. Cavour a S. Pes di Villamarina, 4 marzo 1858: "Le lettre d'Orsini a l'Empereur lue en pleine audience avec l'approbation formelle du haut personnage auquel est adressée a produit chez nous un immense effet. Elle le produira de meme et à un plus haut degré dans toute l'Italie. (...) Cette lettre place Orsini sur un piédestal d'où il n'est plus possible de le faire descendre. Elle transforme l'assassin en un martyr qui excite la sympathie de tous les Italiens et l'admiration d'une foule de gens". A. VON HUBNER, *Nove anni di ricordi di ricordi di un ambasciatore austriaco a Parigi sotto il secondo impero 1851-1859*, a cura di A. GALANTE GARRONE, ISPI, Milano 1944, p. 524: "Le sue epistole a Napoleone III, pubblicate per volere imperiale in Francia e in Piemonte, commossero tutte le gran dame russe e polacche, che si affollavano sui banchi della corte d'assise, poiché hanno perduto la testa per lui. (...) Si ammira la sua bellezza, il suo coraggio, la sua rassegnazione. Anche l'imperatrice si è entusiasmata di questo assassino in guanti gialli".

¹¹⁷ G. MAZZINI, *A Luigi Napoleone*, in *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LIX, pp. 258 – 259: "(...) L'angoscia di Macbeth è quel presentimento che summa dies et ineluctabile fatum pendon su voi, (...) poiché la coscienza dell'umanità s'è riscossa, e, severamente guardandovi, vi esamina, giudica i vostri atti e vi chiede conto delle vostre promesse. (...) L'Europa deve capire che voi non siete che una menzogna vivente; una deforme ripetizione di un passato spento (...), una pallida ombra furtivamente emersa dalla tomba di Sant'Elena non coronata dalla missione del potente ch'ivi riposa".

¹¹⁸ C. CAVOUR, *Epistolario*, cit., vol. XV, pp. 145-147, C. Cavour a P. Onorato Vigliani, 10 febbraio 1858; *Ivi*, p. 156, C. Cavour a S. Pes di Villamarina, 14 febbraio 1858.

¹¹⁹ C. CAVOUR, *Discorsi parlamentari*, La Nuova Italia, Firenze, 1969, vol. XIV, pp. 190-193, 16 aprile 1858: "(...) No, o signori, il fatto non è moralmente impossibile, e già ve lo diceva ieri l'onorevole mio amico il deputato Rattazzi; quando si entra nella via del delitto, uno non ritrae il piede quando il delirio, quando il creduto interesse lo spinge in avanti; ed è pur troppo, o signori, interesse di coloro, che sperano di portare in Italia la rivoluzione e riuscire trionfanti, di non

Cavour con una lettera aperta, nella quale definiva il conte un “calunniatore”, poiché aveva mentito contro un intero partito devoto all’indipendenza solo per compiacere il volere imperiale¹²⁰. Effettivamente, come preannunciato da Mazzini, dopo l’attentato Orsini e le reazioni ad esso, iniziò il periodo di stretta collaborazione tra Francia e Piemonte che culminò negli accordi di Plombières¹²¹.

Intanto, uno dei risultati del congresso di Parigi era stato, come già ricordato, anche quello di far convergere vasti settori del movimento nazionale verso la direzione sabauda. Già dal maggio 1856 vi erano state aperture in senso monarchico da parte di Giorgio Pallavicino e Daniele Manin¹²², dopo che negli anni precedenti il conte aveva avviato contatti con gli ambienti patriottici, in particolare con la figura che meglio incarnava il patriottismo italiano, ovvero Garibaldi.

avere a fronte il re Vittorio Emanuele, giacchè così sarebbero sicuri che solo basterebbe a deprimerla e debellarla. (...)”.

¹²⁰ G. MAZZINI, *Al conte di Cavour*, in *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LIX, pp. 290-332: “(...) Questa accusa, voi, due volte codardo l’avete gittata contro noi per mero artificio politico, ad allontanare possibilmente da voi la taccia di sommesso conceditore all’Impero di Francia. (...) I cadaveri di Orsini e Pieri sono argomento per un artificio oratorio contro me e gli uomini del Partito D’Azione Italiano, che serve a salvare la nuova alleanza con Bonaparte ch’ei v’ha promesso d’aiutarvi ad ampliare di zona più o meno angusta i domini di Casa Savoia. (...) Ci sono differenze tra noi che rappresentiamo l’Italia e voi che rappresentate la vecchia cupida e paurosa ambizione di casa Savoia, tra chi vuole l’unità nazionale e chi vuole un ingrandimento territoriale, (...) tra voi e noi, Signore, l’Italia giudicherà. Io penso talora che voi avreste potuto, volendo fare l’Italia (...) ma con questa politica non si riuscirà che a disfare il Piemonte”.

¹²¹ F. VALSECCHI, *L’unificazione italiana e la politica europea*, Marzorati, Milano 1940; pp. 321-324; E. DI RIENZO, *Napoleone III*, cit., pp. 189-196; F. CARDINI, *Napoleone III*, cit., pp. 122-126; R. PRICE, *People and Politics in France, 1848-1870*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, pp.77-78; P. FINELLI G. L. FRUCI, “*Que votre révolution soit vierge*”. *Il “momento risorgimentale” nel discorso politico francese (1796-1870)*, in *Storia d’Italia. Annali*, vol. XXII. *Il Risorgimento*, cit., pp. 747-776.

¹²² A tal fine è utile ricordare quanto scriveva Rattazzi a nome del governo: U. RATTAZZI, *Epistolario*, cit., vol. I (1846-1861), pp. 260-261, U. Rattazzi a G. Pallavicino, 10 maggio 1856, “(...) Né da me, né da alcuno dei miei colleghi, si è mai dubitato del sincero e leale concorso e di voi e dei vostri amici politici; se vi poté essere qualche divergenza, questa non fu di certo intorno ai principi, ma versò piuttosto sulla scelta dei mezzi, o forse, per parlare più esattamente, sulle più o meno pronte loro applicazioni. (...) Io credo che in questi ultimi tempi la questione italiana abbia fatto uno straordinario progresso, e che si avva a a gran passi avvicinando il giorno del di lei scioglimento; sono certo del pari che quando più si fanno prossimi gli avvenimenti, tanto maggiormente svaniranno le diffidenze, e si rassoderà l’unione, e la codardia di tutti i partiti, che mirano a rendere libera ed indipendente questa povera Italia, così ingiustamente afflitta e travagliata da tanti secoli”.

Sull'eroe dei due mondi, nonostante il suo allontanamento dall'impegno diretto, era proseguita negli anni Cinquanta l'attenzione dell'opinione pubblica italiana ed europea, con la pubblicazione di memorie, di biografie e di romanzi di avventura. Garibaldi ben si prestava a catturare il pubblico come eroe romantico colto nel suo dramma fatto di amore, libertà, avventura. Si trattava di una miscela, apparentemente omogenea, di fatti e invenzioni, di verità politica e fantasia romanzesca, che ebbe molta presa nel mettere in ombra il Garibaldi repubblicano della difesa di Roma¹²³.

Cavour in origine era stato assai sospettoso nei confronti del nizzardo. Ma gradualmente finì per valutare i vantaggi di una possibile alleanza¹²⁴. Il conte sapeva del contrasto che si era creato tra Mazzini e Garibaldi, dopo il ritorno dell'eroe in Europa. Non solo, cercò pure di accentuare e pubblicizzare tale polemica, come segmento di una strategia offensiva. Antonio Gallenga, ad esempio, scrivendo su "Il Parlamento", riprese immediatamente la questione e intervenne a proposito del disaccordo di Garibaldi con la linea mazziniana al momento del suo ritorno in Italia¹²⁵. Durante le settimane in cui Mazzini era a Genova, i due erano in contatto, ma l'opinione del capo repubblicano nei confronti del nizzardo non era mutata, dal momento che Garibaldi veniva accusato di cogliere ogni possibile occasione per dichiararsi seguace del "glorioso vessillo"¹²⁶.

¹²³ L. RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, cit., pp. 190-191; A. SCIROCCO, *Garibaldi*, cit., pp. 208-209; A. POSSIERI, *Garibaldi*, cit., pp. 145-151; H. N. GAY, *Il secondo esilio di Garibaldi (1849-1854)*, in "Nuova antologia", 16 giugno 1910, p. 6.

¹²⁴ G. PALLAVICINO, *Memorie*, Roux Frassati, Torino, 1885, vol. III, pp. 288-290, F. Foresti a G. Pallavicino, 7 agosto 1856, "Garibaldi è sempre convinto di offrire il braccio, la vita per l'Italia; ma lamenta di non vedere preparativi, udire assicurazioni, appoggio, maneggio, movimento". Ivi, p. 290, G. Pallavicino a F. Foresti, 7 agosto 1856: "ho avuto stamane un lungo colloquio con Cavour, egli desidera parlare al nostro Garibaldi"; Ivi, pp. 295-296, F. Foresti a G. Pallavicino, 15 agosto 1856: "Cavour ricevette il nizzardo con modi cortesi e famigliari ad un tempo; gli fece sperare molto e l'autorizzò ad insinuare speranza nell'animo altrui; (...) gli spiegò la cautela della politica piemontese con la presenza francese in Italia, così che Garibaldi si congedò dal ministro come da un amico che promette ed incoraggia ad una impresa vagheggiata".

¹²⁵ "Il Parlamento", 6 maggio 1854, p. 2. "(...) Qualche amico di Garibaldi mi disse che anche il Generale non sarebbe alieno dal soffermarsi nel nostro paese, ove, secondo il suo dire, è concentrata tutta la vitalità italiana (...) perciò posso accertarvi che la dimostrazione che l'Italia e Popolo non ardirà di annoverare l'eroe di Velletri fra i suoi".

¹²⁶ G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LVII, p. 8 G. Mazzini a E. Hawkes, agosto 1856: "Garibaldi take all the possible opportunities to declare himself a follone of the glorioso vessillo. He does not believe in the people, but keeps entirely away from them. He loves the country, but does not feel the shame nor the grief of her present condition"; Ivi, pp. 70-71, G. Mazzini a F.

Dopo il congresso di Parigi la politica di Cavour offrì a Garibaldi l'opportunità di colmare gran parte del vuoto politico che si era creato nella sua vita dopo l'allontanamento dal mazzinianesimo. A ciò concorse la Società Nazionale Italiana, ufficialmente creata nell'agosto 1857, non a caso poche settimane dopo la crisi definitiva dei tentativi insurrezionali mazziniani. È noto che Garibaldi fu tra i primi ad iscriversi, firmandone il programma. Per Pallavicino, presidente della "Società Nazionale", e non solo per lui, la solenne adesione di Garibaldi era un fatto di grande portata di cui bisognava approfittare, poiché assicurava consenso e adesione di molta parte della gioventù italiana¹²⁷. Il nizzardo accettò anche l'incarico di vicepresidente, e si spinse fino al punto di scrivere a un sostenitore che "la Società Nazionale Italiana è l'Italia, è la nazione intera"¹²⁸. Il suo entusiasmo fu ulteriormente rafforzato da un successivo incontro con Cavour a fine 1858, quando il primo ministro piemontese mise Garibaldi a conoscenza di alcuni aspetti dell'accordo di Plombières, chiedendogli d'impegnarsi nell'organizzazione e nell'addestramento di volontari¹²⁹. Agostino Bertani, intimo di Garibaldi, riferì che dopo quella conversazione con Cavour, Garibaldi andò da lui e "giubilante in viso e con voce commossa", disse: "questa volta facciamo davvero; vengo soddisfatto d'alti luoghi; ho la facoltà di avvisare gli amici tutti che si tengano pronti", e proseguì ripetendo "l'invito all'unità delle forze e alla necessità che tutti prendano le armi"¹³⁰.

Va però ricordato che Cavour non riuscì mai a controllare Garibaldi, anche in questi anni di avvicinamento e ben prima degli scontri del 1860 e 1861. E tantomeno riuscì ad annettere l'immagine pubblica che brillava di luce propria dell'eroe nizzardo, il quale, a differenza di tutti gli altri padri fondatori, era anche l'unico la cui figura era

Dell'Ongaro, 1 settembre 1856: "Il popolo è dappertutto voglioso; ma quando sta per prorompere, una parola ghiacciata del nostro nucleo militare in Genova, una stupida protesta di Garibaldi, un non so che lo svia"; Ivi, pp. 76-77, G. Mazzini a A. Mordini, settembre 1856: "Quanto alla Sicilia mi duole che abbiano parlato a Garibaldi di fucili e di 10.000 franchi. O è un pretesto a Garibaldi per ricusare di pianta, o è un indugio indefinito e peggio, perché egli andrà a chiederli a Torino, e metterà il segreto della mossa in mano al nemico",

¹²⁷ G. PALLAVICINO, *Memorie*, cit., p. 389, G. Pallavicino a D. Manin, 27 maggio 1857: "(...) La solenne adesione del Garibaldi a' nostri principi è un fatto immenso; bisogna approfittare di questo fatto che ci assicura le simpatie, e, all'uopo, il concorso di tutta la gioventù italiana".

¹²⁸ G. GARIBALDI, *Epistolario*, cit., vol. III, p. 171, G. Garibaldi ad anonimo, 15 giugno 1858.

¹²⁹ R. GREW, *A sterner plan*, cit., pp. 111-220; A. SCIROCCO, *Garibaldi*, cit., p. 211.

¹³⁰ J. WHITE MARIO, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, cit., p. 224.

autenticamente popolare. Nonostante le aperture decisive appena ricordate, le convinzioni politiche di Garibaldi erano tutt'altro che appiattite sulla linea cavouriana. Ad esempio, sebbene nel 1857 rifiutasse di prender parte alla spedizione di Pisacane, nel corso del 1855 e del 1856 si era però dichiarato pronto ad aiutare e perfino capeggiare una spedizione per liberare alcuni importanti prigionieri politici nell'isola di Santo Stefano, di fronte alla costa napoletana. Successivamente tentò pure di ottenere l'appoggio della "Società Nazionale" per convincere il regno sardo ad acquistare tre navi per una grande campagna che progettava nella primavera del 1857. Inoltre non abbandonò neppure l'idea squisitamente mazziniana del martirio¹³¹.

Dopo il Congresso di Parigi vi era stata un'evoluzione anche nei rapporti sempre difficili tra Cavour e Vittorio Emanuele II¹³². L'affabilità con cui il sovrano aveva accolto il conte di ritorno dalla capitale francese fu spazzata via nell'estate del 1856, a causa del progetto matrimoniale, caldeggiato da Cavour, di un matrimonio del sovrano con la principessa Mary di Cambridge, cugina della regina Vittoria e sorella minore del duca Giorgio di Cambridge. Il rifiuto da parte della principessa stessa, non disposta a sposare un uomo così diverso da lei, rappresentò un vero smacco per il sovrano, anche perché non c'erano state opposizioni da parte del mondo politico inglese al progetto matrimoniale¹³³.

A ciò si aggiunsero, ad aumentare le distanze, i tentativi del conte contro Rosa Vercellana e infine la dura necessità di stato del matrimonio tra la principessa Clotilde e il principe Napoleone¹³⁴. Va detto però che Cavour non fece mai alcun passo pubblico che potesse danneggiare l'immagine del sovrano, mentre quest'ultimo ne fece più di uno contro il conte, tuttavia senza scalfirlo, dal momento che la figura di Cavour

¹³¹ L. RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, cit. p. 139; A. SCIROCCO, *Garibaldi*, cit., pp. 209-210; A. NOTO, *Garibaldi e Pisacane tra Repubblica romana e spedizione di Sapri*, in *Garibaldi condottiero. Storia teoria prassi*, cit., pp. 137-142.

¹³² S. MONTALDO, *Gli ordini cavallereschi*. In *Milleottocentoquarantotto*, a cura di U. LEVRA e R. ROCCIA, Archivio storico della Città di Torino, Torino 1998, pp. 169-170.

¹³³ D. MACK SMITH, *Vittorio Emanuele II*, cit., p. 39 – 42; S. BERTOLDI, *Il re che fece l'Italia*, cit., pp. 105-120.

¹³⁴ P. GENTILE, *L'ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento- Carocci Editore, Torino-Roma 2011, pp. 126-136; D. RAMELLA, *Amori e selvaggina: vita privata di Vittorio Emanuele II*, Ananke, Torino 2010, p. 120; S. BERTOLDI, *Il re che fece l'Italia*, cit., pp. 130-141; P. PINTO, *Vittorio Emanuele II. Il Re avventuriero*, cit., pp. 216-273; P. F. GASPARETTO, *Vittorio Emanuele II*, cit., pp. 126-148.

nell'opinione pubblica liberale brillava anch'essa ormai di luce propria, mentre quella del re galantuomo rimaneva rispettata ma non centrale.

I conflitti della gloria tra il 1856 e il 1858 vedevano dunque la scena occupata dalle immagini pubbliche di Cavour e Garibaldi, l'avvicinamento ne svelava la collaborazione, che però mantenne ben distinte le due figure nella percezione dell'opinione pubblica. La mobilitazione in senso moderato dopo Parigi e le rivolte fallite del 1856-1857 avevano indebolito il prestigio di Mazzini la cui figura venne utilizzata come espediente per motivare le ansie francesi sull'instabilità della penisola italiana. Vittorio Emanuele, pur rappresentando la monarchia sabauda rafforzata da Parigi, riprendeva per motivazioni più personali che politiche a complottare contro il conte, gettando le basi per le incomprensioni tra i due che animeranno il decisivo 1859.

1.4. Il 1859

La dialettica conflittuale o sinergica tra le immagini pubbliche dei quattro padri della patria proseguì durante il 1859, periodo che è opportuno analizzare in due differenti momenti: quello della guerra e quello dei mesi dopo l'armistizio.

A guerra in procinto di scoppiare, Cavour, per avere il più ampio consenso, era consapevole di dover utilizzare, fin dove possibile, tutte le tre figure degli altri padri della patria agli occhi dell'opinione pubblica.

Già nel corso dei negoziati con la Francia il conte aveva cercato di lasciare spazio alle ambizioni militari di Vittorio Emanuele, sottolineando il ruolo che spettava alla monarchia nella grande impresa di liberazione nazionale¹³⁵. Il sovrano doveva apparire come il perno e punto di unione di tutte le forze patriottiche e in questo senso ebbe un fortissimo impatto simbolico, oltre che politico, il famoso discorso in cui il re fece riferimento al “grido di dolore”, pronunciato il 10 gennaio 1859, in occasione della riapertura del parlamento subalpino. Per giorni a Torino e in tante altre parti d'Italia non si parlò d'altro ed esso fu subito collocato tra le più significative pagine del regno di Vittorio Emanuele¹³⁶. La mobilitazione dell'opinione pubblica italiana intorno alla

¹³⁵ C. CAVOUR, *Epistolario*, cit., vol. XV, pag. 852, C. Cavour a C. Nigra, 28 novembre 1858: “quant au premier point, vous avez observé, avec une parfaite justesse, que le Roi, doit etre là où l'on se bat le plus”. Per approfondire i negoziati di Cavour con Napoleone III prima della seconda guerra d'indipendenza si rimanda a: R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. III, pp. 589-590; P. PIERI, *Storia militare del risorgimento*, cit., pp. 568-570.

¹³⁶ G. MASSARI, *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia primo re d'Italia*, cit., vol. I, pp. 364-367: “(...) Il 10 gennaio di buon mattino, Vittorio Emanuele leggeva e rileggeva il discorso e si doleva di avere un po' di mal di gola tanto da dire a Cavour ho paura che il primo tenore con questo maledetto mal di gola non canterà bene la sua parte. Quando si avviò verso l'aula del Senato a palazzo Madama incontrò il conte e deputato Luigi Cibrario, a cui disse

figura del sovrano fu immediata, secondo l'equazione monarchia sabauda-guerra d'indipendenza. L'impazienza verso il conflitto diveniva sempre più forte e sui giornali si cominciarono ad ipotizzare le date di inizio delle ostilità. Scriveva Alessandro Borella, direttore della "Gazzetta del popolo", l'11 febbraio: "considerate il mese di marzo come probabilissimamente pacifico, e il mese di aprile come poco diverso da esso. Del mese di maggio non vi rispondo. Ad ogni modo viva l'Italia sin d'ora"¹³⁷

Quando poi l'ultimatum austriaco fu respinto e la guerra iniziò, Cavour cercò di pianificare e predisporre il ruolo del sovrano, sottolineando la solida tradizione militare di Casa Savoia e il ruolo di rappresentante del Piemonte attribuito al sovrano, ma anche glissando sul fatto che il comando supremo spettava a Napoleone III e soprattutto cercando di tenere ben saldo il controllo dei politici sui militari. In questo

sentirà caro Cibrario che belle cose; poi in piedi, nel silenzio assoluto, pronunciò ottimamente la sua allocuzione con piglio oratorio. L'aspetto dell'aula era oltre l'usato imponente (...) li Vittorio Emanuele aveva pronunciato il giuramento solenne che doveva compendiare la sua vita: lì si era più volte rivolto e non indarno al senno ed al patriottismo del Parlamento e del suo popolo; lì aveva pronunciato spesso parole di prudenza e di rassegnazione virile; lì quella mattina pronunciava le parole serene di chi sente nell'animo la gioia procellosa e trepida di un grande disegno. Quando aprì il foglio che doveva leggere fu silenzio profondissimo: tutti pendevano dalle auguste labbra. (...) Egli gittò intorno all'aula uno sguardo fiammeggiante, e poi con voce che, fioca sulle prime, andò man mano pigliando vigore e colorito, e lesse. (...) Già durante la lettura del testo, ad ogni periodo il sovrano veniva interrotto da applausi fragorosissimi e dalle grida di Viva il Re, ma dopo aver pronunciato l'espressione che richiamava il grido di dolore l'entusiasmo in aula non si conteneva senatori, deputati, spettatori si levarono in piedi, e proruppero in acclamazioni vivissime"; "Gazzetta del Popolo", 11 gennaio 1859, pp. 1-2: "Le parole del re si sono diffuse tra il popolo che stava aspettando fuori, di modo che al suo uscire Vittorio Emanuele è stato acclamato con raddoppiato entusiasmo. (...) Il discorso è stato ampiamente lodato come una delle più belle e patriottiche pagine della dinastia Savoia (...). Il Piemonte ha imparato a parlare mirabilmente ed è diventato campione d'italianità"; "Gazzetta del Popolo", 12 gennaio 1859, p. 2, *Sul discorso della corona*: "E' un avvenimento grave e meritevole di ogni attenzione"; "L'Opinione", 11 gennaio 1859, p. 1, *Il discorso alla corona*: "Un discorso schietto e nobile di pensieri, dove si espone fedelmente le politiche intenzioni del Piemonte ispecie rispetto agli altri popoli italiani".

¹³⁷ "Gazzetta del Popolo", 11 febbraio 1859, p. 1. Ipotesi simili in: "Gazzetta del Popolo", 5 gennaio 1859, pag. 1: "Spinge ad osare il precedente dell'eco immenso delle parole rivolte da Napoleone III a Hubner in occasione del ricevimento di Capodanno; (...) primo avviso officioso, se non ufficiale, delle guerresche probabilità della imminente primavera, (...) paragonabili a quella discussione assai violenta ch'ebbe luogo tra Napoleone I e l'ambasciatore inglese poco prima che si rompesse la pace d'Amiens"; "Gazzetta del Popolo", 8 gennaio 1859, p. 2: "Se le difficoltà insorte fra Austria e Francia fossero del novero di quelle che si possono aggiustare senza sangue, sarebbero state trattate e discusse dai ministri, senza fare chiasso, senza fare scandalo; soprattutto poi in una occasione solenne e pacifica come quella degli auguri di capo d'anno".

senso andavano viste numerose prese di posizione immediate che enfatizzavano le gesta guerriere di Vittorio Emanuele. Per esempio, ancora a quasi vent'anni di distanza, Massari tornò ad evocare le capacità militari del sovrano nel 1859, definendolo un combattente nato e impavido, con aneddoti sull'audacia del re¹³⁸. Durante il conflitto poi ogni occasione fu colta per mettere il sovrano al centro dell'azione. L'esempio più emblematico è fornito dall'endiadi costruita intorno alla battaglia di Solferino e San Martino, oggi definita dalla critica storica come una decisiva vittoria francese, la prima, e come un reiterato attacco delle truppe sabaude a una posizione nemica già compromessa, la seconda. Esse furono allora presentate come un unico episodio dove Vittorio Emanuele fu descritto come il "re soldato" e uomo chiave della risoluzione positiva della pugna¹³⁹.

¹³⁸ G. MASSARI, *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia primo re d'Italia*, cit., vol. II, pp. 8-14: "Il sovrano, il 31 maggio, durante un contrattacco austriaco vicino a Palestro, (...) li meravigliò col suo slancio e con l'ardore col quale, senza curare il pericolo, si cacciava dove più la mischia era micidiale (...). Le schiere austriache che combatterono a San Martino erano tra le più agguerrite; e a rianimare e infiammare i soldati ad andare senza timori verso il nemico vi era il re che rivolse un motto efficacissimo alle truppe in dialetto piemontese: fioi venta pié San Martin; se no gli Alaman a lu fan fè a nui autri. (...) Vittorio Emanuele (...) aveva da mattina a sera (...) intrepido e tranquillo dato ordini e disposizioni opportune per effettuare quei movimenti che assicurarono il trionfo definitivo alle armi confederate". Testimonianze simili in: C. A. VIANELLO, *La battaglia di San Martino*, Tipografia Letteraria, Torino 1865, p. 33: "(...) Alla vista di Vittorio Emanuele e Napoleone III subito si capiva che il primo è un guerriero e l'altro è un politico. Immediatamente si nota che il re sdegna la menzogna, l'impostura, l'arte di fingere e con fronte alta assale il nemico e lo combatte; ed ha tra le maggiori sue qualità l'essere valoroso, risoluto e sincero. Amato col libero operare, coi sinceri detti, col nobile sentire degli affetti"; "Gazzetta del Popolo", 25 maggio 1859, p. 1, *Una voce generale*: "(...) Il nostro Re è straordinariamente valoroso ed è il primo soldato dell'indipendenza italiana"; "L'Opinione", 1 maggio 1859, p. 1, *La guerra d'indipendenza*: "(...) Come la spada ha preso il posto della penna dei diplomatici, come alla parola sono subentrati i fatti, così gli argomenti cedono il luogo al magnanimo esempio del prode nostro re".

¹³⁹ G. MASSARI, *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II*, cit., vol. II, p. 13; C. A. VIANELLO, *La battaglia di San Martino*, cit., p. 33; G. ADAMOLI, *Da San Martino a Mentana: ricordi di un volontario*, Fratelli Treves, Milano 1982, pp. 49-54. Tra i giornali da segnalare: "L'Opinione", 25 giugno 1859, p. 2, *Una nuova vittoria*: "(...) Gli austriaci sono battuti nelle posizioni che da tanti anni avevano studiate, che meglio conoscevano, dove avevano fatto tante evoluzioni ed esercitazioni militari, e la vittoria portava al trionfo il nome del più vittorioso sovrano di casa Savoia, colui che aveva sepolto i trattati del 1815 nella terra di Solferino e San Martino"; "L'Opinione", 28 giugno 1859, p. 1, *Le Annessioni*: "Vittorio Emanuele è colui che alla testa dell'esercito italiano guida le armi della penisola verso la vittoria".

Tuttavia, durante la campagna militare, esplosero tutte le incomprensioni e le divergenze anche personali tra i due personaggi¹⁴⁰. Ovviamente del sempre più deciso

¹⁴⁰ Il pensiero di Vittorio Emanuele su Cavour durante la campagna militare in: *Le lettere di Vittorio Emanuele II*, cit., vol. I, pp. 510-511, Vittorio Emanuele a C. Cavour, 3 maggio 1859: “(...) Ha fatto bella cosa di mandare La Marmora qui, noi due insieme non potremmo stare, perché siamo sempre d’opinione opposta e se la cosa continua così tutto andrà male”; Ivi, p. 516, Vittorio Emanuele a C. Cavour, 9 maggio 1859: “Finalmente oggi ho superato tutti gli ostacoli: La Marmora andò in carrozza non so dove, (...) . Ora gli ordini sono dati, non sarei sorpreso che questa sera La Marmora arrivando dicesse che siamo tutti asini. (...)”; Ivi, p. 518-519, Vittorio Emanuele a C. Cavour, 10 maggio 1859: “Nell’istessa maniera che Lei mi scrive con franchezza, con franchezza le risponderò. Sappia che sua lettera mi dispiacque. Sappia che è ridicolo fare progetti e teorie da Torino mentre noi che siamo sul posto ci caviamo la pelle per fare il nostro dovere. (...) Dal sunto poi di quel che mi dice che devo essere circondato da tanti geni che mi impediscano di fare delle bestialità e pare che Lei mi considera come un grande asino nel mio mestiere. se Lei mi parla ancora una volta così vedrà cosa farò, manderò via tutti d’intorno a me e mi cironderò di meno capaci ancora, e farò vedere se io non so fare il mio mestiere senza tanti consiglieri. (...)”; Ivi, pp. 520-521, Vittorio Emanuele al Principe di Carignano, 10 maggio 1859: “(...) Oggi ricevetti lettere di Cavour in termini che mi dispiacque molto e gli rispondo in maniera risentita. Non è permesso di fare come egli fa seccandoci quotidianamente e facendo sempre piani di battaglia da Torino lui e i suoi lombardi e dandoci quasi dell’asino a noi che studiamo quello sul posto giorno e notte col massimo impegno. (...)”; Ivi, pp. 529-531, Vittorio Emanuele a C. Cavour, 24 maggio 1859: “(...) benché Lei, caro Conte, da quel che temo, abbia poca fiducia in me, però mai feci e mai farò errori simili e spero che Lei un giorno e le armate alleate mi renderanno giustizia in tutta la mia condotta militare (...)”; Ivi, pp. 536-537, Vittorio Emanuele a C. Cavour, 2 giugno 1859: “Qui non si tratta ancora se Lei è bravo di fare il suo eccidio come lo faccia dei Tedeschi. Lei stia al suo posto e mandi al diavolo S. Martino che ugualmente non mi piace, è uno strambo e talvolta di cattivo genere”. Il pensiero di Cavour su Vittorio Emanuele durante la campagna militare in: C. CAVOUR, *Epistolario*, cit., vol. XVI, p. 709, A. La Marmora a C. Cavour, 5 maggio 1859: “(...) Faccio tutto quel che so e posso. Con mille stenti ne ho impedita una grossa assai. Ma vi riuscirò sempre? Ne dubito assai”; Ivi, vol. XVI, pag. 755, C. Cavour a Vittorio Emanuele, 11 maggio 1859: “In tempi normali un uomo di cuore avrebbe una sola risposta a fare rassegnare il suo portafoglio ai piedi del trono. Ma nelle attuali contingenze un ministro ha l’obbligo di rimanere al suo posto fintanto che ha la coscienza di potere cooperare efficacemente al trionfo della causa nazionale, qualunque siano, adempiendo ai suoi doveri”; Ivi, vol. XVI, p. 796, C. Cavour a A. La Marmora, 15 maggio 1859: “(...) Nelle attuali contingenze si deve aver pazienza e sopportare le bizzarrie del nostro grandioso sovrano. (...) Affinché si conservi nelle varie operazioni la necessaria unità di concetto e di direzione, prego V. E. di far sì che il Quartier generale principale dia direttamente quelle disposizioni che si ravviseranno più opportune”; Ivi, pag. 1084-1085, C. Cavour a A. La Marmora, 6 luglio 1859: “(...) Le Roi est incapable de mener 5 divisions. Si les choses continuent à aller comme elles vont, un malheur nous arrive un jour on l’autre. (...) Le Roi n’aura plus que l’apparence du commandement, les deux chefs correspondront avec l’Empereur, ou pour mieux dire c’est toi qui fera tout”. Il giudizio negativo sulle capacità militari del re era condiviso anche da ufficiali assai vicini alla persona del sovrano ad esempio: Ivi, p. 748, Cialdini a C. Cavour, 10 maggio 1859, “(...) fra le condizioni di successo della campagna vi è quella che il re non se ne mescoli”; *Diari di guerra del generale Paolo Solaroli*, in L. CHIALA, *Ricordi di Michelangelo Castelli (1847-1875)*, Roux, Torino 1888, vol. II, p. 301, 11 giugno 1859: “(...) Il nostro re al di fuori del

allontanamento tra il re e il conte non fu riportata notizia sui giornali e di conseguenza l'opinione pubblica non ebbe sentore del dissidio. Le molte ragioni di contrasto erano accentuate dal rapidissimo evolversi della situazione politica. Per esempio, in un primo tempo il sovrano aveva approvato pienamente i disegni di annessione della Toscana; ma quando l'opposizione di Napoleone III rese quei disegni apparentemente impraticabili egli non esitò ad attribuirne la responsabilità a Cavour, mentre aderiva interamente al punto di vista francese sulle Romagne, disapprovando il tentativo cavouriano di creare in quella regione le premesse per un futuro inserimento nel regno dell'Alta Italia. Inoltre anche la gestione del ministero della Guerra da parte del conte suscitava nel sovrano il più vivo malcontento¹⁴¹.

Se da un lato il conte operava pubblicamente per enfatizzare l'importanza del ruolo e dell'immagine del re, dall'altro già alla vigilia dell'armistizio l'opposizione personale, politica e di strategia militare aveva reso di giorno in giorno più distanti il primo ministro e il re.

In parallelo alla figura del re, Cavour si occupò anche di Garibaldi. La fortissima popolarità del nizzardo serviva a creare consenso tra la gioventù italiana e negli ambienti ex mazziniani, oltre che a motivare, agli occhi di Napoleone III, la guerra come un fatto nazionale. L'eroe Garibaldi da simbolo della Roma repubblicana doveva diventare l'emblema popolare della campagna militare del 1859: il mutamento di immagine iniziato sin dalla metà degli anni cinquanta arrivò ora alla logica conclusione e la camicia rossa non fu indossata in tutta la campagna, sostituita dalla divisa da generale piemontese¹⁴².

coraggio o dell'avventatezza, non ha nulla, non ha occhio, né sangue freddo, non si ricorda mai il nome di un paese; la carta dice che ce l'ha nella testa. Dio volesse che l'avesse”.

¹⁴¹ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. III, pp. 592-600; U. MARCELLI, *Cavour diplomatico: dal Congresso di Parigi a Villafranca*, A. Forni, Bologna 1961, pp. 337-356; S. CAMERANI, *Il principe Napoleone e la Toscana*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1958, vol. III, pp. 329-344; *Relazioni diplomatiche fra la Francia e il Granducato di Toscana (1848-1860)*, a cura di A. SAITTA, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1959, pp. 157-165; R. CIAMPINI, *Il '59 in Toscana: lettere e documenti inediti*, Sansoni, Firenze 1958, p. 63; R. UGOLINI, *Cavour e Napoleone III nell'Italia centrale. Il sacrificio di Perugia*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1973, pp. 194-197.

¹⁴² A. SCIROCCO, *Garibaldi*, cit., p. 225; L. RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, cit., p. 199; G. MACAULAY TREVELYAN, *Garibaldi e i mille*, Zanichelli, Bologna, 1909, pp. 105-115.

La presenza di Garibaldi, caratterizzata da quello che Rosario Romeo definisce il “populismo monarchico”, era politicamente indispensabile perché si era detto a Napoleone III che la guerra in Italia era animata dal sentimento popolare e atta ad affermare quel principio di nazionalità che permetteva all'imperatore di legittimare in Francia un intervento militare altrimenti immotivato¹⁴³. Più volte Cavour aveva assicurato l'imperatore che “les classes éclairées prechent la patience, mais les masses ont de la peine à se contenir”¹⁴⁴. Ma per avere questo risultato era necessaria la mobilitazione dei volontari e degli ex mazziniani che nessuno meglio di Garibaldi poteva attrarre. Il conte si espose in prima persona per garantire all'alleato francese la lontananza del condottiero da Mazzini¹⁴⁵. Effettivamente in quei mesi tra Mazzini e Garibaldi non solo non vi fu un diretto carteggio, ma dalle lettere dirette dal capo repubblicano alle “sorelle inglesi” appariva evidente come l'esule genovese si affaticasse a distogliere i suoi dall'aderire alle iniziative di Garibaldi. Anche nel 1859, quindi, la condotta di Mazzini era in antitesi con quella del nizzardo¹⁴⁶.

¹⁴³ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. III, pp. 562-563; R. GREW, *A sterner plan*, cit., pp. 205-223; J. RIDLEY, *Garibaldi*, cit. p. 471; L. RIALI, *Eroi maschili, virilità e forme della guerra*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol XXII, *Il Risorgimento*, cit., pp. 253-288; L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il mito dell'eroe. Italia e Francia nell'età della Restaurazione*, Guida, Napoli 1984, pp. 10-1; A. M. BANTI, *La nazione del Risorgimento: parentela santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, pp. 139-141; E. CECCHINATO M. ISNENGLI, *La nazione volontaria*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XXII. *Il Risorgimento*, cit., pp. 697-716; A. M. ISASTIA, *Il volontariato militare nel Risorgimento: la partecipazione alla guerra del 1859*, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1990, pp. 200-211; E. FRANCA, *Le baionette intelligenti: la guardia nazionale nell'Italia liberale, 1848-1876*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 96-122.

¹⁴⁴ C. CAVOUR, *Epistolario*, vol. XVI, p. 36, C. Cavour a Napoleone III, 7 gennaio 1859.

¹⁴⁵ Ivi, p. 247, C. Cavour a C. Nigra, 6 marzo 1859: “(...) Bisogna rassicurare l'imperatore sul conto di Garibaldi (...) egli fece le più esplicite dichiarazioni, assunse gli impegni i più precisi e sinora ebbe il contegno più riservato e il più prudente. (...) E' pronto a promettere fedeltà al Re, a giurare lo statuto”; Ivi, p. 255, C. Cavour a C. Nigra, 7 marzo 1859: “Garibaldi definisce Mazzini come quell'uomo che considero come il maggior nemico d'Italia”. In quei mesi tra Mazzini e Garibaldi non vi fu un diretto carteggio.

¹⁴⁶ G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, cit., vol., LXIII, p. 127, G. Mazzini a E. Hawkes, 19 gennaio 1859: “(...) Ho saputo da Bertani che Medici e Bixio e altri hanno esplicitamente seguito e sostenuto il Governo, e si sono messi apertamente contro di me. (...) Agli italiani del 1848, nuovi e giovani, diedi compianto; ma per gl'italiani del 1859 avrò disprezzo”; Ivi, p. 132, G. Mazzini a E. Hawkes, 22 gennaio 1859: “(...) Ti segnalo l'assai triste disposizione d'animo degli italiani che vedono tra i partigiani del Piemonte gli uomini che furono una volta i nostri migliori. (...) Sono quegli amici, i quali, vivendo in continuo terrore di sottomettere la loro indipendenza al mio comando, ora la mettono invece alla richiesta di un Re”. Anche Garibaldi confermava la sua lontananza da Mazzini: G. GARIBALDI, *Epistolario*, cit., vol IV, pag. 6, G. Garibaldi a G. La

Invece già alla fine del 1858 Garibaldi aveva cominciato, con il benessere del conte, a ricostruire il suo comando romano del 1849, composto per la maggior parte da ex mazziniani, alcuni dei quali erano rimasti in contatto anche con il rivoluzionario genovese. Cavour voleva quegli uomini, “quel partito di gente abile, onesta e risoluta”, come appoggio più politico che militare, e aveva trovato nella persona del nizzardo colui che con il suo fascino popolare “glieli accostava come se fossero da sempre amici”¹⁴⁷.

Era Garibaldi la calamita per la grande dimostrazione di nazionalità offerta dai volontari che arrivavano a Torino pronti a combattere. La “Gazzetta del Popolo” annunciava:

“Garibaldi è il rilevatore dei successi e sicuro modellatore di nuove vittorie e il numero straordinario di volontari, che a dispetto dei più evidenti pericoli accorse nelle file del nostro esercito, ci assicura dell’entusiasmo forte, vivo e italiano”¹⁴⁸.

A sua volta per l’eroe, diventato generale del regio esercito, quella guerra rappresentava il momento politico e simbolico che aveva atteso fin dal fallimento della rivoluzione nel 1849. Il 24 aprile, due giorni prima che il Piemonte respingesse l’ultimatum austriaco, il nizzardo, scrisse una lettera “col cuore commosso” a Giovanni Battista Cuneo, suo amico fin dai tempi del Sudamerica:

Farina, 30 gennaio 1859: “(...) circa le suggestioni che potrebbero venire da quei di Londra, il conte deve stare pur tranquillo; corroborato nello spirito del sacro programma che ci siamo proposti da non temer crollo o retrocedere né davanti ad uomini né davanti a considerazioni. (...) Cavour, il quale può tutto, faccia tutto e qualche cosa di più ancora per l’Italia”. Ivi, p. 4, G. Garibaldi a G. Pallavicino Trivulzio, 11 gennaio 1859: “gli sforzi dei mazziniani e di chiunque dei nostri nemici saranno inutili e non verranno a disturbare la bell’opera principata, e di cui spero con coscienza il risorgimento della nostra bella patria”; Ivi, vol. III, p. 195, G. Garibaldi a G. La Farina, 22 dicembre 1858: “(...) Gli elementi rivoluzionari tutti sono con noi (...). Bisogna far tacere le gelosie e le ciarle, che disgraziatamente fanno gli attributi di noi italiani”; Ivi, p. 194, G. Garibaldi a G. La Farina, 21 dicembre 1858: “(...) Potete arditamente assicurare il nostro amico, ch’egli è onnipotente, e che deve manomettere qualunque straordinario provvedimento colla certezza dell’assentimento universale”.

¹⁴⁷ C. CAVOUR, *Epistolario*, vol. XVI, p. 309, C. Cabella a C. Cavour, 13 marzo 1859.

¹⁴⁸ “Gazzetta del Popolo”, 26 maggio 1859, p. 1; “Gazzetta del Popolo”, 29 maggio 1859, pag. 2 *Giuseppe Garibaldi*, “(...) Con i volontari Garibaldi farà la sua guerra, quella che ha sempre fatto Garibaldi, quella in cui Garibaldi è unico e maestro”.

“(…) Ringrazio la provvidenza che ci guida al compimento dei nostri desideri di tanti anni. Sì, combatteremo l’abborrito oppressore del nostro paese fra pochi giorni. Oggi l’Italia presenta uno spettacolo magnifico; i partiti sono scomparsi. La sola idea di cacciare l’austriaco domina gli spiriti. Da tutte le provincie accorrono i volontari a chiedere un fucile. Io ho la più viva fede nella prossima redenzione di questa benedetta terra”¹⁴⁹.

Egli sperava che il suo esercito di volontari costituisse, con l’aiuto del Piemonte e della Francia, il nucleo centrale e l’elemento guida di un’Italia che aveva ritrovato la sua vitalità democratica, cioè l’opposto di quanto si attendeva Cavour¹⁵⁰.

Con l’inizio della guerra l’integrazione dei volontari e dello stesso Garibaldi nell’esercito sardo, malgrado una certa resistenza da parte degli ambienti militari, fu un passaggio dovuto, oltre che una mossa con cui Cavour poteva di fatto controllare Garibaldi¹⁵¹. Ma se da un lato la forte immagine di Garibaldi serviva alla guerra, dall’altra Cavour voleva evitare che essa ne fosse la protagonista principale. Così, fin dall’apertura della campagna, prese la necessaria e politicamente ovvia decisione di collocare Garibaldi e i suoi uomini in una guerra a parte, lontano dal fronte militare franco-piemontese. Il primo ministro rimaneva convinto che il movimento volontario dovesse sempre seguire ma mai precedere la guerra regolare e proprio per questo

¹⁴⁹ G. GARIBALDI, *Epistolario*, cit., vol. IV, pag. 33 G. Garibaldi a G. B. Cuneo, 24 aprile 1859. Nei discorsi che rivolse ai volontari, Garibaldi ribadì l’importanza dell’evento storico che si stava vivendo: G. GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari*, cit. vol. I, p. 163, discorso di G. Garibaldi ai Cacciatori delle Alpi, 25 aprile 1859: “Siamo giunti al compimento del nostro desiderio, alla meta delle nostre speranze; voi combatterete gli oppressori della patria (...). Domani forse io vi presenterò agli austriaci colle armi alla mano per chieder conto di ruberie e di oltraggi che mi ripugna ricordare”; Ivi, p. 165, discorso di G. Garibaldi ai Cacciatori delle Alpi, 7 maggio 1859: “(...) Voi avete il valore maschio italiano quel pacato coraggio, che caratterizzava gl’Italiani degli altri tempi e che l’esperienza delle pugne provvederà al difetto”.

¹⁵⁰ P. PIERI, *Storia militare del risorgimento*, cit., pp. 621-623; L. RIALI, *Garibaldi. L’invenzione di un eroe*, cit. p. 200; P. DEL NEGRO, *Esercito, Stato, Società. Saggi di storia militare*, Cappelli, Bologna 1979, p. 119.

¹⁵¹ Dati e tabelle in A. M. ISASTIA, *Il volontariato militare nel Risorgimento*, cit., p. 212-213; L. CEVA, *Dalla campagna del 1859 allo scioglimento dell’esercito meridionale*, in *Garibaldi condottiero. Storia teoria prassi*, cit., pp. 311-319.

Garibaldi venne inviato sulle Alpi, lontano dall'esercito principale, con il compito di colpire e tagliare le linee nemiche¹⁵². "Gli diedero tremila cinquecento giovani male armati, mal vestiti, senza artiglierie, senza cavalli, e gli dissero: ingegnati"¹⁵³, commentava il suo biografo Giuseppe Guerzoni, che combatté con lui in quella occasione.

Come nel 1848-1849, tuttavia, Garibaldi non era disposto a permettere che ostacoli dovuti a imposizioni ufficiali gli impedissero di procedere, e anzi utilizzò questa campagna e la sua avanzata nelle montagne del Nord Italia per reclutare ulteriori volontari per i Cacciatori delle Alpi e diffondere il messaggio di un esercito di volontari come sintesi della nazione nel modo più ampio possibile¹⁵⁴.

Pure Mazzini serviva alla guerra di Cavour. Il ruolo che, secondo il primo ministro piemontese, l'immagine del capo repubblicano doveva ricoprire nella campagna militare contro l'Austria del 1859 era quella di agitatore, un agitatore però non presente fisicamente nei luoghi da agitare. Il conte intendeva infatti non servirsi attivamente dell'esule genovese, poiché sapeva di non poterlo in alcun modo controllare. Tuttavia voleva continuare ad utilizzarne la fama di sollecitatore di rivolte, sia per confermare a Napoleone III che l'insurrezione in Italia sarebbe stata generalizzata, come promesso durante le trattative, sia per giustificare la presenza di truppe piemontesi a tutela dell'ordine in territori insorti, come le Legazioni pontificie la cui sistemazione politica risultava dubbia negli accordi di Plombières. La strumentalizzazione di Mazzini riuscì assai poco al conte, la tanto auspicata insurrezione generalizzata non ci fu, e l'impulso alle sollevazioni rimase prerogativa, durante tutta la campagna, della Società nazionale¹⁵⁵.

¹⁵² R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol III, p 594; C. PISCHEDDA, *Problemi dell'unificazione italiana*, STEM Mucchi, Modena 1963, pp. 96-98; G. QUAZZA, *Visconti Venosta commissario di Cavour presso Garibaldi (1859)*, Fondazione Camillo Cavour, Torino 1964, p. 287.

¹⁵³ G. GUERZONI, *Garibaldi*, G. Barbera, Firenze 1882 vol. I, pag. 471.

¹⁵⁴ A. SCIROCCO, *Garibaldi*, cit., p. 214-216; L. RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, cit. p. 202; P. GINSBORG, *Risorgimento rivoluzionario: mito e realtà di una guerra di popolo*, in *Storia e dossier*, 1991, n. 47, pp. 61-97.

¹⁵⁵ P. SILVA, *La politica di Napoleone III in Italia*, Società Editrice Dante Alighieri, Milano 1927, pp. 37-39; P. M. ARCARI, *La Francia nell'opinione pubblica italiana dal '59 al '70*, Zamperini & Lorenzini, Roma 1934, pp. 68-72; G DEL BONO, *Cavour e Napoleone III*, Einaudi, Torino 1941, pp. 81-82; R. UGOLINI, *Cavour e Napoleone III nell'Italia centrale*, cit., pp.88-89; R. SARTI, *Giuseppe Mazzini*, cit. p. 219.

Col ripiegamento austriaco dopo Magenta e l'ingresso degli alleati a Milano, crollava infatti il vecchio ordine di cose sulla destra del Po¹⁵⁶ e a Torino si assunse un atteggiamento differenziato a seconda delle varie situazioni. I ducati furono considerati territori annessi al Piemonte, poiché si trattava di zone la cui annessione era autorizzata dagli accordi italo-francesi per la costituzione del regno dell'Alta Italia. La situazione era diversa e più complessa nelle Legazioni, dove la preoccupazione di Napoleone III di rispettare la neutralità dello stato pontificio rendeva impossibile mandare governatori in territori già papali. Il governo respinse perciò la dittatura offerta al re dalla giunta centrale delle Legazioni istituita a Bologna. Però deliberò di inviare nelle Romagne i volontari del generale Mezzacapo e nominò Massimo D'Azeglio commissario militare per le Romagne¹⁵⁷. Proprio per legittimare l'ingerenza piemontese in questa regione vennero di nuovo chiamati in causa il pericoloso Mazzini e gli ingestibili mazziniani. Da un lato Cavour fece di tutto per attizzare i timori francesi che ipotizzavano “que Mazzini ait flairé cette éventualité de le Romagne, car on m'assure qu'il a quitté l'Angleterre pour se rapprocher de nous et peut-etre meme pour venir se cacher dans Genes”; dall'altro lato ottenne da Napoleone III l'assenso all'invio di truppe, ponendo così di fatto le legazioni “désormais à la garde de l'armée piémontaise”¹⁵⁸. Il ruolo del commissario, secondo la giustificazione cavouriana, si sarebbe dovuto limitare a organizzare la partecipazione di volontari alla guerra contro l'Austria e ad assicurare l'ordine pubblico contro la rivoluzione, ma di fatto l'arrivo di truppe nelle Romagne era un chiaro segnale della forte ingerenza piemontese nella regione. Lo spettro mazziniano aveva prodotto in Napoleone III la preoccupazione di

¹⁵⁶ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol III, p 574-575; F. VALSECCHI, *Italia ed Europa nel 1859*, Le Monnier, Firenze 1965, pp. 4-131; L. CAFAGNA, *Cavour*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 36-39; P. PIERI, *Storia militare del risorgimento*, cit., pp. 595-620.

¹⁵⁷ U. MARCELLI, *Cavour diplomatico*, cit., pp. 342-356; A. SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Esi, Napoli 1969, p. 29; R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. III, p. 576; R. SARTI, *Giuseppe Mazzini*, cit. p. 220; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, cit., vol. IV, p. 430-431; G. SALVEMINI, *Scritti sul Risorgimento*, a cura di P. PIERI e C. PISCHEDDA, cit., p. 222.

¹⁵⁸ C. CAVOUR, *Epistolario*, cit., vol. XVI, p. 558, C. Cavour a Napoleone Girolamo Bonaparte, 18 aprile 1859.

una iniziativa repubblicana in quei territori e quindi non si era opposto alla missione piemontese¹⁵⁹.

Anche agli occhi del governo di Pio IX Cavour giustificò l'arrivo di queste forze come destinate solamente a combattere la pericolosissima "rivoluzione repubblicana e sociale", perché "il partito mazziniano cominciava ad emettere nuovamente la sua solita teoria a mezze parole cognite". Ma in realtà Cavour sapeva bene che l'esule genovese non era il problema, l'intento era quello di ottenere un "arrangement accettabile", che prevedeva di "laisser les Marches au Pape et lui soustraire la Romagne"¹⁶⁰. Il conte capiva che ormai il movimento democratico non era più Mazzini poiché gli esponenti più importanti del suo partito erano tutti con lui. Usò un nome, una eroica tradizione di lotte, un'idea di insurrezione repubblicana che spaventava sia Napoleone III sia il papato; ma di fatto il capo repubblicano era impotente. Infatti la guerra franco-piemontese del 1859 stava facendo pendere ancor più decisamente la bilancia a favore di coloro che pensavano che nulla di efficace si sarebbe potuto intraprendere senza considerare il peso predominante del Piemonte. Mazzini durante il 1859 passò dallo stato di esaltazione in cui visse le vicende precedenti alla guerra, allo stato di arrovellamento, di tragica impotenza, di disillusione, che lo portarono a capire di essere stato ormai estromesso dalle dinamiche in atto¹⁶¹.

Inoltre, malgrado l'improvviso armistizio l'8 luglio e poi i preliminari di pace di Villafranca l'11 luglio, i democratici che ora sostenevano Cavour rimasero col Piemonte perché, seppure con diversità di opinioni sul modo, sul come e sul quando agire, vi era però un fine comune che Cavour riuscì ad affermare e a sostenere a dispetto degli eventi. Infatti, con la fine improvvisa delle ostilità, fu la scelta delle dimissioni date a Monzambano a salvare agli occhi dell'opinione pubblica il ruolo

¹⁵⁹ A. SAITTA, *La guerra del 1859 nei rapporti tra la Francia e l'Europa*, cit., p. 349; R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. III, p. 575; U. LEVRA, *Cavour dalla nazione piemontese alla nazione italiana*, cit., p.160; R. UGOLINI, *Cavour e Napoleone III nell'Italia centrale*, cit., p. 105-176.

¹⁶⁰ C. CAVOUR, *Epistolario*, cit., vol. XVI, pag. 1026, Napoleone Girolamo Bonaparte a C. Cavour, 23 giugno 1859; *Ivi*, p. 1034, D. Pes di S. Vittorio della Minerva a C. Cavour, 25 giugno 1859; *Ivi*, p. 1075, C. Cavour a D. Pes di S. Vittorio della Minerva, 4 luglio 1859; *Ivi*, p. 1083C. Cavour a A. La Marmora, 6 luglio 1859.

¹⁶¹ G. BERTI, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, cit., pp. 729-733.

italiano interpretato da Cavour, rispetto alla concezione dinastica sottesa all'accettazione dell'armistizio da parte di Vittorio Emanuele II. Davanti al "termine medio" di Villafranca le dimissioni del conte non furono solo un atto di coerenza morale o un gesto dettato dalla delusione e dalla collera, di fatto esse smentirono ogni interpretazione della politica del governo liberale in senso riduttivo e dinastico, e diedero le garanzie necessarie a una futura ripresa della collaborazione con il patriottismo italiano¹⁶². Proprio per tali motivazioni quella che ad un primo sguardo poteva sembrare una forte battuta d'arresto della politica cavouriana in realtà ne divenne un momento di consolidamento, e il conte, che era stato accolto dagli amici De La Rive come il "vinto di Villafranca", ne divenne, a mano a mano che la situazione politica restava bloccata, il vincitore.

Quello che Vittorio Emanuele chiamò "il massimo sacrificio", dovendo nuovamente affidare a Cavour il 16 gennaio 1860 l'incarico di formare il nuovo governo, dopo la palese incapacità del ministero La Marmora – Rattazzi di risolvere la situazione in Toscana e in Emilia-Romagna¹⁶³, fu ancora una volta un atto dettato dalla forte pressione dell'opinione pubblica e della stampa. Scriveva la "Gazzetta del Popolo":

“(...) La causa vera e reale della crisi ministeriale, non abbiamo bisogno di indicarla. L'opinione pubblica, la situazione politica interna ed esterna sono più eloquenti delle nostre parole. (...)”¹⁶⁴.

¹⁶² R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. III, pp. 636-637; U. LEVRA, *Cavour dalla nazione piemontese alla nazione italiana*, cit., p.161; I. CERVELLI, "Cesarismo" e "cavourismo". A proposito di Heinrich von Sybel, Alexis de Tocqueville e Max Weber, in "La Cultura", X, 1972, p. 337-391; S. BERTOLDI, *Il re che fece l'Italia*, cit., pp. 183-191; P. PINTO, *Vittorio Emanuele II .Il Re avventuriero*, cit., pp. 309-316; P. DEL NEGRO, *Villafranca: la leggenda di un re "nazionale"*, in *Esercito, Stato, Società. Saggi di storia militare*, cit., pp. 71-124.

¹⁶³ C. PISCHEDDA, *Cavour dopo Villafranca*, in *Problemi dell'unificazione italiana*, cit., pp. 104-185; S. LA SALVIA, *La rivoluzione e i partiti: il movimento democratico nella crisi dell'unità nazionale*, Archivio Guido Izzi, Roma 1999, pp. 227-239; F. VALSECCHI, *L'Italia del Risorgimento e l'Europa delle nazionalità: l'unificazione italiana nella politica europea*, Giuffrè, Milano 1978, pp. 323-325; E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La politica del Piemonte tra Villafranca e i plebisciti di marzo 1860*, in *Atti del XLII congresso di storia del Risorgimento italiano*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1966, pp. 29-46.

¹⁶⁴ "La Gazzetta del Popolo", 17 gennaio 1860, p. 2, *Cambiamento di ministero*; "Gazzetta del Popolo", 16 gennaio 1860, pag.2, *Che si vuol fare*: "(...) Il paese non ha più la sua voce legale nel Parlamento, non è più chiamato a discussioni politiche. (...) Facciamo appello al senso italiano

Con ancora più forza rispetto ai tempi della crisi Calabiana, la pressione dell'opinione pubblica tornava ad indicare alla corona l'uomo più adatto alla guida dello stato, allora per scongiurare un'abdicazione del potere civile dinnanzi a quello ecclesiastico, ora per evitare una rinuncia forse irrimediabile alla missione nazionale. Vittorio Emanuele, richiamando il conte, manteneva, in apparenza, l'iniziativa della nomina dei ministri e sfuggiva alla probabilissima eventualità di vedersi imposto l'inviso ministro dalla rappresentanza legale del paese¹⁶⁵. Proprio in tal senso è utile ricordare l'affermazione di Asproni, il quale riconosceva che “per il re (...) era meglio che Cavour fosse fatto di nuovo Ministro prima che il paese glielo avesse imposto”¹⁶⁶. Nell'incarico riaffidato a Cavour si nascondeva quindi un ultimo sforzo per cercare di salvaguardare la prerogativa regia. Ma era un tentativo che non poteva mitigare il significato politico della crisi. Il conte aveva ripreso il potere e lo aveva fatto “sorretto dalla pubblica opinione, appoggiato dalla fiducia di tutta la nazione”¹⁶⁷. L'immagine del re galantuomo cominciava a sfuocare.

Ad occupare la scena di questo quarto atto dei conflitti della gloria fu dunque soprattutto Cavour, con un comprimario Garibaldi in posizione piuttosto defilata. Le figure di Mazzini e Vittorio Emanuele erano ormai in penombra.

del Ministero per ridare, almeno il ministero degli esteri al conte di Cavour supplente necessario dei nostri destini”.

¹⁶⁵ U. LEVRA, *Cavour dalla nazione piemontese alla nazione italiana*, cit., p.162; C. PISCHEDDA, *Problemi dell'unificazione italiana*, cit., p. 176; D. MACK SMITH, *Cavour e Garibaldi nel 1860*, Einaudi, Torino 1958, pp. 19-26; F. VALSECCHI, *L'Italia del Risorgimento e l'Europa delle nazionalità*, cit., pp. 168-169.

¹⁶⁶ G. ASPRONI, *Diario politico 1856-1875*, cit., vol. II, p. 410.

¹⁶⁷ “L'Opinione”, 22 gennaio 1860, p 1.

1.5. Cavour nell'angolo, Garibaldi il vincitore sconfitto: il 1860

Scrivendo Mazzini: “due uomini si contendono oggi i fatti d'Italia: due uomini due sistemi”¹⁶⁸

È noto come il ritorno al governo di Cavour pose fine, da un lato, all'immobilismo in cui si era dibattuto il ministero La Marmora-Rattazzi, e dall'altro costrinse il conte ad affrontare il nodo ancora irrisolto dei compensi territoriali, cioè il “pattuito compenso” che Napoleone III, secondo gli accordi, pretendeva per la guerra in cui aveva trascinato la Francia nel 1859, soprattutto in presenza della mutata situazione in Toscana e in Romagna, rispetto alle intese¹⁶⁹.

A Torino già prima della ufficiale cessione delle due antiche province i giornali si erano espressamente schierati contro l'accordo, e sia a Chambéry sia a Nizza si erano svolte dimostrazioni anti-separatiste. Quando la cessione fu ufficiale, l'opposizione suscitata dalla perdita delle regioni transalpine crebbe a misura che si diffusero le informazioni sulle pesanti ingerenze francesi nella fase di passaggio e sul comportamento del governo. Questo diede alimento alle correnti anti-cavouriane, che

¹⁶⁸ G. MAZZINI, *Garibaldi e Cavour*, in *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LXVI, p. 137.

¹⁶⁹ C. PISCHEDDA, *Problemi dell'unificazione italiana*, cit., p. 261-262; RAFFAELE CIAMPINI, *Il '59 in Toscana: lettere e documenti inediti*, Firenze, Sansoni 1958, p. 375; R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. III, p. 691-692; P. PIERI, *Storia militare del risorgimento: guerre ed insurrezioni*, cit., pp. 624-633.

identificarono nel conte “il complice” e non “la vittima” del governo francese, colui il quale “non mostrò né abilità né dignità” davanti all’Italia¹⁷⁰.

La popolarità che aveva riportato Cavour al governo, pur restando intatta nelle regioni recentemente unite al Regno di Sardegna, scese in modo massiccio nelle antiche province, scosse dalle cessioni territoriali alla Francia. A Cavour si rimproverava una politica poco coraggiosa, subordinata ai giochi diplomatici e irrispettosa della volontà popolare, tante volte invocata a parole a sostegno del principio di nazionalità. L’immagine del conte quale unico depositario delle istanze unitarie e delle varie realtà politiche che componevano la penisola finì a pezzi. La stessa opinione pubblica italiana, che aveva salutato il conte di ritorno da Parigi come colui che aveva saputo parlare ardito a favore dell’Italia, adesso lo condannava additandolo col titolo di

¹⁷⁰ “L’Opinione”, 4 febbraio 1860, p. 3, *Notizie politiche*: “(...) Il Piemonte ha propugnato il principio delle nazionalità e vi rimarrà fedele, e dunque se la Savoia deve congiungersi alla Francia, quando abbia il Piemonte bastevoli compensi (...) la Francia ne completerà l’educazione nazionale. Però quanto a Nizza, è ben difficile che la si possa far diventare francese. (...) Non bisogna confondere, come fanno alcuni giornali francesi, due questioni distinte, che sono quella di nazionalità e quella dei confini naturali”; “L’Unione”, 26 marzo 1860, p. 1, *Questione di Nizza e Savoia*: “Si vorrebbe contare un’altra volta sulla poca avvedutezza della nostra diplomazia (...) e farci credere che per dare il versante occidentale delle Alpi alla Francia bisogna cederle Nizza, senza dire schiettamente che la Francia ci ha reso troppo grande servizio per rifiutarle alcuna cosa; essa vuole Nizza, e noi non possiamo ricusarci di cederla(...)”; “L’Opinione”, 31 marzo 1860, p. 1, *L’Imprestito austriaco*: “(...) La situazione di Nizza diviene di giorno in giorno più sconcertante. Non si può dimenticare che Nizza ha la coscienza della sua nazionalità ed è affezionata alla augusta dinastia de nostri re”; “Gazzetta del Popolo”, 23 marzo 1860, pp. 2-3, *Savoia e Nizza*: “(...) Pensando alla sottrazione che si è fatta della Savoia e della contea di Nizza (...) il trattato politico è venuto prima della decisione popolare e il dividerci da queste regioni dopo tanti secoli di fratellanza, senza che esse ce ne dicano prima la loro ultima volontà (...) non è giustificabile nel 1860. (...) Al governo si chiede di mantenere la politica ferma e risoluta con cui ha afferrato la miracolosa occasione di unificare una metà d’Italia, per ottenere con ogni sforzo possibile una purissima votazione prima della resa. Solo se seguirà questa via egli mentre sarà acclamato e benedetto al di qua delle Alpi non sarà disistimato al di là”. in *L’Unione*, 26 marzo 1860, p. 1; “Il Diritto”, 23 maggio 1860, p. 1: “Il trattato del 24 marzo mutila e decapita la nazione, e cede ad un governo straniero una delle migliori regioni d’Italia”, “Il Diritto” 8 aprile 1860, p. 2: “La coscienza pubblica sarà unanime nel ritenere il voto popolare come una ignobile mascherata, siccome il suffragio di Nizza avvenne propriamente in faccia alle baionette francesi”; “Il Diritto” 12 aprile 1860, p. 2: “(...) Non è lecito alienare una provincia italiana allo straniero contro la volontà della popolazione. (...) Mai approvare l’infausto trattato”; “Il Diritto”, 14 aprile 1860, p. 1, “Cavour è il complice e non la vittima del governo francese, e non ha mostrato né abilità né dignità davanti all’Italia”; G. MASSARI, 18 marzo 1860, in *Diario delle cento voci 1858-1860*, cit., p. 508 “(...) La freddezza nei confronti del governo è dovuto al fatto che Torino si vede oramai senza frontiera sulle Alpi”.

complice di Napoleone III¹⁷¹. Pure l'opposizione parlamentare, dopo le nuove elezioni del 25 marzo 1860, risultò politicamente rafforzata dalla crescente ondata di sdegno suscitata dalla cessione della Savoia e soprattutto di Nizza. Così, proprio su questo tema, veniva raccordandosi una nuova coalizione anticavouriana, costruita sull'asse che andava da Rattazzi al re a Garibaldi¹⁷².

Uno degli aspetti più rilevanti da considerare fu l'agitazione esistente all'interno della più accesa opinione patriottica, il cui peso politico non era certo irrilevante. Addirittura la stessa Società Nazionale ritenne allora di dover prendere le distanze dal governo, accusando la Francia di aver tratto in inganno gli italiani, insistendo sulla nazionalità di Nizza e dando grande rilievo alla posizione, assolutamente antagonista a Cavour, di Garibaldi. Di fatto la forte ondata di sdegno spostò dal proscenio gli stessi moderati a vantaggio dei democratici, forti della difesa del simbolo di Nizza; da notare che Mazzini, ormai politicamente isolato, era ai margini della scena politica. In poco tempo, quindi, dopo la cessione di Nizza e Savoia, il movimento nazionale guardò all'eroe nizzardo come l'alfiere di un programma che entrava in competizione con quello di Cavour¹⁷³.

Quando si ebbero le prime conferme delle voci di cessione dei territori ad ovest delle Alpi l'ostilità di Garibaldi per Cavour, già manifestata nel dicembre 1859 dopo lo scioglimento della Nazione Armata, divenne sempre più evidente, fino ad esplodere con violenza. Agli amici e corrispondenti esprimeva "tutta la sua volontà" affinché

¹⁷¹ Lo stesso Cavour se ne rendeva conto. Testimonianze in: C. CAVOUR, *Epistolario*, cit., vol. XVII, pp. 602-603, C. Cavour a C. Nigra, 4 aprile 1860: "(...) Le coeur plein de dégoût pour l'alliance française. (...) L'affaire di Nice est pour moi une répétition de celle du mariage. Je ne m'exposerai plus à une troisième affaire de ce genre; Ivi, p. 699, C. Cavour a C. Nigra, 24 aprile 1860: "(...) En brusquant la cession de Nice et de la Savoie sans avoir le moindre égard pour les justes susceptibilités du pays. (...) Le Gouvernement Français a réussi à détruire l'influence du Ministère à l'intérieur comme à l'extérieur"; H. A. LELORGNE D'IDEVILLE, *Il re, il conte e la Rosina: diario pettegolo di un diplomatico alla corte dei Savoia*, a cura di G. ARTOM, Longanesi, Milano 1959, p. 115: "Cavour passeggiava in lungo e il largo, con le mani in tasca e il capo chino. Non l'avevo mai visto così preoccupato, così silenzioso; la sua gaiezza inalterabile, la sua proverbiale bonomia lo avevano abbandonato".

¹⁷² R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. III, p. 695-705; U. LEVRA, *Cavour dalla nazione piemontese alla nazione italiana*, cit., p.162; D. MACK SMITH, *Cavour e Garibaldi nel 1860*, cit., pp. 27-34.

¹⁷³ R. GREW, *A sterner plan*, cit., p. 228; A. SCIROCCO, *Garibaldi*, cit., p. 233-234; A. SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., pp. 33-34.

Nizza non venisse separata dalla famiglia italiana¹⁷⁴. Durante il dibattito parlamentare per la ratifica del trattato, l'eroe dei due mondi attaccò apertamente il presidente del consiglio sul principio costituzionale per il quale non si potevano cedere parti di territorio regio senza il voto favorevole della Camera. Inoltre dichiarò essere il trattato “ripugnante al diritto ed alla coscienza delle nazioni civili”, denunciò il clima di intimidazione sotto cui erano schiacciati i nizzardi per il plebiscito di ratifica e chiese che fino all’approvazione parlamentare del trattato il voto di Nizza fosse sospeso¹⁷⁵. Di fatto l’opposizione a Cavour aveva trovato in lui un’ottima carta da giocare sul fronte nazionale e così nelle sedute successive si ritornò sulla incostituzionalità dell’operato del governo, si sottolineò l’indebolimento militare derivante dalla perdita del lato occidentale delle Alpi e fu espressa la paura che l’Italia fosse costretta a pagare con ulteriori cessioni al Nord gli ingrandimenti che si profilavano nel Mezzogiorno. Rattazzi, così come aveva fatto Garibaldi, accusò esplicitamente Cavour di non aver tentato almeno di salvare Nizza e propose che il parlamento si astenesse dal votare il

¹⁷⁴ G. GARIBALDI, *Epistolario*, cit. vol. IV, p. 213, G. Garibaldi a G. Pallavicino, 21 dicembre 1860: “(...) A mio parere il nostro buon Vittorio Emanuele dovrebbe mettere uno de’suoi stivali alla testa del ministero e tenersi lui solo dell’esercito e della nazione italiana, con cui farà miracoli”; Ivi, vol. V, p. 53, G. Garibaldi a G. Guerzoni, 26 marzo 1860: “La città mia nativa si trova in pericolo di cadere nelle ugne del protettore padrone, ed il mio dovere mi chiama sulle sponde del Varo; dopo trent’anni al servizio della libertà dei popoli avrò guadagnato il servaggio della mia povera terra! (...) Dovrò arrossire di chiamarmi italiano (...) e mi chiamerete suddito del due dicembre, del protettore del Papa, del bombardatore di Roma”; Ivi, p. 60, G. Garibaldi a B. Cairoli, 5 aprile 1860: “Ti esprimo tutta la mia volontà affinché Nizza non venga separata dalla famiglia italiana”; Ivi, p. 61, G. Garibaldi a A. Depretis, 6 aprile 1860: “Ho il desiderio che Nizza non sia ceduta a Napoleone”; Ivi, p. 67, G. Garibaldi a G. Corradi, 14 aprile 1860: “Nessun potere sulla terra ha il diritto d’alienare la nazionalità d’un popolo indipendente bisogna protestare contro la violenza fatta a Nizza siccome il voto si è ottenuto colla forza e colla corruzione brutale (...)”.

¹⁷⁵ *Atti del Parlamento subalpino. Discussioni della Camera dei Deputati (VII legislatura)*, cit. pp. 46- 64, Tornata del 6 aprile 1860, *Interpellanza del deputato Garibaldi*: “Signori, nell’articolo 5 dello Statuto si dice: I trattati che importassero una variazione di territorio dello Stato non avranno effetto se non dopo ottenuto l’assenso delle Camere. Conseguenza di questo articolo della legge fondamentale si è che qualunque principio d’esecuzione dato ad una diminuzione dello stato, prima che questa diminuzione sia sancita dalla Camera, è contraria allo Statuto. (...) La pressione sotto la quale si trova schiacciato il popolo di Nizza; la presenza di numerosi agenti di polizia, le lusinghe, le minacce senza risparmio esercitate su quelle povere popolazioni; la compressione che impiega il Governo per coadiuvare la unione alla Francia, come risulta dal proclama del governatore Lubonis; l’assenza da Nizza di moltissimi cittadini nostri, obbligati di abbandonarla per motivi suddetti; la precipitazione ed il modo con cui si chiede il voto di quella popolazione, tutte queste circostanze tolgono al suffragio universale il suo vero carattere di libertà (...)”.

trattato, lasciandone al ministero l'esclusiva responsabilità¹⁷⁶. Inoltre il condottiero, colpito nel vivo da quello che riteneva un affronto personale, progettò perfino di raggiungere Nizza via mare, di impossessarsi delle schede delle votazioni plebiscitarie e di darle alle fiamme impedendo che quella finta farsa popolare avesse luogo, siccome se “non possiamo ottenere Nizza italiana, noi otterremo Nizza libera ed indipendente”¹⁷⁷. Anche se il successo del governo fu ampio in tutte e due le camere, esso non valse a sanare l'offuscamento che dalla cessione delle due province derivò alla popolarità del ministero e dello stesso Cavour, che ne uscì considerevolmente indebolito sia in sede politica sia soprattutto nell'immagine nazionale.

Contemporaneamente, durante il dibattito parlamentare, si verificò a Palermo, nella notte tra il 3 e il 4 aprile, il moto insurrezionale di qualche decina di operai e artigiani partito dal convento della Gancia, che fallì nella capitale ma si estese nelle campagne siciliane. In origine non si trattò di un fenomeno di grande portata, ma quel che pesò fu che per la prima volta una intera regione italiana insorgeva spontaneamente contro il regime esistente, come avevano invano auspicato i dirigenti franco-piemontesi durante la campagna del 1859 nell'Italia settentrionale¹⁷⁸. Il fatto suscitò un vastissimo e immediato eco negli ambienti patriottici e, malgrado le prime titubanze di Garibaldi, fu quello che aprì la strada alla spedizione in Mezzogiorno¹⁷⁹.

¹⁷⁶ Ivi, pp. 96-98, seduta del 14 aprile 1860; R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. III, pp. 705-706.

¹⁷⁷ G. GARIBALDI, *Epistolario*, cit. vol. V, p. 60, G. Garibaldi a G. Desideri, 5 aprile 1860. Anche “Il Diritto” in quei giorni si schierava su posizioni simili: “Il Diritto” 13 aprile 1860, p. 1 “Il primo voto del Parlamento fu un voto di vergogna e d'onta, Dio volesse potessimo cancellare questa pagina dalla storia d'Italia. Novantaquattro voti contro settantanove decisero che Nizza dovrà votare con le baionette francesi alle reni, perché così piace al Ministero”; “Il Diritto”, 15 aprile 1860, p. 1: “Il governo doveva tentare almeno di salvare Nizza”.

¹⁷⁸ R. GREW, *A sterner plan*, cit., p. 228; A. SCIROCCO, *Garibaldi*, cit., p. 236; R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. III, p. 712; L. RIALI, *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale, 1859-1866*, Einaudi, Torino 2004, pp. 81-87.

¹⁷⁹ A. SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., pp. 44-45; F. DELLA PERUTA, *Il mito del Risorgimento e l'estrema sinistra dall'Unità al 1914*, in *Il Risorgimento*, XLVII, 1995, 1.2, pp. 32-70; C. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma, Laterza 2000, p., 215; P. MACRY, *Se l'Unità crea divisione. Immagini del mezzogiorno nel discorso politico nazionale*, in *Due Nazioni: legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, a cura di L. DI NUCCI e E. GALLI DELLA LOGGIA, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 63-92.

Con l'impresa garibaldina tornava in campo l'iniziativa popolare democratica, che si riscattava così dopo un decennio di tentativi falliti. Quella spedizione era poi un fatto senza precedenti, tale da oscurare le vittorie monarchiche del 1859, e da porre concretamente la prospettiva di una diversa direzione dell'intero movimento nazionale¹⁸⁰. Analizzò il fatto, con la solita estrema lucidità, Giuseppe Mazzini. Il 31 maggio scrisse che “da quando s'iniziò l'insurrezione in Sicilia, un fremito di giorno in giorno crescente agita da un capo all'altro l'Italia”. E sfidò il governo: “il paese s'è desto. L'iniziativa, mercé la Sicilia, è trapassata da voi al popolo, dai lenti e dubbi calcoli del gabinetto all'insurrezione”; prendendo atto che “la prima vittoria ha insegnato al popolo che la forza per abbattere i tiranni sta in esso” e “il favore di tutta Europa gli insegna che nessuno può cancellare i fatti compiuti”¹⁸¹.

Nella campagna in Italia meridionale l'iniziativa democratica si muoveva su uno scenario ideologico ed organizzativo diverso dalle precedenti esperienze rivoluzionarie. Alla testa dell'impresa non stava più la figura di Mazzini ma Garibaldi, con un prestigio e un'autorità personale senza confronti. Lo stesso generale dedicò grande cura ad una forte opera di autopromozione. Egli per il Mezzogiorno non doveva apparire un conquistatore, ma doveva rappresentare il personaggio simbolo del riscatto dell'intera penisola. La percezione di tale immagine positiva era una condizione essenziale per la riuscita dell'intera spedizione. Non a caso, il giorno prima di partire per la Sicilia, Garibaldi scrisse una serie di lettere destinate alla pubblicazione sui principali giornali democratici, con l'obiettivo che fossero interpretate come una sorta di manifesto programmatico della spedizione, degli elementi che l'avevano determinata e degli scopi che si prefiggeva. Una di quelle più importanti e all'epoca

¹⁸⁰ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. III, p. 724; R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 360-361; F. VALSECCHI, *Italia ed Europa nel 1859*, cit., pp. 124-133; E. DI RIENZO, *Italia, Francia Europa da Solferino all'Unità (1859-1861)*, in *Nuova Rivista Storica*, gennaio-aprile 2009, pp. 1-46; A. VIARENGO, *Mito e politica. Lorenzo Valerio e Giuseppe Garibaldi*, in *Cattaneo e Garibaldi. Federalismo e Mezzogiorno*, cit., pp. 272-300; P. PIERI, *Storia militare del risorgimento*, cit., pp. 634-648.

¹⁸¹ G. MAZZINI, *Ultima verba*, in *Ivi*, vol. LXVI, p. 112: “Il paese s'è desto. L'iniziativa, mercé la Sicilia, è trapassata da voi al popolo, dai lenti e dubbi calcoli del gabinetto all'insurrezione; prendendo atto che la prima vittoria ha insegnato al popolo che la forza per abbattere i tiranni sta in esso e il favore di tutta Europa gli insegna che nessuno può cancellare i fatti compiuti”; G. MAZZINI, *Accuse ingiuste*, in *Ivi*, p. 97: “Da quando s'iniziò l'insurrezione in Sicilia, un fremito di giorno in giorno crescente agita da un capo all'altro l'Italia (...)”.

più conosciute fu quella del 5 maggio indirizzata ad Agostino Bertani, pubblicata su “Il Diritto” del 9 maggio, nella quale si auspicava un sostegno materiale in nome dell’indipendenza italiana. Garibaldi riteneva infatti che bisognava “procurare di far capire agli italiani che se saremo aiutati dovutamente sarà fatta l’Italia in poco tempo e con poche spese” e che in questo modo “l’Italia non avrà più bisogno di padroni stranieri che se la mangiano poco a poco col pretesto di liberarla”¹⁸². Venne poi dato alle stampe e distribuito sotto forma di volantino anche un proclama indirizzato agli “Italiani!”, in cui si affermava che “i Siciliani si battono contro i nemici dell’Italia, e per l’Italia!”, per cui “è dovere di ogni italiano di soccorrerli con la parola, coll’oro, coll’armi e soprattutto col braccio”¹⁸³. In questo modo si puntava ad ottenere il massimo di pubblicità e a garantire alla spedizione un vasto sostegno materiale e morale, tutti risultati che furono raggiunti in pochissimo tempo¹⁸⁴. A Vittorio Emanuele, poco prima di salpare per la Sicilia, Garibaldi scrisse alcune righe nelle quali ribadiva il legame fra nazione, monarchia e democrazia¹⁸⁵. In altre parole, l’eroe non si assumeva la responsabilità dell’insurrezione, ma giustificava il proprio atto con il sostegno all’insurrezione dei siciliani contro un regime funesto che li opprimeva; la spedizione stessa diventava quindi un tentativo eroico e generoso messo in atto dagli italiani per l’Italia e in nome del re sabauda, legittimato dalla nazionalità e fedeltà monarchica¹⁸⁶.

¹⁸² G. GARIBALDI, *Epistolario*, cit., vol. V, p. 94, G. Garibaldi a A. Bertani, 5 maggio 1860; *Ivi*, p. 96, G. Garibaldi a G. Medici, 5 maggio 1860, “Dirai agli Italiani che l’ora è venuta al fine di fare quest’Italia che tutti aneliamo e che per Dio! capiscano (...) che in molti la finiremo presto e che i nostri nemici sono forti delle nostre paure e dell’indifferenza nostra”.

¹⁸³ G. GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari*, cit., vol. I, pp. 239-241.

¹⁸⁴ A. SCIROCCO, *Garibaldi*, cit., p. 257; L. RIALI, *Garibaldi. L’invenzione di un eroe*, cit. pp. 277-288; G. BERTI, *I democratici e l’iniziativa meridionale nel Risorgimento*, cit., p. 756; L. RIALI, *Eroi maschili, virilità e forme della guerra*, cit., pp. 287-288.

¹⁸⁵ G. GARIBALDI, *Epistolario*, cit., vol. V, pp. 90-91, G. Garibaldi a Vittorio Emanuele, 5 maggio 1860: “Io non ho consigliato il movimento insurrezionale de’miei fratelli in Sicilia, ma dal momento che si sono sollevati a nome dell’Unità Italiana, di cui vostra maestà è la personificazione, (...) non ho esitato mettermi alla testa della spedizione. (...) Il nostro grido di guerra sarà sempre: Viva l’Unità d’Italia! Viva Vittorio Emanuele suo primo e più bravo soldato!”.

¹⁸⁶ L. RIALI, *Garibaldi. L’invenzione di un eroe*, cit., p. 288-294; A. M. BANTI, M. MONDINI, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, Einaudi, Torino 2002, pp. 428-429; D. MACK SMITH, *Cavour e Garibaldi nel 1860*, cit., pp. 36-37; R. GREW, *Garibaldi come soggetto di storia sociale*, in *Garibaldi generale della libertà. Atti del*

La figura del condottiero, già popolarissima, giganteggiò ad ogni vittoria. Tutti gli evidenti elementi che sembravano rendere impossibile l'impresa ne facevano ancora più miracoloso ed eroico l'esito coronato da vittorie militari. Quando, a metà luglio, fu chiaro che Garibaldi non intendeva limitarsi alla Sicilia ma aveva in animo di raggiungere la Calabria e puntare su Napoli, il consenso raggiunse il picco più alto. L'accoglienza riservata a Messina ai garibaldini venne descritta dalla stampa come una cosa "dell'altro mondo"¹⁸⁷. Dopo l'arrivo a Napoli, i giornali parlarono soltanto dei festeggiamenti che accolsero il suo arrivo:

“Per tre giorni abbiamo avuto una ovazione di cui nessuna storia e nessun popolo al mondo ha dato o potrà mai dare esempio. E' qualche cosa, davvero, che fa girare il capo; supera tutte le immaginazioni, spaventa tutti i calcoli della tattica, e riduce a nulla tutte le previsioni della diplomazia”¹⁸⁸.

Anche a Palermo, Giuseppe Cesare Abba, volontario bergamasco, sosteneva che non vi erano parole per descrivere la reazione della folla:

“I capelli mi si rizzarono in capo, la pelle mi si raggrinzò tutta, all'urlo spaventevole e grande che proruppe dalla piazza. Si abbracciavano, si baciavano, si soffocavano tra loro furiosi; le donne più degli uomini mostravano il loro disperato proposito di sottoporsi a ogni strazio. “Grazie! Grazie!” gridavano levando le mani al Generale; e dal fondo della piazza gli mandai anch'io un bacio. Credo che non sia mai stato visto sfolgorante come in quel momento

convegno internazionale (Roma maggio 1982), a cura di A. MOLA, Stabilimento Grafico Militare, Gaeta 1984, pp. 551-568; G. SPADOLINI, *Tradizione garibaldina e storia d'Italia*, Le Monnier, Firenze 1982, pp. 66-69.

¹⁸⁷ A. DUMAS, *La battaglia di Milazzo* pubblicato in diversi giornali ad esempio: “Il Piccolo Corriere d'Italia”, 29 luglio 1860, p. 1, “La Forbice”, 22 luglio 1860, p. 1.

¹⁸⁸ “L'Opinione”, 15 settembre 1860, p. 1.

da quel balcone: l'anima di quel popolo pareva tutta trasfusa in lui”¹⁸⁹.

Al fianco del nizzardo agirono da ulteriori mediatori del consenso molti intellettuali, narratori, pittori, fotografi che seguirono la spedizione a talvolta vi combatterono in prima persona. Insomma, quell'assalto a lungo termine nei confronti dell'opinione pubblica a favore di Garibaldi, pensato da Mazzini fin dagli anni Trenta e adesso perfettamente assimilato e volontariamente incarnato dal diretto interessato, poté dare luogo a una vera e propria “mania” per il nizzardo¹⁹⁰.

Di fatto, sia sul piano politico, sia su quello della mobilitazione dell'opinione pubblica, con la campagna al Sud si era riaperta a parti rovesciate la lotta fra le due fazioni opposte. Con ironia Mazzini commentava: “lasciate che facciamo l'Italia e scriveremo che fu fatta da voi”; inoltre prendeva nota che, dopo i primi mesi dall'inizio della spedizione, il grido “viva Garibaldi!” suonava ormai minaccioso per il governo di Torino. Il genovese riconosceva che il successo non era ancora totale, ma, per la prima volta, una vittoria democratica appariva possibile da raggiungere e completare. Certo, la formula garibaldina “Italia e Vittorio Emanuele” non era la più conforme a una

¹⁸⁹ G. C. ABBA, *Da Quarto a Volturno. Notarelle d'uno dei mille*, Zanichelli, Bologna 1923, p. 114.

¹⁹⁰ Ad esempio: G. CADOLINI, *Memorie del risorgimento dal 1848 al 1862*, cit., p. 100; I. NIEVO, *Lettere garibaldine*, Einaudi, Torino 1961, pp. 7-18; R. TOSI, *Da Venezia a Mentana (1848-1867) Impressioni e ricordi di un ufficiale garibaldino ordinati e pubblicati a cura del figlio Volturno*, Bordandini, Forlì 1910, pp. 51-54; G. UZIELLI, *Ricordi di uno studente garibaldino*, in “Il Risorgimento italiano”, II 1909, p. 929; E. ZASIO, *Da Marsala al Volturno. Ricordi*, Sacchetto, Padova 1868, p. 115; A. ELIA, *Note autobiografiche e storiche di un garibaldino*, Zanichelli, Bologna 1898, p. 16; G. CAPUZZI, *La spedizione in Sicilia. memorie di un volontario*, Lao, Palermo 1860, pp. 5-6; G. ADAMOLI, *Da San Martino a Mentana. Ricordi di un volontario (1892)*, Treves, Milano 1911, p. 145; G. RICCIARDI, *Vita di G. Garibaldi narrata al popolo da Giuseppe Ricciardi e continuata sino al suo ritiro nell'isola di Caprera (9 novembre 1860)*, Barbera, Firenze 1861, pp. 1-16; S. DI PAOLA, *Il mito di Garibaldi nella poesia italiana*, in *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, a cura di F. MAZZONIS, F. Angeli, Milano 1984, p. 510; A. DUMAS, *Viva Garibaldi. Un'odissea nel 1860*, Einaudi, Torino 2004, pp. 12-13; G. ODDO, *I mille di Marsala. Scene rivoluzionarie*, Giuseppe Scorza di Nicola, Milano 1863, p. 568. Sul mito di Garibaldi nel 1860: M. ISNENGI, *Garibaldi fu ferito. Il mito, le favole*, cit. pp. 19-38; A. SCIROCCO, *Garibaldi*, cit., p. 287-297; G. BERTI, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, cit., p. 756-757; D. MACK SMITH, *Cavour e Garibaldi nel 1860*, cit., p. 452; L. RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, cit., p. 288; F. BRANCATO, *L'amministrazione garibaldina e il plebiscito in Sicilia*, in *Atti del XXXIX congresso di storia del Risorgimento italiano*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1961, p. 181; C. DUGGAN, *Creare la nazione*, cit., pp. 217-229; J. RIDLEY, *Garibaldi*, cit., p. 537.

politica con finalità rivoluzionarie. Grave errore, a suo giudizio, mettere “anzi tratto e senza scopo la libertà e l’unità appiedi della monarchia”, e “making the Viva Vittorio Emanuele the sine qua non; and heading every thing with it without allowing the populations to speak out freely what they want”. Coerentemente con le sue idee sarebbe stato preferibile insorgere lasciando poi alla sovranità del paese liberato campo di manifestarsi; e infatti proprio l’esser partito per la Sicilia con il programma dichiarato di Italia e Vittorio Emanuele era alla base delle cattive e in parte assenti relazioni tra il leader repubblicano e il nizzardo.¹⁹¹

Mazzini non teneva però conto che la forza del programma di Garibaldi stava nella capacità del nizzardo di attrarre sotto la sua guida una larghissima parte dello schieramento liberale di opinione monarchica, forte al Nord come al Sud della penisola, e che se fossero sorti dubbi su tendenze repubblicane e sulla lealtà del generale a Vittorio Emanuele gli stessi garibaldini sarebbero stati respinti da una parte cospicua dell’opinione pubblica italiana¹⁹². Cavour coglieva questa sfumatura? Probabilmente no. Egli ancora nell’agosto 1860 era persuaso che “si Garibaldi passe sur le continent, et s’empare du Royaume de Naples et de sa capitale comme il l’a fait de la Sicile et de Palerme, il devient maitre absolu de la situation”; ed era proprio quello che il primo ministro piemontese voleva evitare¹⁹³. Il presidente del Consiglio

¹⁹¹ G. MAZZINI, *Accuse ingiuste*, in *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LXVI, p. 102; G. MAZZINI, *Consiglio al governo*, in Ivi, p. 351; G. MAZZINI, *I due programmi*, in Ivi, p. 77; G. MAZZINI, *I repubblicani e l’Italia*, in Ivi, p. 85. Sugli stessi toni: Ivi, vol. LXVII, p. 319, G. Mazzini a J. White Mario, 22 maggio 1860; Ivi, p. 356, G. Mazzini a G. Dolfi, 29 maggio 1860; Ivi, vol. LXVIII, pp. 84-85, G. Mazzini ad A. Mosto, G. Nicotera, B.F. Savi, 19 giugno 1860; Ivi, vol. LXVIII, p. 79-80, G. Mazzini a C. Stansfeld, 19 giugno 1860; Ivi, p. 273, G. Mazzini a C. Stansfeld, 4 agosto 1860.

¹⁹² V. P. GASTALDI, *I democratici e la questione Romana nel 1862*, in *Mazzini e i Repubblicani italiani. Studi in onore di Terenzio Grandi nel suo 92 compleanno*, cit., p. 311; R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. III, p. 725; D. MACK SMITH, *Cavour e Garibaldi nel 1860*, cit., pp. 37-42; A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia, 1849-1925*, Garzanti, Milano 1973, pp. 57-59; F. CONTI, *L’Italia dei democratici*, F. Angeli, Milano 2000, p. 78; P. GINSBORG, *Risorgimento rivoluzionario: mito e realtà di una guerra di popolo*, in “Storia e dossier”, 1991, n. 47, pp. 61-97; P. PIERI, *Storia militare del risorgimento*, cit., pp. 648-683, S. LEVIS SULLAM, *L’apostolo a brandelli. L’eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 25.

¹⁹³ C. CAVOUR, *Epistolario*, cit., vol. XVII, p. 1505, C. Cavour a C. Nigra, 1 agosto 1860: “(...) Si Garibaldi passe sur le continent, et s’empare du Royaume de Naples et de sa capitale comme il l’a fait de la Sicile et de Palerme, il devient maitre absolu de la situation. (...) Le Roi Victor Emmanuel perd à peu près tout son prestige; il n’est plus aux yeux de la grande majorité del

non si sentiva abbastanza forte da opporsi apertamente alla spedizione. La perdita di consenso in seguito alle cessioni dei territori ad ovest delle Alpi aveva seriamente indebolito la credibilità nazionale del suo governo. Quindi, con il profilarsi di un'iniziativa al Sud, venne a determinarsi per il conte una situazione di estrema difficoltà. Una spedizione capeggiata da Garibaldi era cosa ben diversa da un intervento del nizzardo, sotto il suo controllo, in una guerra combattuta dall'esercito regio come era stata quella del 1859. La popolarità del generale era enorme, in più egli era circondato da elementi mazziniani e repubblicani, e dunque, anche se non v'era motivo di dubitare del suo lealismo verso il sovrano, si potevano temere sviluppi di imprevedibile gravità. Inoltre, il primo ministro piemontese era allarmato del fatto che ci fossero contatti diretti tra l'eroe nizzardo e Vittorio Emanuele, dal momento che i suoi rapporti col sovrano erano nuovamente in una fase delicata, con lo spauracchio di una nuova alleanza anticavouriana.¹⁹⁴

Come è noto la situazione di stallo in cui si trovava Cavour fu superata con la decisione di far propria l'idea dell'invasione delle Marche e dell'Umbria; e di fare di quel progetto, da tempo sulla bocca dei repubblicani, "una vera impresa di conservatori per non dire di codini"¹⁹⁵, onde ridare ai moderati l'egemonia sul movimento nazionale, impedire l'avanzata di Garibaldi su Roma e così sventare la minaccia mortale di uno scontro internazionale e di uno scontro tra il nord monarchico e il sud democratico¹⁹⁶.

Quel che importa sottolineare in questa sede è la costante ricerca da parte cavouriana di evitare, verso l'eroe popolare che aveva liberato mezza Italia, ogni apparenza d'ingratitudine.

Italiens que l'ami de Garibaldi. (...) Mais cette couronne ne brillera plus que par le reflet de la lumière qu'un aventurier héroïque jugera bon de jeter sur elle"; *Ivi*, p. 697, C. Cavour a L. C. Farini, Torino 24 aprile 1860: "(...) I fautori di Garibaldi parlano direi quasi in nome del Re, e purtroppo le apparenze (...) danno a queste voci un solido fondamento".

¹⁹⁴ U. LEVRA, *Cavour dalla nazione piemontese alla nazione italiana*, cit., p. 163; M. ISNENGI, *Garibaldi fu ferito*, cit. p. 45-47; G. GALASSO, *Cavour e il mezzogiorno*, in *Cavour l'Italia e l'Europa* a cura di U. LEVRA, cit., pp. 169-178; J. RIDLEY, *Garibaldi*, cit. p. 539; G. CARLETTI, *Garibaldi condottiero nei carteggi cavouriani*, a cura di F. MAZZONIS, cit., pp. 435-440.

¹⁹⁵ M. CASTELLI, *Ricordi 1847-1875*, cit., p. 156.

¹⁹⁶ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. III, pp. 713-781; D. MACK SMITH, *Cavour e Garibaldi nel 1860*, cit., pp. 42-85; P. PIERI, *Storia militare del risorgimento*, cit., pp. 684-726.

“Garibaldi è il più fiero nemico ch’ io abbia, eppure, io desidero ardentemente pel bene d’Italia e l’onore di V. M. ch’esso si ritiri pienamente soddisfatto”¹⁹⁷.

Già nelle settimane precedenti la spedizione nelle Marche e nell’Umbria, Cavour aveva cercato in vari modi di migliorare i suoi rapporti con Garibaldi, anche se egli era ormai dichiaratamente su posizioni ostili¹⁹⁸. Malgrado questi tentativi il distacco tra i due non verrà mai sanato¹⁹⁹, mentre la gloria di Garibaldi continuerà intatta anche dopo aver ceduto il regno conquistato e il suo ritiro a Caprera²⁰⁰.

¹⁹⁷ C. CAVOUR, *Epistolario*, cit., vol. XVII, . 2174- 2175, C. Cavour a Vittorio Emanuele, 5 ottobre 1860. Considerazioni simili in: Ivi, vol. XVII, p. 1806 C. Cavour a G. Garibaldi, 31 agosto 1860: “(...) ho pregato quel buono e leale italiano a recarsi presso a lei per riferirle una lunga nostra considerazione intorno a parecchi argomenti ch’Ella forse ignora, o sui quali non ebbe precisi e compiuti ragguagli. Desidero vivamente che questa missione del Laugier riesca a ristabilire fra noi quell’intera fiducia che esisteva or sono due anni quando io preparavo la guerra, alla quale nessuno credeva, e molti paventavano, lo desidero pel più pronto e sicuro compimento dell’impresa alla quale ha dedicato la gloriosa sua spada: la costituzione dell’Italia in monarchia libera e forte sotto lo scettro di Vittorio Emanuele”; Ivi, p. 1887 C. Cavour a C. Pellion di Persano, 7 settembre 1860: “(...) Se Garibaldi è a Napoli, vada a vederlo prima di partire, e gli comunichi le istruzioni ch’Ella ritiene. Gli manifesti da parte mia il sincero desiderio di andare pienamente intesi per ordinare l’Italia prima (...)”; Ivi, p. 1889 C. Cavour a S. Pes di Villamarina, 7 settembre 1860: “ (...) Laisser Garibaldi maitre de la ville. Vous lui direz que le Roi et le Gouvernement ayant pleine et entiere confiance en lui, ne veulent nullement diminuer le prestige dont lui et ses troupes doivent etre entourées”.

¹⁹⁸ L’ostilità culminò in: G. GARIBALDI, *Epistolario*, cit., vol. V, p. 238-239 G. Garibaldi a Vittorio Emanuele, 11 settembre 1860: “La M. V. sa con che affetto io ami l’Italia e Vittorio Emanuele, quindi mi farei un delitto di chiederle cose che non fossero nell’interesse suo e del mio paese e di scendere a miserabili personalità. Io tacqui sino a questo momento tutte le turpi contrarietà da me sofferte da Cavour, Farini ecc., oggi però che ci avviciniamo allo sviluppo del gran dramma italiano, io devo implorare dalla M. V. per il bene della Santa Causa ch’io servo, lo allontanamento di quelli individui. (...) Io non vedo altro rimedio se non quello di allontanare quegli uomini incorreggibili che ci fanno un danno immenso e con cui sarà certamente impossibile mi presenti al cospetto di V. M. (...)”.

¹⁹⁹ Cavour venne informato dell’ostilità di Garibaldi: C. CAVOUR, *Epistolario*, cit., vol. XVII, pp. 1978-1979, C. Cavour a S. Pes di Villamarina, 17 settembre 1860: “(...) Hélas! la lune de miel garibaldienne n’a pas duré longtems. Si le choix des ministeres a été bon, les actes du Général sont déplorable. (...) Le project d’attaquer les francais annoncé à l’Europe nous oblige de séparer notre cause de celle de Garibaldi. (...)”; Ivi, pp. 2017-2018, C. Cavour a C. Nigra, 22 settembre 1860: “Avouez qu’aux yeux de la diplomatie elle est blamable. Ce qui nous adsout c’est la nécessité ou nous étions d’agir pour sauver la cause de l’Italie des excés de la révolution. N’ayant pu arreter Garibaldi à Naples, il fallait à tout prix l’arreter dans les Etats Romains, sans cela il nous aurait entraînés à une ruine certaine, quand meme il aurait renoncé à marcher sur Rome. En ne l’arretant pas, il aurait marché jusqu’à nos frontières, et aurait bouleversé le pays. Garibaldi est un illuminé, enivré par des succès inespérés. Il croit avoir reçu une mission

I conflitti sorti durante la spedizione meridionale produssero il loro scontro più violento e carico di gravi effetti nella seduta parlamentare del 18 aprile 1861²⁰¹. L'accesa discussione dimostrò come il garibaldinismo rappresentasse, anche all'indomani della spedizione al Sud, ancora una concreta variabile all'egemonia di Cavour. Si trattava di un'alternativa non limitata ai singoli aspetti ma soprattutto orientata verso le grandi mete di Roma e Venezia. Gli appelli alla concordia, specialmente da parte moderata, cercavano di nascondere questa realtà ma non potevano cancellarla. Lo scontro, acutizzato dai fatti del 1860, non era chiuso e sarà la base della politica che con diversi protagonisti governerà il primo decennio dopo l'Unità²⁰².

I percorsi e la conflittualità dei miti dei padri della patria non terminarono naturalmente con l'unificazione nazionale. Ma – come analizzeremo nel prossimo

providentielle et être autorisé pour l'accomplir de tous les moyens. (...) Giandoja est furieux contre Garibaldi (...)"

²⁰⁰ P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, cit., p. 733; D. MACK SMITH, *Il Risorgimento italiano. Storia e testi*, Laterza, Roma-Bari 1968, p. 659; M. MILAN, *Opinione pubblica e antigaribaldinismo in Francia: la querelle sull'unità d'Italia (1860-1868)*, cit., pp. 150-154; M. ISNENGI, *Le gloriose disfatte*, in "Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Italie et Méditerranée", 1997, n. 1, vol. 109, pp. 21-34.

²⁰¹ Dopo una lunga esposizione di Fanti, Garibaldi prese la parola: *Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati (VIII legislatura)*, cit. pp. 564-585, Tornata del 18 aprile 1861 : "(...) Mi sono state fatte proposte di riconciliazione, è vero; però queste proposte di riconciliazione sono state fatte con parole; ma l'Italia sa che io sono uomo di fatti, ed i fatti sono sempre stati diametralmente opposti alla parola di riconciliazione. Io dico adunque: tutte le volte che quel dualismo ha potuto nuocere alla gran causa del mio paese, io ho piegato, e piegherò sempre. Però come uomo qualunque lascio alla coscienza di questi rappresentanti dell'Italia il dire se io possa porgere la mano a chi mi ha fatto straniero in Italia. (...) Io chiedo permesso alla Camera di annunciarle che veramente con dolore io sono sceso a personalità, ma doveva rispondere a qualche cosa che attaccava il mio decoro. (...) Dovendo parlare dell'armata meridionale, io dovrei anzi tutto narrare dei fatti ben gloriosi; i prodigi da essa operati furono offuscati solamente quando la fredda e nemica mano di questo Ministero faceva sentire i suoi effetti malefici. Quando per l'amore della concordia, l'orrore di una guerra fratricida, provocata da questo stesso Ministero". A queste parole Cavour reagì con violenza, *Ibidem*: "Non è permesso d'insultarci in questo modo! Noi protestiamo! Noi non abbiamo mai avuto queste intenzioni. (...) Ha detto che abbiamo provocato una guerra fratricida! Questo è ben altro che l'espressione di un'opinione!"

²⁰² D. MACK SMITH, *Cavour e Garibaldi nel 1860*, cit., pp. 86-125; R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. III, p. 934; R. GREW, *A sterner plan*, cit., p. 291-293; M. ISNENGI, *I due volti dell'eroe. Garibaldi vincitore vinto e vinto-vincitore*, in *Tracce dei vinti*, a cura di S. BERTELLI e P. CLÉMENTE, Ponte delle Grazie, Firenze 1994, pp. 266-300; R. MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita: 1855-1864*, Sansoni, Milano 1999, p. 389;

capitolo - Mazzini era ormai sempre più lontano dalle nuove dinamiche, Cavour sette settimane dopo lo scontro del 18 aprile morì, Vittorio Emanuele era sì il primo re d'Italia ma la sua popolarità era assai mediocre, soprattutto al sud. Rimaneva, in quel difficilissimo passaggio dei primi anni dopo l'Unità, Garibaldi, che fu – come figura politica e simbolo ideale – il vero traghettatore dell'Italia popolare e democratica risorgimentale nel post Risorgimento.

Parte II

I padri della patria nel primo ventennio dopo l'Unità

1861-1876

2.1. La storia sarà la storia dell'uomo grande che abbiamo perduto. La morte del Tessitore

“Prima di tutto qualche parola sulla splendida illuminazione delle colline iersera. Non si poteva ottenere un effetto più portentoso. Il tempio della Gran Madre di Dio, la Basilica di Superga, la villa Genero, il convento dei Cappuccini, il Poligono, la Caserma del Treno, erano tanti castelli incantati. L'allea dei Platani rimpetto alla collina e lungo il ponte in ferro, era favorevolmente illuminata a palloncini. Fu una graziosa idea il disegno del ponte in ferro portato sulle colline con tanta esattezza da illudere che veramente sotto a quelle corde e a quell'arco di luce scorresse un qualche torrente; fu magico del pari l'effetto della splendida illuminazione della via tortuosa che pei colli mette ai Cappuccini, e che pareva un gran serpe in fiamme. Ruscirono indistintamente bene i giuochi pirotecnici , e quei mortai di fiori lucenti per aria facevano mirabile contrasto colle stelle, contro cui pareva si slanciassero a mover battaglia. In piazza Vittorio e lungo l'allea dei Platani la folla era immensa. Le bande militari ravvivavano se ce n'era d'uopo la festa, e tutto passò come

nei di precedenti con quell'ordine mirabile, che è ormai esemplare nella nostra popolazione²⁰³.

In effetti le celebrazioni torinesi della prima festa nazionale italiana, il 2 giugno 1861, come testimoniato dalla entusiastica cronaca riportata, si rivelarono un assoluto successo²⁰⁴. Danze, musiche e giochi pirotecnici si erano dimostrati al di sopra delle aspettative. Tuttavia durante il terzo giorno di festa la "Gazzetta del Popolo", il più diffuso giornale torinese, riportava un triste presagio che la mattina successiva avrebbe riempito di tristezza il cuore di quei torinesi che festeggiavano l'unificazione nazionale. Il giornale scriveva: "un incidente basta spesso a portare sì tristi conseguenze, sia che questo incidente si verifichi in uno scoppio di brigantaggio fomentato dalla fucina romana, sia che si verifichi in una malattia dell'uomo di Stato che agli occhi dell'Europa è il rappresentante del movimento italiano"²⁰⁵. Apparentemente nella frenesia della festa i torinesi avevano dimenticato che mancava a festeggiare con loro il conte di Cavour, in quegli stessi giorni caduto ammalato. Di fatto l'alba del 6 giugno il sogno finì e la festa si trasformò in una tetra fantasmagoria²⁰⁶. Purtroppo era proprio il presidente del Consiglio che era chiuso in quella bara e che era portato via su quel carro parato di nero.

Le pagine che seguono non hanno l'intento di analizzare nel dettaglio le immediate ripercussioni della morte di Cavour né di soffermarsi sulle varie articolazioni intorno all'oratoria inerente alla scomparsa del presidente del Consiglio. Quello che ci preme analizzare sono alcuni punti fermi nel modo in cui venne presentata la notizia, tali da condizionare l'utilizzo del mito di Cavour anche in periodi successivi.

²⁰³ "Gazzetta del Popolo", 5 giugno 1861, p.2, *Festa Nazionale*.

²⁰⁴ I. PORCIANI, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi nell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 33-34.

²⁰⁵ "Gazzetta del Popolo", 5 giugno 1861, p. 2, *Festa Nazionale*.

²⁰⁶ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit, vol. III (1854-1861), pp. 80-84; A. OMODEO, *L'opera politica del conte di Cavour*, cit., vol. I (1848-1857), pp. 253-260; A. VIARENGO, *Cavour*, cit. pp. 319-323; I. PORCIANI, *Stato, statue, simboli: i monumenti nazionali a Garibaldi e a Minghetti del 1895*, in "Storia, Amministrazione, Costituzione", 1993, n. 1, p. 216.

Ovviamente appena era stata divulgata la notizia della scomparsa del presidente del Consiglio erano sopraggiunte migliaia di partecipazioni al lutto, sia dalle cancellerie ufficiali, sia dai privati cittadini. Il 9 giugno 1861 era stata aperta una sottoscrizione per innalzare al conte un monumento in Torino. Addirittura il municipio di Firenze aveva votato la generosa deliberazione di elevare a Cavour un mausoleo in Santa Croce, accanto ai grandi italiani, Dante, Machiavelli, Alfieri, poi mai realizzato. Anche a Genova, nonostante la precedente ostilità, alla notizia della morte venne aperta una sottoscrizione per un monumento²⁰⁷. In tutte le principali città italiane i teatri erano stati chiusi in segno di lutto e aveva ragione il generale La Marmora che da Milano scriveva che la costernazione era generale²⁰⁸. I dispacci dei vari governatori e intendenti erano tutti d'accordo nel constatare che la partecipazione era totale e che le popolazioni consideravano la morte del conte una sventura.

Cavour infatti non era stato solo il primo presidente del Consiglio del nuovo Regno d'Italia, ma anche il personaggio su cui si era accentrata buona parte dell'attenzione delle diplomazie europee nell'ultimo triennio e che più aveva contribuito a modificare la carta del continente dopo la caduta di Napoleone I²⁰⁹. Il 7 giugno, il primo giorno dopo la morte, i vari articoli ed epitaffi comparavano in maniera evidente Cavour e l'unificazione italiana. Addirittura in molti casi sui giornali torinesi veniva utilizzato l'appellativo "artefice" per indicare il conte e "la più grande sventura" per la sua morte. Frasi come "è morto l'artefice prima che la sua opera fosse terminata" o "niuna perdita uguaglia quella del conte di Cavour, niuna tanto addolora e commuove, sia che si riguardi all'uomo che da noi si è dipartito sia alla missione ardua che stava

²⁰⁷ Per avere una panoramica dei vari proclami e deliberazioni dei municipi si rimanda a *Raccolta dei migliori scritti e documenti pubblicati in occasione della morte del conte Camillo Benso di Cavour*, a cura di R. BERNINZONE, Arnaldi, Torino 1861, pp. 144-180. Fu decisa la costruzione di un monumento in memoria di Cavour anche a Bologna, Perugia e Messina; mentre venne subito celebrata una messa funebre in diverse città, tra cui: Piacenza, Ferrara, Cremona, Casale, Savona, Savigliano.

²⁰⁸ "Gazzetta del Popolo", 7 giugno 1861, p. 5, *Notizie italiane*.

²⁰⁹ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., p. 953. Un chiaro esempio è la notizia della malattia del conte apparsa sul "Constitutionnel" di Parigi e riportata da diversi giornali torinesi tra cui "L'Opinione", 5 giugno 1861, p. 4: "Dal punto di vista politico la malattia di Cavour è un fatto che ha più importanza che non avrebbe potuto essere in un'altra circostanza la malattia di qualunque altro uomo di Stato. Il Governo italiano si riassume in lui, tutto va a finire in lui; egli concentra nelle sue mani le fila di tutta la sua politica, di cui alcuno de'suoi colleghi non possiede il segreto".

compiendo”²¹⁰, o addirittura “dopo la fatal Novara è codesta la più gran calamità nazionale che ci abbia colpiti. (...) Dio salvi l’Italia”²¹¹, erano la prova di questo sentimento che interpretava il conte quale promotore e fautore dell’unificazione. I giornali di tutta Italia si stringevano nel cordoglio per il grande uomo di stato defunto²¹². La “Perseveranza” di Milano si allineava ai fogli di Torino ed esordiva: “Il gran cittadino non è più!”, e definiva la perdita come “un’ipotesi che ci sembrava troppo terribile perché potessimo accettarne la possibilità”²¹³. Anche “La Nazione” di Firenze ribadiva il turbamento che aveva provocato la morte del presidente del Consiglio. La notizia, scriveva, “ha prodotto un generale sgomento nella nostra città. Sul volto di tutti era impresso il profondo dolore che questa sciagura ha suscitato” e continuava constatando come “la sua morte è pertanto immensa, indicibile sventura. Noi l’abbiamo perduto quando più ne stringeva necessità del suo consiglio e dell’opera sua a compiere la grande impresa del risorgimento italiano”²¹⁴. A Bologna il “Monitore”

²¹⁰ “L’Opinione”, 7 giugno 1861, p. 1, *Camillo Cavour*. Nella “Gazzetta Ufficiale”, 6 giugno 1861, p. 1, si leggevano le seguenti righe: “Un’immensa sventura ha colpito il paese! Sua eccellenza il conte Camillo Benso di Cavour, (...) spirava questa mattina, 6 corrente alle 7, munito di tutti i conforti della religione, assistito dalla sua famiglia e dai suoi amici”. Anche giornali ostili ricordarono Cavour in maniera positiva: “Diritto”, 7 giugno 1861, p. 1: “Tutti ricordano che in lui si spese una splendida intelligenza, una laboriosità infaticabile, un patriottismo affermato nelle lotte parlamentari e nelle difficili ambagi della diplomazia”.

²¹¹ “Gazzetta del Popolo”, 7 giugno 1861, pp. 2-3, *Morto*: “Sotto la mano di Cavour il punto geografico è diventato Regno d’Italia, la terra dei morti ha conquistata la quasi totale sua indipendenza! (...) Ma io non deploro la morte del Conte di Cavour per lui, per la sua fama, per il suo nome; egli ha fatto assai per essere un nome storico, glorioso, onorevole per l’Italia. La deploro per la perdita grave – Dio non permetta che sia irreparabile – che ne ha fatta il paese; esso aveva ancora bisogno del Conte di Cavour; esso si era abituato all’idea che il solo Conte di Cavour potesse e dovesse terminare l’opera della sua indipendenza”.

²¹² Per una panoramica generale sugli articoli dedicati a Cavour in Italia e all’estero all’indomani della morte si rimanda a *Raccolta dei migliori scritti e documenti pubblicati in occasione della morte del conte Camillo Benso di Cavour*, cit., pp. 27- 118.

²¹³ “Perseveranza”, 7 giugno 1861, p. 1, *Una sventura nazionale*. L’articolo continuava: “da dieci anni l’indipendenza, la grandezza, la fortuna d’Italia sembravano identificate in un nome, - in un nome semplice e grande: Cavour. Anche la “Gazzetta di Milano”, 7 giugno 1861, p. 1, si allineava al pensiero della “Perseveranza”, e iniziava l’articolo con: “Il conte di Cavour non è più! Iddio nei suoi imperscrutabili decreti vuole sottomettere l’Italia a nuove prove, a nuovi esperimenti”.

²¹⁴ “La Nazione”, 7 giugno 1861, p. 1. L’articolo continuava: “Così il Cavour potè in pochi anni di vita politica rendere inestimabili servigi alla patria. Què pochi anni raccolgono però un secolo di progresso nazionale, in cui la storia sarà la storia dell’uomo grande che abbiamo perduto

individuava nella perdita di Cavour la maggiore calamità che potesse colpire i popoli d'Italia, poiché “perdeva la patria il genio della propria politica rigeneratrice, l'uomo che colla felicità della nazione cooperava senza posa”²¹⁵

Nei carteggi delle persone vicine a Cavour emergeva l'iniziale sincero sgomento per quanto successo: “Che brutto evento! Ancora adesso mi ci vuole forza a crederlo vero! Con una così robusta costituzione a cinquantun anno morire a quel modo! E ora che cosa si farà!”²¹⁶.

Proprio l'insistenza sul futuro, il continuo domandarsi “Mio Dio! Che sarà di noi tutti della patria, del Re?”²¹⁷, ci porta ad una risposta interessante, che come vedremo condizionerà lo sviluppo della notizia della morte del conte. A proporre una via da seguire dopo il terribile lutto ad amici, conoscenti, compagni politici e probabilmente anche alla carta stampata, fu di nuovo Massimo d'Azeglio, che già abbiamo visto come ispiratore mediatico del “re galantuomo”. A neanche settantadue ore dalla morte del suo successore alla presidenza del Consiglio, Azeglio scriveva a Michelangelo Castelli che “se la Provvidenza vuol salvare l'Italia – e io credo che vuole – la salverà anche senza Cavour”. Inoltre affermava Azeglio, con chiaro intento politico, che “più son gravi e difficili i tempi e i casi, più si deve crescer tutti d'animo, d'ardire e di concordia”, e si augurava che “tutti (...) penseranno così, e allora per quanto la sventura sia grande, c'è rimedio”. Non era questo il momento di “far velo agli occhi col dolore”, poiché c'era “chi godrà della sventura comune e non vorrà perdere l'occasione” e perciò l'esortazione a tutti era quello di volgere lo sguardo all'Italia e

l'esempio e l'orgoglio de nostri nipoti”. Anche la “Gazzetta del Popolo” di Firenze, 7 giugno 1861, p. 1: “Una grande e irreparabile sventura ha colpito l'Italia! Il conte di Cavour, colui che per dieci anni ha preparato il trionfo della causa italiana, l'eminente uomo di stato che i suoi nemici stessi erano costretti ad ammirare, (...) il conte di Cavour è stato rapito dalla morte”.

²¹⁵ “Monitore di Bologna”, 7 giugno 1861, p. 1. L'articolo continuava: “Cavour fece molto per l'Italia, e vi riuscì, perché al suo genio corrispose la concordia degli italiani, i quali onoreranno la memoria dell'illustre estinto basando sulla politica virtù, sull'abnegazione il compimento di quell'opera grande, alla quale Cavour dedicò i pensieri di tutta la sua vita”.

²¹⁶ *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., vol. I, p. 363 L. Valerio a M. Castelli, 7 giugno 1861; anche Ivi, pp. 361-362, M. Castelli a M. d'Azeglio, 6 giugno 1861; C. D'AZEGLIO, *Lettere al figlio, 1829-1862*, cit., vol. II, p. 678, C. d'Azeglio ad E. d'Azeglio, 15 giugno 1861.

²¹⁷ *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., vol. I, pp. 364-365, O. Vimercati a M. Castelli, 9 giugno 1861.

concentrarsi su essa²¹⁸. Anche dalla missiva del 6 giugno diretta da Diomede Pantaleoni, corrispondente stretto dell'Azeglio²¹⁹, a Bettino Ricasoli, successore di Cavour, si evinceva la necessità di superare lo sgomento e di pensare all'avvenire: "una calamità che sarà irreparabile, se tutti noi, ma Voi specialmente, non ci mettiamo d'accordo ad ogni costo per salvare il paese"²²⁰.

Effettivamente neppure davanti alla morte di Cavour si erano fermate le penne e le voci dei suoi oppositori. Da Firenze arrivava la notizia che un gruppo di insegnanti e di preti, credendo compromesse le sorti d'Italia per la morte di Cavour, aveva organizzato una processione dalla cattedrale per le vie del centro manifestando simboli austriaci e felicità per la morte del conte²²¹. A Milano il periodico mazziniano "Unità Italiana", nel giorno in cui l'illustre italiano chiudeva gli occhi, parlava di Cavour definendolo "scettico, sprezzante di principi, giocoliere di parole, impiegò a fare il male tutti i mezzi del male"²²². Lo stesso Giuseppe Mazzini vedeva "vantaggiosa" la morte del presidente del Consiglio, dal momento che i suoi successori non possedevano la

²¹⁸ Ivi, vol. I, pp. 363-364, M. D'Azeglio a M. Castelli, 9 giugno 1861.

²¹⁹ *M. d'Azeglio e D. Pantaleoni, carteggio inedito*, con prefazione di G. FALDELLA, Roux, Torino 1888, pp. 437-438, M. d'Azeglio a D. Pantaleoni, 18 giugno 1861, "Anch'io sono stato profondamente afflitto dal caso di Cavour; anch'io però son ben lungi dal perdermi d'animo, e finalmente anch'io vedo l'avvenire rassicurante. Ricordiamoci, caro mio, che dopo Villafranca, chi ha salvata l'Italia, è stato il buon senso dell'universale, che ha tenuto in riga persino Garibaldi e tutta la sua fantasmagoria!. Ci sia solamente alla testa chi sappia appoggiare il partito del senso comune ed appoggiarvisi".

²²⁰ *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di S. CAMERANI e G. ARFÈ, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, Roma 1963, vol. XVI, p. 299, D. Pantaleoni a B. Ricasoli, 6 giugno 1861.

²²¹ "La Nazione", 7 giugno 1861, p. 3, *Ultime Notizie*: "Dal popolo raccolto innanzi ai gradini della Cattedrale si notavano con sdegnosa sorpresa le ridenti fisionomie del marchese Gerini, del cavalier Naldini, del Covoni, del principe Don Andrea Corsini, dell'ex guardia del corpo Nugnes, del signor Mannucci, del figlio dell'ex ministro Lami, del Giuntini direttore del Commercio e di altri di cui daremo i nomi quando ne avremo la nota completa". Il giorno successivo vennero forniti nuovi ragguagli sull'accaduto. "La Nazione", 8 giugno 1861, pp. 2-3, *Ultime Notizie*: "I fatti di giovedì sera (...) di due cose hanno convinto il paese. 1 Dell'audacia del partito antiaustriaco e del continuo suo affannarsi in cerca di occasioni per turbar l'ordine pubblico. 2 Della sfrontatezza di coloro che ascritti a quel partito sono pur tuttavia nei ruoli degli impiegati dello Stato". La notizia compariva anche sul "Monitore Toscano", 7 giugno 1861, p. 2.

²²² "Unità Italiana", 6 giugno 1861, p. 1, *Della salute del conte di Cavour*. Questo articolo è ripreso e fortemente criticato sui maggiori quotidiani nei giorni dopo la morte. Ad esempio sul "Monitore di Bologna", 9 giugno 1861, p. 2.

popolarità e il prestigio del defunto²²³. A Garibaldi l'amico Candido Augusto Vecchi aveva chiesto di associarsi "con qualche parola" al dolore del paese²²⁴, ma il generale restò fermo nella sua ostilità, mentre a Napoli era diffuso uno stampato in cui si esultava per la morte di Cavour, il quale "divideva e avviliava l'Italia", e al conte si contrapponeva proprio la figura di Garibaldi²²⁵. Per Carlo Cattaneo il 6 giugno era morto "l'uomo grande, quell'idiota", espressione poi corretta nel forse meno offensivo: "furbo ... che crepò d'indigestione"²²⁶. L' "Armonia", antica avversaria, parlò dapprima con rispetto dello scomparso²²⁷, ma nei giorni successivi vide nella morte del conte una "vendetta celeste"²²⁸. La chiesa ebbe da ridire anche sull'operato di fra Giacomo da Poirino, colpevole di aver assolto senza ritrattazione lo statista, colpito dalla scomunica del 26 marzo 1860. Il frate venne convocato a Roma e sospeso a divinis, con un provvedimento revocato solamente sotto Leone XIII²²⁹.

Perciò se all'estero il binomio Cavour-unificazione italiana venne mantenuto anche dopo la scomparsa, in Italia, soprattutto nei giornali filogovernativi, vicini al ministero

²²³ G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LXXI, p. 510, G. Mazzini a J. White Mario, 7 giugno, 1861: "Cavour's death – announced now to me – will not change things as far as action is concerned. (...) Besides, a Rattazzi Cabinet will be weak; a Ricasoli one will have all the faults of Cavour without his popularity"; Ivi, p. 214, G. Mazzini a E. A. Venturi, 8 giugno 1861: "Cavour is dead, as you know. It will not affect much the immediate position of things. Only, neither Rattazzi nor Ricasoli will ever enjoy his popularity"; Ivi, p. 248, G. Mazzini a A. Giannelli, 20 giugno 1861: "Cavour è morto Ricasoli sottoentrato non è migliore; se non che è meno popolare, e riuscirà più facile rovesciarlo, se si ostinerà nella via del predecessore"; Ivi, p. 265, G. Mazzini a E. Casati Sacchi, 25 giugno 1861: "Credo io pure vantaggiosa la morte di Cavour"; Ivi, p. 272, G. Mazzini a K. Blind, 27 giugno 1861: "Le situation est moins changée qu'on ne croit par la morte de Cavour. Le système Ricasoli est encore plus hostile à la liberté, par tempérament, que Cavour. (...) Seulement, il sera plus faible que Cavour. Il n'a pas son prestige".

²²⁴ G. GARIBALDI, *Epistolario*, cit., vol. VI, p.120, C. A. Vecchi a G. Garibaldi, 12 giugno 1861.

²²⁵ "Gazzetta del Popolo", 11 giugno 1861, p. 2, *Cominciano!*.

²²⁶ R. CADDEO, *Epistolario di Carlo Cattaneo*, G. Barbéra, Firenze 1954, vol. III, pp. 519-520, C. Cattaneo a E. Cernuschi, 21 luglio 1861.

²²⁷ "Armonia", 7 giugno 1861, p. 2: "Avversari politici dell'illustre estinto, finchè fu potente ne combattemmo con forza e con libertà le idee e gli errori. Sul suo freddo cadavere non penseremo che ai suoi bei doni dell'animo suo. Toccherà alla storia giudicarlo; a noi il compiangerlo e deplorarne la perdita".

²²⁸ "Armonia" 8 giugno 1861, p. 1, *Non provocate l'ira di Dio*.

²²⁹ M. MAZZIOTTI, *Il conte di Cavour e il suo confessore: studio storico con documenti e carteggi inediti*, Zanichelli, Bologna 1915, pp. 33-34.

e alla corona, il modo di presentare la dipartita del presidente del Consiglio ben presto cambiò. Già nei giorni successivi, accanto alla cronaca del funerale di Cavour si iniziò a notare una insistenza minore sul rapporto tra il conte e l'Unità. La cronaca minuziosa del rito funebre lasciava spazio ad articoli dal titolo *Che deve succedere*²³⁰ o *Coraggio*²³¹, dove la parola d'ordine era che “tutto si potrà ristabilire e quel vuoto riempire”. Insomma veniva ribadito che i destini d'Italia non erano come “la catena del condannato che un uomo solo è chiamato a trascinare”²³² ma, “con i mezzi di cui egli ci aveva dato esempio”, la nazione era sicuramente destinata a “continuare una prospera vita”²³³. Questi articoli, volti a spronare la fede degli italiani nella continuazione gloriosa della patria sognata e da poco tempo raggiunta, erano in

²³⁰ “L'Opinione”, 11 giugno 1861, p. 2, *Che deve succedere*.

²³¹ “Gazzetta del Popolo”, 11 giugno 1861, pp. 2-3, *Coraggio*: “E' mancato all'Italia Cavour, ma le resta un Re nobile e leale – E un Re che ha potuto, per la religiosa osservanza della sua parola, far crollare tutti i troni che infestavano tante parti d'Italia; un Re che piangendo la morte del suo ministro gli apre le tombe reali per non dividersi da lui nemmeno da morto; è già un grande, il più sicuro appoggio, la più imponente forza morale, per chi è chiamato a sedere nel Consiglio della Corona. Camminate fermo e sicuro. La Nazione è col Re”.

²³² “La Nazione”, 9 giugno 1861, p. 1, *Appendice*. Esemplificativo il paragone con cui Cavour veniva accostato a Fulton: “morto Fulton le superbe vaporiere inglesi solcarono pur sempre le onde del mare, ma se Fulton non era nato chi sa per quanti anni ancora i venti crudeli avrebbero tenuto l'impero del mare e quante bianche vele, e quante rotte carcasse di nave l'onda tempestosa avrebbe portato rumoreggiando sulle spiagge lontane”. Simile contenuto “La Nazione” 10 giugno 1861, p. 1: “La Penisola è ed ha diritto di essere. Questo diritto, affermato con le armi, con la concordia col senno, con le alleanze, ha preso forma solenne nella proclamazione del regno d'Italia; e niuno potrebbe oggimai toglierlo, perché esso non solo è necessario all'Europa, ma anco perché infinitamente più si richiederebbe a disfarlo di quello che si richieda a compierlo”; “La Nazione”, 12 giugno 1861, p. 1: “Se il conte Cavour è morto, ci resta l'Italia. Ma se il conte Cavour è morto ci resta la sua politica. Uniamoci dunque più stretti che mai al trono del nostro Re. Mostriamoci pronti più che mai a fare a pro dell'Italia ogni maniera di sacrifici”.

²³³ “La Perseveranza”, 8 giugno 1861, p. 1: “Ricordiamoci che dal suo letto di morte le sue ultime parole, i suoi ultimi affetti furono per noi! – ricordiamocelo – e prima di chiudere per sempre una tomba in cui tanto genio si accoglie versiamo una lacrima di gratitudine per chi ha logorato in pro dell'Italia una vita, di cui poche essa può contarne di più feconde e gloriose. Domani il nostro pensiero correrà all'avvenire”; “La Perseveranza”, 9 giugno 1861, p. 1: “Il dolore ha avuto la sua parte; ora è la parte del coraggio, della fede, dell'operosità”; “Il Corriere Mercantile”, 8 giugno 1861, p. 1: “Ed ognuno sente che per mostrarsi degno di questo iniziatore vigoroso fautore dell'attuale movimento italiano, bisogna imitarlo nell'ardire e nella fermezza e non titubare un momento!”; “Monitore di Bologna”, 8 giugno 1861, p. 1: “Non pertanto crediamo che la perdita dell'insigne statista ritarderà la soluzione dei patri destini. L'Italia si raccoglie pensosa sopra la tomba del grand'uomo a meditare sulle sorti avvenire, e mentre coll'una mano la cosparge di corone d'alloro, coll'altra si terge dal ciglio una lagrima”.

sintonia con l'indicazione azegliana di riportare l'attenzione dei lettori sul fatto che, se anche la figura di Cavour risultava insostituibile nel cuore degli italiani, la funzione di Cavour alla guida del regno era e doveva essere sostituita: "la morte di Cavour è stata una grande sventura, ma non dev'essere una crisi"²³⁴. Perciò nel momento della morte di Cavour serviva non soffermarsi in maniera esclusiva sugli aspetti che facevano del presidente del Consiglio l'uomo che "in questi ultimi tempi, e con singolare fortuna diresse le sorti d'Italia"²³⁵, ma bisognava riconsegnare - e in alcune zone d'Italia attribuire - al solo Vittorio Emanuele questi caratteri, sui quali torneremo nel prossimo capitolo.

Subito dopo il decesso, iniziarono ad essere ipotizzati, pensati e scritti i nomi dei possibili successori e si cominciò a scindere, in una parte cospicua del mondo liberale, l'uomo Cavour dal processo di unificazione italiana, di cui il conte doveva rappresentare uno dei protagonisti e non più essere presentato come l'artefice principale. Anche sotto questo aspetto è utile considerare la rapidità con cui venne scelto il successore di Cavour. Addirittura il 6 giugno si avevano già chiare indicazioni sul nome di Ricasoli. Lo stesso Vittorio Emanuele scriveva al fidato Solaroli di andare a parlare la mattina seguente al barone, e "se lui si decide per sì", di comunicarglielo subito²³⁶. Ancora il sovrano l'8 giugno rassicurava Napoleone III sul fatto che Ricasoli aveva "accepté" la carica di presidente del Consiglio²³⁷. Anche sui giornali si era aperta da subito la discussione in merito alla successione e in un primo momento venivano fatte le ipotesi più suggestive, ipotizzando i vari Nigra, Garibaldi, Cialdini; per poi individuare intorno al 9 giugno il nome di Ricasoli come unico possibile per sostituire il conte²³⁸.

²³⁴ "L'Opinione", 10 giugno, 1861, p. 1, *Il Ministero*.

²³⁵ "Monarchia Nazionale", 6 giugno 1861, p. 1.

²³⁶ *Le lettere di Vittorio Emanuele II*, cit., vol. I, Vittorio Emanuele a P. Solaroli, 6 giugno 1861; Ivi, p. 697, P. Solaroli a Vittorio Emanuele 7 giorno, 1861.

²³⁷ Ivi, Vittorio Emanuele a Napoleone III, 8 giugno 1861, p. 699.

²³⁸ "La Nazione", 8 giugno 1861, p. 2; "Gazzetta del Popolo", 8 giugno 1861, pp. 2-3, *Chi deve succedere?*: "Il tempo e il caso ci faranno conoscere altri uomini capaci d'essere Presidenti del ministero d'Italia, ma finora il tempo, il caso, e ciò che più monta, la esperienza non ci ha fatto conoscere che Farini e Ricasoli".

Il dolore aveva avuto la sua parte, e progressivamente la notizia della morte del conte venne soppiantata dall'attualità. Intorno al 20 giugno il nome di Cavour compariva solo più nelle ultime pagine di vari quotidiani, nella rassegna dalla stampa estera o nelle varie sottoscrizioni per l'erezione di monumenti a lui dedicati²³⁹.

Così dal momento della morte dobbiamo proiettare l'osservazione sugli anni successivi. L'improvvisa scomparsa del conte aveva dato avvio immediato, non solo in Italia, ad una serie di biografie, insieme memorie personali e narrazioni storiche, dedicate al defunto. E' impossibile analizzare in dettaglio (e sarebbe anche estraneo al filo conduttore della ricerca) tutta la storiografia prodotta posteriormente alla morte di Cavour, ma occorre indicare almeno i tre modelli, che possiamo definire topos narrativi delle biografie, i quali peraltro appaiono anche sui giornali.

Il primo aspetto della figura dell'ex presidente del Consiglio che balza agli occhi è quello del politico ideale. Un punto di partenza utile potrebbe essere l'opera di Ruggero Bonghi, *Camillo Benso di Cavour*, edita mentre il conte era ancora in vita, ma subito ristampata in una edizione accresciuta dopo la scomparsa²⁴⁰. In questo volume Cavour era il rappresentante del senno e del realismo politico, modello di audacia temperata dalla prudenza, liberale autentico da sempre, che nel 1848 fu da tutti osteggiato per la sua posizione intermedia tra i partiti estremi. Naturalmente l'azione di Cavour era descritta sempre in armonia con quella della corona, e tutti i contrasti interni ai liberali tendevano a perdere rilievo, per dare risalto alla funzione del conte come unica guida effettiva del parlamento e di tutto il movimento nazionale ispirato a sani sentimenti patriottici²⁴¹. Spesso nella ricorrenza degli anniversari della morte di Cavour proprio l'immagine del conte politico ideale fu riproposta dai giornali:

²³⁹ Sono stati presi in esame la "Gazzetta del Popolo", "L'Opinione" (entrambi di Torino), "La Perseveranza" (Milano), "La Nazione" (Firenze), "Il Corriere Mercantile" (Genova), "Monitore di Bologna" (Bologna).

²⁴⁰ R. BONGHI, *Camillo Benso di Cavour*, Unione Tipografica Editrice, Torino 1861, pp. 52-56. Sono ad esempio significative dell'impostazione espressioni come: "era risoluto di non cedere le sue idee e il suo avvenire né agli amici suoi, né a'suoi avversari. Entrava nella vita pubblica persuaso, com'egli stesso disse più tardi (...) che quando si accetta di prendervi parte in tempi così difficili, bisogna aspettarsi i disinganni più dolorosi, (...) non fallirei al dover mio, non abbandonerei mai i principi di libertà a' quali ho votato me medesimo, del cui sviluppo io ho fatto il mio compito, e a cui tutta la mia vita io sono stato fedele".

²⁴¹ R. ROMEO, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Einaudi, Torino 1963, pp. 163-164

“Pronto all’audacia come alla temperanza, largo nel perdono come vivace nella contesa; e di una cosa tenero sopra ogni altra, la propria dignità, quella del paese ch’egli si nobilmente rappresentava”²⁴².

E i vari articoli perseguivano nel vizio del gioco dei se, per cui se non fosse morto e se l’Italia fosse rimasta sotto la sua guida sicura, essa avrebbe superato con ben maggiore energia e fortuna le troppe difficoltà e gli inciampi che venivano accumulandosi sul suo cammino. “Quanti sforzi generosi ma vani, quanti tentativi arditi ma inefficaci, finora per trovare il segreto di quella politica che sempre riusciva”²⁴³. L’evoluzione di questo carattere tornava con ancora maggiore evidenza nell’opera di Heinrich von Treitschke, *Il conte di Cavour. Saggio politico*, dove il conte si avvicinava a simboleggiare addirittura il perfetto uomo di stato, cosciente degli interessi fondamentali del paese, e disposto a considerarli superiori alle convinzioni ideologiche delle masse, e perciò portatore della più alta forma di moralità politica. “La sua grandezza s’impondeva perfino all’invidiosa maldicenza; gli avversari potevano bensì

²⁴² “La Perseveranza”, 6 giugno 1862, p. 1, *Cavour*. Articoli simili sulla “Gazzetta del Popolo”, 6 giugno 1862, p. 1: “Oh no! quel cuore di patriota sublime, quell’intelligenza così vasta, non cercava il riposo dei suoi trionfi – Moriva sotto il peso dell’impresa colossale, trafitto forse da una freccia fatale, che a lui così grande animo, così nobile, così generoso, non potè pure venir risparmiata”; “Monitore di Bologna”, 6 giugno 1863, p. 1: “E poiché ci richiamiamo al pensiero le recenti nostre conquiste, non lasceremo di rivolgere qualche parola alla memoria del grand’uomo che ebbe sì larga parte nell’apparecchiarle e nel compierle. (...) L’onore con pietoso ricordo la memoria di chi tanto contribuiva alla redenzione della patria è pure un atto di omaggio alla patria stessa”

²⁴³ “La Nazione”, 7 giugno 1862, p. 3, *Ultime Notizie*. L’articolo continuava: “Ce lo dicano la questione di Roma che ancora ci affatica, le crisi ministeriali avvenute e minacciate, la cresciuta audacia di un partito che, mancato quel gigante, credè per qualche tempo poter divenire padrone del campo, e agitare a suo talento il paese. Articoli simili “La Perseveranza”, 6 giugno 1862, *Cavour*: “Quando le lotte dei partiti politici prorompono a contumelie volgari o a biasimevoli dottrine, crediamo utile ritemprare il sentimento delle masse nella fresca rimembranza dell’uomo che fu innanzi a tutti nella passione e nel patriottismo”; “La Perseveranza 3 giugno 1866, p. 1: “Chi vuol misurare il cammino percorso dall’Italia in questi ultimi tempi non ha che ad istruire un confronto storico, a cui l’attuale opportunamente si presta (...) Ultimo per altezza di grado e quasi appena rivestito di legittimità diplomatica, ma già primo fra tutti per l’autorità del nome e l’influenza del genio, sedeva fra quei rappresentanti di stato Camillo di Cavour”; “Gazzetta del Popolo”, 6 giugno 1863, pp. 2-3: “L’Italia sente di vivere per l’opera tua – l’Italia grida i tuoi successori imitate Cavour ! L’Italia evoca il tuo nome a grido di concordia”; “Gazzetta del Popolo”, 6 giugno 1865, p. 2: “E se tu povero Papà Camillo potessi levare la testa dal tuo sepolcro, ti cacceresti le mani nei capelli per la disperazione, vedendo ciò che han fatto di quella splendida eredità che tu lasciasti ai prodighi tuoi successori”.

dolersi della fredda e malefica mano di questo diavolo; ma non osavano mettere in dubbio ch'egli sapesse dominare”²⁴⁴.

Il secondo aspetto presente da subito con una certa continuità fu quello della superiorità di Cavour sui suoi avversari democratici o repubblicani. Esso fu particolarmente evidente sin dall'opera di Nicomede Bianchi, *Il conte Camillo di Cavour. Documenti editi ed inediti*, in cui l'autore insisteva sul fatto che le esigenze poste dalla democrazia ivi comprese le “settariche manifestazioni mazziniane”, dopo gli errori e le follie del '48 furono assorbite e appagate dal liberalismo nazionale di Cavour. Un chiaro esempio di questo era quanto Bianchi scriveva a proposito della spedizione dei Mille, episodio aspramente dibattuto nei primi anni post unitari, e spesso bollato dai moderati come una vicenda ingrata di chi “antepone gli interessi di una setta a quelli della nazione”, ma che invece per Bianchi non poteva essere giudicata “fuori di proposito da quanti sono italiani uomini”, a condizione però di ritenere che “questa stupenda creazione dell'Italia presente è opera nella maggior parte del grande partito nazionale creato e sapientemente guidato dal conte di Cavour”²⁴⁵. L'aspetto della superiorità di Cavour era ben presente pure nella stampa, ove egli era sovente presentato in opposizione a quelli genericamente definiti nemici dell'unità. Si parlava di quel Cavour che aveva collaborato con la rivoluzione e aveva cospirato con questa parte politica, ma al solo fine della costruzione dell'Italia: “Il conte di Cavour camminò con la rivoluzione ma non governò con essa”²⁴⁶.

Il terzo aspetto che iniziava ad emergere più lentamente e che nei primi anni non aveva ancora eco sui giornali era il Cavour non politico. La sua prima biografia intima e in

²⁴⁴ H VON TREITSHKE, *Il Conte di Cavour, Saggio politico*, G. Barbera, Firenze 1873, p. 239.

²⁴⁵ N. BIANCHI, *Il Conte di Cavour, Documenti editi ed inediti*, Unionne Tipografica Editrice, Torino 1863, p. 92.

²⁴⁶ “La Perseveranza”, 5 giugno 1862, p. 1: “Per assicurare al governo la padronanza degli avvenimenti, per non essere soverchiato, per potere a un dato momento opporre un argine alle speranze e ai tentativi impossibile, egli volle sempre nel Parlamento appoggiarsi ad una maggioranza di governo, a cui veniva a domandare ove sorgeva il bisogno, le condizioni della propria forza e di una prudente e legittima resistenza”; “La Nazione”, 7 giugno 1863, p. 1: “I partiti estemi dovrebbero ormai dalla esperienza farsi persuasi che la maggioranza degli italiani aborre dagli eccessi degli uni, come dalle follie degli altri”; “Gazzetta del Popolo”, 6 giugno 1863, pp. 2-3, *Commemorazione*: “Abbiamo sofferto nel profondo dell'anima delle scellerate trafitture che ti ha recate la setta, delle ingiustizie di cui ti fun prodighi taluni, delle solide fierezze di certi altri”

un certo modo completa la si deve, nel 1862, al cugino ginevrino William De la Rive, *Il Conte di Cavour. Racconti e memorie*²⁴⁷. In questo lavoro Cavour non era soltanto analizzato come uomo politico ma anche descritto come agricoltore, uomo d'affari, fautore del progresso civile, interessato ai problemi della società, esponente insomma nel modo più compiuto degli ideali della civiltà liberale dell'Ottocento.

“Conviene riconoscere che il Cavour era formato di quell'argilla nobile e pura, (...) ornato dalle facoltà brillanti, dinanzi alle quali l'umanità si inchina, e dotato delle umili attitudini senza le quali le altre rimarrebbero sterili. Laborioso, perseverante, indefesso all'opera sua, non abbandonandola un giorno solo, né un solo istante, possedeva al tempo stesso l'arte di convincere, di trascinare e di ispirare la fiducia per il modo con cui l'esigeva”²⁴⁸.

Non importa che questi tre modelli fossero poco corrispondenti alla realtà storica del politico Cavour. Ma essi – Cavour politico ideale, superiore ai suoi avversari, sintesi del liberalismo -, furono il modo con cui la memoria del primo presidente del Consiglio d'Italia era funzionale al presente post unitario. Ad oltre dieci anni dalla morte anche Massari ne *Il Conte di Cavour: ricordi biografici* riprese tali modelli per parlare di quello “spettacolo di un ministro di un piccolo Stato, il quale immagina, tenta, compie una impresa, la quale anche al ministro di uno Stato grande e potente sarebbe sembrata, come realmente era, ardua, perigliosa ed irta di difficoltà”; di un ministro che “irremovibile nel fine sa mutare nei mezzi, nei ripieghi, negli espedienti per raggiungerlo, e che né per grandeggiare di difficoltà, né per imminenza di pericoli si dà per vinto e non dispera mai, finché non ha conseguito la meta, lo spettacolo”²⁴⁹.

L'opera del Massari oltre alla presenza dei tre modelli narrativi illustrati è utile ai nostri fini in quanto può essere una chiara testimonianza di cosa erano diventati il mito di Cavour e la sua figura dopo oltre dieci anni dalla morte. Nel Massari la figura del conte risultava appiattita. La consacrazione, spesso forzata, del liberalismo del Cavour

²⁴⁷ R. ROMEO, *Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale*, cit., pp. 165.

²⁴⁸ W. DE LA RIVE, *Il Conte di Cavour, Racconti e memorie*, Fratelli Bocca, Torino 1911, pp. 27-28.

²⁴⁹ G. MASSARI, *Il Conte di Cavour. Ricordi biografici*, cit., p. 10.

si irrigidiva nella riaffermazione della inalterabile costanza di idee e di principi dello statista piemontese; la rivendicazione del suo patriottismo contro l'accusa di avere solo in ultimo aderito all'unità si traduceva nella presentazione dell'opera del decennio come frutto di una geniale preordinazione. Ogni contrasto politico era ridotto ad una sorta di meccanico confronto tra l'esatta intuizione politica del conte e la perpetua incapacità degli avversari.²⁵⁰

L'opera di Massari parve trovare un riscontro marmoreo nella statua di Cavour realizzata da Giovanni Dupré, che proprio nel 1873, dopo un interminabile iter burocratico, fu inaugurata a Torino. L'impostazione del monumento era gelidamente classicista, il conte era raffigurato avvolto in una toga da antico romano e la statua era ornata da quattro figure allegoriche, raffiguranti il Diritto, il Dovere, la Politica e l'Indipendenza²⁵¹. Inoltre non era stata prevista una data precisa per la cerimonia di inaugurazione. L'evento doveva avvenire dapprima nel maggio, contemporaneamente ai festeggiamenti per lo Statuto, ma fu rinviato ad ottobre e in seguito spostato, per il serpeggiare del colera, all'8 novembre. Una data inaugurale che però non aveva il carattere dell'esclusività. Cavour condivideva la celebrazione con il suo predecessore alla presidenza del Consiglio. Infatti, il giorno successivo, 9 novembre, avvenne l'inaugurazione della statua di Massimo D'Azeglio realizzata da Alfonso Balzico. Tale concomitanza face perdere unicità e sacralità al momento celebrativo del conte e divenne indice di come Cavour fosse diventato, al pari del d'Azeglio e di altri illustri nomi, uno di quei fidi e leali ministri di Casa Savoia che tanto avevano fatto per l'Italia ma il cui ruolo nella memoria collettiva, a dodici anni dalla morte, era ormai subordinato alla figura di Vittorio Emanuele e, come vedremo più avanti, anche a quella di Garibaldi. La descrizione della celebrazione sulla "Gazzetta del Popolo" riportò con attenzione gli avvenimenti dei due piovosi giorni di festeggiamenti di quei

²⁵⁰ R. ROMEO, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, cit., pp. 166-167.

²⁵¹ C. LANFRANCO, *L'uso politico dei monumenti. Il caso torinese fra 1849 e 1915*, in "Il Risorgimento", 1996, n. 2, pp. 222-248; *Discorso d'inaugurazione del monumento ad onore del conte Camillo Benso di Cavour detto dal sindaco di Torino addì 8 novembre 1873*, Eredi Botta, Torino 1873, pp. 5-6.

due uomini ormai definiti come la “sostanza” Cavour e “la fragranza” d’Azeglio di quella “egemonia piemontese”²⁵², che ormai non c’era più.

Anche per quanto concerne l’abbondantissima pubblicistica prodotta intorno alla morte di Cavour, commemorazioni, elogi, orazioni funebri, proclami di sindaci, discorsi, opuscoli, cronologie, poesie e così via, essa ebbe un andamento simile a quello già illustrato. Passata la grande commozione prossima alla morte, negli anni successivi si ricordò sempre meno il conte. Come documenta la raccolta fatta da Dolci²⁵³, tra il 1862 e il 1870 si segnalavano solo quattro esempi²⁵⁴ di pubblicistica dedicata a Cavour e solo sei tra il 1871 e il 1880²⁵⁵.

Insomma, dal momento della morte del conte la sua figura arretrò progressivamente nel pantheon nazionale. Il tessitore si personificava talvolta nei vari modelli con cui era descritto ma, per le esigenze di quella classe politica che si professava sua erede, era opportuno che non tessesse più.

²⁵² “Gazzetta del Popolo”, 10 novembre 1873, pp.1-2, *Inaugurazione del monumento d’Azeglio*; “Gazzetta del Popolo”, 3 novembre 1873, pp. 2-3, *Feste cavouriane*.

²⁵³ F. DOLCI, *Introduzione*, in *Effemeridi patriottiche. Editoria d’occasione e mito del Risorgimento nell’ Italia unita (1860-1900). Saggio di bibliografia*, a cura di F. DOLCI, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994, pp. 25-26.

²⁵⁴ S. SCOLARI, *Sul conte Camillo Benso di Cavour dagli studenti della Università, commemorandosi l’anniversario della sua morte il 6 giugno 1862 nel camposanto di Pisa*, Tip. Citi, Pisa 1862, p. 10; A. SELVAGGIO, *Discorso nei funerali celebrati in Favara il 30 giugno 1861 alla memoria di Camillo Benso Conte di Cavour*, Tip. Virzì, Palermo 1864, p. 8; *Pel sesto centenario di Dante e per l’inaugurazione di un monumento a Cavour in Cremona: Componimenti editi a cura e spese del Municipio*, Tip. Ronzi, Cremona 1865, pp. 3-47; *Commemorazione solenne del conte Camillo Cavour, 21-22 gennaio 1866*, Tip. Bocca, Torino 1866, pp. 1-13.

²⁵⁵ A. DELL BON, *Sull’avvenire economico d’Italia: Discorso in commemorazione decennale della morte del ministro Cavour*, Tip. Sacchetto, Padova 1871, p.24; F. P. PEREZ, *Pel conte di Cavour. Orazione*, Tip. Giuliani, Firenze 1871, p. 30; G. BOSSETTI, *Per l’inaugurazione del monumento a Camillo Cavour eretto in Torino. Canto*, Tip. Eredi Botta, Torino 1873, p. 15; A. BRACCI DE CAMBINI, *Per la solenne inaugurazione del monumento del Conte Camillo Cavour. Epigrafi*, S.T., Viareggio 1873, p. 16; T. CHIARLONI, *Il progresso. Cantica, inaugurandosi il monumento al Conte Camillo Benso*, Tip. Bellardi e Appiotti, Torino 1873; G. ROSSETTI, *Per l’inaugurazione del monumento a Camillo Cavour eretto in Torino. Canto*, Eredi Botta, Torino 1874, p. 16.

2.2. La costruzione di un re italiano. Il mito di Vittorio Emanuele negli ingressi trionfali e nelle celebrazioni pubbliche

*V*iva il Re! *D*ella patria dolente
*I*l mestissimo grido ascoltò:
*T*utta stringere l'itala gente;
*T*utta libera *E*i firi giurò.
*O*mio Re, se nel Veneto piano
*R*imbombare il cannone s'udrà,
*I*mio sangue t'è sacro, e la mano,
*O*mio prende, per te pugnerà.
E se pure da nordico brando
*M*orte acerba dovessi incontrar,
*A*lla cara Venezia pensando,
*N*el tuo nome m'è caro spirar.
*U*no ho in petto ineffabil desio,
E la patria gloriosa veder,
*L*a mia patria diletta da Dio,
E per essa pugnando cader²⁵⁶.

²⁵⁶ “Gazzetta del Popolo” 18 maggio 1861, p. 2, *Festa Nazionale*.

Il Regno d'Italia, per la storia remota e per il modo imprevedibile e rapidissimo con cui si era formato, non era assolutamente una formazione omogenea, anzi era una aggregazione di abissali diversità. Perciò nei primi anni postunitari, quando si evocava con sempre maggior enfasi la necessità di costruire una comunità nazionale, spandendo per tutte le latitudini il motto di d'Azeglio del "fare gli Italiani", alla celebrazione pubblica di Vittorio Emanuele fu riservato un ruolo particolare²⁵⁷.

Il primo impatto del popolo italiano con il nuovo re era avvenuto durante la annessioni, con gli ingressi trionfali. Nel 1860 i giornali piemontesi avevano presentato in maniera molto partecipe le varie visite e i viaggi di Vittorio Emanuele, anche in grandi centri come Milano ove solo l'anno prima il re di Sardegna aveva ricevuto scarsa attenzione. "Per le strade, in teatro, dovunque S.M. il Re si mostra la popolazione si accalca sui suoi passi, e lo saluta con ardenti ed affettuose acclamazioni"²⁵⁸; o ancora "la città porge un aspetto animato e brillante oltre ogni dire: ed è affollatissima di gente venuta dalle province. Milano è lieta e superba di possedere nelle sue mura S.M. il Re Vittorio Emanuele"²⁵⁹. Qualche settimana dopo, durante l'ingresso del sovrano a Firenze, le descrizioni dei giornali torinesi avevano mantenuto gli stessi toni di giubilo. L'evento fiorentino era stato definito "un vero trionfo"²⁶⁰, magari anche per il timore che tale non fosse: "Quando S.M. il Re si presentò al balcone di palazzo Pitti, la folla lo ha

²⁵⁷ R. ROMANELLI, *Il comando impossibile: Stato e società nell'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 36-52; *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di S. SOLDANI e G. TURI, vol. I *La nascita dello stato nazionale*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 19; B. TOBIA, *Una nuova cultura per la nuova Italia*, in *Il nuovo stato e la società civile*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. SABBATUCCI e V. VIDOTTO, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 427-529; I. PORCIANI, *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia*, in *Fare gli italiani*, cit., pp. 385-428; G. L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Il Mulino, Bologna 1975, p. 138.

²⁵⁸ "Gazzetta del popolo", 18 febbraio 1860, p. 3, *Notizie entrata a Milano*.

²⁵⁹ "Gazzetta del Popolo", 16 febbraio 1860, p.5, *Notizie*: "S. M. il Re giunse ieri felicemente a Milano. Il suo arrivo era festeggiato dalla popolazione con dimostrazioni di vivissimo e cordiale entusiasmo. Durante il viaggio da Torino a Milano il convoglio reale fece breve fermata a Vercelli, ed in altre stazioni, e dovunque la presenza del nostro Augusto sovrano fu salutata con dimostrazioni di giubilo reverente ed affettuoso".

²⁶⁰ "Gazzetta del Popolo" 18 aprile 1860, p. 5, *Notizie*.: "Stamane alle cinque, S. M. si è recata alla chiesa San Miniato al Monte. Nonostante l'ora mattutina la popolazione accorsa in gran numero ha entusiasticamente acclamato il Sovrano. La città oggi è in festa"; "La Perseveranza", 18 aprile 1860, p. 2: "Le notizie che ci giungono da Firenze proseguono a dare contentezza dell'immenso entusiasmo che desta in quella popolazione la presenza di S. M. il Re".

acclamato con delirio”²⁶¹. Anche nel novembre quando Vittorio Emanuele sopraggiunse a Napoli la cronaca giornalistica non aveva risparmiato scene di festa, asserendo che la sola presenza del sovrano “bastò a mutare ed assicurare la situazione”²⁶².

In realtà in quei mesi la correlazione tra i simboli sabaudi e quelli della nazione italiana non era stata affatto lineare e immune dal generare conflitti simbolici.

Quello che la cronaca giornalistica non diceva, lo annotavano diari e carteggi, da cui emergeva che i primi momenti di incontro tra i nuovi sudditi e il re non erano stati dei più felici. Ad esempio a Milano la cesura tra il 1859 e il 1860 non era stata quella descritta. Infatti nella prima entrata nel capoluogo lombardo, l’8 giugno 1859, dopo la vittoria a Magenta, Vittorio Emanuele si era mosso nell’ombra di Napoleone III al quale erano tributati i maggiori applausi dei milanesi. Addirittura al termine del solenne Te deum di ringraziamento il cappellano intonò *Domine, salvum fac imperatorem nostrum, Napoleonem*, senza che analogo omaggio venisse rivolto al re di Sardegna, evidenziando come i capi del cerimoniale sabauda avessero sottovalutato le circostanze²⁶³. Ma anche il già ricordato ingresso del 16 febbraio 1860, registrato dai giornali in toni entusiastici, in realtà aveva avuto un risvolto diverso: Cavour, che accompagnava il sovrano, aveva constatato con Costantino Nigra come le ovazioni fossero spesso rivolte soprattutto a lui²⁶⁴. A Napoli il 7 novembre 1860 il cerimoniale non era stato rispettato e il sovrano, dopo aver attraversato le deserte Caserta e Santa Maria Capua Vetere, si era presentato nella capitale borbonica zuppo d’acqua per aver

²⁶¹ F. PARLATORE, *Mie memorie*, a cura di A. VISCONTI, Sellerio, Palermo 1992, pp. 309-311; L. COLET, *L’Italie des Italiens*, E. Dentu, Paris 1862, vol. II *Itali ed u Centre*, pp. 31-54.

²⁶² “Gazzetta del Popolo”, 7 novembre 1860, p.1; “Gazzetta del Popolo”, 10 novembre 1860, p.5, *Notizie*: “S. M. vi entrò in carrozza con allato il generale Garibaldi. Le vie percorse dal Corteo Reale erano gremite di popolo giubilante e plaudente”.

²⁶³ R. MARTUCCI, *L’invenzione dell’Italia unita 1855-1864*, Sansoni, Milano 2007, p. 269, H. A. LELORGNE D’IDEVILLE, *Il re, il conte e la Rosina: diario pettegolo di un diplomatico alla corte dei Savoia*, cit., pp. 269-276.

²⁶⁴ C. CAVOUR, *Epistolario*, cit., vol. XVII, p. 254; C. Cavour a C. Nigra, 19 febbraio 1860; Ivi, p. 239, C. Cavour a B. Ronzani, 17 febbraio 1860: “qui il popolo è in grande allegria, e cerca ogni modo per dimostrare la sua devozione al Re ed anche la sua simpatia al ministro che lo accompagna”. Testimonianze simili in V. MASSARI, *Il conte di Cavour*, cit. p. 312; G. VISCONTI VENOSTA, *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute. 1847-1860*, L. F. Cogliati, Milano 1904, pp. 388-390.

viaggiato per ore in alta uniforme sotto un violento diluvio²⁶⁵. Il re era in pessime condizioni fisiche, poiché la pioggia abbondantissima aveva sciolto la tintura dei capelli, della barba e dei baffi, inondando di rigagnoli nerofumo l'alta uniforme. Inoltre, durante la rievocazione del miracolo di San Gennaro, il re di Sardegna si era mostrato insofferente e impaurito davanti ai nuovi sudditi²⁶⁶.

Sono esempi che dimostravano come, mentre si raggiungeva l'unità, la stessa figura del sovrano dovesse ancora essere nazionalizzata e resa italiana. Tanto più per l'esigenza politica di fondo di far risalire esclusivamente all'iniziativa regia e sabauda il "principio del Risorgimento italiano", e per mettere in chiaro fin da subito che la vicenda italiana dovesse essere letta ponendo l'accento sulla dinastia e sul ruolo di Vittorio Emanuele II, non solo a discapito di Cavour ma dei ben più temibili avversari democratici. Perciò diventava indispensabile creare un apparato celebrativo che ricordasse, con cadenze prestabilite nel corso dell'anno, la figura del sovrano²⁶⁷.

Così già nell'aprile 1860, prima ancora della ratifica in parlamento dell'avvenuta unificazione, venne deciso che al nuovo stato unitario il regno sardo trasferisse pure la festa sabauda dello Statuto, ribattezzata festa dello Statuto e dell'unità nazionale²⁶⁸. Tuttavia la stessa innovazione nominale era così debole da essere subito cancellata nella memoria dei contemporanei che continuarono a parlare solo di "festa dello Statuto".

²⁶⁵ *Diari di guerra del generale Paolo Solaroli*, cit., p. 343: "La carrozza del Re era tutta scoperta (...); nelle contrade strette le grondaie dei tetti parevano torrenti; il vento soffiava che pareva ci volesse affogare; così siamo arrivati alla chiesa, come se fossimo usciti da un fiume".

²⁶⁶ Ivi., pp. 343 -344 "Penetrati là il Re non ne poteva più e mi disse: non mi muovo più di qui fin tanto che abbiano fatto venire dei soldati per sbarazzar la gente".

²⁶⁷ M. RIDOLFI, *Feste civili e religioni politiche nel "laboratorio" della nazione italiana (1860-1895)*, in *Le trasformazioni della festa*, "Memoria e Ricerca", 1995, n. 5, pp. 84- 108; *Les usages politiques des fêtes aux XIX-XX siècles*, a cura di A. CORBIN, N. GÈROME, D. TARTAKOWSKY, Publications de la Sorbonne, Paris 1994, pp. 43-90; R. MORO, *Religione e politica nell'età della secolarizzazione delle masse: riflessioni su di un recente volume di Emilio Gentile*, in "Storia contemporanea", 1995, n. 2, pp. 283-293; M. VOVELLE, *Ideologia e mentalità*, Guida, Napoli 1982, pp. 189-200.

²⁶⁸ I. PORCIANI, *Lo Statuto e il Corpus Domini. La festa nazionale dell'Italia liberale*, in *Il Mito del Risorgimento nell'Italia unita*, Edizioni del comune, Milano 1995, pp. 149-173; S. LANARO, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Einaudi, Torino 1988, pp. 106-127; M. RIDOLFI, *Feste civili e religioni politiche nel "laboratorio" della nazione italiana (1860-1895)*, cit., pp. 86-94; *Dalla città alla nazione*, a cura di M. ISNENGI e PIERANGELO SCHIERA, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 227-247.

L'obiettivo era di fissare un momento comune di celebrazione pubblica da festeggiare "per legge" in solenne contemporaneità, dalle Alpi alla Sicilia²⁶⁹. Di fatto significava porre un'altra pietra angolare, sul piano dell'immaginario e del rituale, nella costruzione della comunità nazionale e, così come si evinceva dagli *Atti parlamentari*, riconoscere il carattere fondante della "forza di quella comunione di pensieri, d'affetti e di propositi (...) che lega tutto un popolo, il quale in un solo giorno e direi quasi nella stessa ora, volge a Dio il ringraziamento di aver ottenuto ciò che per tanti secoli indarno fu desiderato; e in quella comunione rafforza la coscienza della propria grandezza"²⁷⁰.

La celebrazione della festa nazionale, ormai molto approfondita dalla storiografia²⁷¹, è interessante ai nostri fini per tre punti fermi che troveremo anche in altre celebrazioni di questo periodo. Tali capisaldi rispondevano all'obiettivo della Destra storica al governo, di cominciare a dare, attraverso le celebrazioni pubbliche, le direttive fondamentali per un'interpretazione della storia nazionale in chiave prettamente moderata e dinastica.

Il primo punto fermo era l'impostazione rigida ed elitaria della festa, che risultava incapace di coinvolgere davvero il popolo, al quale, spesso dietro le transenne, ben poco rimaneva al di là dell'ammirazione per le divise dell'esercito, solo protagonista delle parate. A una prima fase "eroica" nei primi anni, in cui l'esperienza recente delle guerre d'indipendenza e la distribuzione di medaglie ai reduci potevano caricare rituali e apparati di una più intensa partecipazione emotiva, fecero ben presto seguito ripetizioni sempre più stanche di un cerimoniale di per sé abbastanza immobile, e non certo fatto per suscitare una partecipazione intensa o diretta degli spettatori²⁷². La festa

²⁶⁹ *Atti del Parlamento Italiano, Discussioni della Camera dei deputati (VIII legislatura)*, cit., pp. 823-834, Tornata del 3 maggio 1861, *Discussione del progetto di legge per l'istituzione di una festa nazionale*; A. ASOR ROSA, *La cultura*, in *Storia d'Italia, Annali*, Einaudi, Torino 1975, vol. IV tomo I, pp. 822-823; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V, *La costruzione dello Stato unitario 1860-1871*, Feltrinelli, Milano 1968, pp. 36-58.

²⁷⁰ *Atti del Parlamento Italiano, Discussioni della Camera dei deputati*, cit., p. 831.

²⁷¹ I. PORCIANI, *Lo Statuto e il Corpus Domini. La festa nazionale dell'Italia liberale*, cit. pp. 148-150; G. PÉCOUT, *Feste unitarie e integrazione nazionale nelle campagne toscane (1859-1860)*, in *Le trasformazioni della festa*, "Memoria e Ricerca", 1995, n. 5, pp. 65-81; M. RIDOLFI, *Le feste nazionali*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 18-30.

²⁷² M. RIDOLFI, *Le feste nazionali*, cit. pp. 16-27; M. ISNENGI, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Mondadori, Milano 1989, pp. 329-336; D. MALDINI, *Piazze e folle*

somigliava ancora troppo ai cerimoniali pubblici della Restaurazione che Brofferio aveva sintetizzato con una frase suggestiva: “spari di cannoni, frastuoni di campane, codazzi di cortigiani, schieramenti di soldati, evviva di commissari di polizia”²⁷³. Estendere la festa torinese dello Statuto, proclamare con chiarezza la partecipazione delle autorità, insistere sul ruolo dell’esercito e di una guardia nazionale pensata soprattutto per garantire l’ordine sociale, fornire infine, sia pure non in dettaglio, uno schema dei festeggiamenti significava anche riportare disciplina nelle piazze rispetto a quelle spontanee del 1848, trasformare il popolo da attore in spettatore, ricomporre nell’ordine delle parate precise gerarchie; eliminare ogni contaminazione con le feste popolari, con i banchetti e le libagioni, le danze e l’allegria di piazza, che potevano evocare da una parte certe tipologie delle feste di antico regime, ma che soprattutto contraddicevano il disciplinamento e l’abitudine all’obbedienza. Il richiamo in tal senso era stato continuo, fin da quando si era guardato con preoccupazione all’idea che la festa potesse consistere “in un ballo, in un pranzo, o in altra simile cosa”²⁷⁴. Di fronte all’imperativo urgente di costruire una nazione, emergeva anche, senza mezzi termini, l’esigenza di dare precise regole pure al momento di festa.

In pratica era viva nella classe dirigente l’opposizione tra un tipo di divertimento vacuo e motivato dalle inclinazioni più grossolane – rappresentate dal vino e dal denaro – e una forma di intrattenimento associata a valori superiori, come l’esercizio delle armi per la causa patriottica della difesa del territorio, idealizzata nelle parate e gare tra tiratori nei giorni di festa. Tutto questo portava a marcare nettamente il contrasto tra le consuetudini dei passati regimi di lasciare il popolo a sé stesso e

dalla Restaurazione allo Statuto, in *Storia illustrata di Torino*, a cura di V. CASTRONOVO, Sellino, Milano 1992, Vol. III, p. 946; E. FRANCA, *Profilo di un’istituzione liberale: la guardia nazionale in Italia (1848-1876)*, in “Storia, Amministrazione, Costituzione”, Annale ISAP, 1993, n. 1, pp. 107-134; *Tra ordine pubblico e rivoluzione nazionale. Il dibattito sulla guardia civica in Toscana (1848-1876)*, in *Dalla città alla nazione*, cit., pp. 89-112; U. LEVRA, *I soggetti, i luoghi, le attività della storiografia “sabaudista” nell’ottocento*, in *La Monarchia nella storia dell’Italia unita. Problematiche ed esemplificazioni* a cura di F. MAZZONIS, “Cheiron”, n. 25-26, 1996

²⁷³ A. BROFFERIO, *I miei tempi. Memorie*, Eredi Botta, Torino 1902, vol. V, pp. 254-255.

²⁷⁴ F. DOLCI, *Introduzione*, in *Effemeridi patriottiche. Editoria d’occasione e mito del Risorgimento nell’Italia unita (1860-1900)*. *Saggio di bibliografia*, cit., pp. 20-24; M. ISNENGI, *L’Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1994, pp. 62-63; M. RIDOLFI, *Feste civili e religioni politiche nel “laboratorio” della nazione italiana (1860-1895)*, cit. pp. 87-93; I. PORCIANI, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi nell’Italia unita*, cit., pp. 63-97.

all'opposto un processo "d'incivilimento" moderno del nuovo Regno d'Italia, che rimodellava il divertimento, attribuendogli finalità serie e razionali²⁷⁵. La chiave di volta del sistema diveniva la missione pedagogica che la festa nazionale conferiva al mero intrattenimento. In tale direzione, la preoccupazione costante dei fautori liberali di diversificare l'ozio/gioco dalla festa, riportava espressamente al primato di un modello di festa civile e patriottica istituzionale, per canalizzare numerose forme di passatempi popolari in determinate occasioni, che si codificavano rapidamente nel calendario, e che assumevano finalità di acculturazione²⁷⁶. Una conseguenza estrema di tale concezione era l'idea tra i vari critici che la festa pubblica dei tempi moderni non fosse altro che uno sfoggio di "zelo stipendiato", dove mancava quella "sincera espressione della pubblica contentezza".²⁷⁷

Il secondo punto fermo era rappresentato dalla necessità di fondare dall'alto il momento celebrativo, proponendo un'impostazione stessa della festa che potremmo definire ottriata, alla stregua di quello stesso Statuto che si festeggiava. In tal senso risultavano completamente perdenti le obiezioni e le perplessità di un personaggio come Cesare Alfieri di Sostegno, che aveva sostenuto: "le feste non si creano, esse sono l'espressione dei sentimenti popolari, e perciò io credo che, se vi ha una violenza veramente inqualificabile contro la libertà degli individui, è quella di imporre loro un sentimento sia la maggiore delle infrazioni delle libertà umane". O di chi, come Giovanni Battista Michellini, dichiarava di non ritenere giusto che il legislativo si occupasse anche di questi aspetti, limitando fortemente "la libertà sia degli individui che dei comuni"²⁷⁸. Con la scelta dall'alto si poneva l'accento sull'aspetto unificante

²⁷⁵ G. L. BRAVO, *Festa contadina e società complessa*, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 21-23; G. PÉCOUT, *Les sociétés de tir dans l'Italie unifiée de la seconde moitié du XIX siècle: la difficile mise en place d'une sociabilité institutionnelle entre volontariat, loisir et apprentissage civique*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée", 1990, n. 2, pp. 533-676; F. GASNAULT, *Quando il popolo si diverte: balli e veglioni dalla Parigi dei "misteri" alla ville lumière*, in "Movimento operaio e socialista", 1984, n. 3, p. 345.

²⁷⁶ G. PÉCOUT, *Feste unitarie e integrazione nazionale nelle campagne toscane (1859-1860)*, in cit., p. 68; M. ISNENGI, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1994, pp. 107-109; I. PORCIANI, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi nell'Italia unita*, cit., pp. 97-143.

²⁷⁷ A. BROFFERIO, *I miei tempi. Memorie*, cit., vol. V, p. 255.

²⁷⁸ *Atti del Parlamento Italiano, Discussioni della Camera dei deputati*, cit., pp. 831-833. Un altro intervento simile è quello di Desiderato Chiaves: "Il vero anniversario della festa nazionale, o

della contemporaneità, quando sarebbero sventolate dovunque le bandiere nazionali e le autorità civili e militari avrebbero manifestato se stesse e rappresentato lo stato; ma al tempo stesso si operava una sorta di schiacciamento dell'identità municipale²⁷⁹. A chi aveva proposto di lasciare ai diversi comuni la scelta di organizzare o meno specifiche celebrazioni “nel giorno e nel modo che essi stimassero più acconci, lasciando in loro balia perfino di fare o non fare la festa”, la commissione che prese in esame il progetto della Camera oppose la ferma convinzione che una festa “concorde e solenne” non servisse soltanto a “manifestare i sentimenti del generale patriottismo, ma altresì a promuoverli e confermarli”. E vi fu chi avanzò addirittura la proposta di cancellare “qualunque altra festa, la cui spesa fosse obbligatoria a carico dei municipi”²⁸⁰.

Il terzo punto fermo era rappresentato dal fatto che dei due poli – monarchia e costituzione presenti implicitamente nella concezione stessa dello Statuto– veniva però celebrato solo il primo, sia nella sostanza che nella forma: “salutatelo questo Re (...) nella nuova festa che solennizza la Libertà da lui conservataci”²⁸¹. Insomma i riferimenti nei fogli d'occasione²⁸² così come nei giornali facevano prevalentemente richiamo alla figura del sovrano e sulla costruzione di una memoria storica attraverso la creazione di una galleria degli illustri, al cui centro stava ancora una volta il re. Ad esempio “L'Opinione” nel 1861 sottolineava il primato della monarchia di Savoia: “ventidue milioni d'italiani festeggiavano la loro unione in una sola famiglia e lo

signori, non avrete bisogno di andarlo a cercare nel calendario; (...) ve lo dirà il popolo questo giorno (...) in allora il popolo per far festa, non avrà bisogno che i legislatori vengano con una legge a dirgli questo giorno si celebri la festa nazionale; allora la legge della festa nazionale verrà ad essere improntata del vero carattere che le si conviene”.

²⁷⁹ I. PORCIANI, *Lo Statuto e il Corpus Domini. La festa nazionale dell'Italia liberale*, cit. pp. 165-167; G. PÉCOUT, *Feste unitarie e integrazione nazionale nelle campagne toscane (1859-1860)*, cit., pp. 70-72.

²⁸⁰ *Atti del Parlamento Italiano, Discussioni della Camera dei deputati*, cit., pp. 831-833. Tra questi interventi si vuole sottolineare anche quello del ministro dell'interno Marco Minghetti che sosteneva: “Il Governo spera che, istituendo una festa, che celebra un fatto grandioso e nazionale, e disponendo che essa sola sia obbligatoria per tutti i comuni, il Governo, dico, spera che quelle feste municipali cesseranno interamente, e si concentreranno in questa grande festività nazionale, la quale deve cancellare tutte le tristi memorie delle dolorose vicende e delle divisioni italiane”.

²⁸¹ “Gazzetta del Popolo”, 7 giugno 1863, p. 2, *Vittorio Emanuele storia di quindici anni*.

²⁸² F. DOLCI, *Effemeridi patriottiche. Editoria d'occasione e mito del Risorgimento nell'Italia unita (1860-1900). Saggio di bibliografia*, cit. pp. 25-26.

statuto, che elargito dal magnanimo Carlo Alberto, fu mantenuto dal più leale dei Re»²⁸³.

Ciò permetteva di ridimensionare, se non di negare del tutto, almeno sul piano della rappresentazione, il significato di altri momenti decisivi per il processo di unificazione, localmente molto sentiti, ma che avrebbero potuto enfatizzare la componente democratica e non piemontese, come il 18 marzo l'insurrezione del Lombardo-Veneto, o il 12 gennaio la rivolta siciliana²⁸⁴.

Tutte queste possibilità di celebrazione esistevano ed erano state evocate anche nel corso della discussione parlamentare. Ma il moderato Minghetti – ministro dell'Interno e proponente del disegno di legge sulla nuova festa nazionale – affermava a chiare lettere che non si poteva trovare nella storia d'Italia “un fatto eminente, che unico, o quasi, avesse promosso il grande avvenimento” dell'unificazione, tanto valeva dunque conservare la festa dello Statuto già celebrata a Torino²⁸⁵.

Questi tre punti fermi, riassumibili nella formula: rigidità del cerimoniale, festa ottriata, esclusivismo monarchico, si possono osservare anche in altre celebrazioni del periodo.

Infatti tra le diverse forme di comunicazione tra il sovrano e i cittadini subito dopo l'unificazione anche l'annuale celebrazione del genetliaco di Vittorio Emanuele assunse notevole importanza²⁸⁶. La celebrazione del compleanno del re era, come dai

²⁸³ “L'Opinione”, 4 giugno 1861, p. 1; Notizie simili sulla “Gazzetta del Popolo”, 8 giugno 1861, p. 3: “Ieri l'Italia passava trionfante dinanzi a Vittorio Emanuele. L'Italia capite; perché quelle cento falangi di armati che facevano rimbombare l'aria dei loro viva al Re d'Italia, non erano più i pochi figli di questo vecchio Piemonte da cui è germinata la patria (...); erano i figli di tutte le contrade della Penisola, da Susa al Faro”.

²⁸⁴ M. RIDOLFI, *Le feste nazionali*, cit. pp. 16-18; B. TOBIA, *Le Cinque Giornate di Milano*, in *I luoghi della memoria, strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di M. ISNENGI, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 264-272; G. PÉCOUT, *Feste unitarie e integrazione nazionale nelle campagne toscane (1859-1860)*, cit., pp. 75-76.

²⁸⁵ *Atti del Parlamento Italiano, Discussioni della Camera dei deputati*, cit., pp. 830-832; significativa fu la relazione dell'apposita commissione parlamentare, *Istituzione d'una nuova festa nazionale. Relazione fatta alla Camera il 2 maggio 1861 dalla Commissione composta dai deputati Acquaviva, Menichetti, Leopardi, Mureddu, Atenolfi, Negrotto, Baracco, Ferrari e Macchi, relatore*, in *Atti del parlamento italiano*, cit., *Documenti*, p. 219.

²⁸⁶ C. BRICE, *La Monarchie, un acteur oublié de la nationalisation des Italiens?*, in “Revue d'histoire moderne et contemporaine”, 1998, pp. 147-169; C. BRICE, *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, Editions de l'EHÉSS, Paris 2010, pp. 139-153; S. LANARO, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, cit., pp. 151-154.

tempi dell'antico regime, l'occasione per rendere omaggio alla persona del sovrano e per ribadire l'immagine di simbolo della nazione. Pertanto anche in questo caso ritroviamo un cerimoniale incentrato sulla figura del re, ripetuto e imposto dall'alto, in coerenza con i punti fermi già descritti per la festa dello Statuto. Tuttavia, dopo il 1861, si possono notare due ulteriori elementi: da un lato, accanto ai tradizionali rituali di deferenza e omaggio al sovrano, emergeva la ricerca di un certo impatto pubblico, grazie alla rivista e alla musica militare, nonché agli apparati propri delle feste popolari come le illuminazioni o l'esposizione delle bandiere tricolori, a cui spesso si affiancavano cerimonie di premiazione dei cittadini distintisi per opere meritorie e degli studenti più capaci. Inoltre, a differenza della festa dello Statuto, il giorno 14 marzo era una data fissa nel calendario delle festività e la componente religiosa veniva garantita col tradizionale *Te Deum* in omaggio al re²⁸⁷. Ad esempio la cronaca delle celebrazioni del compleanno del re a Milano nel 1862 sottolineava che “nel tempio ornato a festa intervennero tutte le autorità civili e militari, uno straordinario numero di ufficiali dell'esercito e della guardia nazionale, e di popolazione”²⁸⁸. Dall'altro lato era l'occasione per fare il punto pubblicamente su quanto fatto dalla casa regnante e su quanto ancora c'era da fare. La cronaca giornalistica nel 1862 coglieva, ad esempio proprio in concomitanza con il compleanno del re, l'opportunità di enfatizzare le aspirazioni della nazione verso i successi futuri in merito alle questioni irrisolte di Roma e Venezia. “Ieri quei 101 colpi di cannone che avrete sentiti anche voi, salutavano Vittorio Emanuele, e Umberto I” con la speranza di “vedere entrambi sul Campo di quelle battaglie che ci daranno Venezia e Roma”²⁸⁹. Tuttavia è opportuno rilevare che, seppur il compleanno di Vittorio Emanuele fosse una tappa della celebrazione nazionale del sovrano, il risalto della ricorrenza era limitato alle terze o quarte pagine dei giornali²⁹⁰.

²⁸⁷ M. RIDOLFI, *Le feste nazionali*, cit. pp. 27-30; R. MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, cit., pp. 247-278.

²⁸⁸ “Gazzetta del Popolo”, 16 marzo 1862, p. 5, *Notizie italiane*.

²⁸⁹ “Gazzetta del Popolo”, 15 marzo 1862, p. 3, *L'anniversario*.

²⁹⁰ Oltre agli esempi già citati da “La Gazzetta del Popolo” e “L'Opinione”, si vedano gli articoli del 14-15 marzo 1862, 1863, 1864 su “Il Diritto”, “La Gazzetta d'Italia”, “Il Corriere Mercantile”, “L'Italia nuova”, “Il Corriere”, “La Perseveranza”, “Il Lombardo”, “Monitore di Bologna”.

Ciò non significa sottovalutare le ricadute di questa festa nella vita pubblica e nella promozione di una peculiare forma di nazionalizzazione degli italiani, anche se non si può trascurare che, a causa della debole legittimazione della figura di Vittorio Emanuele nel porsi come interprete della storia di tutto il paese, l'impronta dinastica e militare dei rituali della nazione ne condizionasse l'immagine e la sua capacità di integrazione al di fuori della sfera dei ceti elitari e borghesi²⁹¹. Peraltro un osservatorio significativo per capire la precarietà con cui la figura di Vittorio Emanuele cercava di accreditarsi nell'Italia appena nata furono gli unici momenti in cui la celebrazione del sovrano non poteva essere gestita a priori, cioè quando gli eventi portarono ad adoperare, come scrisse Vimercati, "il nome del Re, forse di più di quanto" si fosse autorizzati²⁹². Per esempio è interessante riflettere sul problema cruciale del trasferimento della capitale da Torino a Firenze e su quanto successo nelle concitate settimane tra la fine del 1864 e l'inizio del 1865. Da un lato c'era la monarchica Torino dove il popolo non sapeva perché il suo re avesse lasciato improvvisamente la città il 3 febbraio 1865. I fatti del 30 gennaio, con la sassaiola contro le carrozze che si recavano al consueto ballo di carnevale a corte e grida sconvenienti nei confronti del sovrano²⁹³, più ancora dei fatti del settembre 1864 che avevano portato a 52 morti e 159 feriti²⁹⁴, erano prova, oltre che del clima di tensione derivato dal trasferimento di capitale, del carattere di garante delle istanze prettamente locali, piemontesi e piemontesiste, che si attribuivano ancora al re sabauda. Per Vittorio Emanuele l'aggressione ai suoi invitati e il fatto che molti notabili torinesi non si fossero

²⁹¹ R. MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, cit., pp. 341-374.

²⁹² *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., vol. II, p. 5, O. Vimecanti a M. Castelli, 29 settembre 1864.

²⁹³ "L'Opinione" 31 gennaio 1865, p. 1: "Qualche centinaio di persone, o malacorte, interessato al disordine e agli scandali, penetravano in file compatte tra l'accorsa folla dei curiosi, e accompagnavano con fischi e urla di scherno le carrozze de'convitati a Corte"; "L'Opinione" 1 febbraio 1865, p. 1: "Chi rimane non si limita più alle grida e ai fischi ma compie atti brutali: tira sassi alle vetture e segue minaccioso gli ospiti a piedi (...) Ci è stato grave scandalo. Né il governo, in una città come Torino, poteva mai supporre possibile un tale sfregio a una festa del Re, dove la società più eletta, e i rappresentanti delle potenze amiche si trovavano convenuti".

²⁹⁴ Per la cronaca da parte dei giornali di quelle terribili giornate di settembre si rimanda a "La Gazzetta del Popolo", 22 settembre 1864, pp. 1-5, *Roma o Torino*; "La Gazzetta del Popolo", 23 settembre 1864, pp. 1-5; "La Gazzetta del Popolo", 24 settembre 1864, pp. 1-3; "La Gazzetta del Popolo", 25 settembre 1864, pp. 1-3.

presentati al ballo rappresentò un affronto personale e ci vollero oltre due settimane perché la delegazione del municipio con le scuse della città fosse ricevuta. Solo a fine febbraio il re tornò per cinque giorni nella ex capitale²⁹⁵. Dall'altro lato c'era Firenze. Nel capoluogo toscano non era stato organizzato nessun insediamento solenne, poiché il re era arrivato all'improvviso e in maniera inaspettata²⁹⁶. Castelli scriveva all'amico Ubaldino Peruzzi che, seppur l'accoglienza al re fosse cordiale e degna, "mancava quel brio, quell'allegria che più sarebbe stata naturale, se un pensiero triste non avesse turbato la gioia"²⁹⁷.

Il popolo, come consuetudine, si era accalcato nelle strade per acclamare il passaggio del sovrano²⁹⁸. La festa era stata però turbata dalla contestazione della giornalista repubblicana Jessie White Mario, che al passaggio del sovrano aveva urlato: "troppo

²⁹⁵ U. LEVRA, *Settembre 1864: centocinquant'anni*, "Studi Piemontesi", dicembre 2014, vol. XLIII, fasc. 2, p. 304; F. GABOTTO, *Gli strascichi del 23 gennaio 1865 in Torino*, in "Il Risorgimento Italiano", 1917, n.1-2, pp. 5-84.

²⁹⁶ "La Nazione", 5 febbraio 1865, p. 1: "La notizia della partenza del re per Firenze destò sorpresa e rammarico nella popolazione. Vittorio Emanuele diede alla sua città nativa troppe prove di affetto vero e profondo perché una partenza, che non è una separazione ma un allontanamento non sia penosa e vivamente sentita"; "La Nazione" 6 febbraio 1865, p. 1: "La venuta del re a Firenze non sembra che debba essere occasionale né la sua dimora transitoria: sembra invece che voglia darsi così principio di esequimento alla Convenzione, e compiere, sotto i rispetti diplomatici il trasferimento della capitale. La capitale diplomaticamente parlando è dove il re ha la sua dimora ufficiale, e dove emanano gli atti del governo. Firenze pertanto da [oggi] in poi riunendo queste condizioni, sarebbe la capitale d'Italia"; "Il Monitore", 4 febbraio 1865, p. 1: "Il popolo impreca (...) se oggi dovesse qui farsi un plebiscito, codesta città, che tanto gridò e pur mostra gridare contro lo straniero, sarebbe forse per darsi in mano alla Francia". A questi articoli faceva eco la versione ufficiale che spiegava come "Il trasporto di una capitale non è cosa da prendersi alla leggera, e che possa eseguirsi dall'oggi al domani (...) senza parlare delle nuove condizioni morali e politiche che crea al paese", "Gazzetta Ufficiale", 13 febbraio 1865, p. 1;

²⁹⁷ *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., vol. II, p. 26, M. Castelli ad U. Peruzzi, 5 febbraio 1865.

²⁹⁸ "La Nazione", 4 febbraio 1865, p. 2, *Ultime Notizie*: "Le carrozze del seguito reale uscirono dalla Stazione, e il Re, che siede nella seconda carrozza, si trovò in mezzo al suo popolo che lo acclamava festosamente, e alla Guardia Nazionale che faceva ala al suo passaggio. (...) Un numero ragguardevole di cittadini hanno circondato la carrozza del Re e alla luce di moltissimi torcetti l'hanno accompagnato fino al Palazzo Pitti. Fu un plauso continuo dalla Stazione alla Reggia, per tutte le vie le cui case erano state in fretta illuminate e adorne di bandiere nazionali. Fu una festa improvvisata dall'affetto: delle pompe preparate e ufficiali teneva luogo la spontaneità d'una dimostrazione dettata dall'effusione dell'animo e dal sincero entusiasmo della nostra Firenze. Sulla Piazza Pitti la folla era straordinaria: acclamò il Re al suo ingresso nel palazzo e quindi con fragorosi ed entusiastici applausi chiese di vederlo sul balcone. S.M. appagò il desiderio popolare, ed uscì a scambiare col popolo fiorentino un saluto affettuoso".

per un re fuggitivo”²⁹⁹. Era stata subito bloccata e quasi raggiunta da un pugno, ma questo fatto rivelava come nel momento in cui la celebrazione non rispettava i tre rigidi caratteri che abbiamo descritto per la festa dello Statuto lo stesso momento di giubilo in piazza per l’arrivo improvviso del re poteva dar vita a contestazioni.

Anche la gestione dell’ingresso a Roma provocò critiche. L’arrivo inizialmente venne stabilito per l’8 gennaio 1871 e in città si cominciò a costruire una fontana provvisoria a piazza Venezia. Ma è noto che motivi d’opportunità politica e diplomatica consigliarono il governo di far arrivare il re nei giorni dell’inondazione del Tevere, per confondere l’audacia dell’acquisto della Città eterna con la sovrana sollecitudine verso sudditi tanto duramente colpiti. Il re giunse così nella capitale il 31 dicembre 1870 senza nessuna pompa, dopo un viaggio massacrante in treno, e per ripartirne il prima possibile³⁰⁰. Si installò per dodici ore al Quirinale e questa entrata fu descritta, non senza soddisfazione dal cardinale Antonelli, come “fredda e meschina”. Tornò a Roma, questa volta per un’entrata trionfale, solo il 2 luglio 1871. In questa occasione, fu ufficialmente annunciato il trasferimento della capitale da Firenze a Roma e l’accoglienza fatta al sovrano fu più calorosa³⁰¹.

Inoltre, più che in altri momenti, le varie celebrazioni pubbliche promosse in questi primi anni attiravano l’opposizione degli avversari politici, neri o rossi che fossero, che non perdevano l’occasione di far valere la loro opinione. In particolare la festa dello Statuto non era immune dal generare conflitti con il mondo cattolico³⁰². Già durante la discussione alla Camera del progetto di legge per l’istituzione di una festa nazionale si erano verificati interessanti proteste per la posizione non chiara della Chiesa nel

²⁹⁹ S. CAMERANI, *Cronache di Firenze capitale*, Olschki, Firenze 1971, pp. 47-48.

³⁰⁰ B. TOBIA, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell’Italia unita (1870-1900)*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 5-12; C. BRICE, *La dinastia Savoia*, in *Gli italiani in guerra: conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, cit., pp. 209-210.

³⁰¹ U. PESCI, *Come siamo entrati a Roma*, Milano, Treves, 1895, pp. 246; *I primi anni di Roma capitale, (1870-1878)*, Firenze, Bemporad, 1907, pp. 61-67; .

³⁰² “Gazzetta del Popolo” 18 maggio 1861, pp. 1-2, *Festa Nazionale*: “La Festa Nazionale stabilita con la legge del 5 maggio nella prima domenica di giugno essendo esclusivamente civile e politica dichiaro che quel giorno non è il caso che abbia luogo veruna straordinaria funzione religiosa”.

programma celebrativo³⁰³. Chiaves, pur dichiarandosi libero pensatore in materia di religione, durante il dibattito sottolineava che

“si vuole che in un determinato giorno tutto il popolo si concentri con una certa solennità nel concetto dell’indipendenza nazionale recuperata. Ma, signori, non è una sfilata di guardia nazionale, non è un fuoco artificiale, e non è una corsa di cavalli ove il popolo potrà raccogliersi, concentrarsi a quel modo e riflettere a tutto che vi è di solenne in questa commemorazione, ma tutti i suoi sentimenti si sentiranno scossi nell’affetto di patria, quand’egli assisterà ad una funzione religiosa. In sostanza questa festa nazionale è pure una sacra commemorazione. Essa ci parla di sacrifici fatti, dei morti per la causa nazionale, dei martiri che per essa si sono in ogni parte d’Italia sofferti; e come volete voi che essa ce ne parli convenevolmente senza una funzione religiosa?”³⁰⁴.

Così nei primi anni postunitari le gerarchie cattoliche, che esercitavano ancora una larga influenza, contrastavano apertamente la mancata legittimazione della sacralità della festa, provocando veri e propri scontri. Durante la già citata discussione parlamentare il ministro dell’Interno Minghetti riferiva di quanto era successo nel 1860 in Emilia, dove per la festa dello Statuto “si trovarono dei vescovi, si trovarono dei parroci alla cui coscienza ripugnava di assistervi e di offrire preghiere a Dio in favore di un Governo e per la conservazione di un ordine di cose, al quale forse nell’intimo del loro cuore ripugnavano”³⁰⁵. Nel 1861 il cardinale Corsi, arcivescovo di Pisa, rifiutò in maniera netta di celebrare un rito sacro per la festa dello Statuto, tuttavia il municipio non si curò del divieto e notificò al popolo che la festa nazionale sarebbe

³⁰³ *Atti del Parlamento Italiano, Discussioni della Camera dei deputati*, cit., pp. 826 “E come si può comprendere che le popolazioni d’Italia diano un’importanza essenziale quale si merita a questa festa, non accennando pure nella legge ad una funzione religiosa?”

³⁰⁴ *Atti del Parlamento Italiano, Discussioni della Camera dei deputati*, cit., pp. 826

³⁰⁵ *Atti del Parlamento Italiano, Discussioni della Camera dei deputati*, cit., pp. 831

stata consacrata da una messa in piazza Santa Caterina e il prelado sarebbe stato sostituito nella celebrazione del rito dal cappellano militare. Ovviamente l'atto provocò una forte reazione dell'arcivescovo, che scrisse una dura lettera al governatore della Toscana³⁰⁶. Il vescovo di Como nel 1863 si diede malato per non celebrare la funzione dove si ringraziava "il Signore Iddio per la spogliazione del Papa"³⁰⁷. A Bergamo il vescovo nel 1864 cercò di impedire che il cappellano militare officiasse la messa da campo, forma cerimoniale promossa solitamente dalle autorità per supplire al diniego ecclesiastico³⁰⁸. Addirittura nel 1865 il sindaco di San Giacomo, sotto la curia di Termoli, vista la grave infermità dell'arciprete, chiese gli fosse inviato un sacerdote per presiedere il canto del Te Deum. Il giorno delle celebrazioni ritenendo che il prete inviatogli non fosse troppo propenso ad accettare le sue direttive, mandò la guardia

³⁰⁶ "Armonia", 7 giugno 1861, p. 1, *Protesta del Cardinale Arcivescovo di Pisa*: "Il Municipio pisano con queste disposizioni invadeva senza dubbio la sfera di una giurisdizione, che in verun modo gli compete, a meno che non vogliasi negare alla Chiesa, il diritto esclusivo di ordinare e regolare le sacre funzioni; disprezzava manifestamente il nostro divieto, abusava e faceva che altri abusassero dell'atto più augusto e solenne della religione nostra santissima per un fine riprovato dalla Chiesa, mettendo altresì ad un bivio tremendo la coscienza di molti, i quali son certo che, sebbene vinti dall'umano rispetto intervennero, pure non avranno benedetto in loro cuore a questo nuovo genere di pietà municipale". L'anno successivo nel 1862, compariva sull'"Armonia" la circolare del Prefetto di Capitanata, Del Giudice, con l'affermazione: "I riti della religione sono augusto corredo delle feste civili, quando a' sacerdoti dell'altare batte in petto un cuore cittadino; ma per sventura della patria nostra essi usurpano il nome di Dio a scherno di mondani interessi, e turbano con empî ed insani desideri la splendida carriera della risurrezione d'Italia": "Armonia", 6 giugno 1861, p. 2, *Il prefetto di Capitanata e la festa nazionale*. Nel 1864 l'"Armonia" criticava quanto successo a Torino: "Siccome i soldati nel libero regno italiano devono godere di tutti i loro diritti di uomo, di cittadino e di cristiano; così dobbiamo rimproverare e biasimare altamente il ministro Della Rovere, che, senza nessun motivo plausibile, impedì loro di ascoltare la messa alla festa". Armonia, 7 giugno 1864, p. 1, *La festa dello Statuto*.

³⁰⁷ "Armonia", 9 giugno 1863, p. 1-2, *Il clero e la festa del 7 giugno*. Articoli simili su "Armonia", 10 giugno 1861, p. 1, *I Canonici del Duomo di Milano e la festa della rivoluzione italiana*: "Sempre in quell'anno ci fu una polemica poiché a Milano il 7 giugno alcuni parroci e canonici presiedettero la messa e cantarono il Te Deum in Duomo in occasione della festa nazionale.

³⁰⁸ *Opposizione del Vescovo di Bergamo alla Festa Nazionale in quella città*, lettera del ministro della Guerra al ministro di Grazia e Giustizia, Torino 8 giugno 1864, in Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno, Dir. Gen. Affari Culto, b. 32, fasc.31.

nazionale a scortare l'ecclesiastico in chiesa e questo ovviamente creò scandalo negli ambienti cattolici³⁰⁹.

La festa del genetliaco del re si prestava a minori intoppi con gli ecclesiastici locali. Tuttavia a Reggio Emilia in occasione del genetliaco di Vittorio Emanuele del 1869, il vescovo Macchi non volle partecipare alla cerimonia del Te deum in omaggio al re³¹⁰. Ogni anno poi, sempre in concomitanza con il compleanno del sovrano, si riapriva la sfida promossa dai democratici che contrapponevano al 14 marzo la data del 19 marzo, ovvero il giorno dell'onomastico di Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, come si vedrà nel prossimo capitolo.

Tutto questo evidenzia come nel contesto della transizione politica – aggravata dall'ancora incompleta unificazione territoriale del paese – il momento della celebrazione pubblica si potesse prestare anche al contenzioso di una rivendicazione politica di parte, quella che per usare le parole de "La Nuova Epoca" si esemplificava nell'idea che la festa fosse "un nuovo giuramento di Pontida, per la redenzione di tutta la Patria, un invio di popolari confortanti promesse al Getsemani di Caprera"³¹¹. In pratica l'idea stessa che la festa sostituisse la politica, "la festa per fare politica in condizioni obbligate", come ha sottolineato Mario Isnenghi, non comportava che questa festa dovesse per forza assumere effettivamente il senso politico univoco voluto dai suoi promotori³¹². In tal senso è esemplificativo osservare quanto successe a Torino nel 1864, quando la perdita del ruolo di capitale trasformò la festa in silenzio, come aveva registrato con soddisfazione "Il Diritto": "le truppe passarono mute"; il palazzo del sindaco fu "tutto serrato e all'oscuro"³¹³..

³⁰⁹ "Armonia", 8 giugno 1865, p. 2, *La festa dell'unità italiana nella diocesi di Termoli*. Sempre in quell'anno era riportata la notizia di meeting anti cattolici a Torino e Milano. "Armonia", 7 giugno 1865, p. 1 *La festa nazionale*.

³¹⁰ G. FORMIGONI, *Simboli religiosi e tricolore nel movimento cattolico dall'Unità alla Conciliazione*, in *Gli italiani e il tricolore: patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, a cura di FIORENZA TAROZZI e G. VECCHIO, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 263-294.

³¹¹ "La Nuova Epoca", 2 giugno 1861.

³¹² M. ISNENGI, *L'Italia in piazze. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, cit., p. 109.

³¹³ "Il Diritto", 6 giugno 1865, p. 1.

Tutto ciò avvalorava la conclusione che in questi anni, malgrado gli sforzi e la gestione dall'alto della celebrazione di Vittorio Emanuele, la figura del primo re d'Italia non ricoprì ancora il ruolo primario e veramente nazionale che la classe politica al potere voleva assegnarle. Solo la repentina e inaspettata scomparsa di Vittorio Emanuele nel 1878, come evidenziato dalla storiografia nell'ultimo ventennio³¹⁴, porterà alla identificazione in toto del re con il processo risorgimentale e ad una sorta di parziale assorbimento degli altri padri della patria nella figura del re sabauda.

³¹⁴ U. LEVRA, *Fare gli italiani memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino 1992, pp 3-40; C. BRICE, *La mort du roi: les traces d'une pédagogie nationale*, in "Mélanges de l'Ecole Française de Rome", 1997, n. 109, pp. 285-294; I. PORCIANI, *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di S. SOLDANI e G. TURI, Il Mulino, Bologna 1993, vol. I *La nascita dello stato nazionale*, pp. 411-412; E. KANTOROWICZ, *I due corpi del re: l'idea della regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino 1990, pp. 5-13; *Gli occhi di Alessandro: potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceaucescu*, a cura di S. BERTELLI e C. GROTTANELLI, Ponte delle Grazie, Firenze 1990, pp. 120-135.

2.3. 1862. L'ultimo tentativo governativo di gestione della figura di Garibaldi: i fatti di Aspromonte

“Perché io ho fede che Garibaldi non fallirà nella sua parola, non si lascerà trascinare da alcuno, e non esporrà il tutto ad un'impresa impossibile”³¹⁵

Non bisogna dimenticare che nei primi anni postunitari accanto alla figura di Vittorio Emanuele era ancora politicamente ben attivo Giuseppe Garibaldi. La fama del generale rimaneva grandissima e gestirne la popolarità era interesse non solo dei suoi seguaci ma anche del governo. Il caso probabilmente più significativo fu l'utilizzo della fama, della reputazione, della notorietà e del peso del generale nizzardo nell'opinione pubblica in uno dei momenti più critici e confusi, la vicenda di Aspromonte.

Il nome di Garibaldi tra il giugno 1861 e il marzo 1862 era stato avvicinato a varie ipotesi di operazioni militari. Si pensava potesse raggiungere gli Stati Uniti per assumere un incarico di comando nell'esercito unionista; circolava la voce che fosse in procinto di guidare una spedizione in Montenegro; addirittura il governo austriaco temeva che organizzasse una rivolta in Dalmazia in contemporanea con una sollevazione in Ungheria, mentre il governo francese con preoccupazione ipotizzava

³¹⁵ U. RATAZZI, *Epistolario*, cit., p. 414, U. Rattazzi a G. Sambiese Sanseverino di San Donato, 24 settembre 1860.

che avesse in animo di sbarcare in Catalogna per far scoppiare una rivoluzione in Francia³¹⁶.

La sua iniziativa prese invece avvio in concomitanza con una serie di eventi italiani. Durante il 1861 Agostino Bertani aveva lavorato alacremente per mettere insieme le varie società operaie, i comitati democratici e le associazioni patriottiche e dar vita a un unico movimento radicale con basi molto ampie. “Così”, come scrisse a Crispi, “ci emanciperemo e metteremo Garibaldi al suo posto e lo spingeremo dove più le sorti della patria lo riecheggiano”³¹⁷. A dicembre, questi gruppi si incontrarono a Genova e decisero di dar vita a un’unica organizzazione, l’Associazione emancipatrice italiana, che tenne la sua riunione inaugurale nel marzo del 1862. Garibaldi vi prese parte in qualità di presidente e tenne il discorso di apertura, facendo appello alle forze della sinistra perché si unissero ed esortandole a concentrarsi sul problema di Roma e Venezia³¹⁸.

Il congresso coincise con importanti mutamenti nella politica del governo di Torino. Alla fine di febbraio 1862 il dimissionario governo Ricasoli era stato sostituito da un nuovo esecutivo presieduto da Urbano Rattazzi.

L’avvocato alessandrino, così come Cavour negli anni dal 1858 in avanti, aveva chiaro che per la sua azione governativa era imprescindibile l’appoggio di Vittorio Emanuele³¹⁹, del quale, a differenza del conte, godeva appieno. Ma, allo stesso tempo, era convinto che pure la fama e la popolarità di Garibaldi dovessero essere gestite per ottenere vantaggi nella vecchia e dibattutissima questione, cara al nuovo esecutivo, di Roma capitale. Nella lettera ai rappresentanti diplomatici all’estero del 20 marzo aveva

³¹⁶ L. RIALI, *Garibaldi. L’invenzione di un eroe*, cit., p. 371- 384; J. RIDLEY, *Garibaldi*, cit., pp. 606-610; E. CECCHINATO, *I garibaldini dall’Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 53-56.

³¹⁷ F. CRISPI, *Carteggi politici inediti 1860-1900: Aspromonte, Mentana, La questione morale*, a cura di T. PALAMENGGI CRISPI, L’universelle, Roma 1912, p. 59, A Bertani a F. Crispi 19 novembre 1861.

³¹⁸ A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Garzanti, Milano 1973, pp. 64-71; C. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, cit., pp. 292-293

³¹⁹ H. A. LELORGNE D’IDEVILLE, *Il re, il conte e la Rosina: diario pettegolo di un diplomatico alla corte dei Savoia*, cit. pp. 299-300, “Un solo uomo ha compreso il carattere del re, è riuscito, con un curioso miscuglio d’abilità e di pieghevolezza, a diventare il consigliere, l’amico, il solo confidente di re Vittorio Emanuele. Con lui il re si trova a suo agio. Solo fra tutti, infatti, Rattazzi, ammesso ai favori dell’intimità reale, aveva accesso alla Mandria”.

scritto, senza mezzi termini che “il Re ha mandato e dalla Nazione e dal Parlamento, come di reintegrare la nazione, così di portare la Sede del Governo nella Città Eterna a cui sola spetta il titolo che porta già di Capitale dell’Italia. Questo mandato è indeclinabile”³²⁰.

Nelle pagine seguenti ci proponiamo di seguire il tentativo di Rattazzi nel 1862 di usare le due figure di Vittorio Emanuele e Garibaldi come garanti e sponsor della sua azione politica.

Ovviamente la nuova maggioranza di centro-destra appoggiata da una parte della sinistra non nasceva certo con i presupposti del connubio di un tempo e di unione su un comune programma. A ricoprire i ministeri dei Lavori pubblici e della Pubblica Istruzione erano chiamati due importanti esponenti della sinistra come Depretis e Mancini, mentre, a compenso dell’intensa attività cospiratoria che aveva contribuito alla caduta di Ricasoli, al siciliano Filippo Cordova, nuovo gran maestro della massoneria, veniva riservato il dicastero di Grazia e Giustizia; oltre a Sella alle Finanze, la Guerra e la Marina erano affidate a due fedeli ufficiali piemontesi come Pettiti e Persano, mentre il rattaziano Pepoli, veniva collocato al ministero di Agricoltura e Commercio. Di fatto l’adesione al governo sostenuto dalla sinistra si doveva essenzialmente alla speranza, alimentata dalle promesse fatte pochi giorni prima dal re e da Rattazzi a Garibaldi.³²¹ Tra le varie critiche al nuovo ministero particolarmente chiara fu quella del lombardo Stefano Jacini, che non esitò a constatare come la compagine rattazziana fosse “giunta al potere sotto il patrocinio di Garibaldi”, e proseguiva avvertendo che “Rattazzi crede a Garibaldi come io credo nel gran Lama del Thibet, spera di usufruttario e di mistificarlo senza lasciarsi dominare. Se riesce tanto meglio, ma il giuoco è pericoloso assai”³²². Effettivamente proprio il “non lasciarsi dominare” era il punto su cui girava l’intero gioco.

³²⁰ U. RATTAZZI, *Epistolario*, cit., vol. II (1862), p. 81, U. Rattazzi a O. Vimercati, 20 marzo 1862.

³²¹ G. CANDELORO, *Storia dell’Italia moderna*, cit., pp. 186-187; E. CECCHINATO, *I garibaldini dall’Unità alla Grande Guerra*, cit., pp. 56-58; P. GENTILE, *L’ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, cit., p. 204.

³²² S. JACINI, *Un conservatore rurale della nuova Italia*, Laterza, Bari 1926, vol. I, pp.145-146. Tra le voci negative nei confronti del nuovo governo c’era anche quella di sir Hudson, rappresentante inglese a Torino. Rattazzi ne era consapevole: U. RATTAZZI, *Epistolario*, cit., vol. II (1862), p. 55, U. Rattazzi a E. Tapparelli d’Azeglio, 8 marzo 1862: “Sir Hudson scrivendo

Nei primi giorni di marzo i tre componenti di questo strano triangolo si erano visti e confrontati. Il 3 marzo sia il re sia Rattazzi avevano incontrato Garibaldi e Vittorio Emanuele lo aveva visto in un secondo incontro il 15 marzo. Le impressioni erano state positive. Il re scriveva: “mi pare tutto vada bene”³²³; Rattazzi rispondeva: “ho veduto io pure Garibaldi, e mi è sembrato che abbia ottime disposizioni”³²⁴.

In quest’ atmosfera caratterizzata da una forte aspettativa carica di significati politici, Garibaldi dal 19 marzo intraprese un giro della Lombardia. L’intento dichiarato era di promuovere le nuove società del tiro a segno. Anche se fin dall’inizio era ovvio che questi organismi sarebbero stati posti sotto il controllo governativo (ne era presidente il principe Umberto), Garibaldi vide invece in esse la possibilità di restituire vitalità alla sua idea della “Nazione armata”, collegandola alla nuova iniziativa politica promossa dall’Associazione emancipatrice³²⁵. Dal punto di vista propagandistico il giro si risolse in un vero e proprio trionfo, e fu l’occasione per discorsi e commemorazioni³²⁶, per un celebre incontro con Alessandro Manzoni a Milano e per grandiose dimostrazioni a favore di Roma e Venezia³²⁷.

In tale contesto, Garibaldi usò il suo ascendente personale per reclutare uomini e raccogliere fondi per Venezia, oltre che per promuovere l’idea della “Nazione armata”

costì al suo Governo intorno alla recente crisi ministeriale asseriva essere questa dovuta ad intrighi di corte, ch’egli qualificava sleali e pericolosi”.

³²³ *Lettere di Vittorio Emanuele*, cit., p. 738, Vittorio Emanuele a U. Rattazzi, 3 marzo 1862.

³²⁴ U. RATTAZZI, *Epistolario*, cit., vol. II (1862), p. 44, U. Rattazzi a Vittorio Emanuele, 3 marzo 1862.

³²⁵ L. RIALI, *Garibaldi. L’invenzione di un eroe*, cit., 386; J. RIDLEY, *Garibaldi*, cit., pp. 615.

³²⁶ Ad esempio durante la celebrazione del ricordo delle Cinque giornate di Milano: “i nostri giovani volontari, che nelle campagne dell’Italia meridionale fecero alle prove di coraggio, saranno fregiati per mano del Duce dei Mille colle insegne dell’onore”, “Gazzetta del Popolo”, 23 marzo 1862, *Notizia Italiane*, p. 5. Spesso poi sui giornali veniva sottolineato il gran numero di persone che assistevano alle inaugurazioni delle Società di tiro di Garibaldi: “Il generale Garibaldi recatosi a Monza per inaugurarvi la Società del Tiro fu accompagnato da innumerevole folla plaudente”, “Gazzetta del Popolo”, 26 marzo 1862, *Notizie Italiane*, p. 5.

³²⁷ Per una cronaca dettagliata di Garibaldi in Lombardia “Il Diritto”, 24 marzo 1862, p. 3-4; “Il Diritto”, 25 marzo 1862, p. 3; “Il Diritto”, 26 marzo 1862, p. 3. Tra le varie dimostrazioni a favore di Roma e Venezia si ricordano le parole al popolo di Milano dette da un balcone dell’Hotel de la Ville, 21 marzo 1862: “Il popolo di Milano, ne sono certo, sarà come al solito l’avanguardia, nella guerra di redenzione delle nostre sorelle Roma e Venezia!” in G. GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici militari*, a cura della Reale Commissione, Cappelli, Bologna 1935, vol. V, pp. 40-41.

in ampi e variegati settori della popolazione: “invitate tutti i buoni patrioti a riunirsi in società provinciale e comunale di tiro, eccitando la classe più agiata ad offrire per la patria le prime spese d’impianto”.³²⁸ Egli cercò personalmente di fondare circoli locali in tutte le città e i paesi che visitò e di incitarli ad una azione di propaganda³²⁹. Anche attraverso i suoi infaticabili contatti epistolari si sforzò di raggiungere un pubblico vastissimo. Incitò i contadini ad iscriversi, accettò la presidenza di società operaie e di associazioni patriottiche locali di ogni parte d’Italia³³⁰.

Senza addentrarci nell’analisi della politica complessiva del governo Rattazzi, bisogna però constatare come il presidente del Consiglio, dopo gli abboccamenti di inizio

³²⁸ G. GARIBALDI, *Epistolario*, cit., vol VII, pp. 12-13, G. Garibaldi a C. Stallo, 13 marzo 1862.. In questo stesso periodo di tempo Garibaldi inviò molteplici lettere, di contenuto pressoché analogo a quella riportata. Ivi, G. Garibaldi ad A. Burlando, 13 marzo 1862; Ivi, G. Garibaldi a G. Grilenzoni, 13 marzo 1862; Ivi, G. Garibaldi a F. Favia, 15 marzo 1862; Ivi, G. Garibaldi a G. Carini, 19 marzo 1862; Ivi, G. Garibaldi a G. Avezzana, 21 marzo 1862; Ivi, G. Garibaldi a F. Ramazzotti, 22 marzo 1862; Ivi, G. Garibaldi a L. Ripa, 24 marzo 1862; Ivi, G. Garibaldi ad A. Moro, 24 marzo 1862; Ibidem, G. Garibaldi a G. Ferzani, L. Belletti, A. Milesi, 25 marzo 1862; Ivi, G. Garibaldi a F. Ferrari, 27 marzo 1862; Ivi, G. Garibaldi a G. Lodigiani, 27 marzo 1862; Ivi, G. Garibaldi a D. Pedrazzoni, 30 marzo 1862; G. Garibaldi a P. Beolchi, 31 marzo 1862; Ibidem, G. Garibaldi a L. Maluccelli, 2 aprile 1862; Ivi, G. Garibaldi ad A. Bartolomei, 5 maggio 1862.

³²⁹ Ivi, p. 18, G. Garibaldi a T. Pateras e P. Speranza Mazzoni, 18 marzo 1862: “verrò a promuovere i tiri al bersaglio. Raccogliete le firme per la Società del tiro nazionale”; Ivi p. 51, G. Garibaldi ai combattenti del 4 aprile 1860 a Palermo, 1 aprile 1862: “intanto addestratevi al tiro della carabina e persuadete tutti i giovani ad imitarvi”; Ivi, p. 68, G. Garibaldi ai Carabinieri Mobili Volontari Genovesi, 9 aprile 1862: “Il bene d’Italia può esigere da un istante all’altro il concorso del vostro braccio; in tal caso vi esorto a tenervi pronti all’appello del governo e di mettervi a sua disposizione nella lotta, col valore di cui deste tante e luminose prove”.

³³⁰ Un esempio di questa attività è nel numero ampissimo di scambi epistolari di Garibaldi, tutti molto simili, che si susseguirono nella prima metà di maggio 1862. Ivi, p. 80, G. Garibaldi alla Società istituttrice del tiro nazionale in Castelgoffredo, 2 maggio 1862: “Accetto come un onore di essere Presidente di codesta Società del tiro al bersaglio e vi professo la mia gratitudine. La istituzione del tiro è di grande necessità nella Penisola nostra; ma, più che negli altri, in cotesti paesi meno lontani dal soldato straniero che contamina parte delle nostre contrade. Vi esorto dunque ad attivare il bersaglio, procurando che i contadini pure si esercitino al tiro”. Inoltre: Ivi, G. Garibaldi alla Società istituttrice del tiro nazionale in Narni, 5 maggio 1862; Ivi, G. Garibaldi al Municipio di Gessopalena, 5 maggio 1862; Ivi, G. Garibaldi al corpo dei carabinieri mobili di Casalmaggiore, 5 maggio 1862; Ivi, G. Garibaldi agli abitanti di Montechiari, 6 maggio 1862; Ivi, G. Garibaldi al Consiglio di direzione dei carabinieri del Brembo in Almeno, 7 maggio 1862; Ivi p. 83, G. Garibaldi alla Società del tiro al bersaglio in Grosseto, 13 maggio 1862; Ivi, G. Garibaldi alla Società del tiro al bersaglio in Bergamo, 19 maggio 1862; Ivi, G. Garibaldi al Comitato dell’Emancipazione dell’Italia una di Bari, 21 maggio 1862; Ivi, G. Garibaldi ai componenti la giunta municipale e la direzione del tiro al bersaglio di Perugia, 27 maggio 1862.

mese, già a fine marzo si trovasse in forte imbarazzo per l'entusiasmo prodotto da Garibaldi in Lombardia. Cos'era cambiato nei rapporti Rattazzi-Garibaldi? Per capire il repentino cambiamento bisogna soffermarsi su una circolare inviata il 20 marzo ai rappresentanti italiani all'estero, in cui il presidente del Consiglio ribadiva la necessità del compimento dell'unità nazionale esprimendosi in termini piuttosto espliciti nei confronti di Roma e Venezia, con riferimento al vecchio progetto balcanico che anche Garibaldi condivideva³³¹. Proprio questa circolare aveva sollevato irritazione e preoccupazione in Francia. Nigra da Parigi scriveva senza mezzi termini che “il sig. Thouvenel si mostrò meco spiacente del linguaggio tenuto nella circolare per ciò che spetta alle due questioni di Venezia e Roma”³³² e continuava spiegando a Rattazzi che “la Francia è come un'onesta donna che consente a lasciarsi amareggiare ma che dice sempre di no. Questo paragone Le spieghi il cattivo umore prodotto dalla circolare”³³³. Così Rattazzi almeno in apparenza si era dovuto allontanare da ogni progetto insurrezionale e formalmente aveva preso le distanze da quanto stava facendo Garibaldi in Lombardia. Scriveva a Ottaviano Vimercati che provava “una grande pena nel vedere quanto avviene in ora a Milano”³³⁴. Confortava La Marmora, allora prefetto di Napoli, sul fatto che nella città partenopea subito dopo Pasqua sarebbe andato Vittorio Emanuele e ci sarebbe rimasto per una quarantina di giorni e che Garibaldi “io mi lusingo non verrà per ora a Napoli; almeno fo tutto il possibile per impedirlo, e spero di riescirvi”, poiché il “di lui arrivo darebbe luogo ad inconvenienti, (...) il suo giro nelle Province Lombarde non fu molto opportuno. Che sarebbe nelle Napoletane?”³³⁵. Il 10 aprile confessava a Girolamo Bonaparte di essere d'avviso che “se Garibaldi avesse tralasciato di fare questo viaggio, sarebbe stato meglio, poiché alla fine non fa che eccitare un entusiasmo effimero, il quale dopo due giorni non lascia più alcuna traccia, ed intanto commuove senza verun vantaggio gli animi delle

³³¹ U. RATAZZI, *Epistolario*, cit., vol. II (1862), p. 44, U. Rattazzi ai Rappresentanti all'Estero, 20 marzo 1862, pp. 73-78.

³³² Ivi, pp. 78-80, C. Nigra ad U. Rattazzi, 28 marzo 1862.

³³³ Ivi, pp. 80-81, C. Nigra ad U. Rattazzi, 29 marzo 1862.

³³⁴ Ivi, p. 88, U. Rattazzi a O. Vimercati, 26 marzo 1862.

³³⁵ Ivi, pp. 93-94, U. Rattazzi ad A. Ferrero della Marmora, 30 marzo 1862.

popolazioni”³³⁶. Effettivamente “l’entusiasmo effimero” prodotto da Garibaldi gli stava creando non pochi problemi dal punto di vista della politica estera. Il 23 marzo Garibaldi aveva ricevuto una rappresentanza di emigrati veneti, trentini e istriani e intanto Vimercati da Parigi osservava con Castelli come le dimostrazioni in Lombardia avessero come “contrattempo veramente doloroso” quello di ritardare il riconoscimento dell’Italia da parte della Prussia e della Russia³³⁷. Anche dalla Francia continuavano ad arrivare continue lamentele: “l’Empereur regrette que les mouvements de Garibaldi qu’il approuverait jusqu’à un certain point, soient toujours hors de tems et de propos”³³⁸; addirittura il già citato ministro degli esteri francese Thouvenel faceva notare a Nigra quello che gli era stato riferito dal console di Francia a Milano, il quale pur riconoscendo che “il Re era stato accolto in quella città con vero entusiasmo”, non mancava di notare la differenza che passava tra l’accoglienza fatta a Vittorio Emanuele e la “vera ovazione” di cui Garibaldi era stato oggetto. Ed anzi era auspicato dal ministro parigino che Garibaldi “rinunziasse al suo viaggio e a queste ovazioni (...) e tornasse al suo scoglio di Caprera”³³⁹.

Come è noto, di fronte alla pressione delle potenze europee Rattazzi fu costretto a cedere il dicastero degli esteri, di cui aveva assunto ad interim il portafoglio, a Giacomo Durando. Ma quello che ci interessa costatare è che forse solamente dopo i fatti di Sarnico del 14-15 maggio, il presidente del Consiglio capì pienamente tutta la difficoltà di gestione della figura di Garibaldi. A testimonianza del peso dato dagli eventi di Sarnico sono interessanti i dispacci di Rattazzi ai prefetti, nei quali le parole

³³⁶ Ivi, pp. 96-98, U. Rattazzi a Napoleone Girolamo Bonaparte, 10 aprile 1862.

³³⁷ M. CASTELLI, *Carteggio politico*, cit., vol. I, p. 417, O. Vimercati a M. Castelli, 23 marzo 1862; pensieri simili nella lettera mandata da O. Vimercati a Vittorio Emanuele, 24 marzo 1862: “i discorsi e le ovazioni fatte a Milano per Garibaldi rendono la situazione più difficile, massime, a fronte della Russia e della Prussia”, riportata in U. RATTAZZI, *Epistolario*, cit., vol. II (1862), p. 89, nota 2.

³³⁸ G. DURANDO, *Episodi diplomatici del Risorgimento italiano dal 1856 al 1863, estratti dalle carte del generale Giacomo Durando*, a cura di C. DURANDO, Roux e Viarengo, Torino 1901, pp. 219-220: C. Nigra a U. Rattazzi, 31 marzo 1862. Commenti simili in U. RATTAZZI, *Epistolario*, cit., vol. II (1862), pp. 90-92, O. Vimercati a U. Rattazzi, 7 aprile 1862: “Garibaldi soit trop souvent le plus grand embarras pour la cause à laquelle il est profondément dévoué”.

³³⁹ U. RATTAZZI, *Epistolario*, cit., vol. II (1862), pp. 78-80, C. Nigra ad U. Rattazzi, 28 marzo 1862.

d'ordine erano massima e scrupolosa sorveglianza per evitare il ripetersi di azioni simili, che sarebbero costate molto al governo in termini diplomatici³⁴⁰.

Dall'altra parte l'uso mediatico della vicenda che Garibaldi fece sui giornali nei giorni successivi fu esemplificativo della portata di essa. Esordì su "Il Diritto": "io non conosco ancora il numero esatto dei morti e dei feriti nella strage di Brescia. So che vi sono ragazzi morti e ragazzi e donne ferite", e poi chiarì la sua posizione:

"Soldato italiano, io non voglio credere che soldati italiani possano avere ammazzato o ferito fanciulli e donne inermi. Gli uccisori devono essere sgherri mascherati da soldati. E chi comandò la strage ... oh! Io li proporrei per boia ... e proporrei ai bresciani di innalzare un monumento a Popoff, ufficiale russo che ruppe la sciabola quando gli comandarono di caricare il popolo inerme di Varsavia"³⁴¹.

Una prova dell'effetto ottenuto dalle parole di Garibaldi dopo i fatti di Sarnico la si ebbe il 27 maggio quando Garibaldi arrivò a Como, nella ricorrenza della liberazione della città dagli austriaci nel 1859 ad opera dei cacciatori delle Alpi entrati vittoriosi nella città da porta Sala. L'accoglienza per lui fu "imponente", come annotò Giorgio Asproni: "Garibaldi prosegue la sua via, e i popoli continuano a fare adesione di Lui"³⁴².

L'energia con la quale il governo repressé i preparativi militari di Garibaldi provocò fra i democratici un forte risentimento verso Rattazzi³⁴³. Crispi accusava il presidente

³⁴⁰ Ivi, pp. 117- 119, U. Rattazzi al prefetto di Bergamo, 23 maggio 1862: "Mi giunge da più parti che costì gli arrolamenti continuano e che nella notte partano giovani senza che si sappia dove diretti. Le raccomando di nuovo la più scrupolosa sorveglianza e nel tempo stesso di impedire questi fatti quando realmente si volessero commettere"; U. Rattazzi ai prefetti di Sondrio, Brescia, Ferrara, Bergamo, Cremona, Modena, Parma e Como, 23 maggio 1862: "Il ministero crede utile raccomandare altra volta di usare la più attiva sorveglianza sulle mene che il partito d'azione sta tuttora facendo in cotesta provincia. (...)"; U. Rattazzi ai prefetti di Pavia, Forlì, Ravenna, Bologna, Reggio, Parma, Piacenza, Genova, Massa e Carrara, Alessandria, 24 maggio 1862: "E' conveniente che si eserciti una rigorosa sorveglianza sui movimenti degli individui che passano per codesta città o partono da essa per recarsi verso la frontiera pontificia (...)".

³⁴¹ "Il Diritto", 23 maggio 1862, p. 1.

³⁴² G. ASPRONI *Diario politico*, cit., vol. II, p. 248.

³⁴³ R. MORI, *La Questione romana: 1861-1865*, Le Monnier, Firenze 1963, p. 117.

del Consiglio di avere inventato un complotto “per tirarne l’utile suo”, Sarnico era “una favola, una fantasmagoria, uno di quei colpi montati dal Governo”, concepito per gettare discredito su Garibaldi³⁴⁴. Ma, nei giorni seguenti, fu lo stesso Garibaldi a tornare su posizioni più moderate e in data 3 giugno inviò una lettera a Tecchio, letta alla Camera, nella quale, fra la sorpresa generale, smentiva, con quello che Renato Mori ha definito un “candore eccessivo”, qualsiasi disegno di attacco in Tirolo proclamando: “niente di più falso. Il concetto di quella spedizione non è che un sogno”³⁴⁵. Questa lettera, di cui ignorasi l’ispiratore, provava come Rattazzi e Vittorio Emanuele, servendosi degli abboccamenti fatti dall’aiutante di campo del re, generale Negri di Sanfront, nella notte del 2 giugno³⁴⁶, fossero riusciti ad indurre Garibaldi a sconfessare il progetto rivoluzionario nel Tirolo e, più ancora, ad impedirgli che potesse presentarsi in parlamento per difendere il proprio operato e denunciare le collusioni con il ministero e la corona. L’incontro con Sanfront e le voci di convegni notturni tra Garibaldi e Rattazzi³⁴⁷ erano prove tangibili di rinnovate intese, probabilmente per uno strampalato piano in Grecia, che ben si conciliavano con l’oggetto di alcune lettere del sempre informato Mazzini, in cui si parlava della pericolosa “influenza del re” su Garibaldi, la quale poteva portare solamente nuova delusione³⁴⁸.

Rattazzi da un lato scriveva a Vittorio Emanuele di aver “tolto il pretesto” a Garibaldi di “altri giri in quelle Province”³⁴⁹ con l’approvazione della sospensione di ogni atto

³⁴⁴ Negli stessi giorni Crispi aveva ribadito lo stesso concetto ad Anna Pallavicino. F. CRISPI, *Carteggi politici*, cit. p. 97, F. Crispi ad A. Pallavicino, 9 giugno 1862: “il Governo di Torino è una prefettura francese. Qui nulla si fa che non venga ordinato da Parigi, (...) Rattazzi non è l’uomo che verrà a sciogliere la questione papale”.

³⁴⁵ G. GARIBALDI, *Epistolario*, pp. 88-91, G. Garibaldi a Tecchio, 3 giugno 1862.

³⁴⁶ Ivi, p. 121, G. Garibaldi a F. Crispi 9 giugno 1862; *Lettere di Vittorio Emanuele*, cit., vol. I, p. 742, Vittorio Emanuele al principe Napoleone 2 giugno 1862 ; U. RATAZZI, *Epistolario*, cit., vol. II (1862), p. 295, U. Rattazzi a C. Nigra 25 ottobre 1862.

³⁴⁷ G. ASPRONI *Diario politico*, cit., vol. III, pp. 251.

³⁴⁸ G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LXXIII, pp. 14-15, G. Mazzini al E. Bezzi, 21 dicembre 1862; Ivi, p. 275, G. Mazzini a G. Grilenzoni, 29 luglio 1862.

³⁴⁹ U. RATAZZI, *Epistolario*, cit., vol. II (1862), p. 119, U. Rattazzi a Vittorio Emanuele II, 27 maggio 1862.

relativo all'istituzione del tiro nazionale; dall'altro lato però c'era la Francia³⁵⁰. Nei confronti di Napoleone Rattazzi aveva due necessità. Come sottolineavano i dispacci di Nigra e Vimercati, a Parigi bisognava proporre “una soluzione qualunque anche in via transitoria, purchè questa vi dia qualche tempo di calma”. Ma nel contempo era indispensabile l'utilizzo dell'agitazione prodotta da Garibaldi poiché, “traendo partito dalla situazione che vi è fatta dagli eventi di Sarnico”, si doveva dichiarare l'esigenza di “uscire dalla perturbazione che in Italia getta la questione romana sempre pendente”³⁵¹.

Garibaldi dunque doveva continuare a servire a Rattazzi e a Vittorio Emanuele almeno per mantenere e attirare l'attenzione dell'imperatore su Roma.

Tuttavia in estate la situazione progressivamente sfuggì di mano a Rattazzi. Garibaldi il 5 luglio si trovava a Cefalù e qui pronunciò un discorso contro il riconoscimento del Regno d'Italia da parte della Russia, ottenuto per mezzo “dell'uomo del 2 dicembre”. Il giorno successivo da Palermo aveva parlato “violentemente contro Napoleone III e la politica francese, eccitando a prendere Roma con le armi”. Se necessario – aveva proclamato- si faccia un altro Vespro³⁵².

Nella lettera mandata dal prefetto di Palermo Giorgio Pallavicino a Rattazzi³⁵³ era presente il problema che Rattazzi e Vittorio Emanuele immaginavano ma non volevano ammettere. Pallavicino infatti scriveva: “qui ci sono tutti gli elementi di una

³⁵⁰ R. MORI, *La Questione romana: 1861-1865*, cit., pp. 118-228.

³⁵¹ U. RATTAZZI, *Epistolario*, cit., vol. II (1862), pp. 122-125, O. Vimercati a U. Rattazzi, 29 maggio 1862; sullo stesso argomento: M. CASTELLI, *Carteggio politico*, cit., vol I, p. 427, O. Vimercati a M. Castelli, 19 maggio 1862; Ivi., p. 432, O. Vimercati a M. Castelli, 29 maggio 1862; Ivi., p. 437, O. Vimercati a M. Castelli, 1 luglio 1862. Di particolare interesse anche il dispaccio riservato tra G. Durando e C. Nigra, 5 giugno 1862: “ Il Sig. Touvenel se ne mostrò allarmato (a proposito degli eventi di Sarnico), e non era sicuro che simili tentativi non si sarebbero pur fatti sulla frontiera romana, che però ove il governo li avesse repressi, avrebbe (...) spinto efficacemente la questione alla soluzione” in *Cenni compendiatati della corrispondenza ricevuta sulla questione di Roma con copia esatta dei documenti o parte di essi più importanti*, Museo Nazionale del Risorgimento di Torino (MNRT), Archivio Durando, b. 126-4.

³⁵² G. GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici militari*, cit., vol. V, pp. 112- 114, Parole dette il 6 luglio 1862 al Foro Italico, Palermo.

³⁵³ U. RATTAZZI, *Epistolario*, cit., vol. II (1862), p. 141, U. Rattazzi a G. Pallavicino Trivulzio, 10 luglio 1862, Rattazzi scriveva a Pallavicino: “il governo è dolente del discorso di Garibaldi contro l'Imperatore e non comprende come le autorità locali abbiano assistito senza nulla osservare, trattandosi di un'offesa diretta contro il capo di una nazione alleata”.

rivoluzione che scoppierebbe infallibile se il governo si scostasse da Garibaldi”³⁵⁴
L’esecutivo era tra due fuochi: se avesse fermato l’iniziativa di Garibaldi, la corona si sarebbe trovata nuovamente screditata di fronte al movimento rivoluzionario; se non l’avesse fatto, sarebbe stata alle prese con una difficilissima vertenza diplomatica con la Francia, che si dimostrava restia a tollerare ancora per molto l’azione garibaldina³⁵⁵. Garibaldi dimostrava in questo momento di avere piena coscienza del seguito che stava ottenendo e che la sua popolarità produceva. Proprio durante il ritorno in Sicilia a due anni dall’impresa dei Mille, l’eroe nizzardo aveva pronunciato una serie di discorsi che ribadivano il ruolo cruciale che la sua figura continuava ad avere nel panorama nazionale: “così non può durare, o Roma o morte, (...) io che ho fatto l’Italia la distruggerò”³⁵⁶. Inoltre un aspetto nuovo nella retorica di questi discorsi era la ricerca del dialogo improvvisato con il pubblico, come avvenne in diverse occasioni, tra cui a Palermo all’hotel Trinacria, al municipio, al teatro Garibaldi, e al convento della Gancia, a Cefalù, a Termini Imerese, a Corleone, a Misilmeri, a Trapani, tutte testimonianze dell’impatto delle parole e della figura del nizzardo sul suo uditorio³⁵⁷. Rattazzi ancora l’11 di agosto scriveva a Vittorio Emanuele che era sperabile che “fra pochi giorni (...) l’Eroe sarà ridotto alle vere sue proporzioni”, ma verso la fine del mese i volontari erano arrivati ad essere circa 4.000 divisi in tre colonne, i quali il giorno 19 entrarono a Catania attesi da una folla enorme³⁵⁸. Sebbene il giorno seguente Rattazzi decidesse finalmente di reagire, proclamando lo stato d’assedio in Sicilia e nel Meridione continentale, il 25 agosto Garibaldi poté attraversare con i suoi uomini lo

³⁵⁴ U. RATTAZZI, *Epistolario*, cit., vol. II (1862), pp. 141-142, G. Pallavicino Trivulzio a U. Rattazzi, 11 luglio 1862.

³⁵⁵ E. CECCHINATO, *I garibaldini dall’Unità alla Grande Guerra*, cit., pp. 56-58; P. GENTILE, *L’ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, cit., p. 211.

³⁵⁶ U. RATTAZZI, *Epistolario*, cit., vol. II (1862), p. 156, E. Cugia a U. Rattazzi, 8 agosto 1862.

³⁵⁷ G. GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari*, cit., vol. V p. 96-123. Alcuni esempi di discorsi rilevanti sono: discorso pronunciato da un balcone dell’albergo Trinacria a Palermo il 28 giugno 1862; parole dette in Palermo il 29 giugno 1862; discorso a Corleone, 10 luglio 1862; discorsi fatti a Misilmeri, 11 luglio 1862.

³⁵⁸ *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, a cura di G. SCICHLONE, Edizioni dell’Ateneo, Roma 1952, p. 141. Telegramma del prefetto di Catania al prefetto di Palermo, 19 agosto 1862. Già il 12 agosto il Prefetto di Catania aveva scritto a Rattazzi che “la situazione è alquanto tesa”, in U. RATTAZZI, *Epistolario*, cit., vol. II (1862), p. 171.

Stretto di Messina, senza incontrare ostacoli, e quindi sbarcare sulla costa calabra con l'intento dichiarato di puntare su Roma³⁵⁹.

La reazione del governo a questo punto è ben nota e si concluse con le famose fucilate sui rilievi dell'Aspromonte³⁶⁰.

Rattazzi mise subito avanti le mani, insistendo che non si poteva dimostrare in alcun modo, né con scritti né tanto meno con parole, che Vittorio Emanuele avesse appoggiato l'impresa per Roma, ma il ragionamento che in quei giorni aveva fatto Giacomo Durando rivelava un altro aspetto della vicenda. Il ministro degli Esteri scriveva che in realtà Rattazzi aveva cercato di utilizzare, soprattutto da agosto, il peso della figura del re per provare a controllare Garibaldi: "io sostenni fortemente che non si facesse dal Re minacciare a Garibaldi il rigore delle leggi; non fui ascoltato", e adesso che il generale era stato arrestato Durando denunciava come il non voler processare Garibaldi significasse sminuire la parola del re e togliere peso alla sua figura³⁶¹. Anche "La Perseveranza" – giornale moderato e critico verso Rattazzi – puntava gli occhi su come la vicenda avesse dato vita a un confronto tra la figura di Vittorio Emanuele e quella del generale: "oggi vuoi sapere quale dei due abbia la sovranità in Italia, se il Re, o Garibaldi. (...) Finché questa suprema questione non si risolva, trattarne ogni altra diventa impossibile³⁶²". Il sovrano da parte sua era invece troppo convinto di essere al di sopra di tutto questo e definiva i suoi abboccamenti personali con Garibaldi come una serie di "lettere insolenti" del generale³⁶³. Di fatto però il problema del processare o meno Garibaldi e la successiva scelta di non processarlo data la fama, con la chiosa nel perentorio "facciano loro" con cui Vittorio Emanuele si lavò letteralmente le mani della questione, dimostravano che il governo e

³⁵⁹ L. RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, cit., 388-390; J. RIDLEY, *Garibaldi*, cit., pp. 611-612.

³⁶⁰ E. CECCHINATO, *I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, cit., pp. 58- 60; R. MORI, *La Questione romana: 1861-1865*, cit., pp. 140-147, L. RIALI, *La Sicilia e l'unificazione italiana: politica liberale e potere locale, 1815-1866*, Einaudi, Torino 2004, pp. 186-188.

³⁶¹ MNRT, Archivio Durando, *Giornate*, b. 126-90; G. DURANDO, *Episodi diplomatici del Risorgimento italiano dal 1856 al 1863*, cit. pp. 283-301.

³⁶² "La Perseveranza", 12 agosto 1862, p. 1, *Italia e Vittorio Emanuele*,.

³⁶³ MNRT, Archivio Durando, b. 126-90: "28 agosto, Consiglio dal Re che è di malumore; dice che Garibaldi ci darà molti fastidi. (...) quando Garibaldi si sente forte gli (al re) scrive delle lettere insolenti".

lo stesso sovrano erano ben addentro alla questione e come si guardassero bene dal sostenere un confronto mediatico con il nizzardo.

A caldo l'evento venne utilizzato dallo stesso generale per creare una nuova unione intorno a sé. Mentre era ancora a bordo della nave che lo conduceva a Genova aveva già inviato una lunga lettera al "Diritto", in difesa del proprio operato. Nella drammatica frase di apertura, gettava la colpa sul governo: "Avevan sete di sangue! ed io volevo risparmiarlo". Ribadiva di avere dato ordine ai suoi uomini di non sparare e, nonostante fosse stato ferito e non avesse potuto assistere a tutto il conflitto, concludeva: "ho (...) la coscienza di poter assicurare che (...) dalla linea ch'era portata mia e dei miei aiutanti, non uscì una sola fucilata"³⁶⁴. Questa lettera debordante di retorica nazionale, dove il confronto tra il martirio garibaldino e l'apatia dei rappresentanti ufficiali del paese era largamente enfatizzato, venne subito ampiamente pubblicizzata e tradotta³⁶⁵. Addirittura le censure applicate alla stampa in merito ad essa diedero il via ad una serie di opuscoli semi-clandestini miranti a contrastare le "bugie" di Rattazzi e volti a difendere il generoso eroismo di Garibaldi³⁶⁶. Accanto a queste iniziative propagandistiche, si registrò pure quella di maggiore levatura di Alexandre Dumas, che sostenne di disporre del resoconto di un testimone e che raccontò dell'eroismo di Garibaldi ne *La verità sul fatto di Aspromonte, per un testimone oculare*. Lo scontro veniva rielaborato nella forma di un evento doloroso per la storia nazionale italiana, un tragico esempio di conflitto civile in cui "i fratelli hanno ucciso i fratelli"³⁶⁷. Al centro della tragedia vi era Garibaldi, vincitore sconfitto, redentore, Cristo in croce, fotografato in carcere al Varignano e poi col piede ferito. Il

³⁶⁴ "Il Diritto", 7 settembre, 1862, p. 1.

³⁶⁵ L. RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, cit., pp. 392-393.

³⁶⁶ *Una voce dalle prigioni. Il fatto d'Aspromonte*, Velandini, Lugano 1862, pp. 5-7; R. MAURIGI, *Aspromonte. Ricordi storico-militari*, Bianchi, Torino 1862, p. 12-59; *Cinque giorni in Calabria o la catastrofe d'Aspromonte per un volontario garibaldino*, Carini, Palermo 1862, pp. 33-34; C. BIANCHI, *I martiri d'Aspromonte, cenni storici*, Milano 1863, pp. 1-5; G. BENNICI, *Dopo Aspromonte: ricordi*, pp. 10-56; F. ZAPPERT, *Da Palermo ad Aspromonte*, Radaelli, Milano 1863, pp. 7-145;

³⁶⁷ A. DUMAS, *La verità sul fatto di Aspromonte, per un testimone oculare*, Scorza di Nicola, Milano 1862, pp. 50-55.

modo con cui era stato trattato l'eroe quasi costituiva la prova finale di una vita esemplare³⁶⁸.

Aspromonte quindi all'interno della nostra analisi fu un vero e proprio punto di svolta. Fu l'ultimo momento in cui il peso politico della figura di Garibaldi entrò in conflitto con quello di Vittorio Emanuele e lo sovrastò. In quel momento il solo re quale simbolo e garante dell'Italia unita non bastava ancora, serviva anche Garibaldi, ma la popolarità del generale, di cui nemmeno Cavour era mai riuscito davvero a servirsi, non poteva certo essere manovrabile da Rattazzi e dai suoi compagni politici.

Tuttavia nel corso degli anni successivi andò prendendo piede nella sfera pubblica anche un senso di disillusione nazionale, di malcontento morale rispetto alla nazione italiana³⁶⁹. Pure le reazioni alla campagna militare del 1866, gli episodi del 1867, i nuovi abboccamenti tra il generale, Vittorio Emanuele e Rattazzi, ritornato a capo dell'esecutivo, il fallimento di Mentana, ne furono un chiaro indicatore³⁷⁰. Mentana in particolare fu un altro disastro, che rese di nuovo impopolare il re nel paese e attirò aspre critiche da parte delle cancellerie europee. Particolarmente esplicito fu lord George Clarendon nel dire che

³⁶⁸ J. RIDLEY, *Garibaldi*, cit., pp. 632-633; L. RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, cit., p. 394-397. Anche "Il Diritto" fornì una cronaca precisa dell'eroe in carcere: "Garibaldi non trovò un letto ma un canile al Varignano (...), non trovò biancheria (...) non trovò pezze, né bende ...Ma c'inganniamo: una benda era ravvolta intorno al piede ferito del Generale. (...) Sì, italiani, colui che non era mai contento delle cure che si prestavano ai suoi feriti, e che, come un angelo, li consolava, li accarezzava uno ad uno, al loro letto e li confortava, li premiava; colui, ferito da palle italiane, non ha trovato dal governo che si chiama italiano, ciò che suole accordarsi al più volgare prigioniero di guerra; non ha trovato letto, ma un materasso da prigioniero, non una benda, non un consulto chirurgico a tempo, non un po' del necessario ristoro (...)". "Il Diritto", 8 settembre 1862, p. 1.

³⁶⁹ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, cit., p. 296; A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia, (1849-1925)*, cit., pp. 82-95; C. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, cit., pp. 309-350.

³⁷⁰ G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità. 1848-1876*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 285; D. MACK SMITH, *Garibaldi. Una grande vita in breve*, cit., p. 171; J. RIDLEY, *Garibaldi*, cit., pp. 675-681. Questo appare anche sui giornali. Ad esempio il foglio napoletano "Situazione" scriveva che Garibaldi era morto a Mentana: "e la storia dirà di lui che, nato dal popolo, non lo comprese né pugnò per lui; visse una vita immensamente gloriosa, ma fatua e morì consunto dalle tabe dei partiti: l'incapacità e l'utopia", citato in L. RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, cit., p. 426.

“a giudizio universale Vittorio Emanuele è un imbecille (...) un disonesto che mente a tutti”³⁷¹.

Ai fini della nostra analisi non è rilevante approfondire perché Garibaldi, memore dell'Aspromonte, nel 1867 abbia prestato nuovamente fede al re e a Rattazzi, e nemmeno si vuole mettere in dubbio la capacità del generale di mobilitare ancora energie e di esercitare una vasta influenza. Quello che ci interessa rilevare è che dopo Mentana l'operato di Garibaldi cominciò ad essere oggetto di riflessione sia da parte di quegli ex rivoluzionari che sempre più si stavano integrando nelle istituzioni, sia di chi se ne andava dissociando definitivamente³⁷². Giuseppe Mazzini con la consueta lucidità rilevava tale anomalia. Rivolgendosi durante l'estate del 1867 agli “amici genovesi” ed in particolare ad Antonio Mosto, aveva messo in guardia dal legame tra il leader delle camice rosse e i suoi combattenti, che gli sembrava prescindere ormai da ogni discriminante politica. Egli vi ravvisava “il germe di un nuovo militarismo” che trasformava gli uomini da “volontari in soldati”. Dopo aver “gridato contro la obbedienza passiva degli eserciti regolari”, li vedeva “in faccia a Garibaldi deboli come fanciulli, pronti a darsi “senza patti”, rendendosi “simili ai condottieri del Medio Evo, non militi per la libertà”³⁷³.

Mentana non si può quindi collocare, dal nostro punto di vista, sullo stesso piano dell'Aspromonte. Tra i due eventi vi era stato un progressivo allontanamento tra Garibaldi e la monarchia, che la guerra del '66, com'è noto, aveva già accentuato; ed inoltre i tempi stavano cambiando. Era emersa una nuova generazione di volontari, per la quale contava certo la forza carismatica di Garibaldi, ma agivano anche gli investimenti simbolici su una figura che non aveva perduto i suoi connotati

³⁷¹ Appony a Beust, 31 dicembre 1867, in R. MORI, *Il tramonto del potere temporale. 1866-1870*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1967, *Appendice*, pp. 567-568, citato anche in D. MACK SMITH, *Vittorio Emanuele*, cit., p. 228.

³⁷² A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia (1849-1825)*, cit., p. 96 ; G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità 1848-1876*, cit. pp. 317-318.

³⁷³ G. Mazzini ad A. Mosto, 23 agosto, 1867, G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LXXVII, p. 125.

politicamente e culturalmente antagonistici ma che anche era sempre più lontana dalla politica reale e sempre meno passibile di strumentalizzazioni³⁷⁴.

³⁷⁴ E. CECCHINATO, *Camice rosse. I garibaldini dall'Unità alla grande guerra*, cit., pp. 133-134; R. MORI, *Il tramonto del potere temporale. 1866-1870*, cit., pp. 567-568.

2.4. Associazionismo repubblicano, funerali e feste civili. Il Mazzini pubblico e il Mazzini politico

Gli eventi di Aspromonte e di Mentana furono emblematici della presa di distanza dal mito risorgimentale della “concordia discors” ma subalterna alla monarchia, ora messa in atto da forze nuove e vecchie legate al mondo democratico e repubblicano. Con il critico momento di passaggio dalla poesia alla prosa, gradualmente si appannarono e svanirono le convergenze necessarie che avevano animato il Risorgimento, mentre cresceva il senso di delusione per una realtà vissuta come opaca e grigia.

La grande sfida che lo stesso Mazzini e soprattutto i suoi seguaci avevano davanti negli anni postunitari era di rinsaldare l’identità pubblica, culturale e associativa della “parte mazziniana” e di preparare l’avvento per istituzioni repubblicane³⁷⁵. In primo luogo continuava ad essere all’ordine del giorno il passaggio da una tradizione organizzativa di natura clandestina e tendenzialmente insurrezionale a forme di aggregazione rispondenti alla necessità di mettere a frutto gli spazi di agibilità pubblica esistenti e di garantire una maggiore capacità nel dar voce agli interessi dei ceti piccolo borghesi che l’unificazione nazionale non aveva assimilato nel sistema politico³⁷⁶. In

³⁷⁵ A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia (1849-1825)*, cit. pp. 71-75; F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 315-317; M. ISNENGI, *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell’Italia unita, Presentazione*, cit., pp. 3-7.

³⁷⁶ M. RIDOLFI, *Dalla setta al partito: il caso dei repubblicani cesenati dagli anni risorgimentali alla crisi di fine secolo*, Maggioli, Rimini 1988, p. 119; A. SCIROCCO, *Le correnti democratiche dal 1876 al 1892. L’azione nel paese*, Olschki, Firenze 1988, pp.19-42; M. GANCI, *L’Italia*

seconda istanza, vi era una esigenza più complessiva di adattare forme associative, sorte in tempi di guerra e di lotte settarie, ad una condizione in cui le conquistate guarentigie liberali parevano offrire una pur minima libertà d'azione. Ciò che soprattutto occorre era la ridefinizione dei caratteri delle preesistenti organizzazioni popolari, sociali, culturali, ricreative e della cultura associativa sottostante, a partire dal prioritario ruolo assunto dal "politico" nel determinare nuove spinte all'associazionismo e nell'influire sulla definizione del rapporto fra cittadini e istituzioni³⁷⁷. E ciò muovendo da consuetudini e costumi di sociabilità talmente radicati da attirare l'attenzione di personalità come Aurelio Saffi sull'esigenza di far corrispondere ai "doveri dei tempi" gli animi e le energie di consuetudini popolari.

"La gioventù, gli operai (...) non si esercitano, come dovrebbero, al tiro, ai forti esercizi ginnastici. Preferiscono l'ozio dei caffè e degli Orti, dove gli operai hanno costume (ed è cattiva ed antica usanza) di andare a passare metà della giornata della domenica, ed anche qualche giorno della settimana, spendendo tempo, denari e virilità nel bere e nel giocare. Io predico ai migliori di rompere il tristo abito, di sostituire gli inerti passatempi (...) con occupazioni più maschie più atte ad educare gli animi e i corpi, più conformi ai doveri dei tempi"³⁷⁸.

Così già dagli anni Sessanta, soprattutto in alcune zone dell'Italia centrale e in particolare in Romagna, si assisteva alla nascita di diverse forme associative create

antimoderata. Radicali, repubblicani, socialisti, autonomisti dall'unità a oggi, Guanda, Parma 1968, pp. 108-120; A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia (1859-1925)*, cit., pp. 201-210.

³⁷⁷ G. SPADOLINI, *I repubblicani dopo l'Unità*, Le Monnier, Firenze 1980, pp. 13-25; G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito Socialista (1853-1892)*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 93-98; B. DI PORTO, L. CECCHINI, *Storia del Patto di Fratellanza. Movimento operaio e democrazia repubblicana 1860-1893*, Ed. della Voce, Roma 1982, pp. 90-105; A. COMBA, *I repubblicani alla ricerca di un'identità (1870-1895)*, in *Mazzini e i repubblicani italiani: studi in onore di Terenzio Grandi nel suo 92 compleanno*, cit., pp. 468-489; F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, cit., pp. 317-320.

³⁷⁸ A. SAFFI, *Ricordi e Scritti*, a cura del Municipio di Forlì, Analisi, Bologna 1992, vol. VII, pp. 245-246, lettera senza destinatario di Aurelio Saffi, 9 novembre 1861.

dalla piccola borghesia vicina agli ambienti democratici con scopi allo stesso tempo educativi e di svago, secondo la peculiare finalità pedagogica dei repubblicani e dove, tra gli altri fini, si coltivava la memoria e la cultura dei vinti, il cui ruolo nelle vicende unitarie era stato modificato o rimosso dalla cultura ufficiale³⁷⁹. Tra queste organizzazioni è opportuno ricordare i circoli popolari creati nelle grandi città e nei più grossi centri rurali, utilizzati indistintamente come sede di attività ricreative o politico-educative; le società operaie democratiche, che talvolta promuovevano società filodrammatiche o gruppi di musica (bande repubblicane) o società di canto, spesso in antagonismo con analoghe società borghesi; le società degli orti, anche queste con finalità ricreative ed educative; le società di progresso, che rappresentavano una importante fattore di circolazione delle idee democratiche in alcune aree rurali della Romagna³⁸⁰.

Tuttavia ai fini della nostra analisi non è necessario addentrarci ulteriormente nell'organizzazione dell'apparato associativo democratico, ma è indispensabile riflettere piuttosto sui momenti in cui queste associazioni uscivano dal circolo e organizzavano delle manifestazioni pubbliche, in grado di coinvolgere e attirare l'attenzione sul panorama politico che faceva direttamente riferimento alla figura di Mazzini e che, seppur in maniera limitata, faceva sentire la sua voce.

³⁷⁹ M. RIDOLFI, *Sociabilità e politica in Italia nell'800*, in *Storiografia francese ed italiana a confronto sul fenomeno associativo durante XVIII e XIX secolo*, a cura di M. T. MAIULLARI, Fondazione Einaudi, Torino 1988, pp. 199; L. CAVAZZOLI, R. SALVADORI, *Storia della cooperazione mantovana dall'Unità al fascismo. Tradizione associativa e civiltà contadina*, Marsilio, Venezia 1984, pp.19-59; M. J. PALAZZOLO, *I salotti di cultura nell'Italia dell'Ottocento. Scene e modelli*, Franco Angeli, Milano 1986, p. 62; *Associazionismo e forme di sociabilità in Emilia Romagna fra '800 e '900: alcune premesse di ricerca*, in *Associazionismo e forme di socialità in Emilia Romagna fra '800 e '900*, a cura di M. RIDOLFI, FIRENZA TAROZZI, "Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna", 1987-1988, pp. 7-53.

³⁸⁰ M. RIDOLFI, *Il partito della Repubblica. I repubblicani in Romagna e le origini del Pri nell'Italia liberale 1872-1895*, Franco Angeli, Milano 1989, pp. 11-36; F. CONTI, *La democrazia repubblicana fra mito rivoluzionario e teorie evoluzionistiche (1878-1881)*, in *Sinistra costituzionale, correnti democratiche e società italiana dal 1870 al 1892: atti del 27 Convegno storico toscano*, L. S. Olschki, Firenze 1988, pp. 265-293; R. BALZANI, *Politica e gioco d'azzardo: circoli privati forlivesi del secondo Ottocento*, in *Associazionismo e forme di socialità in Emilia Romagna fra '800 e '900*, cit., pp. 55-82; S. SOLDANI, *La mappa delle società di mutuo soccorso in Toscana fra l'unità e la fine del secolo*, in *Istituzioni e borghesie nell'Italia liberale*, a cura di M. BIGARAN, Franco Angeli, Milano 1986, p. 262.

Di fatto, nel periodo postunitario, per una provvisoria e parziale tolleranza delle autorità locali, ai repubblicani cominciò ad essere concessa la possibilità di svolgere iniziative di massa anche all'infuori del circolo³⁸¹. Dunque, mentre a livello ufficiale stava dilatandosi uno strisciante ostracismo verso le memorie risorgimentali democratiche, sia sul piano monumentale – le statue nei luoghi pubblici -, sia in quello istituzionale – dalla scuola ai progetti di esposizioni della memoria-, tali memorie di parte democratica affioravano invece attraverso le feste civili e le commemorazioni patriottiche messe in atto dai repubblicani³⁸².

Per meglio analizzare il Mazzini pubblico a cui erano dedicate manifestazioni di vario tipo, è stato scelto di soffermarci su tre momenti celebrativi diversi, che fungono da chiari esempi di come e con quali criteri si ricordasse il capo repubblicano.

La prima ricorrenza da analizzare era quanto avveniva, fin dai primi anni dopo l'unità, il 19 marzo, giorno di San Giuseppe, per la presenza di celebrazioni di Mazzini e di Garibaldi, portatori del nome Giuseppe. Nell'esplicita finalità di dotarsi di occasioni celebrative autonome, diverse da quelle ufficiali dello Statuto e in competizione col genetliaco del re che cadeva pochi giorni prima, il 14 marzo, nella giornata del 19 marzo i democratici promossero una festa nel nome dei due Giuseppe laici, Mazzini e Garibaldi³⁸³.

³⁸¹ M. RIDOLFI, *Il partito della Repubblica: i repubblicani in Romagna e le origini del Pri nell'Italia liberale 1872-1895*, cit. pp. 35-36; F. DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il Partito d'azione 1830-1845*, cit., p. 91; S. J. WOOLF, *Il Risorgimento italiano, Dalla Restaurazione all'Unità*, Einaudi, Torino 1981, vol. II, pp. 440; S. PIVATO, *Associazionismo sportivo e associazionismo politico nella Romagna di inizio Novecento*, in *Associazionismo e forme di socialità in Emilia Romagna fra '800 e '900*, cit., pp. 167-193;

³⁸² D. MARUCCO, *Iniziativa pubblica e associazionismo operaio. Lo stato liberale di fronte al mutuo soccorso*, in *Storiografia francese ed italiana a confronto sul fenomeno associativo durante XVIII e XIX secolo*, cit., pp. 77-91; M. RIDOLFI, *Dalla setta al partito: il caso dei repubblicani cesenati dagli anni risorgimentali alla crisi di fine secolo*, cit., pp. 319-321; M. AGULHON, *Marianne au combat. L'imagerie et les symboliques républicaines de 1789 à 1880*, Flammarion, Paris 1979, p. 112-132.

³⁸³ M. BAIONI, *La "religione della patria". Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Pagus, Treviso 1994, pp. 12-18; M. RIDOLFI, *Mazzini*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, cit. pp. 3-25; M. FINCARDI, *Le bandiere del "vecchio scarpone". Dinamiche socio-politiche e appropriazione di simboli, dallo Stato liberale al fascismo*, in *Gli italiani e il tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, a cura di F. TAROZZI e G. VECCHIO, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 201-262.

In realtà la ricorrenza non era celebrata liberamente nelle piazze e ogni anno per questa giornata il ministero dell'Interno diramava ai prefetti dei telegrammi per tenere sotto controllo l'ordine pubblico³⁸⁴.

Si aggiungevano poi ulteriori aspetti contingenti a condizionare lo svolgimento della festa e alimentarne il significato. Per esempio nel 1865, mentre impazzava la polemica tra Crispi e Mazzini – il 18 marzo 1865 era uscita la risposta di Crispi con l'opuscolo *Repubblica e Monarchia* –, i festeggiamenti dell'onomastico assunsero un'importanza particolare. Giulietta Pezzi, da Milano, a nome dei liberi patrioti, aveva mandato a Mazzini a Londra una medaglia d'oro che lo stesso genovese consegnò a James Stansfeld che lo aveva difeso durante una seduta del Parlamento inglese. Nel retro la medaglia portava modellato il ritratto del genovese con inciso: “il primo apostolo dell'Unità italiana Giuseppe Mazzini”³⁸⁵. Nel 1866 in concomitanza con la festa si stava dibattendo in parlamento dell'elezione a Messina di Mazzini, poi annullata dalla Camera il 22 marzo con 191 voti contro 107 e 4 astenuti. Il dibattito in corso però aveva apportato una ulteriore pubblicità alla festa. La “Gazzetta di Milano” riferì che il 19 marzo un centinaio fra operai ed emigranti veneti si erano raccolti nei locali del Bagno Diana a Milano per brindare a Mazzini³⁸⁶. Addirittura a Firenze era stato organizzato un meeting al teatro Pagliano per dimostrare simpatia ai messinesi che avevano eletto come deputato Mazzini e vi era notizia che “la parte esaltata” aveva raccolto “turbe di gente ignara a gridare in piazza”³⁸⁷.

³⁸⁴ M. RIDOLFI, *Le feste nazionali*, cit., pp. 11-38.

³⁸⁵ T. GRANDI, *Una mazziniana milanese: Giulietta Pezzi*, in “Bollettino della Domus Mazziniana”, 1976, pp. 183-233.

³⁸⁶ “Gazzetta di Milano”, 20 marzo 1866, p.4.

³⁸⁷ “La Nazione”, 20 marzo 1866, p.2. L'articolo spiegava: “Il Comizio popolare in onore di Giuseppe Mazzini, del quale i manifesti affissi alle cantonate delle vie ci dettero notizia da parecchi giorni, è stata celebrata stamane nel teatro Pagliano. La singolarità della cosa, quel non so che di estralegale, che in una pubblica manifestazione promossa da una Società democratica repubblicana avventa agli occhi di tutti, l'attrattiva stessa del pericolo che s'incontrava nella espressione dei voti che non fossero precisamente conformi alla Statuto e ai Plebisciti, e soprattutto quell'innato sentimento di curiosità per il nuovo e per lo strano che trovate sempre nelle moltitudini, hanno condotto nel maggior teatro di Firenze una gran folla, quanta ne poteva entrare nel vasto recinto”. Altre testimonianze ricordavano: “Per il San Giuseppe del 1866, le truppe della guarnigione erano state consegnate in quartiere fino dal giorno innanzi, e dovettero poi uscire la sera a ristabilire l'ordine in piazza della Signoria, in via Calzaioli, e davanti al palazzo Riccardi. Pareva che fosse per accadere una vera rivoluzione; la cavalleria dovette

Inoltre la nuova solennità era un' importante occasione di auto rappresentazione simbolica dell'associazionismo democratico e da subito divenne un momento significativo nell'incontro tra dimensione municipale della vita di relazione e la "grande politica"³⁸⁸. La festa comunque era celebrata in diversi centri italiani e, fino agli anni Ottanta, si registrò una certa regolarità nei festeggiamenti. Ovviamente l'aspetto distintivo della ricorrenza era l'opposizione alla politica ufficiale, anche con l'evocazione di un forte spirito di religiosità laica e la tendenza a investire di sacralità le guide del movimento democratico nell'immaginario collettivo. Ecco allora il tributo a Mazzini – "padre nostro ed educatore"- e a Garibaldi – "duce del popolo e liberatore" – i quali, si scriveva, "assumendo il nome di Giuseppe quando entrarono nel grande consorzio umano, hanno reso per noi italiani sacro due volte questo punto del tempo che or si registra – 19 marzo!"³⁸⁹.

La seconda ricorrenza in cui la figura di Mazzini era acclamata e che ha una notevole importanza nella nostra analisi era quella del 9 febbraio, anniversario della proclamazione della Repubblica Romana e della decadenza del governo temporale del papa³⁹⁰. La celebrazione, pure essa ancora in parte confinata all'interno di circoli o di luoghi di ritrovo, aveva caratteristiche e uno sviluppo diverso rispetto al 19 marzo. Essa si presentava non solamente come una festa in contrapposizione con la politica contemporanea ma anche come l'occasione per trasmettere l'esigenza di una rinascita morale che trascendeva tanto le avverse contingenze che le identità di parte³⁹¹. Come ricordò Aurelio Saffi, la Repubblica Romana era un "simbolo di libere istituzioni e d'incrementi civili che avranno l'intera Italia per campo". In essa risplendeva la

caricare più volte in via Calzaioli, in piazza della Signoria ed in Vacchereccia" in U. PESCI, *Firenze Capitale dagli appunti di un ex cronista*, Bemporad, Firenze 1904, pp. 89-90. La notizia fu riportata anche sul "Monitore di Bologna", 20 marzo 1866, p. 2, *Notizie italiane*.

³⁸⁸ M. FINCARDI, *Guastalla. Feste di Mezza Quaresima*, cit., pp. 79-80; S. SOLDANI, *Vita quotidiana e vita di società in un centro industriale*, in *Prato. Storia di una città*, vol. III, *Il tempo dell'industria (1815-1943)*, a cura di G. MORI, Le Monnier, Prato- Firenze, 1988, p. 726, M. ISNENGI, *L'Italia in piazza: i luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1994, p. 109.

³⁸⁹ "Il Democratico", 19 marzo 1865, p. 1, *Onomastico dei due grandi*.

³⁹⁰ M. RIDOLFI, *Mazzini*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, cit. pp. 13-14; M. RIDOLFI, *Le feste nazionali*, cit., pp. 35-38.

³⁹¹ M. VIROLI, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 142-153.

“coscienza della nazione” e il suo ricordo era una dimostrazione che “la forza poté sopprimere i fatti non il pensiero che li creava”, e perciò era dovere di tutti “di tanto in tanto rammentare que’ fasti”³⁹².

Questa data dal forte valore simbolico conobbe tuttavia due grandi momenti di cambiamento. Il primo avvenne subito dopo l’Unità, quando Roma divenne il simbolo di una aspettativa intorno a cui si raccoglievano tutte le correnti democratiche, pur divise per tanti altri aspetti, e l’anniversario della Repubblica Romana ne divenne assunse ad emblema³⁹³.

Soprattutto in quegli anni, in cui la politica riportava continuamente l’attenzione sulla questione romana, la celebrazione del 9 febbraio fu particolarmente sentita e talvolta riuscì pure ad uscire in strada e nelle piazze, tuttavia non sempre con esclusivi significati repubblicani. Così nel 1862 a Milano, con un corteo di cittadini che portavano dei cartelli con la scritta: “Vogliamo l’Italia Una. Roma Capitale con Vittorio Emanuele”. Dimostrazioni simili si erano svolte anche a Como, Bergamo, Genova, Parma e Brescia³⁹⁴. Oppure nel 1866, quando in quegli stessi giorni si proponeva su “La Gazzetta di Milano” un passo testuale di un progetto d’indirizzo di

³⁹² “La Roma del Popolo”, 22 febbraio 1872, pp. 3-4, A. SAFFI, *Per la ricorrenza del 9 febbraio*.

³⁹³ E. GENTILE, *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica fascista*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 7-11; A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia (1849-1825)*, cit. pp. 76-77.

³⁹⁴ “Gazzetta del Popolo”, 8 febbraio 1862, p. 1, *Un Logogrifo*: “Como- Questa sera sull’imbrunire la popolazione ha fatto una dimostrazione. Numerosa folla percorse la città con lumi e bandiere preceduta dalla musica dalla guardia nazionale gridando: (...) Viva il Papa non Re! Bergamo- Questa sera grande dimostrazione (...) il popolo percorse la città gridando Viva l’Italia una con Roma capitale! (...) Viva il Papa non Re!”; “Gazzetta del Popolo”, 11 febbraio 1862, pp. 2-3, *Note diplomatiche*: “A Parma si andò per le vie schiamazzando dei Viva a Roma capitale d’Italia, e degli abbasso al Papa Re. (...) Ier sera l’altro la soda Milano (...) andò a confermare colla sottoscrizione dei suoi cittadini, il voto del Parlamento che decretò Roma capitale d’Italia (...). Ci scrivono da Genova che la dimostrazione annunciata ebbe luogo. Poco dopo il mezzodì la comitiva radunatasi in piazza Carlo Felice percorse le principali vie (...) col grido abbasso il Papa Re, viva Roma capitale (...)”. Anche “Il Diritto” descriveva cosa era avvenuto a Como; “Il Diritto”, 10 febbraio 1862, p. 2: “Fin dal mattino le case furono imbandierate come a festa pubblica. Ma solo a sera il popolo si raccolse numeroso intorno alla banda della guardia nazionale, ed alla bandiera della benemerita società operaia. Percorse così le vie della città tutta illuminata, gridando unanimemente ed a più riprese abbasso il potere temporale; abbasso il papa re; viva Roma capitale d’Italia. (...)”.

risposta del Senato francese all'Imperatore, per quanto riguardava la questione romana³⁹⁵.

Il secondo momento di cambiamento nell'interpretazione repubblicana della festa si verificò dopo il 1870. Da questo momento l'anniversario della Repubblica Romana perse il suo significato, Roma era stata liberata dalle truppe regie, fatta capitale d'Italia, ma la realizzazione dell'antico sogno di Mazzini non era stato compiuto dai suoi compagni³⁹⁶. Solo sui fogli democratici si trovava ancora qualche articolo carico di retorica dedicato all'evento, mentre sui principali quotidiani si cominciò a notare una scarsissima attenzione per la data e l'assenza di notizie, di manifestazioni particolari³⁹⁷. Proprio tale svalutazione del ruolo della ricorrenza della Repubblica romana e più tardi l'inizio della celebrazione del 20 settembre sono una efficace cartina al tornasole della situazione generale di crisi del movimento repubblicano dopo il 1870, caratterizzata anche dalla forte polemica interna tra Mazzini e Garibaldi intorno ai fatti della Comune di Parigi. Quello che importa rilevare era come da essa emergesse la distanza dalla politica reale che ormai accumulava i due leader democratici. Esemplificativo in tal senso fu il commento di Bakunin, che riteneva

³⁹⁵ “Gazzetta di Milano”, 8 febbraio 1862, p. 1: “E’ pure in un avvenire non lontano che il corpo d’occupazione di Roma deve rientrare in Francia. Non è per aprire all’Italia se l’è interdetta; e, per dimostrare la sincerità delle sue intenzioni, essa ha inaugurato solennemente Firenze (...). V. M. ha sempre voluto due cose: l’Italia rispettata dall’Europa, il papato rispettato dall’Italia (...); “Monitore di Bologna”, 10 febbraio 1862, p. 1: “Il telegrafo ci dà contentezza di grandi dimostrazioni popolari avvenute con ordine a Genova e Livorno”.

³⁹⁶ A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia (1849-1825)*, cit. p. 76; R. MORI, *Il tramonto del potere temporale: 1866-1870*, cit., pp. 120-123; E. CECCHINATO, *Camice rosse. I garibaldini dall’Unità alla grande guerra*, cit., pp. 130-137.

³⁹⁷ Sul giornale democratico “L’Alleanza”, 9 febbraio 1872, p. 1, 9 febbraio 1849 comparve un articolo pieno di retorica che illustrava la vita della Repubblica romana e che in conclusione proclamava: “La sua morte non è che letargo, e vivaddio! verrà quel giorno e prossimo, in cui noi – smesse le bieche ire di parte e stringendoci fratelli compatti – dalle fumanti macerie delle vecchie istituzioni farem rivivere le glorie del 1849 che i traditori e i tiranni sperano aver fatte dimenticate per sempre”. Anche “La Roma del Popolo”, 9 febbraio 1871, p. 1: “Il 9 febbraio ricorda un periodo breve ma splendido di gloria e promesse, nel quale, di fronte ad una politica d’egoismo e paura prevalente in Europa, e mentre la monarchia tradiva l’onore e l’avvenire d’Italia sui campi lombardi, in Milano e Novara, Roma levò a solenne promessa il capo dal suo sepolcro, segnò la protesta col sangue dei suoi migliori, e mostrò colla concordia di ogni ordine di cittadini (...) quanta virtù di amore e di potenza l’antica fede repubblicana varrebbe a risuscitare un giorno nell’anima degl’italiani”. Nel 1871 non comparve più notizia di celebrazioni sui principali quotidiani tra cui: “Gazzetta del Popolo”, “Gazzetta di Milano”, “Opinione”, “Il Diritto”, “La Perseveranza”, “La Nazione”, “Monitore di Bologna”.

entrambi legati al mondo antico, simboli di una politica che anche in Italia ormai era superata³⁹⁸.

A livello di manifestazioni pubbliche idealmente il 9 febbraio cominciava dunque a lasciare spazio al 20 settembre. Di fatto dagli anni Settanta – e poi questo si radicherà come vedremo, nel corso degli Ottanta – l’anniversario della presa di Roma acquisì una sua fisionomia e una crescente popolarità, col diventare la data in cui si solennizzava il ricordo dei martiri e degli eroi, di tutte le parti politiche, del recente passato risorgimentale, con l’inaugurazione di statue e monumenti. La staffetta tra anniversario della Repubblica Romana e 20 settembre evidenziava appieno il passaggio tra il significato politico dato alla celebrazione pubblica e quello retorico e simbolico³⁹⁹.

Una tipologia di celebrazione profondamente diversa presentava invece il ricordo civile spontaneo e pacifico che all’indomani della morte di Mazzini i seguaci cominciavano a celebrare nella giornata del 10 marzo⁴⁰⁰.

Alla notizia del lutto, mentre la “Gazzetta di Milano” lo faceva nascere nell’anno sbagliato⁴⁰¹, in numerose località si afflissero manifesti murali e si improvvisarono commemorazioni, sia interne alle associazioni, sia esterne. Molti municipi inviarono telegrammi di condoglianze alla città di Genova, e in un meeting tenutosi a Bologna vi fu un forte discorso di Giosuè Carducci⁴⁰². Scorrendo le notizie di iniziative raccolte

³⁹⁸ “Garibaldi è un fatto, non un’idea, o, piuttosto, in quanto fatto, sta dalla nostra parte, in quanto idea è contro di noi...Se voi, disgraziatamente, seguiste le direttive politiche e socialiste di Garibaldi, vi lascereste travolgere in un dedalo di contraddizioni impossibili, perché la sua politica è una contraddizione continua”. E concludeva “Il suo socialismo, come riflessione sistematica, non come istinto, è inesistente come quello di Mazzini” citazione in E. MORELLI, *Il Dissidio fra Garibaldi e Mazzini di fronte agli avvenimenti di Francia* in “Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna”, 1972, pp. 333-338.

³⁹⁹ E. VALERIANI, *La festa laica. La celebrazione del 20 settembre*, in *I volti della città. Politica, simboli, rituali ad Arezzo in età contemporanea*, a cura di M. BAIONI, Le Balze, Arezzo 2002, pp. 33-34.

⁴⁰⁰ M. RIDOLFI, *Mazzini*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell’Italia unita*, cit. pp. 14-16; D. MACK SMITH, *Mazzini*, Rizzoli, Milano 1993, p. 317.

⁴⁰¹ “Gazzetta di Milano”, 11 marzo 1872, p. 2. Nell’articolo è indicato come anno di nascita il 1808. Mazzini in realtà naque il 26 giugno 1805.

⁴⁰² “L’Alleanza”, 12 marzo 1872, p. 2-3, *Comizio popolare nel teatro comunale*. Nel foglio democratico bolognese vengono riportati interamente i vari interventi. Presero la parola fra gli altri, oltre a Carducci, Filopanti, Camillo Mattioli, Aristide Venturini. Riportiamo una passaggio

dai giornali, si ha l'impressione di un rito collettivo nazionale ben esteso⁴⁰³, mentre nei centri più vitali dell'Italia repubblicana prese forma subito una inedita e pacifica cerimonia civile⁴⁰⁴. A Roma una grande dimostrazione popolare lunga un miglio bloccò il traffico per un'ora, portando in corteo un busto di Mazzini da erigersi sul Campidoglio, tra quelli di Michelangelo e Colombo.⁴⁰⁵ Giorgio Asproni scrisse nel suo diario:

”La solennità odierna mai si cancellerà dalla memoria di chi ha avuto la rara ventura di assistervi. Il trasporto del busto di Mazzini dalla Porta del popolo al Campidoglio è stata una vera e grande apoteosi. Niuno avrebbe potenza di descriverla. V'erano più di centomila persone al seguito, v'erano più di centomila silenziosi spettatori. Nel volto di tutti si leggeva il dolore e la venerazione alla memoria del più virtuoso e benemerito cittadino d'Italia. Benedetto Cairoli ha pronunciato in Campidoglio breve, sentito ed eloquente discorso. Solamente in Roma si poteva così degnamente celebrare questa

particolarmente significativo del discorso di Carducci: “E se Dante gli dicesse: che fa la madre Italia? è salita ella ancora a quell'ideale di gloria e di virtù a cui i suoi fati la chiamano? Giuseppe Mazzini risponderrebbe: La Italia è trista sempre come tu la lasciasti: a chi muove in esiglio insultano ora i buffoni di corte e i buffoni in piazza. (...) Il grande uomo è morto certamente con fede sicura in quella Italia che egli adorava futura, ma anche con l'amarezza del presente. Noi che pur troppo lo abbiamo dimenticato più di una volta, noi dobbiamo far di tutto per risollevarci all'Italia ideale. E voi generazione nuova, che non avete come noi il marchio della catena straniera ai polsi, e il triste lievito del servaggio in cuore voi, gioventù d'Italia, in alto i cuori, in alto i cuori!”.

⁴⁰³ “Gazzetta del Popolo”, 13 marzo 1872, pp. 6-7, *Notizie Italiane*: “La redazione della Riforma ed altri amici ed ammiratori di Giuseppe Mazzini si sono costituiti in comitato promotore di una sottoscrizione nazionale, per innalzare un monumento in Roma al grande patriota”; “Genova- La Giunta municipale, in una seduta d'ieri l'altro ha deliberato di provvedere al trasporto in Genova della salma di Giuseppe Mazzini, e di assegnarle un posto distinto nel civico cimitero di Staglieno”. Anche “Gazzetta del Popolo”, 14 marzo 1872, p. 6, *Notizie Italiane*: “La Gazzetta Livornese scrive che in seguito alla morte di Mazzini, una quantità di studenti e di artigiani, (...) si affollarono dinanzi alla casa dove erano gli ultimi avanzi del gran cittadino italiano”, mentre a Pisa “telegrafano alla Nazione che all'annuncio del decesso di Mazzini la scolaresca chiuse le porte dell'Università, ma che un ufficiale della pubblica sicurezza la riaperse senza opposizione”.

⁴⁰⁴ “La Roma del Popolo”, 11 marzo 1872, p. 1.

⁴⁰⁵ D. MACK SMITH, *Mazzini*, cit., p. 316-317; M. RIDOLFI, *Le feste nazionali*, cit., pp. 24-28.

funzione. (...) L'apoteosi di Giuseppe Mazzini è l'intimazione alla monarchia. Carlo Rusconi – impiegato al Ministero Esteri- già ministro di Mazzini sotto la Repubblica romana del '48, stringendomi con affetto la mano mi ha detto: “ Fra un anno la Monarchia è spacciata”⁴⁰⁶.

Senza entrare nella cronaca dettagliata dei funerali, quello che ci interessa rilevare dalle notizie giornalistiche su quelle giornate è da un lato il fatto che l'affluenza della popolazione fu notevolissima: per esempio circa 12.000 persone avevano presenziato a Pisa alla partenza della salma, quasi 1.500 l'avevano aspettata a Bologna⁴⁰⁷ e oltre 15.000 l'avevano accompagnata a Staglieno. Dall'altro lato occorre sottolineare che tutte le dimostrazioni in memoria di Mazzini si svolsero in maniera assolutamente pacifica⁴⁰⁸. L'alta affluenza di popolazione in quel 1872 accentuava maggiormente il contrasto con il freddo comunicato ufficiale e con l'assenza delle istituzioni e del re al cordoglio del paese. Se, dunque, da un lato vi furono manifestazioni popolari spontanee che si strinsero nel ricordo del capo repubblicano, dall'altra vi fu l'Italia politica e parlamentare che si riparò dietro le condoglianze ufficiali, ma che per il resto rimase muta⁴⁰⁹.

⁴⁰⁶ G. ASPRONI, *Diario politico 1855-1876*, cit., vol. VI, p. 293.

⁴⁰⁷ “L'Alleanza”, 15 marzo 1872, p. 1, *Passaggio della salma di Mazzini*: “Non è possibile esprimere con parole l'impressione che provammo nel vedere la carrozza coperta d'un nero velo, sul quale a grandi caratteri era scritto il nome dell'amato nostro Maestro. Questo solo possiamo dire che avremmo desiderato di poter dar la vita, pur di restituirla al Grande trapassato. Crediamo che la folla dividesse con noi questi sentimenti. La disperazione più che l'angoscia e il dolore erano espressi nel volto degli astanti che rispettosamente si scoprirono il capo”.

⁴⁰⁸ Ad esempio, riferendo ai suoi superiori fiorentini il comandante dei Regi Carabinieri della provincia di Pisa ammetteva che “malgrado il fermento che notavisi soprattutto nella classe artigiana, (...) malgrado l'esaltazione del partito democratico, (...) malgrado la poco gradita presenza della feccia delle limitrofe province”, le manifestazioni di cordoglio si svolsero pacificamente, tanto da richiedere lo spiegamento di due sole pattuglie dell'Arma. La notizia fu raccolta da A. COMANDINI, *L'Italia dei cento anni del secolo XIX (1801-1900) giorno per giorno illustrata*, vol. V, Vallardi, Milano 1922, vol. V, p. 98-102.

⁴⁰⁹ “Gazzetta del Popolo”, 14 marzo 1872, p. 2: “La Camera, commossa all'annuncio della morte di Giuseppe Mazzini, memore del lungo ed efficace apostolato da lui esercitato in pro della causa dell'indipendenza e dell'unità nazionale, esprime il suo dolore, e passa all'ordine del giorno”.

Anche nella famosa epigrafe dettata da Carducci *Per il passaggio della salma di Giuseppe Mazzini*, si sottolineava l'emarginazione ufficiale a cui era stato condannato "l'ultimo dei grandi italiani antichi e il primo dei moderni", il quale poteva passare liberamente per terra italiana solo adesso che era morto⁴¹⁰.

Tale contrasto fece sì che il 10 marzo assumesse già da subito un preciso significato politico, che andava oltre ai contrasti di parte che in quegli anni attanagliavano il movimento democratico. A differenza del primo scomparso tra i "padri della patria", Cavour, il cui ruolo nelle vicende unitarie venne immediatamente appiattito a beneficio del re, il secondo scomparso, Mazzini, divenne il baluardo attorno a cui riunire e in parte rifondare l'intero movimento democratico. Scriveva il foglio democratico "Unità Italiana":

"Ora che il Primo Campione di un sacrosanto Principio, di una Immortale idea non è più; ora in Voi, che ne siete i più illustri Compagni, i più fidi Seguaci, stanno riposte le speranze di noi (...), le speranze della Patria e del Genere Umano".

Di fatto "Mazzini morto, l'Idea vive" era il nuovo slogan che si diffondeva in quelle settimane⁴¹¹.

⁴¹⁰ G. CARDUCCI, *Opere*, cit., Vol. XI, pp. 12-13; T. GRANDI, *Mazzini nella poesia*, Domus Mazziniana, Pisa 1959, pp. 25-69.

⁴¹¹ "Unità Italiana", 13 aprile 1872, p.2, *Giuseppe Mazzini*. Anche "Unità Italiana", 12 marzo 1872, p. 1: "Quanto a noi giovani e vecchi, che da te imparammo ad adorare la Verità e a vivere per essa soltanto, noi giuriamo sulla tua bara, che giammai, per dolori, fatiche o seduzione d'egoismo, deserteremo il posto che ci fu da te additato: giuriamo che, incuranti d'ogni guerra e d'ogni ostacolo, lavoreremo senza riposo a tradurre in fatti pronti e durevoli, in fatti di Libertà e d'Emancipazione per tutti, la tua idea invitta, le tue morali, politiche e sociali dottrine"; "L'Alleanza", 12 marzo 1872, p. 1, *Mazzini Vive*: "Mazzini vive – Vive in eterno nelle sue opere grandi nei suoi scritti immortali, nella mente dell'Alleanza Repubblicana Universale, nel cuore dei suoi discepoli, nella riconoscenza dell'Italia e nella memoria dell'umanità. Mazzini vive più di prima, vive perché il suo programma è divinizzato dal martirio dell'Apostolo, perché la sua bandiera sventola ora sulla tomba dell'eroe. Mazzini vive e il suo partito non pericola, anzi più forte diviene perché lo spirito del Grande Maestro si partì della mortal spoglia dell'uomo per trasfondersi in noi a rinvivare quella fede che nella immane lotta poteva venir meno. Mazzini vive e la sua idea trionfa perché sopra la salma del Grande martire sarà pronunciato un giuro, un sacro ed unanime giuro da ognuno di noi, di non aver mai posa, finché non avremo raggiunto il fine ch'egli ci ha additato". Di simile tenore anche altri articoli del giornale: "L'Alleanza", 15 marzo 1872, *I suoni dell'anima*, p. 1. Anche "Il Cittadino", 12 marzo 1872, p. 1: "Mazzini è

Questi tre modelli di celebrazione - festa di opposizione alla politica ufficiale, festa di commemorazione retorica e festa di aggregazione dell'intero movimento – in cui Mazzini veniva ricordato, evidenziano dunque come, all'indomani dell'unità, ci fosse un altro tipo di memoria che cercava di trovare voce. Progressivamente dopo la morte di Mazzini avvenne l'uscita allo scoperto di questa memoria che riconosceva nel capo repubblicano, ormai deceduto, la figura aggregante.

morto ma l'idea vivrà! (...) oscuri e poveri soldati della idea Repubblicana noi facciamo sacramento su quella tomba onorata di non cessare dalla lotta insino a quando non sorga per l'Italia il giorno della vera libertà"; "La Roma del Popolo", 14 marzo 1872, p. 1: "Non v'ha pietra né parola che valga ad immortalarlo come gli scritti e le opere dell'intera sua vita: ma allora solo si renderà giusto tributo all'Apostolo della Grande Idea, quando le moltitudini saranno degne di comprenderla ed attuarla".

2.5. I conflitti della memoria.

Il caso dei Comizi dei Veterani delle patrie battaglie di Torino e di Milano

Progressivamente dagli anni Settanta in avanti, a seconda dei differenti orientamenti ideali e culturali delle forze politiche e delle correnti d'opinione, si differenziarono anche i modi di richiamarsi al Risorgimento e di confrontarsi con esso: un Risorgimento molto vicino, visto non come un'età storica conclusa o riservata ormai alla serena riflessione storiografica, ma come un complesso di esperienze e di tradizioni ancora attuali e vive, alle quali riferirsi – in positivo e in negativo – per trarne indirizzi di azione e per incidere nella realtà del presente⁴¹².

Come già ricordato, in quel clima ideale in cui si andavano lentamente delineando gli schieramenti e i partiti politici della nuova Italia, stava prendendo corpo e si stava consolidando, per opera dei vincitori – i liberali della Destra –, un mito del Risorgimento che vedeva in Vittorio Emanuele la figura principale. Dall'altra parte vi era soprattutto l'altro padre della patria ancora in vita, Garibaldi, che progressivamente e nonostante le delusioni del 1862 e del 1867, assumeva la funzione di simbolo e rappresentante di un ampio ventaglio di correnti politiche magari divise su tutto, ma aventi in comune l'ostilità ai moderati e alla prevalenza piemontese.

⁴¹² F. DELLA PERUTA, *Il mito del Risorgimento e l'estrema sinistra dall'Unità al 1914*, in "Il Risorgimento", 1995, vol. 1, pp. 32- 55; G. L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, cit. p. 138; S. LANARO, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, cit., pp. 106-127; I. PORCIANI, *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia*, in *Fare gli italiani*, cit., pp. 385-428; R. ROMANELLI, *Il comando impossibile: Stato e società nell'Italia liberale*, cit., pp. 52-55.

Diviene perciò necessario concentrarsi ora sul conflitto che sorgeva nel mondo della memoria.

Un caso interessante che, tra tanti, ben documenta tale contrapposizione fu la diatriba che si era creata tra il 1875 e il 1876 intorno alle associazioni di veterani della guerra del 1848-1849. Essa si svolse tra due poli, il capoluogo piemontese – che proponeva una lettura degli eventi impostata sul ruolo determinante della casa regnante e dell'esercito - e quello lombardo – che metteva al centro il ruolo del popolo e dei volontari garibaldini.

A Torino all'inizio del 1875 era sorto il Comizio generale dei veterani, creato per iniziativa degli ex combattenti piemontesi delle campagne militari del 1848-1849 e che contava quasi 5.000 iscritti. Il significato politico del circolo era molto chiaro. Era infatti presieduto da una personalità di prestigio e di chiara ascendenza politica: il generale e senatore Salvatore Pes di Villamarina, figlio del segretario di stato della Guerra e della Marina di Carlo Alberto, ex diplomatico sardo ed ex prefetto di Milano⁴¹³. Subalpino per genesi e ispirazione, non meno che per la sottolineatura del ruolo nazionale trainante del Piemonte, che si coniugava con l'esaltazione delle figure di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele, il Comizio non nascondeva l'ambizione di porsi al di là dei confini regionali come il motore primo di una trama associativa più larga.

La presidenza onoraria era stata affidata allo stesso Vittorio Emanuele II e questo garantiva i legami alla corona e al Piemonte di tale organizzazione. Di più, richiamandosi al contributo che la monarchia piemontese aveva dato al Risorgimento, i veterani di Torino attribuivano alla loro associazione un ruolo guida e una funzione di coordinamento sul piano nazionale (“il nostro Comizio non è piemontese ma eminentemente italiano”), propugnando la formazione, nelle altre province d'Italia, di

⁴¹³ *Con la guerra nella memoria: reduci, superstiti, veterani nell'Italia unita*, a cura di A. PRETI e F. TAROZZI, in “Bollettino del Museo del Risorgimento”, 1994, pp. 124-168; G. ISOLA, *Un luogo di incontro fra esercito e paese: le associazioni dei veterani del Risorgimento (1861-1911)*, in *Esercito e città. Dall'Unità agli anni Trenta, Atti del convegno nazionale di studi (Spoleto, 11-14 maggio 1988)*, s.n., Perugia 1989, pp. 506-507.

semplici sottocomitati su base cittadina, che avrebbero dovuto fare capo e dipendere da Torino⁴¹⁴.

Il successo dell'iniziativa torinese faceva percepire una spinta diffusa un po' ovunque a stringersi nel vincolo dei ricordi e delle comuni esperienze. Tuttavia questa condivisione della memoria nel caso torinese doveva essere fatta nel senso di un ricordo comune di quella spinta nazionale che ebbe nell'Italia monarchica la sua piena realizzazione⁴¹⁵. Se a Torino questa cosa era ovvia, così non era a 130 chilometri dal capoluogo piemontese.

A Milano nell'agosto 1875 fu creato il Comizio centrale lombardo dei veterani delle guerre del 1848-1849⁴¹⁶, con il fine di "stringere e consolidare i vincoli di fratellanza fra i suoi membri mediante reciproco appoggio ed assistenza morale e materiale" e di "onorarne la memoria in caso di morte"⁴¹⁷. Benchè il Comizio lombardo si dichiarasse "alieno da ogni spirito partigiano, e da ogni concetto politico" e affermasse di ispirarsi "unicamente al gran concetto di patria intesa lealmente, paternamente, degnissimamente"⁴¹⁸, esso appariva tutt'altro che apolitico. Già la presenza nel nome

⁴¹⁴ *Comizio Generale dei Veterani delle guerre combattute negli anni 1848-1849 per l'indipendenza e l'unità d'Italia sedente in Torino, sotto la Presidenza Onoraria di S.M. il Re Vittorio Emanuele II*, Paravia, Torino 1876, p. 7: "Sarà accordata la formazione di sotto-comitati, costituiti in Città capoluogo di Provincia, regione o zona italiana, che si trovano a grande distanza dalla sede del Comizio. (...) A questi sotto-Comitati principali faranno capo gli altri Sotto-Comitati secondari della Provincia (...)".

⁴¹⁵ L. DONI, *Memorie del Risorgimento e politica a Milano: le associazioni dei reduci e dei veterani*, in *Rileggere l'Ottocento, Risorgimento e nazione*, a cura di M. L. BETRI, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento- Carocci Editore, Torino-Roma 2010, pp. 295-296; U. LEVRA, *Vittorio Emanuele II*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, cit. pp. 47-64; S. LANARO, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, cit., pp. 109-112;

⁴¹⁶ F. CATALANO, *Vita politica e questioni sociali (1859-1900)*, in *Storia di Milano*, vol. 15, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano 1962, pp. 128-130.

⁴¹⁷ *Statuto del Comizio centrale lombardo dei veterani delle guerre 1848-1849 approvato dall'Assemblea generale dei soci tenutasi il 25 febbraio 1877*, Zanaboni, Milano 1877, p. 6.

⁴¹⁸ Museo del Risorgimento di Milano (MRM), Fondo veterani, c. 10 *Statuto organico*, 24 agosto 1875. Anche su "Il Pungolo" 23 agosto 1875, p.2, *Cronaca cittadina* erano espressi gli intenti con cui nasceva "Il Comizio": "1- Di consolidare e stringere via maggiormente i vincoli di fratellanza ed amicizia fra i superstiti di coloro che, siano ancora sotto le armi od alle case loro prime iniziarono sui campi di battaglia l'unità e l'indipendenza della patria, 2- Di appoggiare moralmente e aiutare materialmente quei commilitoni ascritti al Comizio, o loro famiglia, che per cause indipendenti dalla loro volontà, versassero in istrettezze domestiche, o fossero colpiti da grave sventura, 3- Di onorare la memoria dei commilitoni che si rendessero estinti".

della parola “lombardo” evidenziava la distanza dal Comizio generale di Torino⁴¹⁹. Inoltre nel *Verbale di Costituzione del Comizio* era espressa chiaramente la distanza che si voleva assumere rispetto all’iniziativa torinese, accusata di non tenere conto “dei differenti fatti d’armi avvenuti in Lombardia e in varie province italiane” e di avere perciò una natura troppo parziale⁴²⁰. Innegabilmente poi il gruppo dirigente milanese era espressione della Sinistra, Cairoli ne era il presidente, e la presidenza onoraria, che a Torino era stata data a Vittorio Emanuele, a Milano fu attribuita a Garibaldi. In pratica lo spirito più ufficiale e moderato del Risorgimento che il Comizio torinese sosteneva e di cui era espressione a Milano non era rappresentato. Mostrando di fare propria l’iniziativa dei torinesi, e in parte riprendendone il modello statutario e le finalità, la nascente associazione milanese non mancava di porsi però in diretta competizione con essa⁴²¹. E non solo per patriottismo di campanile o per l’ormai annoso spirito di emulazione o per le rivalità esistenti fra i due capoluoghi⁴²². In polemica con la natura accentratrice del Comitato torinese, il Comizio dei veterani lombardi sceglieva di operare entro un raggio d’azione regionale, puntando con ciò a mettere in discussione il primato dei torinesi, e ad imporsi come realtà autonoma. Di fatto il Comizio milanese era una chiara testimonianza della distanza da quella ricostruzione storica che vedeva l’ex Regno di Sardegna e casa Savoia come protagonisti indiscussi del Risorgimento. Alla visione di Torino “culla del Risorgimento”, veniva contrapposta la peculiarità e l’importanza del Risorgimento

⁴¹⁹ “Il Pungolo”, 7 novembre 1875, *Cronaca cittadina*, p. 3: “Sapevasi che il Comizio stabiliva in Milano e nelle principali città del Regno dei sotto comitati. Quand’ecco con non lieve meraviglia dei soci di questo Comizio, ed appunto si vide sorgere un altro Comizio che si appellò Lombardo”.

⁴²⁰ MRM, Fondo veterani, c. 10 *Verbale di costituzione del Comizio*, 24 agosto 1875., p. 2.

⁴²¹ Sul conflitto si rimanda ad una lettera di S. Pes di Villamarina in “Il Pungolo”, 1 novembre 1875, p. 2, con replica dei milanesi in “Il Pungolo”, 7 novembre 1875, p. 2..

⁴²² ACS, *Comizio romano dei veterani delle battaglie 1848-49*, b.1, A. Clemente a C- Ravioli, 3 gennaio 1876. Tale rivalità, accuratamente sfumata nei documenti ufficiali destinati a circolare sulla stampa, emergeva invece con evidenza nella corrispondenza riservata: i torinesi, ad esempio, insorgevano contro la denominazione di “lombardo” che i “fratelli di Milano, sobillati da tribuni” avevano attribuito al loro comizio, “come se la Lombardia, i fem de nun – si ironizzava – non siano italiani”.

lombardo, popolare e garibaldino⁴²³. Se infatti il Comizio torinese, con la sua azione “ampia e generale”, si rivolgeva ai veterani di tutte le località italiane che avevano combattuto nel biennio, il Comizio lombardo batteva l’accento “sui fatti d’arme” di differente carattere, ossia sui moti insurrezionali avvenuti specialmente in Lombardia e che avevano visto come protagonista non l’esercito del re ma Garibaldi e il popolo⁴²⁴. In tale opposizione tra veterani torinesi e milanesi venivano richiamati e utilizzati come simboli di un differente modello di lettura del passato Vittorio Emanuele e Garibaldi. I piemontesi accusavano i “sobillatori Milanesi e affiliati” di servirsi, per i loro fini, “del venerato nome dell’eroe Garibaldi che spudoratamente frustano e gettano ovunque”⁴²⁵, mentre i milanesi criticavano quell’attaccamento “esclusivo e ristretto” a casa Savoia⁴²⁶.

L’impostazione di un Risorgimento lontano da casa Savoia ritornava in molte attività del Comizio milanese.

In particolare è opportuno soffermarsi su quanto avvenne in concomitanza con la solenne traslazione delle ossa dei militari dell’esercito piemontese caduti il 4 agosto 1848 per la difesa di Milano⁴²⁷ e osservare come le due città presentavano in maniera differente, attraverso i giornali ispirati dai rispettivi Comizi, il significato di questa celebrazione pubblica.

⁴²³ L. DONI, *Memorie del Risorgimento e politica a Milano: le associazioni dei reduci e dei veterani*, cit., p. 297.

⁴²⁴ MRM, Fondo veterani, c. 10 *Verbale di costituzione del Comizio*, 24 agosto 1875., p. 2. “Libertà, unità e patria indipendenza, fratellanza e amore sono i vincoli nostri che ci richiamano con orgoglio ai ricordi del 1848-1849, culla, per così dire del nostro falò risorgimentale”; oppure “Sono veterani del 1848.49 tutti coloro che hanno combattuto per la Libertà, l’Indipendenza e l’Unità della patria nel santo nome d’Italia, sia affrontassero il nemico in lotta di popolo, sia muovessero sui campi nelle gloriose schiere dell’Esercito Liberatore. Per lo che, se la battaglia di Goito 8 aprile 1848, fu gioia e orgoglio d’Italia affermando la prima fortuna e il valore tradizionale delle redentrici armi sorelle, non sarebbe né decoroso né giusto obbliare o dissimulare le Cinque giornate di Milano vere iniziatrici della Lotta, di cui era impresa primissima la cacciata dello straniero”..

⁴²⁵ ACS, *Comizio romano dei veterani delle battaglie 1848/49*, b.1, A. Clemente al cav. Camillo Ravioli, 1 dicembre 1875.

⁴²⁶ MRM, Fondo veterani c. 10 *Verbale di costituzione del Comizio*, 24 agosto 1875., p. 3.

⁴²⁷ B. TOBIA, *Le Cinque Giornate di Milano*, in *I luoghi della memoria, strutture ed eventi dell’Italia unita*, cit., pp. 264-272

Alla fine di agosto 1875 era infatti prevista a Milano una solenne cerimonia in cui la cassa contenente i resti dei piemontesi caduti in difesa della città doveva essere spostata dal Cimitero di Porta Vittoria al Cimitero monumentale⁴²⁸. I giornali torinesi descrissero minuziosamente l'evento e si soffermarono sullo svolgimento dell'imponente manifestazione a cui avevano partecipato il principe Umberto, le più importanti cariche pubbliche e una folla enorme. In particolare la "Gazzetta del Popolo" raccontò i festeggiamenti riservati al comitato direttivo del Comitato dei veterani torinese con alla testa il marchese Villamarina⁴²⁹ e fornì una lettura del tentativo di difesa della città puntando esclusivamente sull'eroismo dei piemontesi. Nell'articolo in prima pagina del 26 agosto ad esempio fu scritto a chiare lettere che mentre "i milanesi fuggivano dalla città inseguiti dagli austriaci, che volevano col sangue e col ferro vendicarsi dello smacco terribile delle cinque giornate", l'esercito piemontese ingaggiò "una lotta titanica, corpo a corpo, in cui rifulse tutta la bravura dei bravi campioni piemontesi, ma che a nulla valse perché il numero la vinse sul coraggio disperato". Anche il significato attribuito alla celebrazione era improntato solamente sullo sforzo valoroso, seppur inutile, dato dalle truppe di sua maestà, arrivando addirittura a scrivere che il principe Umberto fosse a Milano non per

⁴²⁸ Per la descrizione approfondita del programma della celebrazione si rimanda a "Il Pungolo 22 agosto 1875" *Cronaca cittadina*, p. 2.

⁴²⁹ "Gazzetta del Popolo" 27 agosto 1875, *Onori all'esercito piemontese in Milano*, p. 1. Ecco alcuni passaggi del discorso di Villamarina: "Questi ricordi, o Signori, sono oggi molto opportuni, perché mentre servono a mostrare ai nostri figli, non che alle generazioni future i vantaggi conseguiti dalla libertà e dal progresso contribuiscono potentemente e efficacemente a rinvigorire le forze di tutti i liberali sinceri, nella gran lotta contro il secolare nemico che non combatte già in campo aperto, ma occultamente nel buio delle coscienze, mercè la superstizione, i pellegrinaggi, le false dottrine e le idolatrie; nemico che in oggi sembra si senta più forte di alcun tempo addietro, e che minaccia per un momento di sopraffarci... (...) Impertanto procuriamo di stare uniti, fortemente uniti, manteniamoci compatti, pensando come alla generazione che seppe soffrire e morire per conquistare la libertà, l'unità, l'indipendenza, debbono succedere generazioni che sappiano vivere operose nel fecondo accordo di una mutua fiducia, di scambievole amore, di generosa solidarietà congiunti all'ordine e alla libertà. Epperò ispiriamoci a queste ceneri, e come quei prodi seppero combattere da valorosi sul campo di battaglia, combattiamo anche noi uniti sul campo civile e morale politico, al santo fine di consolidare sopra basi durature l'opera gigantesca che abbiamo innalzata col glorioso nostro risorgimento, che ci costò tanto sangue, immensi sacrifici e la perdita di molti amici e congiunti".

l'evento in generale, ma esclusivamente perché volesse “prendere parte alla funzione e onorare colla sua presenza il valore e l'eroismo dei bravi soldati piemontesi”⁴³⁰.

I giornali milanesi ebbero un'impostazione ben diversa. Anche qui le colonne erano piene della descrizione della celebrazione ma, a differenza dei fogli piemontesi, il carattere dominante degli articoli fu il fatto che Milano aveva reso “una grande giustizia al prode esercito piemontese onorando in modo degno d'una grande città e d'una generosa popolazione le ceneri di prodi fratelli che morirono”. E infatti insieme al sacrificio piemontese si rimandava la memoria all'impegno della città nelle gloriose Cinque giornate⁴³¹. Addirittura “Il Secolo”, giornale radicale vicino al vicepresidente del Comizio milanese Zafferoni, andava oltre e proponeva una lettura dei fatti in cui si contrapponeva all'eroismo dei milanesi insorti l'inefficacia dell'esercito dei Savoia accorso in città⁴³². In particolare definiva come “breve e infruttuosa” la difesa piemontese e sottolineava il pessimo risultato delle scelte del re “supremo duce dell'armata”, di aver “già deciso prima della caduta di abbandonare la città”⁴³³. Poche secche parole per evocare un evento ancora bruciante nella coscienza di molti e che di fatto serviva a suscitare e attizzare memorie non pacificate⁴³⁴.

Questa lontananza dalla monarchia era ancora più evidente in altre iniziative appoggiate dal Comizio milanese.

Ad esempio ad inizio 1876 il Comizio promosse la commemorazione del moto insurrezionale mazziniano di Milano del 6 febbraio 1853, una pagina controversa e non ancora riconosciuta come parte della memoria collettiva e facente parte della

⁴³⁰ “Gazzetta del Popolo” 26 agosto 1875, *Onori all'esercito piemontese*, p. 1.

⁴³¹ Si rimanda alla “Gazzetta di Milano” 22,23,24 agosto 1875 e a il “Pungolo” 22,23,24 agosto 1875.

⁴³² “Il Secolo”, 19 20 agosto 1875, *Cronaca, Nel ricordo del 1848*, p. 2: “E' storia recente, ma alla nuova generazione poco o mal nota: è uno degli ultimi lampi del valore italiano che dobbiamo oggi narrare. La rivoluzione cominciata con tanta gloria e colle Cinque Giornate, dopo quattro mesi finiva sciaguratamente, per colpa di chi non è permesso oggi dire; e i cittadini il giorno 4 agosto si affrettavano a mettere in salvo le donne e i fanciulli, perché quegli austriaci ch'essi colle armi della disperazione avevano cacciati dalle loro mura, non si era saputo tenere lontani dai generali che disponevano di eserciti”.

⁴³³ “Il Secolo”, 18,19 agosto 1875. *Ai caduti per la patria*.

⁴³⁴ B. TOBIA, *Le Cinque Giornate di Milano*, in cit., pp. 264-272

tradizione repubblicana, mazziniana e antisabauda⁴³⁵. Inoltre l'esigenza di differenziarsi dalla linea torinese ritornava prepotentemente e lo stesso Garibaldi fu uno dei maggiori sostenitori delle varie proposte volte a togliere poteri al Comizio torinese. Infatti alla fine del 1875 i membri del Comizio milanese avevano manifestato la volontà di dare vita a un nuovo raggruppamento con sede a Roma, un "fascio" nazionale o comizio centrale italiano dei veterani che doveva unire e collegare tutte le associazioni di ex combattenti del periodo 1821-1870⁴³⁶. Così nel gennaio del 1876 si era costituita la Società generale dei superstiti delle patrie battaglie⁴³⁷, e nel corso del primo raduno in Campidoglio Garibaldi pronunciò un discorso nel quale ribadiva l'importanza della formazione di un Comizio centrale "fascio di tutti" e lontano da Torino⁴³⁸.

Insomma, stavano traducendosi anche sul piano dell'associazionismo, dopo che già lo avevano fatto su quello della memoria da celebrare, i precedenti orientamenti contrapposti. E' evidente che anche i nostri protagonisti entrarono spesso in gioco in tale diatriba. Se nel periodo 1848-1861 la conflittualità tra le varie figure analizzata era diretta e basata sulla situazione politica del presente, nel periodo 1861-1876 tale

⁴³⁵ "Il Secolo", 6-7 febbraio 1876, *Cronaca*, pp. 2-3: "Ricordiamo invece con pio senso di affetto gli sventurati e coraggiosi martiri e quella sommossa, i quali piuttosto che ascoltare la fredda voce della riflessione, si abbandonarono al più generoso degli entusiasmi e si slanciarono contro lo straniero che li vinse col tradimento e colla forza. (...) Onorare i caduti per la causa della libertà è un dovere; ricordarne le virtù può essere un insegnamento. Così Milano liberale commemora il martirio di quel pugno di prodi, che senza badare al numero, ne alle immense difficoltà dell'impresa scesero nelle vie quel pomeriggio del 6 gennaio 1853".

⁴³⁶ MRM, Fondo veterani, c.10, seduta 2 gennaio 1876: "Lo Statuto organico Lombardo e differenza di quello di Torino è più conforme ai doveri Nazionali ed alieno da ogni principio politico, si aspira unicamente al gran concetto di patria e si augura di veder formare il gran fascio in Roma e riaffermare con il fatto del diritto unitario; mentre invece il Consiglio di Torino, (...) invitava il Sindaco di Roma a cooperare per la formazione di un Comizio Romano che doveva funzionare come Sotto Comizio di Torino. (...) Solo in quella Roma ora ridonata alla antica indipendenza, dover sorgere il Comizio Centrale Italiano, dal quale dovrebbero dipendere i vari Comizi fondati nelle province".

⁴³⁷ E. CECCHINATO, *I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, cit., pp. 56-58; F. BONINI, *Francesco Crispi e l'unità. Da un progetto di governo un ambiguo mito politico*, Bulzoni, Roma 1997, pp. 25-27; G. SAVO, *Menotti Garibaldi deputato (1876-1897)* in "Rassegna storica del Risorgimento", suppl. al fasc. IV, *Giuseppe Garibaldi. Nuovi documenti e nuove interpretazioni*, 2007, p. 210.

⁴³⁸ G. GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari*, cit., vol. VI (1868-1882) pp. 222-223, G. Garibaldi ai superstiti delle guerre nazionali, 28 gennaio 1876.

conflittualità era ancora troppo recente per non rimanere viva, ma si posizionò sul piano della memoria, e altresì del reducismo.

Parte III

La triade paradossale o la paradossale triade?
Il Risorgimento nazional-popolare dell'età
crispina

3.1. Il monarca rivoluzionario

“Quando Vittorio ebbe recato l’aquila sua su’l colle fatale ove Romolo cerca gli auspicii alla fondazione dell’urbe, Roma avvolgendo del suo divino amplesso nella morte il re delle Alpi, lo depose nel tempio di tutti gli antichi dei della patria, re d’Italia e di Roma. Nessuna pietà o empietà d’uomini ritoglierà più dal Pantheon Vittorio: nessuna pietà o malignità o violenza di cose abbasserà in Roma la bandiera che dall’onta dei patiboli salì alla luce del Campidoglio. Voi, Sire, fedele assertore di otto secoli di storia italiana. Voi interprete e mantentore augusto del voto di tutto il popolo italiano, Voi, con parola che suona alta nel conspetto del mondo, o Re, lo diceste: Roma, conquista intangibile. Sì, o Re. conquista intangibile del popolo italiano, per sé per la libertà di tutti”⁴³⁹.

Le coordinate dell’impostazione della memoria sin qui illustrate devono ora esser messe a confronto con una nuova interpretazione del Risorgimento, che videro dopo l’arrivo al governo della Sinistra storica il punto di avvio.

La novità principale, ampiamente acquisita dalla storiografia, consisteva nel controllato recupero della tradizione democratica del Risorgimento, chiamata a dare

⁴³⁹ G. CARDUCCI, *Lo Studio Bolognese: Discorso di Giosuè Carducci per l’ottavo centenario*, Zanichelli, Bologna 1888, pp. 39-40.

sostegno alla nuova immagine della “monarchia popolare”, che ancorava la sua legittimazione al significato rivoluzionario dei plebisciti: un’immagine che era ritenuta più adatta a incrociare i cambiamenti in corso nella vita del paese e ad accelerare il processo di nazionalizzazione degli italiani⁴⁴⁰. Le nostre figure si ritrovano quindi rappresentate nella convergenza provvidenziale di tutte le forze intorno alla soluzione unitaria, ben sintetizzata sia nelle celebri litografie di epoca umbertina, dove i “grandi fattori” del Risorgimento erano ritratti “a braccetto”, sia nella carducciana triade paradossale, qui evocata nei titoli dei capitoli, di “un repubblicano monarchico, un monarca rivoluzionario, un dittatore obbediente”. Come si era arrivati a questa rappresentazione e soprattutto questo quadro a forti tinte oleografiche rappresentava davvero l’immagine percepita dei nostri protagonisti in questo periodo?

Agli occhi degli uomini della Sinistra la legittimazione principale della posizione di vertice ricoperta da Casa Savoia nella vita pubblica italiana consisteva nel fatto che essa rappresentasse l’Unità nazionale. Prima della liberazione di Roma, ciò che la Sinistra aveva richiesto alla Corona era stato essenzialmente un contributo di carattere diplomatico e militare al completamento dell’unificazione territoriale italiana. Realizzato tale obiettivo nel 1870, invece, cominciò ad apparire interessante un altro aspetto della istituzione monarchica e cioè la sua capacità di fare da simbolo unificante per le popolazioni italiane ormai riunite in un solo stato e, in questa veste, di promuovere tra di esse la diffusione di una coscienza nazionale e la convinzione del carattere legittimo delle neonate istituzioni unitarie rappresentative⁴⁴¹.

Così dal 1876, animata dall’aspirazione a promuovere l’unificazione morale degli italiani e la loro adesione alle neonate istituzioni unitarie, portata a credere, come detto, che proprio nello svolgimento della funzione di simbolo unificante spettasse il

⁴⁴⁰ M. BAIONI, *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell’Italia contemporanea*, Diabasis, Reggio Emilia 2009, pp. 39-41; S. LANARO, *L’Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, cit., pp. 136-138; W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, cit., pp. 350-376; F. BONINI, *Crispi e l’unità. Da un progetto di governo un ambiguo mito politico*, Bulzoni, Roma 1997, pp. 36-45.

⁴⁴¹ F. LUCIANI, *La “monarchia popolare”. Immagine del re e nazionalizzazione delle masse negli anni della Sinistra al potere (1876-1891)*, in “Cheiron”, 1996, n. 25-26, pp. 141-188; F. MAZZONIS, *La Monarchia e il Risorgimento*, Il Mulino, Bologna 2003; R. ROMANELLI, *Il comando impossibile. Stato e società nell’Italia liberale*, cit., pp. 7-30; *Monarchia, tradizione, identità nazionale. Germania, Giappone e Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di M. TESORO, Mondadori, Milano 2004; G. GOZZI, *Modelli politici e questione sociale in Italia e Germania fra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 15-80.

compito specifico della istituzione monarchica, la Sinistra, sia pure in modo disorganico, tentò di realizzare tale aspirazione ideale⁴⁴².

Come accennato nel paragrafo precedente, la morte di Vittorio Emanuele il 9 gennaio 1878 rappresentò una tappa fondamentale poiché rivelò il potenziale unificatore della corona.

L'ondata di commozione che nei giorni della malattia e della morte del re pervase tutta l'opinione pubblica italiana fu prova della mobilitazione nazionale che si attuò davanti alla morte di Vittorio Emanuele. L'organizzazione capillare dei funerali, da parte di Francesco Crispi, allora ministro dell'Interno, in collaborazione con altre personalità della sinistra come Cesare Correnti, riuscirono coinvolgenti e grandiose⁴⁴³. Quell'interminabile corteo che sotto un cielo grigio si snodava dal Quirinale al Pantheon era stato ben pensato per suggestionare chi ne fu partecipe e chi ne lesse avidamente la cronaca o ne udì il racconto.

“La mesta rassegna che oggi sfila dinanzi alla tomba del Re depresso nel Pantheon non provoca soltanto le lagrime; essa spira sensi fortissimi di patria e di grandezza civile. (...) I liberatori dei popoli, quali Milziade e Vittorio Emanuele, lasciano un'eredità di affetti, di pensieri e di memorie che si mutano in un culto perpetuamente ispiratore. Il Re che oggi riposerà nel Pantheon non è il Re di una casta, di una classe, di un partito; esso è pianto dai nobili come dai plebei, dai pensatori come dagli spiriti semplici. (...). Le pompe ufficiali non sono che la pallida e sbiadita espressione dei dolori dei vivi, spontanei, che sgorgano dal cuore”⁴⁴⁴.

⁴⁴² M. BAIONI, *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 37-56.

⁴⁴³ U. LEVRA, *Fare gli italiani memoria e celebrazione del Risorgimento*, cit. pp. 16-40; A.M. BANTI, *La memoria degli eroi*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. XXII, *Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 2007, pp. 647-655

⁴⁴⁴ “L'Opinione”, 17 gennaio 1878, p. 1, *I funerali di Vittorio Emanuele*; “La Riforma”, 18 gennaio 1878, p. 1, *Salve*: “Non è un convoglio mortuario, è una marcia trionfale; non è verso la sede della morte che si procede è alla glorificazione; a Te, eroe che infinite voci acclamano, che miriadi di uomini accompagnano entusiasti e devoti, a Te non il mesto saluto che si porge a chi diparte, ma quello che si conviene a chi appare nella pienezza della gloria, che si affaccia e assorbe alla vita; alla vita immortale della storia, all'apoteosi dell'amore. Non vale, ma salve.

Le numerosissime descrizioni esaltavano la figura del sovrano. La maggior parte si apriva definendo Vittorio Emanuele come “l’astro aspettato” già dai tempi di Carlo Alberto, colui che con coraggio aveva cinto sul campo di battaglia, dopo il disastro di Novara, la pesante corona del padre e che aveva saputo rilanciare la dinastia. Tra i meriti di questo giovane re vi era sempre quello, – già analizzato –, di essere stato un “re galantuomo” poiché aveva confermato le libertà statutarie e l’impegno ad unificare l’Italia. In tutte le descrizioni era inoltre sempre centrale l’esaltazione del valore militare di chi “contemplò la morte sui campi della vittoria”. Così lo si vede rappresentato prima “temerario eroe a S. Lucia e a Goito”, poi a Palestro, dove “operò da generale e soldato” e a S. Martino, mentre ripeteva: “Soldati, o prendiamo S. Martino, o i Tedeschi faran S. Martino a Torino”. In tutte le descrizioni si doveva volgere lo sguardo al racconto di quel Vittorio Emanuele “grande dei grandi”, che seppe scegliersi come complice “il vasto immaginare di Cavour” da un lato, e “il coraggio fidato di Garibaldi” dall’altro. A quel re che tutto aveva fatto: aveva corretto di suo pugno il discorso del grido di dolore, accentuandone senza esitazione la nota patriottica: “patriam dilexit, veritatem coluit”; e che, insomma, era per l’Italia come “la colonna di fumo e di fuoco che guidava, nel deserto, il giorno e la notte, gli Ebrei fuggenti, con Mosè, dalla egiziana schiavitù”. Da Teano in avanti si proseguiva con la narrazione del regno di Vittorio Emanuele e poco importava che questo capitolo di biografia, che descriveva la parte più lunga del suo regno, fosse irrimediabilmente più corta rispetto a quella precedente. Il Vittorio Emanuele narrato al momento della morte era insomma un sovrano costituzionale “senza difetti”, con nel cuore scritto “patria e

Perché queste lagrime? perché questo apparato di gremaglie? perché queste fronti piegate dal dolore? perché queste musiche funeree? Vittorio Emanuele, l’eroe, il padre, l’amato duce, il sapiente nei consigli, il prode sui campi, non è morto. Egli ascende alla sfera di luce ove splendono gli apostoli, e i soldati delle grandi idee, dove gli eroi si trasfigurano circonfusi dal plauso delle generazioni riconoscenti. (...) Non è un sepolcro che l’Italia deve erigere, ma un tempio. Non pianti dunque, ma inni. Non contrastiamo di lamenti l’anima di chi ci ha tanto amati, e che pur uscendo da questa vita mortale ha dato perennità di vita all’opera della sua virtù di cittadino e di Re: non vale, salve”. Sugli stessi toni si segnalano anche: “Il Fanfulla”, 18 gennaio 1878, pp. 2-3, *Dal Quirinale al Pantheon*; “L’Opinione” 18 gennaio 1878, p. 1, *I funerali di Vittorio Emanuele*; “Corriere della Sera”, 14-15 gennaio 1878, p. 1, *Plebiscito di marmo*; “L’Illustrazione Italiana”, 27 gennaio 1878, pp. 50-51, *Conversazione*; “Il Diritto”, 17 febbraio 1878, p. 1, *Le rappresentanze d’Italia al funerale di Vittorio Emanuele*.

libertà”, chiamato “Re d’Italia per volontà della nazione” e che ambiva a ragione “al titolo più alto, fra quelli che abbiamo citati, di Padre della Patria”⁴⁴⁵. La storia nazionale dal 1848 in avanti trovava unione in queste rappresentazioni surreali, tra prosa e poesia di cui si facevano portavoce discorsi, opuscoli, cronologie, giornali, e successivamente anche l’editoria colta e quella scolastica⁴⁴⁶.

Tuttavia, pur se frastornati dalla retorica dirompente di queste testimonianze, alziamo lo sguardo sui giorni e sulle settimane successive alla morte del re capiamo come l’evento della morte di Vittorio Emanuele non realizzasse ancora pienamente quell’intento di aggregazione nazionale che la Sinistra al potere si augurava. L’instabilità politica del periodo aveva fatto sì che dopo i funerali fallisse l’obiettivo, richiesto a gran voce dalla classe politica che si era occupata della gestione della morte di Vittorio Emanuele, di fare della morte stessa del sovrano un evento di aggregazione nazionale. La polemica sorta tra il governo e la città di Torino, a cui appariva ovvio che le spoglie di Vittorio Emanuele dovessero riposare accanto a quelle dei suoi antenati nelle cripte della basilica di Superga⁴⁴⁷, rivelava un panorama percorso, tra la

⁴⁴⁵ Le citazioni sono prese da T. BRUNI, *Funebre orazione in onore di Vittorio Emanuele letto in Villamagna il di 17 gennaio nella chiesa parrocchiale*, Tip. Carabba, Lanciano 1878, pp. 4-11; S. NURISIO, *In morte di Vittorio Emanuele II: ricordo agli italiani*, Garbini, Milano 1878, pp.2-3; *Onoranze funebri rese a Vittorio Emanuele II dalla R. università di Roma il giorno 24 gennaio 1878*, Civelli, Roma 1878, pp. 15-19; Sono stati anche consultati A. ZONCADA, *Alla memoria del primo re d’Italia l’Università di Pavia*, Bizzoni, Pavia 1878; *Pubblicazione commemorativa per cura del Circolo universitario Vittorio Emanuele II*, Monti, Bologna 1878; A. MAFFEI, *E’ morto il re*, Le Monnier, Firenze 1878; N. DI BENE, *Funebre orazione in onore di Vittorio Emanuele II*, Tip. Masciangelo, Lanciano 1878; *In morte di Vittorio Emanuele II*, Garbini, Milano 1878; *Vittorio Emanuele II: commemorazione funebre letta nell’aula magna del Liceo Foscarini di Venezia*, Tip. Antonelli, Venezia 1878; *Vittorio Emanuele II re d’Italia: orazione funebre*, Tip. Leone, Ascoli Piceno 1878; *Vittorio Emanuele II*, Stabilimento artistico-letterario, Torino 1878; G. GUERZONI, *Vittorio Emanuele II, commemorazione funebre*, Tip. Sacchetto, Padova 1878. Rimandiamo a U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, cit., pp. 8-11, nota 17, per avere un quadro completo degli articoli di giornale pubblicati intorno alla morte di Vittorio Emanuele.

⁴⁴⁶ U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, cit., pp. 65-80; M. ISNENGI, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Mondadori, Milano 1989, pp. 331-337. F. DOLCI, *Introduzione*, in *Effemeridi patriottiche. Editoria d’occasione e mito del Risorgimento nell’ Italia unita (1860-1900). Saggio di bibliografia*, cit., pp. 62-68; A. ASCENZI, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell’identità nazionale. L’insegnamento della storia nelle scuole italiane dell’Ottocento*, V&P università, Milano 2004, pp.89-93.

⁴⁴⁷ “Gazzetta del Popolo”, 11 gennaio 1878, p. 1, *La morte del re a Torino*: “Ieri correva voce che la salma di Vittorio Emanuele non sarebbe tumulata a Superga accanto ai Reali di Casa Savoia. Quella diceria riteniamo priva d’ogni fondamento; infatti ieri l’abate comm. Stellardi, canonico

fine di gennaio e i primi di febbraio del 1878, da nuovi segnali di instabilità, a cui la vicenda torinese aveva aggiunto ulteriori elementi. Il dibattito intorno al nome del nuovo sovrano – i moderati spingevano per Umberto IV – raccontava quanto ancora a più di quindici anni dall'unificazione, per una certa classe politica, la monarchia fosse vista in chiave prettamente piemontese e piemontesista⁴⁴⁸. Il 7 marzo, poi, il discorso

della Basilica, riceveva dalla Casa Reale l'ordine di fare tutti i preparativi occorrenti per il ricevimento della salma"; "Gazzetta del Popolo", 14 gennaio 1878, p. 1: "La questione della salma di Vittorio Emanuele si è fatta veramente grossa. Sulle prima al Quirinale non vi era neppure stato dubbio a questo riguardo. Sia Umberto che la augusta consorte, (...) sull'affare della sepoltura essi erano più che mai fermi nel proposito che i diritti e gli affetti di famiglia dovessero avere il disopra. Ed era stato mandato ordine al canonico di Superga di preparare tutto per la tumulazione nella tradizionale basilica"; "L'Opinione", 11 gennaio 1878, p. 1, *La tomba di Vittorio Emanuele*: "Perché volete separare la salma di Vittorio Emanuele da quelle de'suoi maggiori, del suo augusto genitore, della madre, della moglie? Perché volete togliere ai forti torinesi il conforto di avere vicino alla loro città, a Superga, le spoglie mortali del principe che, cresciuto e vissuto tanto tempo fra loro, seppe far sì che dal piccolo Piemonte si sprigionasse la scintilla vivificatrice dell'indipendenza, della libertà e dell'unità d'Italia? (...) L'abnegazione di Torino per la causa italiana fu grande in ogni tempo, e l'Italia sa quanto deve a quella illustre e patriottica città"; "L'Opinione", 14 gennaio 1878, p. 1, *Roma e Torino*: "I giornali di Torino che oggi ci pervennero sono unanimi nel domandare che la salma di Vittorio Emanuele sia sepolta a Superga. Il consiglio comunale di quella città ha inviato un indirizzo ch'esprime quel voto. Queste dimostrazioni non ci giungono inaspettate; sono esse dettate dal grande amore dei torinesi non solamente per Vittorio Emanuele ma per la Casa Savoia e per la Dinastia", "Corriere della Sera", 14-15 gennaio 1878, p. 1, *La tomba del Re*: "Com'era da aspettarsi la popolazione torinese ha accolto con malumore la notizia che si vuol tumulare in Roma la salma del Re Galantuomo. A noi pare che il Ministero sia stato mal ispirato lasciando suscitare questa questione e consigliando al Re di esaudire il voto de Romani. Tutte le persone con le quali qui a Milano abbiamo discorso di quest'affare, tutte ci hanno espresso lo stesso avviso: Vittorio Emanuele deve riposare a Superga".

⁴⁴⁸ "Gazzetta del Popolo", 13 gennaio 1878, p. 1: "Ha fatto meraviglia che il nuovo Re abbia preso il nome di Umberto I e non Umberto IV. Vi fu a questo riguardo una discussione nel consiglio dei ministri. La Principessa Margherita fece esprimere il suo desiderio che il titolo del nuovo Re fosse Umberto IV, essendovi già stati tre altri Umberti in casa Savoia. Ma il Ministero volle si tenesse conto a preferenza delle ragioni nazionali e si chiamasse Umberto I, il primo che si chiamasse Umberto dei re d'Italia. E fu Crispi che insistette specialmente e vinse su questo punto. Come è il Crispi che insiste perché anche per la sepoltura i diritti nazionali abbiano la preferenza sui diritti di famiglia e che la salma di Vittorio Emanuele sia sepolta a Roma anziché a Superga". "L'Opinione", 15 gennaio 1878, p. 1, *Re Umberto I*: "Dobbiamo confessare che il titolo di Umberto I ha trovato molti contraddittori anche fra liberali e devoti all'Augusta dinastia. (...) Perché rinnegare un passato glorioso, un passato di otto secoli, che si perde nell'oscurità de' tempi e tanto ha giovato al credito ed all'autorità ed al prestigio in tutta l'Europa della famiglia regnante? Quanto più profonde sono le radici d'una dinastia, che, respingendo delle viete teorie, si associa a destini della nazione. Quanto più quelle radici sono abbarbicate sul tronco popolare, giova il rispettarle con devota cura. E' questa considerazione che fece conservare a Vittorio Emanuele il numero secondo per voto del Parlamento, e questa considerazione stessa avrebbe forse dovuto indurre il ministero a far prendere al nuovo re il titolo di Umberto IV"; "Corriere

della corona all'apertura della nuova sessione parlamentare, primo atto politico di Umberto I, fu accolto sfavorevolmente e definito “lungo, dilavato, oscuro, arido, pieno di frasi stentate e cacofoniche, tiglioso ed insipido come un pezzo di carne della vigilia rimesso sul fuoco e portato in tavola”⁴⁴⁹.

Inoltre il secondo ministero Depretis, entrato in carica il 26 dicembre, era debolissimo e neanche l'ottima gestione della morte di Vittorio Emanuele era riuscita a portare unità nella Sinistra in modo da conferire al governo una base parlamentare stabile. Il 26 gennaio il matrimonio civile a Napoli di Crispi con Lina Barbagallo aveva scatenato immediatamente l'accusa di bigamia, rilanciata con grande risalto da tutta la stampa, con una campagna che proseguì ininterrotta fino al 6 marzo⁴⁵⁰, quando Crispi fu costretto alle dimissioni da ministro dell'Interno. A queste seguirono l'11 marzo quelle del ministero volute da Depretis. La crisi parlamentare che ne seguì fu la più lunga sino a quel momento, si risolse solamente il 24 marzo con la nomina del primo

della Sera”, 17-18 gennaio 1878, p. 1, *La Questione del numero d'ordine*: “Noi, (...), avremmo voluto che il Ministero avesse consigliato al re di seguire l'esempio de' suoi avi e di chiamarsi Umberto IV. I motivi della nostra opinione sono in parte quelli che dicevamo. Vorremmo che non si spezzassero le tradizioni di casa Savoia, e che Umberto ed i suoi successori ricordassero sempre d' essere i discendenti degli Amedei e Filiberti”.

⁴⁴⁹ “Corriere della Sera”, 8-9 marzo 1878, p. 1, *La parola del re*. Altri giudizi su: “Il Fanfulla”, 8 marzo 1878, p. 1, *La seduta reale*: “In sedici colonne di scritto il ministero ha posto in bocca del sovrano un vero catalogo di riforme che pare un indice di opere amministrative con titoli lunghi e rimbombanti; una interminabile sequela di parole che devono avere stancato il sovrano con la loro vacuità, e che resterà nei giornali col nome di settimo programma di Stradella”; “L'Opinione”, 8 marzo 1878, p. 1, *Il discorso della corona*: “i deputati della sinistra lo qualificarono come un discorso da Consiglio provinciale”;

⁴⁵⁰ “Corriere della Sera”, 7-8 marzo 1878, p. 2, *Legalità o moralità*: “Che cosa significa il dire ad una donna che s'è condotta dinanzi ad un parroco e s'è sposata – ad una donna che ha creduto d'essere divenuta vostra moglie – ad una donna che ha creduto potersi così onestamente gettare fra le vostre braccia, - ad una donna che v'ha sposato sapendovi povero, prescritto e disperato, - ad una donna che ha diviso con voi la miseria, le persecuzioni, la fame, (...) - ad una donna che ha vissuto con voi venti anni; che cosa significa ora, ora che siete divenuto ricco e potente, dirle ora: Tu non sei mia moglie, perché alle nostre nozze mancò un eccetera o un bollo, tu non sei più mia moglie, io ti scaccio; io, io vecchio a 60 anni, io sposo un'altra donna, io ti do solo un tozzo di pane non tanto per la compassione che mi fai, quanto per turarti la bocca – che cosa significa ciò? Oh per Dio! Ciò significa essere uomo senza cuore e senza cuore!. La vicenda è seguita con particolare interesse dal quotidiano milanese, si segnalano articoli sugli stessi toni in: “Corriere della Sera”, 4-5 marzo 1878, p. 1, *Il matrimonio dell'On. Crispi*; “Corriere della Sera”, 5-6 marzo 1878, p. 1, *Eran due ed or son tre*; “Corriere della Sera”, 6-7 marzo 1878, p.2, *Nuove rivelazioni sull'affare Crispi*.

ministero Cairoli⁴⁵¹. Agli inizi di febbraio vi era poi stata la sentenza della Cassazione sulla vicenda della banda del Matese che aveva aperto le porte del carcere di Benevento a ventisei rivoluzionari⁴⁵². Nei mesi successivi la situazione non migliorò, e tra gli eventi di ulteriore tensione si registrarono: le forti polemiche in seguito alla “politica delle mani nette”, tenuta dall’Italia durante il congresso di Berlino che contribuì a rinfocolare le manifestazioni irredentiste in vari centri italiani; l’uccisione il 18 agosto ad Arcidosso di Davide Lazzaretti, che aveva un largo seguito nella zona del Monte Amiata, da parte dei carabinieri; l’arresto a fine settembre di molti presunti internazionalisti a Firenze; il fallito attentato il 17 novembre a Napoli compiuto da Passanante a Umberto I, con ferimento del presidente del Consiglio Cairoli; le bombe a Firenze, durante un corteo per lo scampato pericolo del re, e a Pisa durante una manifestazione per il compleanno della regina⁴⁵³. Tutto questo ben documentava la tensione che si respirava in Italia nell’anno in cui si auspicava che la nazione si rivelasse unita sulla tomba e nel nome del “buon re, prode re, leale re”⁴⁵⁴.

Altresì poche settimane dopo la morte del sovrano, il 7 febbraio, si spense a Roma il papa Pio IX. La figura di Vittorio Emanuele venne quindi messa in competizione con quella del defunto pontefice. Il mondo cattolico partecipò in maniera sentita sia ai

⁴⁵¹ L. MASCELLI MIGLIORINI, *La sinistra storica al potere: sviluppo della democrazia e direzione dello Stato (1876-1878)*, Guida, Napoli 1979, pp. 239-245; G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Einaudi, Torino 1956, pp. 185-210; S. ROGARI, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell’Italia liberale 1861-1914*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 41-45

⁴⁵² S. DI CORATO TARCHETTI, *Anarchici, governo magistrati in Italia. 1876-1892*, Comitato di Torino dell’Istituto per la storia del Risorgimento Italiano – Carocci Editore, Torino-Roma 2009, pp. 86-91; P. C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta*, Rizzoli, Milano 1969, pp. 46-68; A. ANGIOLINI, *Socialismo e socialisti in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 120-134 ; R. HOSTETTER, *Le origini del socialismo italiano*, Feltrinelli, Milano 1963, pp. 224-253; B. TOMASIELLO, *La banda del Matese. 1876/1878. I documenti, le testimonianze, la stampa dell’epoca*, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo 2009, pp. 12-32.

⁴⁵³ F. CAMMARANO, *Storia politica dell’Italia liberale, 1861-1801*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 140-182; R. ROMANELLI, *L’Italia liberale, Storia d’Italia dall’unità alla repubblica*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 164-226; A. COMANDINI, *L’Italia nei cento anni del secolo XIX, (1801-1900), giorno per giorno illustrata*, cit., pp. 772-791

⁴⁵⁴ E. DE AMICIS, *Cuore*, a cura di L. TAMBURINI, Einaudi, Torino 1972, pp. 117-119.

funerali, sia al conclave, sia all'incoronazione di Leone XIII. Roma capitale d'Italia sembrava tornare ad essere la Roma dei papi⁴⁵⁵.

In più le celebrazioni pubbliche in memoria di Vittorio Emanuele, ove non erano controllate e organizzate nei dettagli, davano vita a disordini. Ne era un esempio quanto successo il 24 gennaio durante la celebrazione delle esequie per il sovrano nel duomo di Milano, dove per l'accalcarsi della folla vi erano stati 5 morti e 60 feriti⁴⁵⁶; oppure il 9 febbraio a Firenze, dove al termine di una solenne cerimonia funebre in

⁴⁵⁵ “L'Osservatore Romano”, 20 febbraio 1878, p. 3, *Ultime Notizie*: “Fin dalle ore antimeridiane di oggi una grande moltitudine di fedeli recavasi nella Basilica Vaticana nella quale, secondo le prescrizioni del cardinale Vicario, era esposto il SS.mo Sacramento, ed impetravano con le preghiere la grazia di una sollecita elezione del Sommo Pontefice. Dopo aver adorato Dio in Sacramento e volto a Lui le loro suppliche, tutti traevano innanzi al sepolcro di Pio IX e quivi prostrati imploravano pace a quell'anima benedetta ed invocano da lei che intercedesse presso l'Altissimo pei bisogni di Santa Chiesa. Sulla Piazza San Pietro poi grandissimo numero di persone aspettavano il noto segnale dell'avvenuto scrutinio del Conclave”; “L'Osservatore Romano”, 21 febbraio 1878, p. 2, *Viva Leone XIII*: “Nella letizia che c'inonda pel faustissimo avvenimento, il nostro cuore palpita di tanta gioia che non sapremmo in sul momento significare né descrivere. (...) Noi ci troviamo per caso nel mezzo della Piazza. Vedendo popolarsi la loggia papale e le logge circostanti ci siamo precipitati con la massima ansietà sul limitare del tempio dove già correvano tutti coloro che si erano accorti, come noi, della straordinaria circostanza. (...) Un lungo grido di acclamazione per parte dei circostanti ha accolto il lietissimo annuncio, che è stato salutato dal giulivo suono dei sacri bronzi della Patriarcale Basilica Vaticana”; “L'Osservatore Romano”, 21 febbraio 1878, p. 2, *A Roma a Roma!*: “Dalla tomba benedetta, dove giace composta nella pace dei Santi la salma del grande Pontefice che tutti piangiamo, si eleva una voce che ci chiama a Roma. A Roma dunque fratelli! A Roma a piangere sulla tomba di Pio IX. (...), A Roma ci chiama un duplice dovere: il dovere di gratitudine eterna verso l'angelico Pontefice che ci ha abbandonati e il dovere di venerazione e di rispetto al suo successore. (...) A Roma o fratelli, a confondere in un solo affetto, in una sola professione di fede, il dolore per la perdita che abbiamo subito, e la gioia per l'acquisto del nuovo Padre”.

⁴⁵⁶ “Corriere della Sera”, 25-26 gennaio 1878, p. 2, *Le esequie in Duomo del Re*: “La cerimonia funebre di stamane poteva riuscire bella, solenne e commovente: disgraziatamente lascerà nella nostra popolazione ricordi di tristezza e di orrore. (...) Quattro navate erano state lasciate a disposizione del pubblico e come può immaginare, fin dalle prime ore del mattino, la gente cominciò ad accalcarsi alle quattro porte laterali, aspettando che venissero aperte. (...) Fatto sta che verso le undici, mancando le chiavi e cominciando la folla a tumultare, gli agenti del Municipio pensarono ad aprire una delle porte di sinistra. I pompieri furono incaricati di rompere la serratura. (...) Mentre questa porta si apriva, s'apriva non sappiamo come, una delle porte di destra. Nessuna disposizione atta a trattenere l'impeto della calca era stata presa da quella parte. L'urto fu spaventevole, s'udirono grida strazianti, ci furono cadute, contusioni, svenimenti e morti”.

Santa Croce per Vittorio Emanuele, era stata lanciata una bomba all'Orsini che aveva provocato 5 feriti tra coloro che uscivano dalla chiesa⁴⁵⁷.

Ai fini della nostra analisi è utile proseguire ancora per qualche anno e arrivare alle celebrazioni, nel 1884, del venticinquesimo anniversario del processo di unificazione, fatto iniziare con il celebre discorso del “grido di dolore” al Parlamento subalpino e l'inizio della campagna del 1859. Il momento centrale delle celebrazioni fu il pellegrinaggio – questa l'etichetta ufficiale - del gennaio 1884, che consisteva in un “corteggio” dei vari municipi italiani, delle associazioni (militari, operaie, scientifiche, letterarie, artistiche, scolastiche, religiose di qualunque rito, nonché le università, le accademie, i circoli, i corpi musicali), dei cittadini e delle rappresentanze delle colonie di italiani all'estero, alla tomba di Vittorio Emanuele al Pantheon, nel giorno della morte del sovrano, il 9 gennaio, e poi il 15 e il 21 gennaio⁴⁵⁸.

Per l'occasione era stata organizzata l'esumazione della salma di Vittorio Emanuele, che venne collocata su un gigantesco catafalco con accanto un modello del progettato monumento al re. Come sei anni prima, un enorme corteo di politici, autorità civili e rappresentanti dei mestieri e delle professioni si snodò nelle strade della capitale diretto al Pantheon, dove fu celebrata la messa. Decine di migliaia di visitatori affluirono nella capitale nei tre turni nell'arco di due settimane, invogliati, esattamente come era già avvenuta per i funerali del re, da sconti sui treni e agevolazioni nell'alloggio⁴⁵⁹.

⁴⁵⁷ “La Riforma”, 11 febbraio 1878, p. 2, *Dispacci*: “Dopo la funzione per il Re Vittorio Emanuele le associazioni e le Società operaie ritornavano al luogo d'onde erano partite. Giunte a Lungarno della Borea, presso il portico degli Uffizi, un individuo ha scagliato una bomba all'Orsini e ha ferito cinque persone. L'individuo fu arrestato subito. (...)”

⁴⁵⁸ B. TOBIA, *Una patria per gli italiani*, cit., pp. 100-116.

⁴⁵⁹ Per la descrizione della cerimonia particolarmente minuziosa fu “L'Opinione”, 10 gennaio 1884, p.2: “(...)Nel mezzo del tempio era situato il nuovo catafalco, ideato dal Monteverde: un'urna di porfido, sopra un basamento a gradini, con quattro leoni sugli angoli. Sui lati maggiori dell'urna due iscrizioni: “L'Italia, a Vittorio Emanuele, Padre della Patria – Nel VI anniversario, della sua morte”. Sui lati minori la croce di Savoia.”, segue la descrizione del corteo: “In piazza Berberini primo gruppo, in piazza Termini, secondo gruppo, ed in piazza dell'Esquilino, terzo gruppo, qui erano stati collocati dei pali, su cui erano affisse delle targhe che recavano il numero e l'indicazione delle diverse province. Intorno ad essi andavano, mano a mano, a collocarsi i portabandiere, che facevano testa alle rappresentanze ed alle Società. Ogni provincia aveva un grande stendardo con lo stemma e l'indicazione della provincia a lettere d'argento, sopra seta azzurra: l'aste erano sormontate da un'aquila bronzata, collo stemma dei Savoia in oro, sul petto. Attorno a questi stendardi si raggruppavano altresì le bandiere dei rispettivi comuni e sodalizi. Il

Però, così come per la morte di Vittorio Emanuele, bisogna rilevare che anche nel gennaio 1884 il panorama politico della Sinistra italiana, rappresentato dalla maggioranza trasformista di Depretis, era molto distante dall'essere unito. Il 25 novembre 1883 a Napoli Cairoli, Nicotera e lo stesso Crispi avevano dato vita ad un unico raggruppamento denominato "pentarchia". Questa corrente, che rimase distinta dai radicali dell'Estrema e non si costituì in partito, comprendeva un centinaio di deputati ed era in questi anni il principale gruppo di opposizione alla politica di

movimento della marcia era dato ai porta bandiera dai direttori del corteo, membri del Comitato centrale romano. (...) Il corteo ha percorso l'itinerario fissato: via del Tritone, via Babuino, piazza del Popolo, Corso, Via Fontanella di Borghese, Scrofa, piazza S. Luigi dei Francesi, via Giustiniani, piazza del Pantheon. Dappertutto si accalcava una folla grandissima di gente. (...) I pellegrini entravano nel portico del tempio, dal cancello a destra, allineandosi per quattro, e mantenendosi sulla destra, per una divisione di legno, coperto in nero, entravano nella gran porta del tempio. Dalla gran porta al catafalco era una folta fila di veterani, che manteneva separata in due quella parte del tempio. I pellegrini avviandosi per la destra, passavano innanzi alla tomba del re. Si vedevano tutti fissare gli occhi commossi su quella tomba che raccoglie la salma venerata. I veterani di guardia prendevano, mano mano, le diverse corone, e le posavano sulla tomba. Il corteo senza mai fermarsi un istante, proseguiva, girando intorno al catafalco, ed uscendo dalla porta sulla sinistra, riprendeva, nel portico, le bandiere e gli stendardi e sboccava nella piazza per la cancellata a sinistra. Dalla piazza della Rotonda si avviava in piazza della Minerva, nei cui pressi ciascuno si sbandava a piacere. Sul successo del pellegrinaggio: "Il Fanfulla della domenica", 13 gennaio 1884, p. 4, *Cronaca*: "(...) Per consenso di tutti, il nuovo e splendido plebiscito della gratitudine di tutto un popolo difficilmente avrebbe potuto essere più compiuto, come manifestazione di liberale pensiero. Mentre noi scriviamo, salutano l'alma Roma i cittadini che sciolto il voto si avviano alle province native. (...) E' una sollecitudine premurosa di tutti, è un dolore composto e tranquillo, più tenace ed eloquente appunto perché non fatto acuto dalle troppo vive e recenti ricordanze. Corsero sei anni dalla lacrimata morte del Re Liberatore, e la storia di sei anni dimostra che se l'affetto del popolo non è scemato per lo scemare dell'intensità dell'angoscia, neppure è venuta meno la fede nella libertà di cui fu splendida personificazione il Re morto"; "L'Illustrazione Italiana", 13 gennaio 1884, p. 22, *Il Pellegrinaggio nazionale*: "Quale effetto stupendo quella selva di stendardi, quell'insieme di colori, quell'ondeggiamento di drappi, quel brillar di frangie e di cifre! Quale spettacolo nuovo: nuovo perché mai un popolo si è recato con tanta purezza di sentimento, con tanta sincerità d'affetto, di venerazione alla tomba del padre suo liberatore"; "Il Messaggero", 22 gennaio 1884, p. 2, *Alla tomba di re Vittorio*: "Il pellegrinaggio d'oggi è riuscito meglio ancora dei due precedenti. Una giornata splendida, un'aura tiepida, primaverile: una folla immensa per tutte le strade, e tale da ricordare i funerali di Vittorio Emanuele nel 1878"; "Il Diritto", 10 gennaio 1884, p. 2, *Il pellegrinaggio al Pantheon*: "E' riuscito contro tutte le previsioni ordinato e imponentissimo. Si calcola abbiano preso parte oltre trentamila persone con circa mille bandiere e stendardi e quaranta bande musicali. (...) E' solenne, tutte le finestre sono imbandierate; sulla sommità della torre del campidoglio è issata la bandiera nazionale abbrunata. Per le vie principali della città è resa difficile la circolazione, tanta è la folla che si accalca dovunque. Tutti i magazzini della città sono restati chiusi durante lo sfilare del corteggio".

Depretis⁴⁶⁰. Le differenze politiche ritornavano prepotentemente nelle critiche che si svilupparono anche intorno al momento celebrativo. In particolare “La Riforma”, portavoce delle posizioni di Crispi, scriveva:

“Che dire del Pellegrinaggio; ridotto ad una misera esposizione di paure, di diffidenze, d’incapacità? Tutta Italia ha protestato contro misure rivelanti chiaramente i nuovi criteri che guidano il nostro Governo, criteri che, come ora si manifestano, basterebbero per giudicare come si deve un movimento politico che è in contraddizione con tutto il carattere di questo quarto di secolo, che il pellegrinaggio doveva onorare. Il pellegrinaggio s’è dunque iniziato e si compirà, senza avere più nessun grande significato nazionale, patriottico, e la memoria di Vittorio Emanuele e degli altri grandi che con lui concorsero al Risorgimento italiano, non ne sarà degnamente onorata”.⁴⁶¹.

Accanto a tali polemiche di carattere politico è importante notare inoltre che questa celebrazione, così come la gestione della morte di Vittorio Emanuele, aveva la peculiarità di definire la monarchia non solo come nazionale ma anche come unica, in quanto “ha unito l’Italia e l’ha fatta grande nel mondo”⁴⁶². Ovviamente il conferimento, attraverso le celebrazioni, a Vittorio Emanuele del titolo di principale fattore di unità andava a discapito delle altre figure analizzate, non tanto di Cavour che in quanto fedele servitore della monarchia era già considerato su un piano più basso, ma soprattutto di Garibaldi e Mazzini. Il fatto che non fossero stati inclusi nella celebrazione del 1884 aveva provocato poca adesione in alcune zone del paese. Per esempio, la visione monarchico-costituzionale del pellegrinaggio aveva trovato scarso seguito in Romagna, dove dalle parole si era passati ai fatti. Alla stazione di Forlì e di

⁴⁶⁰ G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, cit., pp. 337-368; F. CAMMARANO, *Storia politica dell’Italia liberale, 1861-1801*, cit., pp. 140-182; R. ROMANELLI, *L’Italia liberale, Storia d’Italia dall’unità alla repubblica*, cit., pp. 164-226.

⁴⁶¹ “La Riforma”, 6 gennaio 1884, p. 1, *A Vittorio Emanuele*.

⁴⁶² “Il Diritto”, 10 gennaio 1884, p. 2, *Il pellegrinaggio al Pantheon*.

Ravenna un gruppo di persone aveva organizzato una solenne “fischiata” al passaggio del treno con i pellegrini in viaggio per Roma. A Imola e Pesaro sassi e mattoni erano stati scagliati contro i finestrini dei treni e si leggevano scritte: “Viva Oberdank, abbasso il pellegrinaggio”. A Rimini scritte ingiuriose erano apparse sui muri della stazione. Anche a Lucca, nella città illuminata a festa, un gruppo di giovani bloccò il corteo dei partenti con in capo la banda, costringendo questa più volte a suonare l’inno di Garibaldi⁴⁶³. La Commissione dei Mille, poi, era in polemica con gli organizzatori del pellegrinaggio e addirittura annunciava di voler rinunciare alla partecipazione de “la rappresentanza dei Mille sparsi in tutta Italia riunita in un sol corpo distinto”⁴⁶⁴.

Col pellegrinaggio si voleva rappresentare un’Italia compatta e sicura che, in nome della monarchia costituzionale aveva prodotto l’unità. I fatti mostravano una nazione certo pronta ad accorrere a Roma a sfilare al Pantheon, ma svelavano però come la sola figura di Vittorio Emanuele non potesse essere posta quale unico riassunto del passato Risorgimento nazionale.

Perciò era indispensabile mettere in relazione Vittorio Emanuele con gli altri e in particolare con Garibaldi. Ci soccorrono in tal senso i discorsi pronunciati da Crispi,

⁴⁶³ “Gazzetta dell’Emilia”, 10 gennaio 1884, p. 1: “A Lugo, a Solarolo, a Ravenna sono stati fischiati i cittadini che si recano a Roma per rendere omaggio alla memoria di quel Re, che è la più gloriosa figura dei tempi moderni e che, sotto maestà e splendori reali, aveva un’anima libera, grande e democratica. Ciò non è garbato ad una mano di mascalzoni che non possono appartenere ad alcun partito che si rispetti. (...) Noi siamo ben lieti di pensare che se domani frullasse pel capo ai radicali italiani di pellegrinare a Staglieno alla tomba di Mazzini, non vi sarebbe un liberale, dei nostri, che pensasse ad illustrare con fischi quell’atto pietoso e politico”; “Corriere della Sera”, 14-15 gennaio 1884, p. 1, *Le fischiate in Romagna*: “In Romagna si continua a fischiare le persone che vanno a Roma pel pellegrinaggio alla tomba di Vittorio Emanuele. A Forlì gli avversari del pellegrinaggio, siccome non poterono penetrare nella stazione avendo l’autorità dato disposizioni severissime, si posero presso il primo casello dopo la stazione, e al passaggio del convoglio fecero una fischiata. Un buon periodico riminese l’Italia, ci informa che l’altra notte le mura della stazione di quella città furono sgorbiate con motti e figure indecenti contro i pellegrini e il pellegrinaggio, e giustamente qualifica queste impertinenze per canagliate”. “L’Opinione”, 14 gennaio 1884, p. 1, *Ingiurie selvagge*: “Ci giunge la notizia che i pellegrini partiti da alcune stazioni della Romagna, così nel primo che nel secondo periodo, siano stati villanamente insultati ed anche fatti segno a violenze e a sassate”; “L’Illustrazione Italiana”, 13 gennaio 1884, p. 22, *Rassegna Politica*: “I Radicali od altri che siano, od altri che siano, di Ravenna e di qualche altra stazione della Romagna si divertono a fischiare i pellegrini che partono e a gridar loro un enigmatico: Abbasso i barbacani!”.

⁴⁶⁴ “Il Diritto”, 3 gennaio 1884, p. 3, *Pellegrinaggio nazionale*,

che da tempo proponevano per la monarchia il ruolo di mediatore delle opposte tendenze:

“Il nostro motto, scendendo a Marsala, fu: Italia e Vittorio Emanuele, ed il nostro programma è lo svolgimento delle patrie istituzioni, in modo che la nostra Costituzione abbia una larga base democratica, e, nella cerchia monarchica, l’Italia abbia tutte le libertà che spesso le repubbliche non hanno saputo dare alle popolazioni. Beviamo dunque al trionfo della democrazia col re”⁴⁶⁵.

In questi discorsi il sovrano veniva presentato come “patriota disinteressato, devoto al governo costituzionale” che aveva cercato di convincere gli altri sovrani italiani a seguire il suo esempio e a governare bene, e solo dopo aver constatato l’impossibilità della sua opera di convincimento, “per la salute dell’Italia”, aveva compiuto impavidamente la “grande rivoluzione”. Questo Vittorio Emanuele che rappresentava “il buon senso sul trono” e “la rivoluzione cinta dal diadema”, aveva però bisogno di una stampella per perorare la causa unitaria del popolo, personificato da Garibaldi⁴⁶⁶. Emblematica in tal senso la conclusione della cavalcata sui “quattordici secoli della nostra espiazione” nel discorso pronunciato da Crispi a Roma nel 1884 e dedicato a *L’unità nazionale con la monarchia*, dove è chiaro come i fini e gli scopi del sovrano “sono tutti pel popolo, del quale egli è capo e provvidenza”⁴⁶⁷. A Vittorio Emanuele si

⁴⁶⁵ F. CRISPI, *Scritti e discorsi politici, (1849-1890)*, Roux e Viarengo, Torino-Roma 1903, pp. 471-474, *La monarchia democratica*, 24 settembre 1879; Museo Centrale del Risorgimento di Roma (M.C.R.R.), b. 15, n. 39, *Appunti di Francesco Crispi sulla monarchia*, senza data: “La monarchia italiana non ha messo ancora radici; ma è sempre in condizioni migliori della repubblica, (...). La monarchia ha dei titoli alla sua esistenza. Fece con noi l’unità e abolì con noi il potere temporale dei papi”; M.C.R.R., b. 660, f. 20, nn. 1- 6, *Minuta di discorso di Francesco Crispi per l’anniversario di Curtatone e Montanara*, 1899: “(...) Nelle lotte per conquistare l’Unità Nazionale non vi furono scissure di partiti, né divisioni di fazioni, tutti repubblicani e monarchici, in mirabile accordo, unirono le loro forze per ottenere il grande scopo”; F. PALAMENGGI CRISPI, *Francesco Crispi di fronte alla storia*, La Fenice, Firenze 1954, pp. 15-18.

⁴⁶⁶ F. CRISPI, *Scritti e discorsi politici, (1849-1890)*, cit., pp. 446-451, *Con la monarchia*, 2 aprile 1884.

⁴⁶⁷ F. CRISPI, *Scritti e discorsi politici, (1849-1890)*, cit. 411-446, *L’unità nazionale con la monarchia*, 23 marzo 1884; M.C.R.R., b. 14, n. 15, *Note e pensieri di Francesco Crispi*, senza data: “Casa Savoia è legata ai fatti che diedero unità alla patria. (...) Senza Vittorio Emanuele

conferiva quindi il titolo di monarca rivoluzionario perché aveva legittimato il voto popolare espresso a suffragio universale con i plebisciti, proponendo un rapporto dinamico sovrano-nazione, una nuova sintesi nata dalla saldatura tra la tradizione e il diritto divino della monarchia da una parte, e la volontà del popolo che aveva realizzato la propria unità e fondato con la rivoluzione un nuovo diritto nazionale, dall'altra⁴⁶⁸.

l'Italia sarebbe rimasta divisa in sette stati e non si sarebbe insediata a Roma. L'unità nazionale è legata all'unità della monarchia e gli italiani sanno che non difendendo questa metterebbero in pericolo quella"; M.C.R.R., b. 14, n. 19, *Note e pensieri di Francesco Crispi*, senza data: "La monarchia italiana, fondata sui plebisciti e sulla tradizione, è pegno di pace e di libertà. (...) Essa è capace di compiere tutte le riforme, che assicurando il bene del popolo, consolidano il trono; M.C.R.R., b. 14, n. 31, *Note e pensieri di Francesco Crispi*, senza data: "(...) La nostra è una monarchia plebiscitaria, surta dal suffragio universale. Si personifica nel re la nazione, voluta in unità con la monarchia. (...)"; M.C.R.R., b. 15, n. 38, *Appunti di Francesco Crispi sulla Monarchia*, senza data: "Al re sono attribuiti tutti gli onori, perché degnamente rappresenta la nazione, della quale egli è il primo cittadino. E' forte il re, la nazione è forte; è potente il re, la nazione è potente, (...)"; M.C.R.R., b. 15, n. 56, *Appunti di Francesco Crispi sulla Monarchia*, senza data: "Nei governi di libertà il Re non è un uomo. (...) E' un principio di unione e di forza, una magistratura per il benessere e la grandezza della nazione. I suoi fini, i suoi scopi, i suoi doveri sono tutti pel popolo, del quale è capo e provvidenza"; M.C.R.R., b. 15, n. 40, *Appunti di Francesco Crispi sulla Monarchia*, senza data: "La dinastia ha per sé i plebisciti. Finché il popolo italiano con un voto solenne a suffragio universale non si sarà dichiarato contro la monarchia, il Re ha la base del diritto nazionale"; M.C.R.R., b. 15, n. 44, *Appunti di Francesco Crispi sulla Monarchia*, senza data: "(...) Il re, il capo dello Stato non può vivere che dello onore dei popoli, e la sua dinastia non può avere altro canto che quello della libertà (...)"; M.C.R.R., b. 15, n. 77, *Appunti di Francesco Crispi sulla Monarchia*, senza data: "La monarchia è quella che meglio si presta alle pubbliche necessità. Le giornate di giugno 1849 e di maggio 1871 non sarebbero state possibili con Luigi Filippo ed il governo di L. N. cadde perché venne col colpo di stato. Il popolo non ne perdonò mai l'origine. La maggioranza della nazione – la maggioranza nella Camera. La forza del numero divenuta sovrana".

⁴⁶⁸ U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, cit., p. 328. Esemplicativi di questo concetto sono alcuni scritti di Crispi: M.C.R.R., b. 15, f. 34, *Appunti di Francesco Crispi sulla Monarchia*, senza data: "La monarchia popolare (...) è una repubblica col Re. Questo contrasto non piacerà ai monarchici intransigenti ed agli intransigenti repubblicani. (...) I monarchici intransigenti vogliono che il Re sia tutto, ed i repubblicani intransigenti fa orrore il nome del Re. La nostra monarchia non rassomiglia punto alla monarchia che la rivoluzione italiana distrugge"; M.C.R.R., b. 830, n. 18, *Appunti di Francesco Crispi*, senza data: "(...) La nostra è una monarchia sorta dal suffragio popolare, e che per la sua origine è la sola che rappresenta la universalità dei cittadini italiani". Affermazioni simili anche in: F. CRISPI, *Discorsi parlamentari*, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1915, vol. I, pp. 11-13, tornata 17 aprile 1861; Ivi., vol. I, pp. 105, tornata 25 febbraio 1862, Ivi., vol. II p. 523, tornata del 23 giugno 1881; F. CRISPI, *Scritti e discorsi politici, (1849-1890)*, cit., p. 451, *Con la monarchia*, 2 aprile 1884; Ivi., pp. 474-484, *La monarchia democratica*, 24 settembre 1879; F. CRISPI, *Politica interna, diario e documenti*, a cura di T. PALAMENGGI CRISPI, Treves, Milano 1924, pp. 201-203, F. Crispi a F. Lampertico, 21 settembre 1881.

Di fatto era rovesciata l'interpretazione dinastica del Risorgimento, non più i Savoia a capo di tutti gli altri, bensì i Savoia confluiti nella linea dei democratici: "il Principe sabauda, (...) era sceso dal Reale seggio per capitanare le patrie battaglie, per fraternizzare con il popolo, il quale, ebbro di riconoscenza, gli ha rialzato un trono più splendido, più potente (...)"⁴⁶⁹.

Questa visione della monarchia si ritrovava nel padiglione del Risorgimento dell'esposizione nazionale del 1884 a Torino.

Il 2 maggio alle 11,30 il presidente del Comitato esecutivo per l'Esposizione Generale Italiana del 1884, Tommaso Villa, figura di spicco del crispismo, pronunciò il discorso d'inaugurazione del padiglione del Risorgimento, dove veniva riassunta l'impostazione espositiva, in analogia con i pensieri crispini:

"Dinanzi alla maestà di questo spettacolo non esistono partiti. Mazzini, Cavour, Garibaldi, la pleiade numerosa dei pensatori, degli statisti e dei combattenti ci raccoglie qui intorno alla immagine gloriosa di Vittorio Emanuele, che riassume la grande immagine della Patria libera ed una"⁴⁷⁰.

⁴⁶⁹ *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei deputati (18 febbraio 1861-25 maggio 1861), Tornata del 17 aprile 1861, Seguito della discussione del disegno di legge per la intitolazione degli atti del governo*, cit., pp. 561-562. Per completezza dobbiamo segnalare che negli appunti privati Crispi distingueva tra la monarchia gloriosa e militare di Vittorio Emanuele e quella "borghese" e faccendiera di Umberto I e dei suoi tempi. Rimandiamo a U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, cit., pp. 333-336; e ci limitiamo a citare qualche esempio di questi pensieri: M.C.R.R., b. 15, n. 41, *Appunti di Francesco Crispi sulla monarchia*, senza data: "E' un regno senza storia e senza onore. Ed è doloroso per noi, che avevamo lavorato alla costituzione dell'unità italiana. Ci eravamo rivolti a casa Savoia, credendola una famiglia di soldati. Abbiamo trovato una famiglia di borghesi"; M.C.R.R., b. 15, n. 42, *Appunti di Francesco Crispi sulla monarchia*, senza data: "La monarchia è l'uomo, e quando l'uomo non è all'altezza della sua posizione, mancano alla monarchia gli elementi della sua potenza e della sua grandezza"; M.C.R.R., b. 15, n. 57, *Appunti di Francesco Crispi sulla monarchia*, senza data: "La dinastia è una istituzione, e non una famiglia. Essa deve avere gli elementi della perpetuità. Ove questi manchino è una debolezza e un male sociale. (...)"; M.C.R.R., b. 15, n. 60, *Appunti di Francesco Crispi sulla monarchia*, senza data: "La monarchia è un veleno che intossica chiunque le si avvicina(...)"; M.C.R.R., b. 15, n. 63, *Appunti di Francesco Crispi sulla monarchia*, senza data: "Quando la monarchia non sa garantire i suoi difensori, apparecchia con la inezia la sua fine"

⁴⁷⁰ *Reazione generale compilata da Edoardo Daneo*, vol. I, Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia, Torino 1886, pp. 72-84. Per una cronaca della giornata si rimanda a "Gazzetta Piemontese", 3 maggio 1884, p. 1, *I Sovrani al Risorgimento*. Evidenziava bene il fine del

All'interno dell'esposizione Vittorio Emanuele aveva grande risalto⁴⁷¹. Il salone centrale anche detto Sala dei plebisciti accoglieva una grande statua del re, copia in gesso di quella realizzata a Padova da Tabacchi, con ai piedi la teca contenente i cimeli donati dal figlio a Torino; tutto intorno vi erano trofei d'armi e bandiere dell'esercito piemontese, alle spalle spiccavano i brani dei discorsi pronunciati dal re alle camere piemontesi prima e italiane poi, la raccolta degli atti del parlamento italiano e i plebisciti delle province italiane⁴⁷². Tale assetto riassumeva perfettamente l'immagine di quel sovrano ideale già descritto al momento della morte - la statua al centro della sala più importante rappresentava Vittorio Emanuele faro del Risorgimento, - armi e medaglie lo raccontavano primo soldato del Risorgimento, - i discorsi alla Camera evidenziavano il Vittorio Emanuele, re galantuomo e sovrano costituzionale. Però, accanto a questi caratteri, si leggeva un altro aspetto che si voleva attribuire a Vittorio Emanuele. Infatti in fondo alla sala erano riportate le date e le cifre dei plebisciti italiani che avevano l'intento di sottolineare l'adesione volontaria degli abitanti della penisola al regno guidato da Vittorio Emanuele. Si attribuiva così l'unificazione italiana anche alla volontà del "popolo" divenuto consapevole di essere nazione; e nello stesso tempo si riconosceva il diritto di personificare quello stato voluto dal

padiglione un articolo dell'"Illustrazione Italiana", 4 maggio 1884, p. 279, *L'Esposizione Nazionale del 1884 a Torino*: " Quanto al Padiglione del Risorgimento nazionale posso affermare che farà battere il cuore ai nostri veterani, a coloro che hanno combattuto per riscattarci e che insegnerà ai giovani di quali forti ideali, di quale splendida poesia s'illuminò il mattino della patria. Vi sono raccolte bandiere affumicate, lacere nelle battaglie, spade di eroi, proclami che incendiarono i cuori, quadri che ci rappresentano lotte sanguinose, ritratti di prodi che abbiamo quasi dimenticati".

⁴⁷¹ Un'idea dell'importanza del ruolo di Vittorio Emanuele nel padiglione ci viene dato da "Gazzetta del Popolo", 22 giugno 1884, pp. 2-3, *La mostra del Risorgimento italiano a Torino*: "Il destino lo aveva, in previsione, battezzato con l'appellativo di Salvatore; il suo nome riuscì, ed egli aiutò che riuscisse, tutta una profezia effettuata: fu vittorioso di una grandissima lotta, fu l'Emanuele della nazione redente. Sacrifici di martiri, veglie di pensatori, tribolazioni di popoli, sangue e pianto e miserie lo precedettero, lo preannunziarono, gli prepararono il cammino. Suo padre, sacrificando corona e vita, gli legò la consacrazione del martirio; l'impeto della sua ardimentosa natura gli ispirò l'ardente ambizione del successo. Egli venne; fu capo della falange dei patrioti (...) diede alla causa degli oppressi la precisione di una personalità, il vigore di un'ambizione dinastica, lo splendore d'una corona, illustrata dalla gloria di secoli.

⁴⁷² *Catalogo degli oggetti e documenti esposti nel Padiglione del Risorgimento italiano*, Fratelli Dumolard, Milano 1888, p. 7; G. TEMPIA, *Guida al visitatore del Tempio del Risorgimento Italiano*, Petrini, Torino, 1884, p. 17;

“popolo” a Vittorio Emanuele e ai suoi successori. Se nel pellegrinaggio era rappresentato, così come per le feste dello statuto e del genetliaco, l’omaggio della nazione al suo re, nel padiglione era invece descritto l’omaggio del re alla sua nazione. A Torino era Vittorio Emanuele a muovere verso l’Italia; a Roma era ancora l’Italia pellegrina che sfilava al Pantheon⁴⁷³. Inoltre l’azione di Vittorio Emanuele nel processo di unificazione non era esclusiva. La figura del re era posta in sinergia con quella di Garibaldi, Mazzini e Cavour, e la sua funzione era quella di rappresentare quell’autorità equidistante e punto medio rispetto i vari “politici accorti ed audaci cospiratori”. Così l’Italia di cui si parlava nel padiglione non era solo l’Italia monarchica, ma anche “il nome che si mormorava nelle carceri, dolce più di quello dell’amata: Italia era la voce estrema che echeggiava dall’alto dei patiboli e faceva impallidire i carnefici, svegliando un fremito nella folla allibita e schiava”⁴⁷⁴. Per raccontare questa Italia, come vedremo nei prossimi paragrafi, non bastava il solo Vittorio Emanuele.

Il successo del padiglione torinese mise subito in moto una macchina di raccolta delle sparse memorie risorgimentali che si estese in forma capillare a molte città italiane. Comitati costituiti per l’occasione, generalmente su impulso delle amministrazioni municipali intrapresero il lavoro di ricerca e di raccolta dei materiali. Una volta terminata l’esposizione, su quei nuclei documentari si sarebbe innestata l’istituzione dei primi musei del Risorgimento⁴⁷⁵.

In particolare a Milano l’idea di prolungare il significato della mostra con la realizzazione di un grande museo cittadino trovò ampi consensi. Così alla conclusione dell’esposizione, l’apposita commissione milanese, presieduta da Correnti, si affrettò a diffondere le proprie intenzioni attraverso la stampa cittadina⁴⁷⁶. E mentre a Torino l’attuazione del museo, deliberata sin dal 1878, ristagnava – la cerimonia

⁴⁷³ U. LEVRA, *La rappresentazione della memoria*, in *Nazioni, nazionalità, stati nazionali nell’Ottocento europeo*. Atti del LXI Congresso di Storia del Risorgimento italiano: Torino, 9-13 ottobre 2002, Carocci, Roma 2004, pp. 345-361; B. TOBIA, *Una patria per gli italiani*, cit., p. 100; I. PORCIANI, *La festa della nazione, Rappresentazione dello stato e spazi sociali dell’Italia unita*, cit., pp. 149-150.

⁴⁷⁴ “L’Esposizione Italiana del 1884 in Torino”, pp. 258-259, *Nel Tempio del Risorgimento*.

⁴⁷⁵ M. BAIONI, *La “Religione della patria”. Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, cit., pp. 17-42.

⁴⁷⁶ “Corriere della Sera”, 5-6 dicembre 1884 p. 1, *Il Museo del Risorgimento*.

d'inaugurazione alla Mole Antonelliana si svolse soltanto il 18 ottobre 1908 -, a Milano il 14 giugno 1885 fu inaugurato il Museo del Risorgimento nel salone dei Giardini pubblici, spostato poi nelle sale della Rocchetta del Castello Sforzesco nel 1896⁴⁷⁷. Analizzando con attenzione il *Catalogo* di questo primo museo milanese si constata che Vittorio Emanuele, così come a Torino, era subito presente all'interno della mostra. Infatti all'ingresso della galleria che fungeva da sala d'esposizione era posto un grande ritratto di Vittorio Emanuele, fatto da Angelo Pietrasanta, con vicino un busto di Umberto I. Anche qui non si esponevano solo memorie monarchiche, nella piccola sala gli oggetti dedicati al re si mescolavano con quelli dedicati a cospiratori, rivoluzionari e repubblicani. Così dalla riproduzione in gesso della statua di Barzaghi del sovrano eretta a Crema, si passava, per esempio, all'uniforme di Luciano Manara; dal voluminoso incartamento del governo provvisorio di Milano che si riferiva alla missione del conte Enrico Martini al quartier generale di Carlo Alberto, si arrivava ai preziosi carteggi nei quali si illustrava la gloriosa resistenza repubblicana di Roma e Venezia, e accanto alle acquedotti raffiguranti il re fatte da Crespi e agli stemmi dei Savoia, vi erano i grandi milanesi di ogni credo politico, tra cui Federico Confalonieri, Carlo Cattaneo, Augusto Vecchi, Carlo D'Adda, Cristina Trivulzio di Belgiojoso, Achille Mauri, Tito Speri, Enrico Tazzoli, Giuseppe Narducci.

Se a Milano e Torino abbiamo visto un Vittorio Emanuele che, seppur in relazione con personaggi di ogni credo politico, veniva ampiamente declinato, tale aspetto non valeva in altre mostre dedicate al Risorgimento. A Bologna nella tarda primavera dell'anno 1888 era stata organizzata l'Esposizione Emiliana di Agricoltura e Industria e VIII centenario della nascita dell'Università. Attorno al tronco maggiore e principale

⁴⁷⁷ *Commissione del Risorgimento Nazionale, Catalogo*, Manini Wiget, Milano 1894, pp. 6-7: "Tutti al lavoro proprio, all'impresa propria, nella causa comune, alta, patriottica – e lo scopo è già presto raggiunto. Codesta opinione prevalse, e Milano che quando vuole, vuole, vuole virilmente, ebbe il suo Museo del Risorgimento ed attende con costanza e speriamo con fortuna, ad ampliarlo, a farlo degno di sé e dell'Italia. E fu il primo – altre città ne seguirono l'esempio – altre seguiranno. E siccome uno de' principali intenti nell'ordinamento dei singoli Musei è quello educativo, quello di mantenere vivo e alto il culto della patria, che allargandosi e svolgendosi con armonia di pensiero e di idealità si educa a quello dell'umanità; più se ne costituiranno con amore e intelligenza, e più gioveranno". Per la cronaca dell'inaugurazione si rimanda a "Corriere della Sera", 15-16 giugno 1885, p. 2, *L'Inaugurazione del Museo del Risorgimento*; "La Perseveranza", 15 giugno 1885, p. 2, *Al salone dei giardini pubblici*; "Il Secolo", 15-16 giugno 1885, p. 2, *Il museo del Risorgimento*.

dell'esposizione erano state organizzate diverse mostre. Una di quelle di maggior successo fu quella che prendeva il nome di *Tempio del Risorgimento*. In essa erano raccolti oggetti, uniformi, armi, quadri, medaglie, ritratti, carte, documenti, libri, opuscoli che richiamavano le fasi e gli episodi che si erano susseguiti tra il 1790 e il 1870. Più precisamente la data di avvio della mostra era il 1794, anno in cui il bolognese Luigi Zamboni, seguito da un manipolo di giovani, chiamò il popolo alla libertà e scontò col martirio, assieme al compagno De Rolandis, la generosa audacia del patriottico tentativo. La storia narrata e gli oggetti esposti erano esclusivamente emiliani e romagnoli e parlavano prevalentemente “del segreto delle congiure, dei tumulti e delle rivolte del popolo, dei proclami e degli inni chiamanti alla riscossa o salutanti la libertà, dei libri e degli opuscoli apertamente battaglieri e che per vie traverse e coperte tentavano aiutare lo sviluppo intellettuale o la formazione della coscienza morale e nazionale del popolo italiano”⁴⁷⁸. Era un Risorgimento lontano da Vittorio Emanuele. Parlava della storia di quella terra che aveva conosciuto solo dal 1860 il re Savoia e perciò nella mostra lo rappresentava pochissimo⁴⁷⁹.

Quasi per sopperire la mancata presenza del sovrano nella mostra, venne decisa durante i giorni dell'Esposizione l'inaugurazione del monumento equestre a Vittorio Emanuele II, realizzato da Giulio Monteverde e posto in Piazza Maggiore. Anche se è utile notare come, per bilanciare il ricordo marmoreo ad opera dei repubblicani locali negli stessi giorni fosse inaugurato pure il monumento a Ugo Bassi, combattente per la libertà sia della repubblica di San Marco, sia della Repubblica romana e fucilato a Bologna dagli austriaci⁴⁸⁰. Questo rivelava come in alcune zone d'Italia neanche la funzione di mediazione tra le opposte tendenze attribuita alla monarchia e il ruolo di “monarca rivoluzionario” assegnato a Vittorio Emanuele potessero descrivere una storia locale fatta esclusivamente da altri.

⁴⁷⁸ “Esposizione illustrata delle province dell'Emilia”, pp. 186-187, *Nel Tempio del Risorgimento*.

⁴⁷⁹ R. BELLUZZI, V. FIORINI, *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle province dell'Emilia e delle Romagne nel Tempio del Risorgimento italiano, Esposizione regionale in Bologna 1888*, Stabilimento tipografico Zamorani e Albertazzi, Bologna 1901, pp. 5-165. Tra gli oggetti esposti riferiti a Vittorio Emanuele: un ritratto ad olio di G. Tivoli, una fotografia del re vicino ad una tenda da caccia; una serie di fotografie di monumenti eretti in memoria del sovrano nelle zone dell'Emilia Romagna.

⁴⁸⁰ “Esposizione illustrata delle province dell'Emilia”, p. 179, *Il Monumento a Vittorio Emanuele*.

Nel prossimo capitolo ci soffermeremo sulle grandi celebrazioni per il venticinquennale di Porta Pia. Ma già in questo paragrafo dobbiamo accennare che, a mano a mano che si approssimava la fine del XIX secolo, progressivamente che ci si allontanava dall'eroica unificazione e anche il ruolo attribuito alle nostre figure cambiava.

In particolare è necessario costatare che, a proposito di Vittorio Emanuele, quando le iniziative celebrative prendevano una coloritura prettamente sabauda e settentrionale l'importanza e la risonanza di esse diminuivano. E' il caso della Torre monumentale di San Martino della Battaglia, dedicata proprio a Vittorio Emanuele, inaugurata il 15 ottobre 1893, alla presenza di Umberto I⁴⁸¹. Senza entrare in merito alle travagliate vicende che ne avevano accompagnato la costruzione, va però ricordato che l'evento proponeva la celebrazione del binomio re-esercito e di conseguenza un restringimento della prospettiva celebrativa. Come sottolinea Bruno Tobia, "una limitazione del ruolo stesso della monarchia in quanto fattore d'affratellamento tra le popolazioni della penisola"⁴⁸².

Inoltre, nel complicato panorama politico-culturale di fine secolo, anche in celebrazioni dedicate alla monarchia le frange sociali più radicalizzate non perdevano l'occasione di sviluppare polemiche. Un esempio ci è fornito da quanto successo a Milano il 24 giugno 1896, poco più di tre mesi dopo la quasi rivolta durata tre giorni, dal 3 al 5 marzo, di decine di migliaia di milanesi alla notizia del disastro di Adua. Il 24 giugno in piazza Duomo vi fu l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II - tra l'altro in quello stesso pomeriggio venne anche inaugurato il Museo del Risorgimento al Castello Sforzesco. Nella mattina il corteo si era svolto in modo ordinato e il giorno dopo riuscì bene anche la sfilata di quattromila alunni delle scuole

⁴⁸¹ Per la cronaca della giornata si rimanda a: "Corriere della Sera", 16 -17 ottobre 1893, p. 1, *La festa di San Martino*. Per una descrizione del monumento citiamo: "Corriere della Sera", 15-16 ottobre 1893, p. 1, *Il Monumento a Vittorio Emanuele II a San Martino*: "Una comoda via conduce dalla stazione di San Martino all'Ossario ed al piazzale della Torre. La torre si erge maestosa; è cilindrica in perfetto stile italiano, misura alla base 20 metri di diametro ed alla prima piattaforma 13; è alta 74 metri dal piano del colle e dalla base alla punta del parafulmine dell'asta per la bandiera misura 96 metri; la comoda rampa interna che dal fondo conduce fino alla sommità, ha 410 metri di sviluppo".

⁴⁸² B. TOBIA, *Una patria per gli italiani*, cit., pp. 181-200. La citazione è a p. 194.

elementari maschili⁴⁸³. Ma si era verificata concretamente la possibilità di incidenti. Voci di fischiate contro i sovrani furono raccolte nei giorni precedenti; soprattutto si era paventata una manifestazione distinta e polemica, con un proprio corteo organizzato da repubblicani e socialisti che, muovendo dal medesimo luogo di raduno di quello ufficiale e percorrendo soltanto un tratto di strada in comune, si sarebbe recato a portare una corona al monumento di Garibaldi a Foro Bonaparte. Che questa preoccupazione fosse reale lo attestano i numerosi dispacci interni alla questura di Milano⁴⁸⁴ e le imponenti misure di sicurezza durante l'inaugurazione⁴⁸⁵.

⁴⁸³ Riportiamo la cronaca entusiastica de "La Perseveranza", 25 giugno 1896, p. 1, *Per l'inaugurazione al monumento a Vittorio Emanuele II*: "Constatiamo fin da principio la generale vivissima soddisfazione dei milanesi per la giornata di ieri, nella quale la imponente dimostrazione di tutti gli ordini della cittadinanza, la cerimonia d'inaugurazione del monumento, le cordiali accoglienze ai Sovrani assunsero l'importanza e la solennità d'un avvenimento patriottico. Ancora una volta nelle onoranze alla memoria del Gran Re, al primo fattore dell'Unità italiana è scaturita spontanea, impreveduta una grandiosa manifestazione di quei sentimenti nazionali, di quei principi costituzionali sui quali si regge l'edificio della patria". Per il racconto e la cronaca delle giornata si rimanda a "Corriere della Sera", 25-26 giugno 1896, pp. 1-2, *L'Inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II*; "Corriere della Sera", 26-27 giugno 1896, p. 2, *Ancora l'inaugurazione del monumento*; "La Perseveranza" 25 giugno 1896, pp. 1-2, *Per l'inaugurazione al monumento a Vittorio Emanuele II*, "La Perseveranza", 26 giugno 1896, p. 2, *Echi dell'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II*; "Il Secolo", 24-25 giugno 1896, p. 1, *L'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele in Milano*; "Il Secolo", 25-26 giugno 1896, p. 2; *L'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele. Impressioni*.

⁴⁸⁴ Archivio di Stato di Milano (A.S.M), Questura di Milano, Divisione I-Gabinetto, Busta. 82, fasc. 3, *Inaugurazione Monumento Vittorio Emanuele 1896*, appunto interno alla questura di Milano, 1 giugno 1896: "Dalla indagine praticata mi risulta da fonte sicura e da persone moderate degni di prestare fede, che le due parti sovversive, cioè anarchici e socialisti, si sono messe d'accordo che il giorno 24 giugno quando sarà scoperto il monumento di V. Emanuele si devono riunire in massa tutti e due i partiti per fischiare la famiglia reale, il Re come pure la Regina, perché anche lei voleva che continuasse la guerra in Africa"; A.S.M, Questura di Milano, Divisione I-Gabinetto, Busta 82, fasc. 3, *Inaugurazione Monumento Vittorio Emanuele 1896*, appunto interno a questura di Milano, 14 giugno 1896: "In seguito ad altre indagini praticate sul conto di Anarchici e Socialisti, continuavano le voci in diversi Caffè di Via Dante (...), che il giorno 24 giugno vogliono fischiare la famiglia reale nel momento che si scopre il monumento V.E. (...) i predetti, completati dai male intenzionati, (...) sono stati avvertiti di formare presunte zuffe e circondare le Carrozze Reali nel momento che si scopre il monumento a piazza del Duomo"; A.S.M, Questura di Milano, Divisione I-Gabinetto, Busta. 82, fasc. 3, *Inaugurazione Monumento Vittorio Emanuele 1896*, lettera del questore di Milano all'ispettore della seconda sezione della Questura di Milano, 17 giugno 1896: "Già da quanto più volte ho raccomandato nelle ultime conferenze verbali prego farmi tenere per le ore 10 di domattina, 18, un dettagliato rapporto sulle notizie che la S.V. ha potuto raccogliere circa i maneggi dei Repubblicani per fare una manifestazione ostile all'inaugurazione del monumento a V.E. con fischi ecc"; A.S.M, Questura di Milano, Divisione I-Gabinetto, Busta. 82, fasc. 3, *Inaugurazione Monumento Vittorio Emanuele 1896*, appunto per il questore di Milano, 17 giugno 1896: "(...) mi affretto informare

D'altra parte siamo ormai in prossimità degli anni in cui, accanto ai festeggiamenti del passato eroico, si apprestava ad esplodere il minaccioso presente. Esemplificative in tal senso furono le celebrazioni del 4 marzo 1898, cinquantesimo anniversario dello statuto albertino, quando sui giornali accanto alle prime pagine, dove si raccontava "l'amore per le cose italiane vivo e universale" che aveva portato allo statuto prima e al Risorgimento poi, si passava al ricordo meno allegro ma più contemporaneo di Adua, poiché il triste secondo anniversario cadeva proprio in quei giorni, ovvero il 1 marzo⁴⁸⁶. E lo fu pure l'inaugurazione a Torino del grande monumento a Vittorio Emanuele il 9 settembre 1899. Lo slancio patriottico "con quella pompa signorile", antico retaggio del capoluogo piemontese, sorprese i giornali cittadini⁴⁸⁷. La cronaca torinese parlava di una Torino "ridiventata capitale d'Italia", e di un Vittorio Emanuele, "monarca rivoluzionario" e re d'Italia, che ritornava ad essere il sovrano piemontese:

"Cadono gli ultimi veli, e sull'alto colonnato la tua persona torreggia, o re Vittorio, di fronte ai secoli, al cospetto della storia e del mondo. Eccelso, così, e gigante, tu stai nel nostro pensiero sempre memore, nel nostro animo sempre riconoscente. (...) E, in cima ad ogni

la S.V. che a questo momento sono venute a conoscenza che i repubblicani realmente avevano stabilito di fare una dimostrazione ostile in occasione della venuta di S. Maestà"; A.S.M., Questura di Milano, Divisione I-Gabinetto, Busta 82, fasc. 3, *Inaugurazione Monumento Vittorio Emanuele 1896*, appunto interno alla questura di Milano, 18 giugno 1896, "Corre insistente la voce che in occasione del monumento a Vittorio Emanuele voglia il nucleo intransigente del partito repubblicano milanese affermarli con una manifestazione apertamente antimonarchica. (...) Sarebbe intenzione di questo gruppo di strappare i manifesti che l'autorità municipale farà affiggere per annunziare l'arrivo dei Sovrani in Milano, e di fischiare nell'atto di scoprimento del monumento".

⁴⁸⁵ A.S.M., Questura di Milano, Divisione I-Gabinetto, Busta 82, fasc. 4 *Disposizioni relative all'inaugurazione del monumento a Re Vittorio Emanuele II nel giorno 24 giugno 1896, Ordine di Servizio*, 21 giugno 1896.

⁴⁸⁶ "Gazzetta del Popolo", 5 marzo 1898, p. 1, *I festeggiamenti per il cinquantenario dello Statuto a Roma, La rivista – Il ricevimento reale in Campidoglio*; "Gazzetta del Popolo", 4 marzo 1898, p. 1, *Per il cinquantenario dello Statuto, Quattro Marzo 1848*, p. 1; "L'Illustrazione Italiana", 6 marzo 1898, pp. 150-163.

⁴⁸⁷ "La Stampa", 8 settembre 1899, p. 2, *Le feste di Torino*; "La Gazzetta del Popolo", 9 settembre 1899, p. 3, *Le feste torinesi per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele. La grande rivista militare in Piazza d'Armi e le altre solennità della giornata*.

pensiero, era sulle bocche di tutti un nome innanzi al quale ogni altro, per quanto augusto, si inchina; era il tuo nome o Re Vittorio, il tuo nome o Re Galantuomo, il tuo nome o Padre della Patria! (...)
 Oggi Torino ti contempla ancora, o re Vittorio, fiero ed eretto come un soldato, nobile e grande come un re, te, primo soldato d'Italia, te, primo re eretto dal popolo. E, nel rimirarti, Torino rivive tutta la tua lunga epopea che fu, e rimane, l'epopea della nazione intera, riassunta e simboleggiata nel tuo augusto nome”⁴⁸⁸.

Insomma per la stampa cittadina lo scippo delle spoglie del re, a favore di Roma, sembrava adesso avere finalmente un vero risarcimento, e la città dava prova del calore che ancora a fine secolo sapeva esprimere per celebrare la sua dinastia⁴⁸⁹. Però per il resto d'Italia quello che avvenne a Torino fu un fatto secondario, assolutamente non paragonabile al risalto dato in precedenza ad altri eventi con Vittorio Emanuele protagonista, come ad esempio il pellegrinaggio del 1884. E le prime pagine degli altri giornali italiani erano in quei giorni tutte dedicate alla condanna di Dreyfus, relegando nelle terze e quarte pagine la grande inaugurazione torinese⁴⁹⁰.

⁴⁸⁸ “La Stampa”, 9 settembre 1899, p. 1, *A Vittorio Emanuele*; “L’Illustrazione Italiana”, 17 settembre 1899, p. 178, *L’inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele a Torino*: “Lo stemma sabauda dovunque e motti famosi del Gran Re: La libertà è il frutto del rispetto alla legge; La nostra stirpe conosce la via dell’esilio non quella del disonore; L’Italia non dev’essere solo rispettata ma temuta; Terrò alta e ferma la bandiera tricolore; Attendo dalla nazione aiuto, affetto, fiducia”; “La Gazzetta del Popolo”, 10 settembre 1899, *La solenne inaugurazione del monumento al Gran Re*: “Torino esulta! Esulta delle vibrazioni patriottiche di quei giorni. Nel nome di Re Vittorio Emanuele un’ondata di pura idealità proruppe sincera e spontanea nelle sue vie, nelle sue piazze. Torino esulta di possedere l’effigie amata del suo Re popolare; la città può ispirarsi a quella figura nei momenti solenni della vita nazionale ed esprimere i sentimenti di gratitudine di un popolo pel suo Re, sentimenti che rimarranno finché la memoria resti della patria costituita in nazione”.

⁴⁸⁹ “La Stampa”, 11 settembre 1899, p. 1, *La parola del passato*: “Ma oh come crebbero a cento doppi l’orgoglio, la compiacenza e l’ammirazione, ieri, quando sotto gli occhi del Re, quando ai piedi del monumento a Vittorio Emanuele, quando in cospetto di una calca infinita, che dai primi dignitari dello Stato andava sino all’artigiano sciamante nella dolcezza del riposo festivo, passarono a drappelli i superstiti di tante battaglie, i prodi, che, guidati da Carlo Alberto, da Vittorio Emanuele e da Garibaldi, ci diedero la libertà, ci diedero una patria! La sfilata di ieri riassume simbolicamente la storia di quest’ultimo cinquantennio di vita italiana, e legava un alto insegnamento, un nobile esempio, una fulgida speranza alle età venturose”.

⁴⁹⁰ Sfolgiando “Il Corriere della Sera” notiamo che i più importanti articoli in prima pagina tra il 9 e il 14 settembre furono: “Il Corriere della Sera”, 8-9 settembre 1899, p. 1, *Il Processo di Rennes* –

Vedremo nei prossimi capitoli il ruolo degli altri protagonisti. Intanto cominciamo a prendere atto delle contraddizioni, pure nel periodo della Sinistra e Crispienino, nella gestione dei grandi personaggi di un Risorgimento eroico ma ormai alle spalle. E pure del fatto che il re da solo, nonostante le intenzioni, continuava a non riuscire ad identificarsi appieno con l'unità e gli italiani. Per essere efficaci, inoltre le celebrazioni in suo onore o il suo racconto all'interno di eventi espositivi avevano bisogno o di una capillare organizzazione, di Roma e in particolare della sua tomba pacificatrice, oppure del chiaro e fondamentale binomio re-popolo tanto caldeggiato da Crispienino e che trovava rappresentazione simbolica, come vedremo, soltanto nel duo Vittorio Emanuele-Garibaldi.

Carriere domanda la condanna di Dreyfus; "Il Corriere della Sera", 9-10 settembre 1899, p. 1, *Il processo di Rennes – La difesa dell'avv. Demage*; "Il Corriere della Sera", 10-11 settembre 1899, p. 1, *La nuova condanna di Dreyfus*; "Il Corriere della Sera", 11-12 settembre 1899, p. 1, *Dopo la condanna- Dreyfus non chiederà la grazia – Impressioni e commenti*; "Il Corriere della Sera", 12-13 settembre 1899, p. 1, *Dopo la condanna*; "Il Corriere della Sera", 8-9 settembre 1899, p. 1, *Il quinto atto, Zola e la sentenza di Rennes*. Tra gli altri giornali esaminati nel periodo tra il 9 e il 14 settembre 1899 ricordiamo: "Il popolo Romano"; "La Riforma"; "La Tribuna"; "Il Fanfulla"; "Il Messaggero".

3.2. Il dittatore obbediente

Com'è noto, Garibaldi non aveva salutato con particolare entusiasmo il passaggio dalla Destra alla Sinistra, anzi si era fatto interprete del clima di diffusa insoddisfazione per la politica del nuovo governo. Nel 1879 era tornato a Roma e qui aveva fondato la Lega della democrazia insieme a Mario, a Bertani, a Cavallotti⁴⁹¹. Il programma proponeva fra l'altro anche l'emancipazione giuridica e politica delle donne, la sostituzione dell'esercito regolare con la nazione armata e un piano di lavori pubblici per migliorare la situazione della campagna romana. Nel 1880 l'eroe dei due mondi si era poi espresso pubblicamente con una serie di indirizzi a favore del suffragio universale. Inoltre si era recato a Genova per protestare per l'arresto di suo genero Stefano Canzio per attività sediziose e a Milano, dove aveva presenziato all'inaugurazione del monumento ai caduti di Mentana⁴⁹².

Nel marzo 1882, quasi settantacinquenne e a poco più di due mesi dalla morte, dopo aver trascorso l'inverno ad Alassio, si spostò al sud. Prima andò a Napoli e poi arrivò a Palermo per partecipare alla commemorazione del sesto centenario dei Vespri Siciliani⁴⁹³. È interessante notare che Garibaldi si recò a Palermo soprattutto per

⁴⁹¹ F. CONTI, *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra Otto e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 88-113; A. SCIROCCO, *Garibaldi e la lega della democrazia*, in G. CINGARI (a cura di), *Garibaldi e il socialismo*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 121-143; A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia (1849-1925)*, cit. pp. 193-195.

⁴⁹² L. RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, cit., pp. 434-435; A. SCIROCCO, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, cit., pp. 390-395.

⁴⁹³ Sull'arrivo di Garibaldi a Palermo riportiamo la cronaca entusiastica de "La Riforma", 20 marzo 1882, p. 3: "Alle 8, 36 il treno entra in stazione. Intonasi l'inno. Entusiastico, impetuoso evviva. (...) Si fa scendere dal treno il lettuccio di Garibaldi. Momento solenne. Garibaldi passa nella

motivi politici immediati, legati alla recente conquista francese di Tunisi – considerata zona d’influenza italiana. I radicali infatti vedevano nella celebrazione dei Vespri un’opportunità per promuovere un’agitazione antifrancese e antigovernativa e Garibaldi tentò di sostenerli, con grande allarme dei rappresentanti del governo⁴⁹⁴.

Senza dilungarci sulle convinzioni politiche di Garibaldi negli ultimi mesi di vita, quello che ci interessa segnalare è che se anche gli scopi reali della sua presenza furono stati altri, e nonostante per problemi di salute non partecipasse alle cerimonie di maggior rilievo, il solo fatto che il nizzardo fosse in Sicilia nei giorni dei festeggiamenti catalizzò l’attenzione della stampa e dei cittadini. Addirittura il “Corriere della Sera” scriveva: “l’avvenimento del giorno (...) non è la commemorazione del Vespro Siciliano (...) ma la venuta di Garibaldi. Non c’è parola che possa darvi un’idea dell’entusiasmo del delirio di questa popolazione per Garibaldi. Il popolo lo crede addirittura un semideo”⁴⁹⁵. Nascevano vere e proprie contese fra i vari municipi per assicurarsi la sosta o anche soltanto il passaggio del convoglio con Garibaldi nelle varie stazioni ferroviarie dell’isola. Tutta la popolazione fu mobilitata e l’accoglienza al nizzardo fu ben superiore a quella riservata a qualunque sovrano o uomo politico in visita sull’isola⁴⁹⁶. Ovviamente tutti i riferimenti a Garibaldi non menzionavano le sue convinzioni politiche ma sottolineavano il valore

sala d’aspetto fra due file riverenti di persone. L’aspetto di cera dell’eroe commuove profondamente, sino alle lacrime. All’uscita fanno ala i mille ed i reduci. Adagiato sulla barella, viene posto sopra una carrozza municipale di gran gala. (...) Circondano la carrozza le bandiere dei Mille, del 1848, dei Reduci, del 4 aprile, della Società Democratica. (...) Vie, balconi, tetti, gremiti di popolo immenso soprintesi riverente al passaggio. Impressione immensa; quadro stupendo”.

⁴⁹⁴ F. BRANCATO, *Il VI centenario del vespro e l’ultimo viaggio di Garibaldi in Sicilia*, in “Nuovi quaderni del Meridione”, 1982, pp. 573-590.

⁴⁹⁵ “Corriere della Sera”, 31 marzo-1 aprile 1882, p. 1, *Le Feste di Palermo*.

⁴⁹⁶ C. MANCUSO, *La patria in festa. Ritualità pubblica e religioni civili in Sicilia (1860-1911)*, Edizioni la Zisa, Palermo 2013, pp. 129-131; L. RIALI, *Garibaldi. L’invenzione di un eroe*, cit., pp. 446-447. Per quanto riguarda l’organizzazione del viaggio di Garibaldi in Sicilia e le misure prese per la sicurezza si rimanda a: A.C.S., *Miscellanea Gabinetto (1849-1900)* b. 36, f. 6, *Palermo, Commemorazione dei Vespri Siciliani*, corrispondenza tra la Direzione Generale delle Strade Ferrate e il Ministero dell’Interno, 18 marzo 1882: “Mi pregio d’informare V. E. che sono stati presi accordi col Signor Direttore Generale delle Ferrovie Meridionali, per l’attuazione del convoglio speciale da Napoli a Palermo, in servizio del Generale Garibaldi. Il predetto Direttore Generale provvederà perché tutto sia disposto, ed il convoglio abbia ad effettuarsi ricevendo possibilmente il preavviso 24 ore prima, per mezzo del Signor Prefetto di Napoli, a cui egli (...) si rivolgerà per le opportune intelligenze”.

morale del nizzardo che, insieme “a centinaia di migliaia di cittadini”, era lì ad onorare “la memoria di quei grandi che diedero a noi, al mondo intero, l’esempio di un eroismo costante sino all’ostinazione, e che dimostrarono come ad un popolo basti per divenire e mantenersi libero il sapere e il volere”⁴⁹⁷.

Peculiare fu poi il costante e forzato richiamo all’epopea risorgimentale. Già nel discorso di inaugurazione dei festeggiamenti pronunciato da Crispi al teatro Politeama di Palermo veniva chiarito come la possibilità stessa di festeggiare i Vespri fosse una delle vittorie ottenute con il Risorgimento⁴⁹⁸. Inoltre in varie occasioni lo statista siciliano evidenziò che l’insurrezione del 1282 era stata uno di quegli eventi “principalmente di popolo”, strettamente legata col presente: “l’anima dei siciliani del

⁴⁹⁷ “La Riforma”, 28 marzo 1882, p. 1, *A Palermo*. In merito a Garibaldi e le celebrazioni dei Vespri anche “La Riforma”, 31 marzo 1882, p. 2, *Garibaldi e il Vespro*: “Appena gli fu possibile di farsi trasportare, Garibaldi sprezza qualunque consiglio di medico e parte per Palermo. E’ il Vespro che lo chiama. E’ un altissimo dovere com’egli dice a tutti, che vi va a compiere. Garibaldi pensa e sente per trenta milioni di italiani, i quali, minacciati da imminenti sventure e da novelle invasioni, credono finalmente dover protestare a tempo contro chiunque si arrischi di attentare mai più all’unità ed integrità della patria”; “Corriere della Sera”, 31 marzo-1 aprile 1882, p. 1, *L’arrivo di Garibaldi a Palermo*: “Era un vero mare di teste e di bandiere; si vedevano anche le autorità (...) imbandierati o pieni di gente i balconi e le finestre delle strade da percorrere; gente arrampicata sui muricciuoli, inespicata sugli alberi”. Articoli simili sull’accoglienza di Garibaldi su: “L’Opinione”, 29 marzo 1882, p. 1, *I Vespri siciliani*; “L’Illustrazione Italiana”, 2 aprile 1882, p. 238, *Corriere*; “Il Fanfulla”, 29 marzo 1882, p. 1, *Il viaggio di Garibaldi a Palermo*; “Il Messaggero”, 30 marzo 1882, p. 1, *A proposito di Vespri*; “Il Diritto”, 30 marzo 1882, p. 3, *Garibaldi a Palermo*.

⁴⁹⁸ F. CRISPI, *Scritti e discorsi politici (1849-1890)*, cit., pp. 589-594, 31 marzo 1882, *La commemorazione del Vespro*. Tra i vari passaggi del discorso di Crispi che collegano i Vespri al presente si segnala: “dopo sventure e vittorie, dal 1848 al 1870, potemmo liberarci dei nostri secolari nemici e coronare l’unità in Campidoglio”, si poteva “oggi e non prima (...) finalmente commemorare i successi del Vespro, che per si lungo tempo parve andassero dimenticati (...) una sola è la nostra ambizione: noi desideriamo, noi vogliamo che le generazioni che ci seguono sappiano conservare il patrimonio dell’unità, della libertà, dell’indipendenza nazionale e che continuino esse quell’opera di completamento delle nostre istituzioni, nelle quali è l’avvenire della democrazia. Molti han dubitato che la commemorazione del Vespro possa offrir causa a imprudenti rivincite e mal meditate rappresaglie. (...) Innalzato il monarcato nazionale per virtù di popolo e prudenza di Re, voi appartenete ad una nazione la quale è tra le prime del mondo. Ed il Vespro che voi commemorare è per voi una lezione e un avvenimento”. Questo legame venne ribadito anche in discorsi fatti da altri promotori della celebrazione, tra cui U. DELLE FAVARE, *Solenne distribuzione della medaglia commemorativa del VI centenario del Vespro, Parole del sindaco della città di Palermo 2 aprile 1882*, Amenta, Palermo 1882, pp. 1-6: “Mando un saluto agli eroi del Vespro e agli eroi per la causa della libertà e della nazionalità italiana, (...) E come ne 1282 e nel 1860 abbiamo rivendicato un diritto, così oggi nel 1882 celebriamo uniti e concordi una gloria che mostra gli odierni siciliani non degeneri da quella generazione di eroi, che sacrificò tutto per l’indipendenza e la libertà della patria”.

Vespro scaldava i petti dei siciliani del 1848 (...) e scoppiava più ardente nel 1860 a incenerire la tirannia”⁴⁹⁹.

“Cittadini, noi apparteniamo ad una generazione che se ne va, e siamo pur fortunati di aver potuto festeggiare con voi questo solenne centenario del Vespro. Una sola è ora la nostra ambizione: noi desideriamo, noi vogliamo, che le generazioni che ci seguono sappiano conservare il patrimonio dell’unità, della libertà, dell’indipendenza nazionale, e che continuino esse quell’opera di completamento delle nostre istituzioni, nelle quali è l’avvenire della democrazia”⁵⁰⁰.

Insomma si accostavano con scioltezza due avvenimenti lontanissimi nel tempo e si paragonavano gli eroi della vicenda medioevale con quelli che dovevano essere gli eroi della nuova Italia unita.

In questo continuo rimando tra Vespri e Risorgimento, la Sicilia non poteva dimenticare il 1860. Così il 4 aprile, data della rivolta palermitana che precedette l’arrivo dei Mille sull’isola, con un “pellegrinaggio” venne inaugurato il monumento

⁴⁹⁹ “La Riforma”, 31 marzo 1882, p. 1, *Il sesto centenario dei Vespri siciliani*. Sulla connessione tra i Vespri e il Risorgimento anche “La Riforma”, 28 marzo 1882, p. 1, *A Palermo*: “Ad attestare che il Vespro non fu eroismo isolato, ma bensì l’emanazione dell’indole di una popolazione che non si smentì mai per correr di secoli, volle fortuna, con la presenza degli uomini del 1848 e del 1860, dimostrar luminosamente come la rivoluzione di sei secoli addietro fosse intimamente legata alle due grandi rivoluzioni di questo secolo”; “Corriere della Sera”, 29-30 marzo 1882, p. 1, *Il Vespro*: “Una ribellione non meno gloriosa liberava di nuovo nel 1860, la Sicilia dal Borbone coll’aiuto di Garibaldi e dei suoi Mille, che avevano scritto sulla loro bandiera Italia e Vittorio Emanuele!. La Sicilia per la prima volta libera dopo sei secoli può ora celebrare il centenario del Vespro”; “Il Diritto”, 1 aprile 1882, p. 1: “Essa non può a meno anzi di considerare i siciliani dei Vespri come lontani preconizzatori di quella dottrina la quale si fonda sui diritti dell’uomo”; “Gazzetta di Torino”, 1 aprile 1882, p. 1: “I vespri sono uno di quegli episodi i più strepitosi e remoti di quella lotta perenne contro l’oppressore”; “L’Illustrazione Italiana”, 9 aprile 1882, p. 259, *Settimana Politica*: “La nazione intera prese parte in ispirito a quelle gloriose commemorazioni (...). Al sentimento patriottico che lo scetticismo moderno non è riuscito ad affievolire si accosta (...) la brama di affermare virilmente l’italianità sulle spiagge appunto di quel mare che la prepotenza straniera ci ha, da ogni lato, convertito quasi in una prigione”.

⁵⁰⁰ F. CRISPI, *Discorsi elettorali, 1865-1886*, cit., pp. 91-98, 31 marzo 1882, *La commemorazione del Vespro*.

che a Gibilrossa segnava il luogo da cui nella notte del 27 maggio 1860 Garibaldi e i suoi uomini avevano iniziato la loro discesa lampo su Palermo, “ravvicinando” per sempre “due epoche vicine e strettamente legate nella successione dei fatti”⁵⁰¹.

Il racconto della giornata, fatto da uno degli inviati presente alla celebrazione, faceva capire il trasporto realmente popolare che la figura di Garibaldi, peraltro assente alla celebrazione⁵⁰², sapeva provocare:

“Arriviamo (...) e troviamo su quel colle uomini, donne vecchi, fanciulli, molte società operaie e patriottiche che fanno sventolare le loro bandiere. Una musica suona fra gli evviva, l’inno di Garibaldi: le musiche non possono suonare altre e se azzardano a cambiare, vengono richiamate subito al sentimento della circostanza. Baracche, botteghe improvvisate, cucine ambulanti, graticole su immensi bracieri per arrostitire carne di maiale o di castrato. Più lontano un sorbettiere offre le sue granite, un altro gazzosa, e molti e molti vino, il rinomato vino di Misilmeri. (...) L’entusiasmo sbocca da quei cuori di montanari che si sfogano in evviva calorosi. (...) Verso le dieci uno squillo di tromba dei trombettiere dei pompieri annunzia l’arrivo del Sindaco e della Giunta (...) e con loro i figli di Garibaldi Menozzi e Manlio. (...) Vogliono vederli, sentirli e si fanno vicini, li circondano li stringono e con essi fanno ressa (...) tutti spingono e quelle cinquanta o sessanta mila persone lassù strette, pigiate attorno a Menotti, a Manlio e al Sindaco, all’autorità, camminano spinte, come una sola massa; dalle forze combinate di tutti. Immense grida d’evviva Garibaldi si odono e le musiche suonando l’inno aumentano l’entusiasmo. Invano si prega di star fermi”⁵⁰³

⁵⁰¹ “La Riforma”, 5 aprile 1882, p. 2, *Gibilrossa festa di luce*.

⁵⁰² Vide il monumento successivamente, il 13 aprile

⁵⁰³ “La Riforma”, 9 aprile 1882, p. 2, *Le feste del Vespro. 4 aprile Gibilrossa festa di luce* Il racconto della giornata è riportato su molti quotidiani tra cui: “L’Opinione, 5 aprile 1882, p. 3, *Notizia Ultime- I Vespri Siciliani*; “Il Fanfulla”, 5 aprile 1882, p. 1, *Note Oreete*; “Il Diritto”, 5 aprile 1882, p. 2, *Da Palermo*.

Garibaldi era il nome per cui ci si era recati in pellegrinaggio e il simbolo per cui si applaudiva.

Poche settimane dopo, il 2 giugno 1882, l'eroe morì. A quel punto iniziò sui giornali un grande dibattito intorno alle modalità e al luogo in cui seppellire il generale⁵⁰⁴, anch'esso degno di particolare attenzione dal nostro punto di vista. Intanto occorre notare come i vari fogli avessero immediatamente dato vita a polemiche sul possibile trasporto della salma a Roma. A favore dell'inumazione nella capitale, preso atto della decisione di non rispettare la volontà del defunto per la cremazione, leggiamo:

“Noi non dobbiamo dimenticare che questa capitale eterna ci è oggi ancora contestata da chi per secoli ne fe' strazio, e, sedendovi, impedì l'unità italiana. Noi dobbiamo dunque consacrarla, questa già capitale del mondo pagano e del mondo cristiano, come capitale della nuova Italia, con le più solenni manifestazioni che per noi si possano. (...) Anche la tomba è un titolo di proprietà; e come si fece alla Dinastia dolce violenza per far sì che Vittorio Emanuele non giacesse assieme ai suoi padri, ma rimanesse in morte, come era stato in vita, il primo re d'Italia sedente in Roma, così dolce violenza si deve fare alla volontà di Garibaldi perché l'esistenza dell'Italia una con Roma capitale, sia in Roma consacrata dalle ceneri del grande fattore di quella unità. Qui in Roma, devono operare viventi, debbono posare estinti tutti i grandi italiani; in Roma, debbono essere raccolte, in

⁵⁰⁴ Subito dopo la morte si pensava che Garibaldi, così com'era scritto nel suo testamento, venisse cremato. Verrà invece inumato. Sulla questione della cremazione di Garibaldi si rimanda a D. MENGOZZI, *Garibaldi taumaturgo: reliquie e politica nell'Ottocento*, Lacaita, Manduria 2010, pp. 5-51. Inoltre ci sembra esemplificativa dell'impossibilità di cremare Garibaldi la lettera che Crispi aveva scritto a “La Riforma”, 12 giugno 1882, p. 3, *Ultimo Corriere*: “Oltre l'arsione del corpo con un metodo che ci ricorda i roghi pagani o quelli dell'inquisizione. Se si fosse dovuto eseguire la volontà di Garibaldi, bisognava assistere ad un processo che sarebbe durato almeno 12 ore e che ci avrebbe dato confuse insieme le ceneri della legna e quelle del cadavere. Anche il 15 giugno 1882 lo stesso quotidiano riportava anche un'altra testimonianza, “La Riforma”, 15 giugno 1882, p. 1, *La pubblica opinione*: “Alberto Mario riproducendo nella Lega la lettera indirizzataci dall'onor. Crispi, aggiunge: ho veduto il rogo di Caprera nel sito destinato dal generale Garibaldi. Su questo rogo potevasi arrostitire un vitello ma non incenerire un cadavere. Ne credo che sarebbe riuscita la cremazione nel forno da improvvisarsi coi materiali trasportati da Roma sul Washington”.

tutte le varie lor forme, le massime espressioni della vita nazionale”⁵⁰⁵

A tali parole facevano eco quelle di chi, come Carducci, pensava che “lo vogliono trasportare a Roma per fare delle processioni, del chiasso, delle frasi”⁵⁰⁶. Per parecchi

⁵⁰⁵ “La Riforma”, 7 giugno 1882, p. 1, *Le ceneri di Garibaldi*. “La Riforma” in quei giorni scrisse diversi articoli sull’argomento. Noi ci limitiamo a segnalare i più espliciti: “La Riforma”, 5 giugno 1882, p. 3, *Roma e Garibaldi*, riportava le deliberazioni della Giunta Comunale di cui la numero 7 era: “Nel caso che la salma sia portata in Roma, la Giunta intera si recherà a riceverla al punto dello sbarco”. “La Riforma” 10 giugno 1882, p. 1, *L’isola sacra*: “Chi lo potrebbe invece è la Nazione; chi lo potrebbe è lo Stato. Né essi potran dire di aver adempiuto ai doveri che li stringono alla memoria di Garibaldi, se, provvedendo a che la salma dell’Eroe abbia in Roma tomba degna di Roma e di lui. (...) A ciò dobbiamo provvedere, poiché non si muta da un giorno all’altro in un popolo un’indole che deriva, oltre che dalla educazione, dalle condizioni naturali del paese in cui è destinato a vivere. Il culto per l’isola sacra che accolse Garibaldi in riposo, deve seguire e completare il culto consacrato al Pantheon per la tomba di Vittorio Emanuele ed a Staglieno per la tomba di Mazzini. Questi, i templi a cui dobbiamo, con solennità sincere e dignitose, dirigere d’ora innanzi le popolazioni italiane”; “La Riforma”, 14 giugno 1882, p. 1, *Gorini e Garibaldi*: “Vivo Garibaldi, non gli hanno reso che a fatica e non sempre giustizia, e, morto, sembrano temerlo. Si grida dunque tanto, non già perché convinti che si dovessero rispettare volontà che, testualmente, non erano eseguibili, ma perché si vuol farla finita con Garibaldi; e poiché il rogo primitivo e la tomba a Caprera toglierebbero di mezzo ogni imbarazzo ed ogni supposto pericolo, si vorrebbero definitivamente stabiliti, seguendo i consigli mal mascherati di quella paura che già condusse spesso a trattare Garibaldi vivo come un nemico di quel paese di cui era la gloria e la forza maggiore. Noi invece pensiamo, e l’abbiamo fin dall’inizio sostenuto, che un’altra ragione politica, ben altrimenti importante e rispettabile di quella paura, imponga il trasporto degli avanzi di Garibaldi in Roma, in questa città dove, anche morto, egli può coi suoi resti combattere battaglie contro il grande nemico, e vincerle; in questa città che noi dobbiamo cercar di consacrare capitale in tutti i modi più efficaci e solenni – dal trionfo dei nostri grandi alla tomba, della vita alla morte, dai resti degli estinti alle opere dei viventi”. Anche altri quotidiani si dichiarano a favore di Roma come luogo per conservare le spoglie di Garibaldi: “Bacchiglione”, 12 giugno 1882, p. 1: “La salma di Garibaldi a Roma dove vi è quella di Vittorio Emanuele sarà il suggello della nostra unità. Chi potrà solo ardire di pensare al potere temporale quando per conquistare le due zolle sulle quali posano Vittorio e Garibaldi sarà d’uopo spezzare tutti i cuori che palpitano per il re dei re e l’eroe degli eroi? Quale nemico d’Italia potrà vincerci in valore se dovremo combattere da quelle sacre tombe, da quelli inespugnabili baluardi?”; “Secolo”, 11-12 giugno 1882, p. 1: “Se l’Italia col trasporto delle ceneri a Roma crede di rendere maggior tributo di onore e di affetto alla memoria di Garibaldi, se pensa che queste ceneri abbiano nella città eterna maggiore efficacia educativa e popolare contro i nemici della libertà e del progresso certo, in questo pensiero della patria non vi può essere offesa per colui che amò più di se stesso, più della famiglia sua, l’Italia. La vita di Garibaldi fu tutta una serie di atti di abnegazione, il sacrificio delle sue ultime volontà ne sarebbe la sintesi”.

⁵⁰⁶ “Cronaca bizantina”, 17 giugno 1882, p. 1, *La lettera di Giosuè Carducci*. Tra i giornali contrari a portare la salma di Garibaldi a Roma segnaliamo: “Corriere della Sera”, 10-11 giugno 1882, p.1, *La volontà di Garibaldi*: “Pare impossibile, ma pure è vero, verissimo. Si fa l’apoteosi di Garibaldi, e si discute nel medesimo tempo se le sue ultime volontà abbiano da essere rispettate”;

giorni su tutti i principali fogli italiani troviamo espresse le due diverse posizioni; e la possibilità di portare l'eroe nella capitale era concreta, come documentano la proposta presentata alla Camera da Filopanti⁵⁰⁷ e una contromanifestazione alla Maddalena per tenere il corpo a Caprera⁵⁰⁸.

“Il Pungolo”, 9 giugno 1882, p. 1: “Ora noi non siamo partigiani appassionati della cremazione – ma troviamo altamente sconveniente e deplorabile che si violi la volontà espressa da Garibaldi”; “Bersagliere”, 10 giugno 1882, p. 1: “Giuseppe Garibaldi in ripetuti documenti (...) aveva ordinato che il suo corpo- una volta cadavere – fosse cremato e che le ceneri ne restassero a Caprera presso la tomba delle sue figlie Anita e Rosa”; “L’Opinione”, 9 giugno 1882, p. 3, *La morte di Garibaldi*: “L’idea che il generale Garibaldi abbia sepoltura in Roma è, certamente nobilissima, patriottica, ma la coscienza pubblica è turbata dalla violazione delle intenzioni di lui”; “L’Opinione”, 20 giugno 1882, *Deorum manium iura sancta sunt Lettera dell’onorevole Mariotti al cav. Panfilo Fusconi di Camerino*: “Gl’italiani riconoscenti rispetteranno la sua volontà e saranno i custodi dell’isola e dell’urna”; “La Nazione”, 10 giugno 1882, p. 1: “Abbiamo sempre creduto come indiscutibile che il modo migliore di onorare la memoria degl’illustri estinti fosse quella di rispettare le ultime volontà, specialmente se espresse in forma esplicita e categorica. (...) Oggi questa religione si viola in nome non si sa di quale plebiscito, in omaggio ad una non si sa come manifesta volontà nazionale a proposito dell’ultima dimora cui sarà destinata la salma di Garibaldi”; “L’Illustrazione Italiana”, 2 luglio 1882, p. 2, *Le ultime volontà di Giuseppe Garibaldi*: “Ci piace rimettere sott’occhio agli italiani nella loro forma precisa, autografica, le ultime volontà del grand’uomo. Essi devono averle presenti, per continuare quell’agitazione nobile, umana, che vuole che siano rispettate quelle volontà, in quanto possono ancora esserlo”; “La Perseveranza”, 10 giugno 1882, *La tomba di Garibaldi*: “(...) Rispetteranno la volontà di Garibaldi quelli che dominano ormai il Governo e l’Italia, e che credono di non doversi lasciar sfuggire le molte occasioni di chiasso e di propaganda, di cui la morte di Garibaldi ora, e la sua tomba poi sul continente, a Roma soprattutto, potrà essere l’occasione e l’istrumento? Noi cominciamo a temere di no; noi cominciamo a vedere, che da ogni parte si comincia a cedere alla loro voglia. Ed una volta che si sia cominciato a cedere, noi siamo sicuri che non si troverà dove fermarsi se non si sia concesso tutto quello che già meditano: la salma del Garibaldi tumulata al Pantheon. Sarà surrogato un concetto falso, volgare, forestiero, pericoloso, a un concetto sincero, singolare, tutto proprio del Garibaldi, sicuro e glorioso davvero”; “Il Fanfulla”, 12 giugno 1882, p. 1, *Giorno per giorno*: “L’Idea che la salma di Garibaldi appartenga alla nazione a me pare una mostruosità retorica senza sugo. Questa confisca dopo la morte dell’uomo che non ha serbato di suo altro che la sua persona è una assurdità che ripugna alla intelligenza e al sentimento”; “Il Diritto”, 10 giugno 1882, p. 1, *Silenzio!*: “Delle poche parole (...) i lettori avranno potuto scorgere come sotto ogni rapporto, ci soddisfacesse meglio il proposito di rispettare le intenzioni del grande cittadino”.

⁵⁰⁷ *Atti del Parlamento Italiano, Discussioni della Camera dei deputati*, cit., Tornata del 3 giugno 1882, *Relazione del deputato Mordini sul disegno di legge per le onoranze funebri e monumento alla memoria di Giuseppe Garibaldi*, pp. 11528-11529, “Il grande estinto si distingueva ancora, nello scrivere e nel parlare, per una brevilocuquenza laconica, degna di Leonida! Io suo umile soldato e discepolo, lo imiterò nella brevità, non potendolo imitare in altro. Ed io che mi onoro di sedere qui, al posto da lui gloriosamente occupato, propongo che la salma del generale Garibaldi sia condotta a Roma e tumulata al Pantheon!”.

⁵⁰⁸ “Il Fanfulla”, 9 giugno 1882, *Corrispondenza telegrafica*: “Ha avuto luogo una piccola manifestazione qui alla Maddalena a cagione di un esaltato il quale, essendo entrato di nascosto

Alla fine, solo davanti a quella che venne presentata come una decisione privata della famiglia, la polemica si placò e la salma del generale venne lasciata a Caprera in una tomba fatta di lastre di granito. Anche il funerale venne celebrato alla sola presenza dei parenti più stretti e di una rappresentanza del governo e del parlamento⁵⁰⁹.

Al di là delle polemiche giornalistiche bisogna costatare però che, a differenza del funerale di Vittorio Emanuele e del pellegrinaggio del 1884, la grande mobilitazione e il significato trasversale della figura di Garibaldi rendevano difficile la gestione di una immensa celebrazione come ci si aspettava potesse essere l'eventuale sepoltura a Roma. In questo senso furono di un certo peso le informazioni del questore di Roma su una situazione non tranquilla nella capitale nei giorni della morte⁵¹⁰. Esemplificativo è

in chiesa, si mise a suonare le campane per agitare la popolazione, in seguito alla partenza della Cariddi. Questa partenza si era ritenuta come un indizio che la salma sarebbe stata trasportata altrove. Una gran quantità di donne si gettò nelle barche avviandosi verso Caprera, seguite da un certo numero d'uomini e dal concerto municipale”.

⁵⁰⁹ L. RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, cit., pp. 436-437.

⁵¹⁰ Archivio di Stato di Roma, sede succursale, (A.S.R.), Gabinetto della Prefettura di Roma, b. 238, *Morte del generale Garibaldi*, f. 1, *giorni 2 e 3 giugno*, telegramma tra il Prefetto di Roma e il Ministro degli Interni, 3 giugno 1882: “Circa 300 persone uscite conferenza Circolo piazza Sciarra precedute da bandiera tricolore si recano in silenzio a quanto sembra al Campidoglio. Li faccio seguire in modo cauto da funzionari e da agenti”; A.S.R., Gabinetto della Prefettura di Roma, b. 238, *Morte del generale Garibaldi*, f. 1, *giorni 2 e 3 giugno*, telegramma tra il Questore di Roma e Prefetto di Roma, 3 giugno 1882: “Una comitiva di circa trecento persone con bandiera nazionale (...) si reca al Campidoglio. (...) Una commissione venne ricevuta dall'Assessore Doda che (...) fece dare lettura ai convenuti delle deliberazioni prese dal Consiglio in onoranza alla memoria del Generale Giuseppe Garibaldi alla lettura seguivano unanimi applausi e dopo brevi parole dell'assessore Doda i dimostranti uscirono dall' aula (...); A.S.R., Gabinetto della Prefettura di Roma, b. 238, *Morte del generale Garibaldi*, f. 1, *giorni 2 e 3 giugno*, telegramma tra il Prefetto di Roma e il Ministero dell'Interno, 3 giugno 1882: “Corre voce che avrà luogo stasera una dimostrazione popolare che muovendo da Piazza del Popolo o Colonna si rechi al Municipio. Date opportune disposizioni di vigilanza”; A.S.R., Gabinetto della Prefettura di Roma, b. 238, *Morte del generale Garibaldi*, f. 1, *giorni 2 e 3 giugno*, telegramma tra il Prefetto di Roma e il Ministero dell'Interno, 3 giugno 1882: “Comitiva di circa settanta persone (...) percorre il corso invitando i negozianti a chiudere botteghe. (...) Si continua massima vigilanza”; A.S.R., Gabinetto della Prefettura di Roma, b. 238, *Morte del generale Garibaldi*, f. 1, *giorno 4 giugno*, telegramma tra l'ispettore Mazzi e il Prefetto di Roma, 4 giugno 1882: “250 studenti partirono ordinati e silenziosi (...) per recarsi ove si pubblica il giornale “Il Cassandrino” che a loro dire conteneva frasi insultanti la memoria di Garibaldi. Ivi giunti penetrarono nella tipografia aperta manomisero i caratteri, ruppero i cristalli ed arrecarono qualche danno alla macchina”; A.S.R., Gabinetto della Prefettura di Roma, b. 238, *Morte del generale Garibaldi*, f. 1, *giorno 4 giugno 1884*, telegramma tra il Prefetto di Roma e il Ministero dell'Interno: “Riunione rappresentanti Società nel locale Piazza Sciarra riuscì numerosissima. Parlò PIANCIANI consigliando di insistere perché salma Garibaldi sia trasportata a Roma ed avere sepoltura al Pantheon, tempio consacrato agli Dei essendo colà il suo vero posto. Bacci Ulisse e vari altri

pure il telegramma del ministro dell'Interno a tutti i prefetti, con la raccomandazione che “in tutte le manifestazioni in onore dell'illustre defunto” le forze dell'ordine si facessero trovare “in prima linea” per “agire e prevenire inconvenienti”⁵¹¹.

Malgrado le precauzioni si registrarono parecchi disordini⁵¹². I fatti più gravi avvennero a Mantova, dove la commemorazione del nizzardo si trasformò in un vero e proprio scontro, poiché non era stato permesso di issare una bandiera rossa con la scritta “Viva Giuseppe Garibaldi – i repubblicani socialisti” sul monumento dei martiri in piazza Sordello⁵¹³; a Vercelli, dove a causa dell'inno di Garibaldi non suonato dalla

oratori che parlarono poi furono concordi nell'insistere perché la salma fosse trasportata a Roma, ma dissero che il luogo vero dove doveva essere deposta e dove dovesse sorgere un gran monumento era il Gianicolo, dove combatté da prode per l'Italia in difesa della Repubblica. (...) Fu quindi deciso che domani a ora 1 pom. si terrebbe altra riunione per un solo rappresentante per ogni Società ande prendere ulteriori concerti anche per onoranze che si vorrebbero fare in modo grande, solenne domenica prossima. Si decise poi recarsi con calma e senza grida al Campidoglio, alla qual volta si sono diretti in silenzio in numero di circa 200 preceduti da bandiera”; A.S.R., Gabinetto della Prefettura di Roma, b. 238, *Morte del generale Garibaldi*, f. 1, *giorno 5 giugno 1884*, telegramma tra il Questore di Roma e il Prefetto di Roma, 5 giugno 1882: “Mi vien riferito che Circolo Repubblicano d'accordo con molte Commissioni altre Società abbia stabilito fare dimostrazione per questa sera o domani per chiedere trasporto a Roma di ceneri Garibaldi (...)”; A.S.R., Gabinetto della Prefettura di Roma, b. 238, *Morte del generale Garibaldi*, f. 1, *giorno 4 giugno 1884*, dal Tenente colonnello Carabinieri al Prefetto di Roma, 5 giugno 1882: “Questa sera 200 studenti delle scuole (...) riunitisi presso il Collegio Romano intendevano fare violenze. Furono respinti con parole (...)”.

⁵¹¹ A.S.R., Gabinetto della Prefettura di Roma, b. 238, *Morte del generale Garibaldi*, f. 1, *giorni 2 e 3 giugno*, telegramma del Ministro dell'Interno a tutti i prefetti, 3 giugno 1882; A.S.R., Gabinetto della Prefettura di Roma, b. 238, *Morte del generale Garibaldi*, f. 2, *giorno 4 giugno 1882*: circolare da Roma ai Prefetti del Regno, 4 giugno 1882, “Sorvegli perché col pretesto morte Garibaldi o per mancanza disposizione bandiera o per mancanza altri motivi si facciano dimostrazioni o si usino atti sconvenienti (...) Si impediscano assolutamente tali atti sciogliendo immediatamente colla formalità di legge dimostrazioni prendendo colpevoli. (...) Raccomando di nuovo massima sorveglianza per impedire che si rechi molestia qualunque (...)”.

⁵¹² Il periodico conservatore “La Rassegna Nazionale”, luglio 1882, f. 1, pp. 230-233 scriveva: “Purtroppo dobbiamo subito dichiarare che codesti effetti non ci paiono punto salutari, punto promettitori di pace e di tranquillità per l'Italia. Non contenti delle onoranze veramente insolite che in ogni parte d'Italia vennero rese all'estinto guerriero, coloro i quali già da gran tempo lo sfruttavano in vita a profitto delle loro passioni e dei loro fini, cercano ora di sfruttar allo stesso modo, non solo il dolore della nazione, ma le medesime spoglie mortali di lui”. La preoccupazione era che “le dimostrazioni di affetto, di stima e di entusiasmo per Garibaldi”, si trasmodassero in “dimostrazioni contro le istituzioni e contro l'ordine pubblico”.

⁵¹³ “Corriere della Sera”, 10-11 giugno 1882, p. 2, *Gravi disordini a Mantova*: “Quando apparve quella bandiera un funzionario del P.S. si avvicinò per avvertire che non sarebbe stato permesso che venisse portata sul monumento; (...) ne nacque una colluttazione; le guardie aumentarono, furono incettati i soldati che transitavano nell'ora del passeggio; l'onda del popolo ingrossò e la

banda del reggimento scoppiarono tumulti⁵¹⁴; a Livorno, dove si registrarono diversi feriti quando le autorità sequestrarono una grande corona con nastro rosso e la scritta portata dai socialisti livornesi⁵¹⁵.

Ovviamente poi quasi tutti i municipi diedero vita a una propria celebrazione dell'eroe nizzardo. Quelle con una affluenza maggiore furono a Milano, con 50 mila persone⁵¹⁶,

colluttazione si fece seria e ardente. Un momento si senti l'ordine: Fuori le daghe! E tutti i soldati sguainarono le daghe menando giù furiosamente a destra e a sinistra. Fu un fuggi fuggi generale; qualcuno cadde, delle signore presenti smarrirono i bambini. (...) Poco dopo, quando tutto pareva terminato, la dimostrazione riprese". Sull'argomento anche: "Corriere della Sera", 12-13 giugno 1882, *I fatti di Mantova*; "Gazzetta di Mantova" 9 giugno 1882, p. 2, *Cronaca. I fatti di ieri sera*; "Gazzetta di Mantova", 10 giugno 1882, p. 1, *Doloroso spettacolo*; "L'Opinione", 13 giugno 1882, p. 1, *Gravi disordini a Mantova*; "L'Opinione" 17 giugno 1882, p. 1, *L'ordine pubblico e l'esercito*; "Il Secolo", 12-13 giugno 1882, p. 2, *La dimostrazione di Mantova*.

⁵¹⁴ "La Nuova Vercelli", 13 giugno 1882, p. 1: "Si cominciò con un errore, quello cioè di far suonare la musica militare mentre dura il lutto ufficiale per la morte di Garibaldi; si trascinò per parte di alcuni"; "Il Risorgimento", 12 giugno 1882, p. 2: "Alla ritirata militare, chiestosi l'inno di Garibaldi, la musica annuì; poco dopo, ritirandosi la truppa in quartiere successe un tumulto indescrivibile. I militari sguainarono la daga. Nel parapiglia molte donne e bimbi furono calpestati; molti i feriti. La calma non è ancora ristabilita e si temono altre colluttazioni". Sull'argomento anche: "Corriere della Sera", 15 giugno 1882, p. 2, *Disordini a Vercelli*; "L'Opinione", 16 giugno 1882, p. 1, *I disordini di Vercelli*.

⁵¹⁵ "Corriere della Sera", 4-5 luglio 1882, p. 1,-2, *La rivolta di Livorno*: "Allorché il gruppo delle associazioni politiche si trovava presso il Giardino a mare, i RR. carabinieri s'accorsero d'una corona con striscia rossa, sulla quale sarebbe stata una iscrizione sediziosa. L'ispettore Paci, seguito da sette ed otto carabinieri andò da colui che aveva in mano la suddetta corona, ingiungendogli di consegnargli il nastro, altrimenti non gli avrebbe concesso di proseguire il corteo. (...) Cominciò allora un serio tafferuglio fra componenti la società ed i carabinieri che arrestarono alcuni individui. (...) Volarono sassi; ed i carabinieri fecero uso delle sciabole. (...)".

⁵¹⁶ "Corriere della Sera", 5-6 luglio 1882, p.3, *La dimostrazione di ieri*: "Il corteo mosse ordinato da piazza del Duomo. E ogni bandiera era seguita dai componenti dell'Associazione ch'essa rappresentava. (...) Dal Corso Garibaldi, le manifestazioni di lutto avevano preso una forma più popolare, più simpatica che in qualunque altro punto della città. Tutte le finestre erano parate a lutto. E ben si vedeva che pur di non mancare a quella dimostrazione le famiglie si erano servite di qualunque modesto drappo nero avevano potuto trovare. V'erano una trentina di ritratti di Garibaldi coperti di veli neri. La statua del generale che sta sulla facciata del teatro Fossati era ornata di fiori, e le bandiere delle Associazioni salutavano abbassandosi passandole dinanzi. (...) Tutti i porta bandiera sono entrati al cimitero e si sono schierati sul terrazzo del Famedio. In questo momento abbiamo potuto contare sessantacinque bandiere. Nel mezzo del terrazzo era stato collocato un busto di Garibaldi. A un primo squillo di tromba tutte le bandiere si sono abbassate; ad un secondo squillo sono state deposte alla base del busto parecchie corone d'alloro. La fanfara dei reduci ha suonato poche battute dell'inno di Garibaldi. S'è sentito quindi un terzo squillo di tromba e le bandiere si sono rialzate e la cerimonia era compiuta lasciando buona impressione nell'animo di tutti. La cronaca della giornata anche su "La Perseveranza", 10 giugno 1882, p. 1, *Il generale Garibaldi*.

e a Roma, dove i partecipanti furono stimati addirittura nel numero elevatissimo di 200 mila e dove, visto il già menzionato clima di tensione, si verificarono incidenti⁵¹⁷.

Immediatamente e in gran numero furono pure altre iniziative a livello locale e nazionale: fu dato il nome di Garibaldi a strade, scuole, ospedali e altre istituzioni civiche, proliferarono le statue e le lapidi, dilagarono gli articoli di giornale, le memorie, i testi scolastici, le biografie e i dipinti⁵¹⁸. Quello che in questa sede importa sottolineare è che immediatamente dopo la morte divenne sempre meno importante il Garibaldi reale, mentre si enfatizzò ulteriormente l'immagine leggendaria del nizzardo, già da tempo in uso, e tale da adattarsi all'idea del "dittatore obbediente" secondo l'espressione carducciana⁵¹⁹. Per capire e delineare tali passaggi dopo la morte del

⁵¹⁷ "La Riforma", 12 giugno 1882, p. 3, *L'Ultimo Momento*: "Finiti i discorsi, e mentre la Commissione e le Rappresentanze si recavano a stento, frangendo la folla, nel Palazzo del Campidoglio per consegnare al Sindaco il busto di Garibaldi, il popolo tutto quanto gridò con stentorca voce l'inno; e i corpi di musica che fino ad allora erano stati silenziosi, suonarono tutti assieme il Si scopron le tombe...Fu un urlo di entusiasmo che parve disperazione. I lenti rintocchi della campana del Campidoglio s'unirono ai concerti garibaldini e fu uno scoppio generale di commozione. Centomila cittadini raccolti intorno al clivo capitolino s'abbracciarono piangendo. Oggi Roma fu più grande della sua grandezza. Oggi fu la capitale d'Italia. Oggi ancora fu la prima città del mondo. Sulle dimostrazioni a Roma anche: "L'Illustrazione Italiana", 18 giugno 1882, p. 422, *Settimana Politica*; "L'Illustrazione Italiana", 25 giugno 1882, p. 446, *L'apoteosi di Garibaldi*; Sugli incidenti verificatesi al Roma: "Corriere della Sera", 13-14 giugno 1882, *La dimostrazione di ieri*: "La dimostrazione ed il corteo di ieri in complesso è riuscito meglio di quel che si prevedesse; ma vi è mancato un po' d'ordine e di calma. Fu turbata da parecchi fuggi fuggi in diversi punti del Corso ed anche più nelle vie Alessandrina e Bonella, (...) molti i feriti con fratture e slogature di braccia e gambe e i contusi oltre le tante donne svenute e malconce e molti derubati"; "L'Illustrazione Italiana", 25 giugno 1882, pp. 446, *L'apoteosi di Garibaldi*: "Malauguratamente tre o quattro momenti di panico prodotto forse da atti o grida artificiali, hanno alterato un po' la solennità della commemorazione. Da Piazza San Carlo a Piazza Sciarra, quasi a ogni quarto d'ora, era un fuggi fuggi, un grido di spavento, un pigia pigia, non si sa perché, non si sa come". Notizie simili in A.S.R., Gabinetto della Prefettura di Roma, b. 238, *Morte del generale Garibaldi*, f. 13, *Commemorazione di Garibaldi a Roma*.

⁵¹⁸ G. MASSOBRIO, *L'Italia per Garibaldi*, Sugar, Milano 1982, pp. 10-245; L. RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, cit., pp. 437-438. Per la memorialistica si rimanda a: F. DOLCI, *Introduzione*, in *Effemeridi patriottiche. Editoria d'occasione e mito del Risorgimento nell'Italia unita (1860-1900). Saggio di bibliografia*, cit., pp. 55-68. Per quanto riguarda il tema dei libri scolastici rimandiamo a: A. ASCENZI, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale: l'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*, cit., pp. 79-115.

⁵¹⁹ Citiamo qualche articolo di giornale che ben delinea il modo con cui si parlava di Garibaldi dopo la morte: "L'Opinione" 4 giugno 1882, p. 1, *Giuseppe Garibaldi*: "E'fuor dubbio che oltre il valore eroico del generale sui campi di battaglia, converrà rammentare e proporre ad esempio anche alle età venture anche il senno e il patriottismo che guidarono le sue rivoluzioni ne' più difficili momenti: Questo va detto ad onor del vero: Garibaldi non una ma due volte, ebbe a scegliere l'indirizzo migliore per raggiungere l'intento che a lui stava a cuore, E non si ingannò

generale sono ancora una volta un utile punto di partenza i discorsi di circostanza di Crispi, nei quali a seconda dell'occasione, dell'uditorio, e anche dell'immediato fine politico, il nizzardo acquistava nuove capacità e abilità. Per esempio, davanti agli studenti universitari a Bologna nel 1884, Garibaldi si trasformò in matematico, conoscitore della storia “meglio dei nostri accademici”, legislatore e esperto in giurisprudenza, capace di commentare “lo Statuto meglio dei professori emeriti delle nostre università”⁵²⁰; oppure, ripercorrendo due anni prima la vita del generale al momento della morte, sulla “Nuova Antologia” Crispi aveva scritto:

“Garibaldi aveva molta dimestichezza coi classici antichi. Egli conosceva a menadito la storia della Repubblica Romana, ed ammirava il valore e la sapienza de'suoi capitani”⁵²¹.

mai, e collocò il bene della patria sopra ogni altra considerazione e seppe anche resistere a coloro che lo avrebbero voluto spingere nell'ignoto e forse anche alla guerra civile. (...) Vide che una sola bandiera, la tricolore doveva riunire gl'italiani nel di della pugna; che con un solo grido si poteva compiere l'unità nazionale col grido, cioè Italia e Vittorio Emanuele”; “Il Diritto”, 4 giugno, 1882, p. 1: “Abbiamo amato il generale Garibaldi col riverente affetto di figli; lo seguimmo colla fede che ha il soldato nel Genio della vittoria, e con lui vivente ci pareva che continuasse l'epoca dei grandi avvenimenti. (...) Mancandoci ora Garibaldi, l'uomo delle grandi istituzioni, ci pare che si riaprano le ferite portate al nostro cuore dalle altre perdite; ci pare che una parte di noi stessi ci sia mancata”; “L'Illustrazione Italiana”, 11 giugno 1882, pp. 402-412: “Egli appartiene di diritto alla storia. Nelle pagine avventurose del nostro secolo (...) Egli vivo fu una leggenda, una gloriosa tradizione: ma la leggenda era storia, di quelle che le tavole di granito portano incise in poche ma eloquenti parole, di quelle che i venturi contemplano ammirati, riverenti, quasi dubbiosi del vero. Egli ha impersonato (...) il gran movimento nazionale e democratico italiano de'tempi nostri”; “Il Fanfulla”, 4 giugno 1882, p. 1, *Giuseppe Garibaldi*: “E' l'uomo più popolare del suo secolo, e la sua morte avrà un eco non meno grande che in Italia, in ogni paese d'Europa e d'America. Quanto a noi italiani, tutti, senza distinzione di parte, avremo una lacrima sulla morte di Garibaldi, come l'avremmo su quella del Gran Re; e le generazioni avvenire avranno tutte un fiore per lo scoglio di Caprera”; “Il Messaggero”, 4 giugno 1882, p. 1, *Garibaldi è morto!*: “Certi uomini non dovrebbero morire; così vuole la coscienza popolare. (...) Ma purtroppo la più splendida delle incarnazioni del patriottismo italiano, la più splendida delle figure del nostro risorgimento, il più fortunato e popolare dei capitani dei nostri tempi, ha cessato di vivere a Caprera”.

⁵²⁰ F. CRISPI, *Discorsi parlamentari*, cit., vol. II, 3 giugno 1882, pp. 585-586; F. CRISPI, *Scritti e discorsi politici, (1849-1890)*, cit., pp. 643-658, 1 giugno 1884.

⁵²¹ G. SPADOLINI, *Il mito di Garibaldi nella nuova antologia (1882-1982)*, Le Monnier, Firenze 1982, pp. 33-47.

Questo Garibaldi discendeva da un assioma crispino preliminare, che lo collocava nel processo unitario come la personificazione del popolo, l'uomo della nazione e perciò l'uomo dell'iniziativa popolare e legale, quello che a buon diritto campeggiava con Vittorio Emanuele – di cui il nizzardo era definito il “migliore amico” - nell'età degli eroi in cui si era fatta l'Italia, perché nell'endiadi popolo-re doveva appunto incarnare il popolo⁵²². Si trattò di un concetto ricorrente nel Crispi di questi anni, in diversi discorsi e appunti. Per esempio, ne *I Mille e la Sicilia*, dopo aver narrato le imprese garibaldine, la conclusione era che “quando il popolo sa quello che vuole e quello che può, è onnipotente e non paventa i nemici che l'insidiano all'interno e potrebbero assalirlo dal di fuori”⁵²³. Oppure nel discorso per l'inaugurazione del monumento al nizzardo sul Gianicolo nel 1895, in cui in Garibaldi, “amico fedele e devoto di Vittorio Emanuele”, era compendiata “la storia del risorgimento nazionale”⁵²⁴; o ancora nell'indirizzo alla città di Palermo nel 1898 sul “garibaldinismo vero fattore di Unità”⁵²⁵. Nessun dubbio quindi che la figura del nizzardo dovesse essere una figura

⁵²² F. CRISPI, *Scritti e discorsi politici, (1849-1890)*, cit., p. 655, 1 giugno 1884; F. CRISPI, *Discorsi parlamentari*, cit., vol. I, pp. 136-140, tornata 4 giugno 1862; Ivi., vol. I, p. 451, tornata 7 maggio 1864.

⁵²³ F. CRISPI, *Scritti e discorsi politici (1849-1890, cit. pp. 595-603, 27 maggio 1885, I Mille e la Sicilia*.

⁵²⁴ F. CRISPI, *A Giuseppe Garibaldi il 20 settembre 1895 in Roma*, s.e., 1985, pp. 1-8.

⁵²⁵ A.C.S., Carte F. Crispi – Reggio Emilia, scat. 8, f. 15, sf. 4, appendice al sf. 4, *F. Crispi alla città di Palermo dopo le elezioni del 17 aprile 1898*, senza data. Riportiamo una parte del discorso per contestualizzare l'espressione: “A Palermo la forte, la generosa, la rivendicatrice del diritto nazionale. Ci siamo trovati nel posto d'onore nei giorni più critici della storia nazionale, quando l'avvenire della patria dipendeva dalla sorte delle armi. (...) E si osservi che in quel giorno erano in lotta il principio plebiscitario del 20 ottobre 1860, del quale fui autore e firmatore, contro la rivoluzione sociale, che è la negazione della Patria. Ed abbiamo vinto e con noi ha vinto l'Italia e la monarchia. A me personalmente questa vittoria che mi inorgoglisce, richiama alla mente anche un caso non meno singolare che molti han forse dimenticato, ma che la gratitudine ha impresso nel cuore. Il primo gennaio 1861 all'Alba, la luogotenenza si oppose all'arbitrario provvedimento. Alla notizia, il popolo si levò in massa per protestare. Era la consorterìa, della quale non sono spente le tradizioni e continuano le male arti, contro il garibaldinismo, vero fattore di Unità. Avremmo avuto la guerra civile (...). Onore a Palermo, che mantenne la pace pubblica impedendo la confusione. (...) I sentimenti di patria e la benevolenza manifestata il 1 gennaio 1861 non vanno dimenticati, ed il voto del 17 aprile è un solenne attestato che l'animo del popolo è immutato. (...); M.C.R.R., b. 669, f. 25, n. 6, 1898, *Autografi di Francesco Crispi per la celebrazione del '48 siciliano*: “L'11 aprile 1848 aprì la via alla patria rivendicazioni (si riferisce alla città di Palermo) a Giuseppe Garibaldi dittatore dodici anni dopo primo in Italia proclamò il regno unito di Vittorio Emanuele cittadino e soldato”.

unificatrice e conciliatrice delle opposte tendenze oltre che interclassista, a prescindere da ciò che nella realtà del processo risorgimentale egli aveva fatto.

Inoltre è opportuno rilevare come in questi anni in nessun modo il ruolo e l'importanza dati a Garibaldi fossero secondari o minori rispetto a Vittorio Emanuele. Era un "migliore amico" ingombrante e protagonista. Questo aspetto fu particolarmente evidente nelle varie esposizioni degli anni Ottanta. Nel padiglione del Risorgimento della mostra del 1884 a Torino, l'insistenza sull'immagine del generale era forte in tutte le sale e in tutte le vetrine. Si leggeva su "L'Esposizione Italiana del 1884 in Torino" che Garibaldi era "innastato nella storia di tutte le città e borgate", e per questo aveva lasciato ovunque "la sua orma gloriosa"⁵²⁶. Infatti era enorme il numero di oggetti esposti riferiti al nizzardo, tra cui si possono ricordare: il mantello americano, i cappelli usati nella difesa di Roma, lo scudo di bronzo cesellato donato per pubblica sottoscrizione dei palermitani, la borraccia con cui si dissetò la sera prima della disfatta di Mentana, la calzetta intrisa del sangue versato ad Aspromonte, lo stivale del piede destro indossato quando fu colpito, il fazzoletto usato per la prima fasciatura, i versi da lui dedicati ad Anita, gli scritti privati della figlia e della madre, le lettere degli amici datate Caprera, la zappa di Caprera, il ritratto della madre che il generale aveva sopra il letto⁵²⁷. Nell'atrio del padiglione vi era poi la sua statua, insieme a quelle di Cavour, Mazzini e Manin e se di tutti gli altri personaggi si volevano ricordare le doti della mente – Mazzini e Cavour, come vedremo, erano rappresentati con la penna in mano e Manin nell'attitudine di pronunciare un proclama patriottico - , del nizzardo, già dalla statua, appariva emblematica la volontà di ricordare l'azione. Egli era infatti rappresentato mentre si incamminava "drappeggiato alla vittoria"⁵²⁸. Proprio dagli oggetti risultava chiaro come di Garibaldi nel padiglione si volesse ricordare sia il contributo essenziale che la partecipazione spontanea sua e dei volontari aveva apportato alla realizzazione dell'unità nazionale; sia la sua storia personale, la sua

⁵²⁶ "L'Esposizione Italiana del 1884 in Torino", pp. 258-259, *Nel Tempio del Risorgimento*.

⁵²⁷ *Catalogo degli oggetti e documenti esposti nel Padiglione del Risorgimento italiano*, cit., vol II, p. 123; *Documenti storici ed autografi relativi alla Storia del Risorgimento Italiano posseduti ed illustrati in occasione della Esposizione Nazionale di Torino 1884 da Luigi Arrigoni bibliografo antiquario*, s.e., 1884, pp. 18-30.

⁵²⁸ "Gazzetta Piemontese", 26 luglio 1884, pp. 2-3, *La Mostra del Risorgimento italiano*.

fisicità, quello che era insomma il mito ormai ben strutturato e al di là della funzione effettivamente svolta⁵²⁹.

Pure nel museo del Risorgimento di Milano inaugurato nel 1885 il reliquario garibaldino era affollatissimo. Interessante appariva la sua ubiquità, segnalata da oggetti che ripercorrevano tutte le tappe risorgimentali: nella prima guerra d'indipendenza, nella Repubblica romana, nella seconda guerra d'indipendenza, nella spedizione in Sicilia, ad Aspromonte, nella terza guerra d'indipendenza, a Mentana, a Marsala⁵³⁰. In un'altra occasione, a differenza di quanto successo per Vittorio Emanuele, poco rappresentato, nel Tempio del Risorgimento di Bologna nel 1888 appariva subito evidente come le diverse città dell'Emilia Romagna avessero fatto a gara nel mettere a disposizione i più vari e particolari oggetti riconducibili al nizzardo. Ad esempio tra quelli della sezione di Bologna vi era una preziosa bandiera della legione della Repubblica romana; nella sezione di San Marino si trovavano esposti gli abiti usati da Anita per travestirsi da contadina nel 1849, durante la fuga da Roma per non attirare l'attenzione, accanto alla posata da campo di Garibaldi durante la sua permanenza in città; nella sezione di Ravenna comparivano la fotografia del capanno in cui riparò Garibaldi proveniente da Roma nel 1849, il mantello che si tolse per

⁵²⁹ L. RIALI, *Storie d'amore, di libertà e d'avventura: la costruzione del mito garibaldino intorno al 1848-1849*, in *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, a cura di A. B. BANTI, R. BIZZOCCHI, Carocci, Roma 2002, pp. 155-174. Esemplificativo del mito "Gazzetta del Popolo", 18 maggio 1884, pp. 2-3, *La mostra del Risorgimento italiano a Torino*: "Vedete in questa mostra di Torino, sotto una campana di vetro, un mantello logoro, tarlato, di panno grigio sbiadito, una pezzuola di seta rossa, un cappello a cencio frusto, sformato. Sono sacrosante reliquie. Leggete la scritta: mantello, cappello e fazzoletto che portava il generale Garibaldi nel suo ingresso in Palermo. Fermatevi e venerate! L'eroe vi si ridesta dinanzi. Eccolo rivestito di quella modesta uniforme e brilla più che se luccicassero sul suo petto sciami d'oro e d'argento, e bagliore di decorazione. La chioma al vento, una fiamma sovrumana nell'occhio sereno, il sorriso di Cristo, il raggio di Mosè per aureola! Intorno a lui si accalca un popolo in delirio; le madri lo benedicono, le vergini gli gettano baci di fiori, i popolani si prostrano a' piedi del suo destriero. Tutti gli offrono il sangue e l'anima. Il fascino di quella strana personalità, in cui s'è fatto uomo un principio, si effonde sulle masse; dalla sua pupilla pare che scatti la scintilla elettrica che desta l'entusiasmo; è la patria che apparisce, è la libertà che irradia, è la dignità del cittadino che si solleva".

⁵³⁰ *Commissione del Risorgimento Nazionale, Catalogo*, pp. 19, Tra i vari oggetti riferiti a Garibaldi presenti nel museo ricordiamo: una grande statua in gesso di F. Barzaghi; numerose medaglie; camicia rossa e fazzoletto a lui appartenuti; litografie, fotografie, disegni, in cui Garibaldi era rappresentato generale della Repubblica Romana, generale dei Cacciatori delle Alpi, a Caprera, a Marsala, a Mentana; varie lettere, tra cui quelle del nizzardo a Felice Ortoni (1849), ad Augusto Vecchi (1854), ad Oreste Bronzetti (1859), a Giuseppe Mazzini (1860); e diversi opuscoli.

travestirsi da contadino sempre nelle concitate giornate del 1849, e alcuni versi con cui lo stesso Garibaldi commemorò la morte dell'amata Anita⁵³¹. Vi era poi la sequenza della storia dell'unificazione secondo "periodi garibaldini", 1860, 1866 e 1867: per esempio, un lungo elenco degli emiliani che avevano partecipato alla spedizione dei Mille, le tuniche rosse del colonnello Bovi e del maggiore Simoni di Medicina, e diversi ritratti di "giovani belli e fiorenti morti sui campi gloriosi di battaglia col nome di Garibaldi e d'Italia sul labbro"⁵³².

Insomma, la centralità della figura di Garibaldi era lampante all'interno di tutti questi primi spazi espositivi dedicati al Risorgimento, in ogni regione e a prescindere che le mostre fossero incentrate in prevalenza sulla storia nazionale o locale. Il punto era che Garibaldi ormai era universale e catturava fatti e figure di ogni luogo. Una caratteristica condivisa solo in parte e in maniera diversa con Mazzini. Inoltre la valenza politica di Garibaldi, a differenza di Mazzini, era ormai affermata come trasversale e ben si adattava sia al racconto degli episodi regi, sia agli eventi democratici.

Un passaggio obbligato per la nostra analisi è naturalmente l'esame del caso più noto di celebrazione garibaldina nello scorcio del XIX secolo: ovvero l'inaugurazione il 20 settembre 1895 del monumento sul Gianicolo dedicato a Garibaldi, in occasione del venticinquennale di Porta Pia⁵³³. Con l'organizzazione di quelle giornate Crispi sembrò finalmente realizzare il proprio modello, semplice ma suggestivo, di rappresentazione della politica.

C'erano voluti dieci anni per completare la gigantesca figura equestre; e ce ne sarebbero voluti altri due se Crispi non avesse insistito con lo scultore Gallori, perché accelerasse il lavoro⁵³⁴. La mattina del 20 settembre, fin dalle prime ore della giornata,

⁵³¹ R. BELLUZZI, V. FIORINI, *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle province dell'Emilia e delle Romagne nel Tempio del Risorgimento italiano. Esposizione regionale in Bologna 1888*, cit., vol. III, pp. 20-21; 58-67.

⁵³² "Esposizione illustrata delle province dell'Emilia", pp. 322-323, *Nel Tempio del Risorgimento*.

⁵³³ B. TOBIA, *Una patria per gli italiani*, cit., pp. 143-144. La celebrazione comprese anche nello stesso pomeriggio del 20 settembre l'inaugurazione di un monumento a Porta Pia, realizzato da Giuseppe Guastalla, alla presenza di 50.000 persone raccolte nell'area tra piazza del Popolo e via Nazionale, verso Porta Pia.

⁵³⁴ "l'Illustrazione Italiana", 22 settembre 1895, pp. 181-182: "Il monumento a Garibaldi, opera di Emilio Gallori, sorge sul Gianicolo dove Garibaldi, così scrisse nel suo libro I Mille, voleva fosse

il Gianicolo fu preso d'assalto da 10.000 carrozze e centinaia di migliaia di persone salirono sul colle in una sorta di concorso spontaneo che ben si differenziava dal controllo governativo del pellegrinaggio per Vittorio Emanuele⁵³⁵. Da Piazza del Popolo partì il corteo delle associazioni militari, dei veterani, dei reduci e dei garibaldini; le bandiere e le uniformi, varie e variopinte, non si contavano. Si trattò di un evento con un'enorme partecipazione popolare, caricato di innumerevoli significati: ad esso, non a torto, i giornali diedero un'eco particolare⁵³⁶.

eretto un monumento grandioso in onore de'liberatori della patria. Eil monumento del Gallori, in marmo e in bronzo, è grandissimo veramente. (...) L'eroe sta sul suo cavallo in atteggiamento tranquillo, che egli soleva assumere quando dirigeva la battaglia. E' in atto di guardar giù nel campo, come per osservare i movimenti della pugna. Sul severo piedistallo, sul dinanzi del monumento spicca un gruppo drammatico che rappresenta la difesa di Roma del '49. (...) Sullo stesso piedistallo, di retro si ammira un altro gruppo bellissimo. Sono i garibaldini di Mentana. (...) Ai lati destro e sinistro della base, due altri gruppi attirano l'attenzione. Sono i gruppi simbolici dell'Europa e dell'America, i continenti dove il cavaliere dell'umanità combatté con pari valore a difesa degli oppressi. L'Europa è col mitologico toro; l'America col tradizionale berretto frigio. Sulla basa stanno scolpite in bassorilievo una lupa e un leone:la lupa di Roma e il leone di Caprera. E tutto intorno alla base, gira una fascia pure in bassorilievo, che ci mostra una fila di armi antiche romane, quasi per indicare che il valore antico romano rivisse in Garibaldi e ne'suoi. L'insieme della statua equestre, dei gruppi, dei bassorilievi, dell'architettura, è armonico e imponente. Un'alta severità è il carattere dominante dell'opera del Gallori. La modellazione dei gruppi, delle figure è da maestro. L'espressione dei volti è parlante”.

⁵³⁵ B. TOBIA, *Una patria per gli italiani*, cit., pp. 145-147.

⁵³⁶ Riportiamo qualche commento alla celebrazione: “La Tribuna”, 21 settembre 1895, p. 1, *L'inaugurazione del monumento a Garibaldi*: “Cielo più puro e sole più splendente non hanno mai salutato l'aurora di un giorno votato a memorie sante di libertà e di patria. L'augurio del carne oraziano è divenuto realtà. Roma in questi giorni si manifesta in tutta la sua storica grandezza; le sue vie assumono un aspetto completamente nuovo per virtù delle molte migliaia di cittadini accorsi dai più remoti angoli d'Italia. Non c'è quasi palazzo dove sventolino i tre colori della bandiera nazionale, le finestre, le piazze, le vie sono pronte per essere illuminate stasera; dovunque s'incontrano gloriosi avanzi di eroiche battaglie; le camicie rosse che sui giovani esercitano un irresistibile fascino, si trovano ad ogni passo e sono oggetto di maggiore riverenza dacchè su di esse scendono venerate canizie di prodi. Fino dalle prime ore del mattino varie musiche girano per la città suonando inni patriottici, il numero delle carrozze in moto è enorme, il popolo si è riversato tutto sulle strade e muove lentamente verso un'unica meta, il monte Gianicolo. I ponti rigurgitano di vetture e di passanti che precedono tutti per una direzione: e la tortuosa salita di S. Pietro in Montorio è battuta, fin dalle otto, da una doppia fila ininterrotta di carrozze, cariche di passeggeri quelle che salgono, vuote quelle che ritornano”; “Corriere della Sera”, 21 settembre 1895, p. 1, *L'inaugurazione del monumento a Garibaldi*: “La fiumana mai cessava. Come poteva un corteo di sette od ottocento bandiere e trentacinque bande attraversarla? Al di là del ponte Garibaldi, può dirsi che non esisteva più corteo ma un mare umano in tempesta. Era una ridda di colori e di bandiere, di fiori, di corone e di nastri”; “L'Illustrazione Italiana”, 29 settembre 1895, p. 196: “La commozione è immensa. Ma, d'un tratto, si fa profondo silenzio; il Re fa un cenno, s'ode uno squillo di tromba, cade il drappo bianco che avvolge il monumento, e

Tuttavia buona parte degli stessi fogli che avevano riportato la cronaca dei festeggiamenti si accorgevano e segnalavano che finito quel “gran carnevalone patriottico”, in cui “l’Italia intiera ha dato tempo al governo di divertirsi senza disturbarlo”⁵³⁷, bisognava raccontarsi la verità. Occorreva accorgersi che “la settimana delle nozze d’argento di Roma con l’Italia” era una parentesi che allontanava l’Italia dai suoi reali problemi⁵³⁸.

“Ogni altra cosa è stata dimenticata. Alla Sicilia, ai briganti di Sardegna, a tante altre cose si farà a tempo a pensare nella settimana ventura. Che a Palermo si arrestino dei principi, degli avvocati o degli ingegneri per mandarli a domicilio coatto; che in quel porto siano entrati l’Andrea Doria, l’Umberto I e lo Stromboli; che ogni giorno si senta parlare di aggressioni; che un deputato ministeriale faccia delle scenate in chiesa e sia bastonato dai poliziotti; che l’amnistia non sia completa; che il fisco ci perseguiti sempre più; che cosa importa? Facciamo festa. Né i latifondi, né la questione di Tunisi, né la subitanea partenza di Baratieri per l’Eritrea, né la ricchezza mobile, ci devono inquietare. Pensiamo alle feste”⁵³⁹.

Nei fatti la possibilità di rappresentare, senza contrasti visibili, la coscienza unitaria del paese venne consumandosi proprio a Roma in quelle giornate settembrine. Con lo sviluppo della festa nel complicato contesto di fine secolo, ci si rese subito conto che anche la leggenda garibaldina, apparsa in tutta la sua gloria sul Gianicolo, era tuttavia

questo apparisce nella sua bellezza, e un uragano d’applausi sale al cielo”. Articoli simili su: “La Riforma”, 21 settembre 1895, p. 1, *Roma Intangibile*; “La Riforma”, 22 settembre 1895, p. 1, *Il trionfo della libertà*; “La Tribuna”, 21 settembre 1895, p. 1, *XX settembre*; “Il Fanfulla”, 21 settembre 1895, p. 1, *Il XX settembre a Roma - L’inaugurazione del monumento a Garibaldi*; “Il Messaggero”, 22 settembre 1895, p. 1, *Le nozze d’argento di Roma italiana*.

⁵³⁷ “L’Illustrazione Italiana”, 29 settembre 1895, pp. 194-195.

⁵³⁸ G. MANACORDA, *Crisi economica e lotta politica in Italia. 1892-1896*, Einaudi, Torino 1968, pp. 126-132; A. CAPONE, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, Utet, Torino 1981, pp. 497-499.

⁵³⁹ “L’Illustrazione Italiana”, 22 settembre 1895, p. 178.

alimentata da immagini retoriche che ormai incantavano sempre meno⁵⁴⁰. Garibaldi a fine secolo non era più il “dittatore obbediente” amico di Vittorio Emanuele dell’Italia liberale, la sua enorme popolarità faceva sì che le stesse forze di opposizione anche nazionaliste, che stavano prendendo vigore, si appoggiassero al suo nome, insieme all’altra opposizione socialista e repubblicana che ne continuava l’uso. Persino durante l’apogeo delle celebrazioni romane del 1895 già qualche corteo e alcuni fuori programma di stampo irredentistico-nazionalistico si erano appropriati del nizzardo. Trento, Trieste, l’Istria, Gorizia e la Dalmazia dovevano essere le prossime terre da liberare e Garibaldi rappresentava l’esempio da seguire per liberarle⁵⁴¹.

La gloriosa porta Pia lasciava il passo alle gioiache di Adua e ai cannoni di Bava Beccaris⁵⁴².

Così a Milano in occasione delle celebrazioni del 1898, cinquantesimo anniversario delle Cinque giornate del 1848, la spaccatura in atto tra i gruppi della democrazia e le forze liberali governative entrò a pieno titolo anche nelle celebrazioni e si servì del nizzardo. Il 20 marzo vennero organizzati due cortei che erano l’antitesi uno dell’altro. Alla mattina quello ufficiale organizzato dal comune, dove primeggiava ancora una volta il ruolo di Casa Savoia⁵⁴³, al pomeriggio quello delle associazioni popolari con

⁵⁴⁰ Sul disincanto della stampa davanti alle celebrazioni anche: “Corriere della Sera”, 21-22 settembre 1895, p. 1, *Dal Gianicolo al Vaticano*: “Coloro che credono e mettono la loro fede al di sopra d’ogni contesa politica proveranno un conforto nel sentir dire dal capo di governo che il 20 settembre rappresentò: il compimento della volontà di Dio (...). Era da tempo che in Italia, dalla bocca di uomini di Stato, questo linguaggio non si sentiva; anzi crediamo che simili concetti di questa forma, con queste frasi, da uomini di Stato italiani prima non siasi sentiti esprimere mai”; “La Stampa” 22-23 settembre 1895, p. 1, *Tiriamo le somme*: “Adunque due fatti principali: l’inaugurazione del monumento al Gianicolo col discorso Crispi – quello della Colonna della Breccia di Porta Pia con l’esclusione delle rappresentanze dell’esercito. Questi due fatti cominciano a produrre due gravissime conseguenze: la reintegrazione di una questione che doveva ritenersi definita e un nuovo inopportuno inasprimento tra Stato e Chiesa, poi un’offesa all’esercito nazionale, e allo stesso Sovrano che ne è il Capo Supremo. (...) Ma ci sono altri fatti non meno importanti (...). S’aggiungano le dimostrazioni contro la nostra alleata l’Austria, dell’altra sera, Si aggiunga la proibizione dell’inno di Mameli, si conchiuda con la discordia nata tra i caporioni e i promotori stessi della festa”.

⁵⁴¹ “Il Messaggero”, 22 settembre 1895, p. 2, *Le associazioni repubblicane a Garibaldi*.

⁵⁴² U. LEVRA, *La crisi del 1898*, in *Storia della società italiana*, vol. XIX, *La crisi di fine secolo*, Teti editore, Milano 1980, pp. 331-379.

⁵⁴³ Per una cronaca dei festeggiamenti si rimanda a: “Corriere della Sera”, 21-22 marzo 1898, p. 3, *Il cinquantesimo anniversario delle Cinque Giornate del 1848 Le cerimonie commemorative*: “Lo stupendo corteo, con tutte quelle musiche e bandiere con quelle schiere di veterani decorati,

l'inno a Garibaldi quale sottofondo musicale⁵⁴⁴. L'anno dopo, a Torino, durante le già citate feste solenni per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II, l'appello alla ricomposizione dei contrasti risuonò ampiamente e la frequenza e

uomini di ogni età, ragazzi, giovanotti e con quell'ordine perfetto, fece sul pubblico la migliore impressione. Non si può immaginare nulla di più pittoresco nell'apparenza, e di più patriottico nell'essenza. Non si poteva in modo più degno di Milano onorare la santa memoria dei prodi che caddero per la patria, morendo colla visione d'un'Italia concorde e prospera, laboriosa e morale e degna del suo passato glorioso e della sua alta missione di civiltà". Articoli simili su: "Il Secolo", 20-21 marzo 1898, p. 3, *Il cinquantenario delle Cinque Giornate. L'imponente corteo di questa mattina al monumento*; "Il Secolo", 21-22 marzo 1898, p. 3, *La passeggiata dei diecimila scolari al monumento*; "Il Secolo", 22-23 marzo 1898, p. 3, *Il cinquantenario delle Cinque Giornate. Gli ultimi giorni*; "Il Secolo", 22-23 marzo 1898, p. 3, *Il cinquantenario delle Cinque Giornate. Marcia reale, medaglie, manifesti*; "La Perseveranza", 20 marzo 1898, p. 2, *Pel cinquantenario delle Cinque Giornate*; "La Perseveranza", 21 marzo 1898, p. 3, *Pel cinquantenario delle Cinque Giornate*; "L'Italia del Popolo", 20-21 marzo 1898, *La commemorazione ufficiale*.

⁵⁴⁴ "Il Secolo", 21 -22 marzo 1898, p. 2, *Il cinquantenario delle Cinque Giornate. L'entusiastica dimostrazione popolare nel pomeriggio di ieri*: "Pareva che la solenne sfilata del mattino non potesse essere superata dalla commemorazione che le Associazioni popolari avevano indetto per il pomeriggio, ma lo fu invece e completamente, anzi venne da essa eclissata non soltanto per il numero delle Società e delle bandiere – ma per la straordinaria, commovente corresponsione del popolo che vi prese parte con vero entusiasmo, cosicchè ieri pomeriggio si assistette ad una magnifica dimostrazione dei partiti popolari evocanti le glorie di una rivoluzione tutta di popolo"; "L'Italia del Popolo", 22-23 marzo 1898, p. 2, *La manifestazione popolare di ieri*: "I due cortei, distinti fra loro, e per segnacoli e da un breve spazio lasciato tra la cosa dell'uno e la testa dell'altro sfilarono imponenti, ordinati, nel lungo percorso tra due ali di popolo, in molte località fittissimo, e soventi volte plaudente ai segnacoli, agli inni, alle acclamazioni più eloquenti; il che prova, ed è forse uno dei maggiori risultati di quella manifestazione, che la grande maggioranza del popolo non si spaventa più né al nome di repubblica né a quello di socialismo; ma a seconda delle varie inclinazioni degli animi, attente o dall'uno o dall'altro dei due partiti, qualche cosa di meglio, qualche cosa di nuovo, che non può essere consentito dagli ordinamenti attuali"; "L'Avanti" 22 marzo 1898, p. 1, *Le due dimostrazioni*: "Non patroni, non patronesse. Falangi poderose di lavoratori, fieri di attestare pubblicamente la loro fede socialista, di dare ricetto nelle loro file ai fuoriusciti della borghesia: colonne compatte di donne plaudenti alla bandiera rossa...dite, dite ancora – o ingenui alla democrazia, o consorti, o giacobini – dite se era possibile che tutto ciò potesse associarsi ad un corteo ufficiale"; "Corriere della Sera", 21-22 marzo 1898, p. 3, *La commemorazione radico-repubblicana-socialista*: "Presso L'Arena, i repubblicani, o per meglio dire, radicali, e dietro il Castello Sforzesco, i socialisti, cominciarono ad adunarsi alle 13,30. Per un'ora l'attruppamento andò ingrossando di continuo, anche per il concorso di molti curiosi. (...) Apriva il corteo un gruppo di funzionari del P. S., di guardie e di carabinieri, seguivano i ragazzi del Ricreatorio Antonio Sciesa, aventi alla testa una mezza dozzina di compagni tamburini che battevano il passo. Venivano poi la bandiera del Tribunale dei lavoratori, le rappresentanze di molte Società repubblicane ed una cinquantina di bandiere. Le fanfare erano parecchie. Si notavano alcune corone destinate al monumento. In coda, a circa cinquanta metri dai repubblicani o radicali che dir si voglia erano assai più numerosi di questi, i socialisti, colla loro bandiera rossa e seguiti da molte altre bandiere. Durante il percorso si alternarono l'inno di Mameli, quello di Garibaldi e la Marsigliese".

l'insistenza con cui si invocava il ritorno allo spirito del Risorgimento rivelavano quanto fosse avanzato il timore di una scollatura insanabile che si serviva dei nostri padri della patria per essere legittimata⁵⁴⁵.

⁵⁴⁵ “Corriere della Sera”, 9-10 settembre 1899, p. 1, *Vittorio Emanuele*.

3.3. Il repubblicano monarchico

“Fui amico di Mazzini, non fui schiavo di Mazzini. Coloro che han potuto leggere la corrispondenza tra me e il grande patriota non trovarono una parola servile, quantunque io vi fossi devoto”⁵⁴⁶

All'indomani della morte di Mazzini, così come era capitato per le altre figure analizzate, i giornali e i circoli a lui vicini si erano attivati con il lancio di una sottoscrizione nazionale che aveva come fine l'erezione di “un monumento, che attesti alla posteriorità come gl'italiani sanno almeno venerare la santa memoria del venerato Apostolo”⁵⁴⁷. La raccolta dei fondi si protrasse per oltre un decennio, fino a quando a Genova, il 22 giugno 1882, ci fu l'inaugurazione del monumento. La cerimonia fu posta nel quadro di un insieme di iniziative politico-culturali che durarono cinque giorni e che l'apposito comitato organizzatore annunciò come una “festa nazionale” e massima espressione del culto mazziniano degli anni postunitari⁵⁴⁸.

⁵⁴⁶ A.C.S., Carte F. Crispi – Reggio Emilia, scat. 8, Fascicolo 16 sf 3 ins 16, Studi.

⁵⁴⁷ “La Roma del Popolo”, 14 marzo 1872, p. 1, *Giuseppe Mazzini*.

⁵⁴⁸ *Comitato per l'inaugurazione del monumento a Giuseppe Mazzini. Ricordo del XXI giugno 1882*, Stab. Artisti Tipografi, Genova 1882, pp. 15-16. Il programma prevedeva: mercoledì 21 giugno ricevimento delle Società, delle Rappresentanze e degli invitati; giovedì 22 giugno inaugurazione del monumento a Giuseppe Mazzini alle ore 1 pomeridiane, apertura del Tiro al Bersaglio, solenne apertura del Congresso Operaio; venerdì 23 giugno: pellegrinaggio a Staglieno, continuazione del Congresso Operaio; sabato 24 giugno: conferenza al Politeama genovese a ore 1 pomeridiana di Aurelio Saffi parlerà di Mazzini a Roma nel 1849, ricevimento delle Rappresentanze e degl'invitati nelle sale della Confederazione Operaia del Circolo G. Mazzini e di altre Associazioni genovesi nelle ore pomeridiane; domenica 25 giugno: distribuzione solenne

Fin dalle prime ore del giorno la città era animatissima. Il porto, la borsa, gli uffici pubblici erano chiusi. Le vie erano piene di bandiere, di trofei, di stendardi e di scritte sui muri nei quali si leggevano diverse massime tolte dagli scritti di Mazzini. A mezzogiorno il corteo mosse i primi passi e dopo un'ora di marcia arrivò a piazza Corvetto:

“Uno squillo di tromba annunzia che si dà mano allo scoprimento. Silenzio solenne religioso! Una voce sola, argentina, vibrata, s'ode a dar ordini a cinque o sei operai che tengono le corde della tela che fascia il monumento; è la voce del valente scultore Pietro Costa. Ad un cenno di lui il trombettiere da un secondo squillo, un terzo ... la tela cala e la figura pensosa di Mazzini si presenta all'ammirazione di tutto un popolo!

Spettacolo grande, non visto mai!

S'abbassan le bandiere, si scopron le teste, intonano inni le musiche, cinquantamila voci acclamano a Mazzini, all'Italia, alla Libertà!”⁵⁴⁹

A questo punto Aurelio Saffi, dopo aver salito i gradini alla base del monumento, pronunciava un discorso commosso⁵⁵⁰. Le cronache parlavano di venticinquemila presenze al corteo e di circa cinquantamila in piazza Corvetto. Nei giorni seguenti si tenne il XV congresso del Patto di Fratellanza, l'organismo federativo nazionale dell'associazionismo di orientamento mazziniano, una gara di tiro a segno, un

dei premi ai migliori tiratori nel Politeama genovese alle ore 12,00 meridiane, visita alla casa dove nacque Mazzini, ultime sedute del Congresso Operaio.

⁵⁴⁹ Ivi, pp. 20-21.

⁵⁵⁰ “Corriere Mercantile”, 23 giugno 1882, p. 1, del discorso di Saffi riportiamo il seguente passaggio: “Giuseppe Mazzini fu il vero scopritore della Patria Italiana e, insieme con essa, delle Patrie Europee. (...) Egli definì la Legge del moto, ne sentì, con tutte le simpatie dell'animo profondo gli strazi e le vocazioni di ciascuna gente, ne previde i necessari adempimenti nel tempo. (...) La sua dottrina che la vita era una missione, che il fine de'singoli – individui o popoli – non avea per limite il loro egoismo ma rifulgeva sovr'essi come faro di luce immortale sulle consorti fortune della famiglia umana, e che era obbligo di tutti educare le proprie facoltà e a proseguirlo, secondo la parte di lavoro assegnata a ciascuno dalle proprie condizioni di viver suo, concordava fra loro, con intima armonia morale”.

pellegrinaggio sulla tomba del genovese a Staglieno e una conferenza su Mazzini triumviro della Repubblica romana, affidata a Saffi. Di fatto per la prima volta il culto nei confronti della figura di Mazzini era sdoganato liberamente in un apparato celebrativo capillarmente organizzato e concordato con le autorità cittadine.

I giornali diedero ampio risalto all'evento⁵⁵¹, mettendo in relazione l'inaugurazione del monumento a Mazzini con la morte di Garibaldi, la notizia che aveva riempito le colonne dei quotidiani in quei giorni. "Ieri moriva Garibaldi, e si faceva lutto in tutto il mondo; oggi si commemora Mazzini, ed il lutto di tutto il mondo per la morte di lui si rinnova". Si parlava delle loro opere dove il genovese era descritto come "l'incarnazione dell'idea della Patria e della Nazionalità" che aveva "preparato la fiaccola" per accendere il cuore e la mente del nizzardo⁵⁵².

L'entusiasmo prodotto e le parole profuse per descrivere Mazzini stavano collocando per la prima volta il capo repubblicano all'interno del pantheon nazionale. Lo colse immediatamente l'organo cattolico-conservatore "Rassegna Nazionale" che, pur riconoscendo le doti "della mente, dell'ingegno" di quello che ai suoi occhi peraltro

⁵⁵¹ "Corriere Mercantile", 23 giugno 1882, p. 1: "Onorando Giuseppe Mazzini, Genova non solo onora uno dei suoi più illustri figli, ma principalmente colui che nella prima metà di questo secolo seppe co'suoi scritti e coll'esempio alimentare nell'animo degl'italiani il culto dell'idea nazionale, e alla cui parola s'ispirarono non pochi di coloro che più tardi sotto la bandiera nazionale innalzata da Carlo Alberto e da Vittorio Emanuele, furono tra i più strenui campioni di quell'idea sui campi di battaglia". Articoli simili su: "Corriere della Sera", 24-25 giugno 1882, p. 1, *Le feste di Genova*; "L'Opinione", 24 giugno 1882, p. 1, *Inaugurazione del monumento a Giuseppe Mazzini*; "L'Opinione", 25 giugno 1882, p. 2, *Feste mazziniane a Genova*; "L'Illustrazione Italiana", 25 giugno 1882, p. 446, *Monumento a Mazzini*; "L'Illustrazione Italiana", 9 luglio 1882, p. 22, *L'inaugurazione del monumento a Mazzini*; "Il Secolo" 22-23 giugno 1882, p. 1, *Il monumento a Giuseppe Mazzini in Genova*.

⁵⁵² "La Riforma", 23 giugno 1882, p. 1, *La nota del giorno Mazzini*. Articoli simili su "La Riforma", 23 giugno 1882, p. 1-2, *A Genova*: "O Mazzini! Né a te né a Garibaldi, l'altro sommo che la morte ci ha tolto, l'Italia potrà mai rendere gli onori dovuti: l'unica soddisfazione per noi è che le vostre opere stanno ad attestare ai venturi che siete vissuti, ed esse sono così grandi che la storia non potrà giammai cancellarle"; "Il Ferruccio", 23 giugno 1882, p. 1: "Ora poi, che per l'infausta recente sventura nazionale, si stanno apparecchiando in Firenze patriottici attestati di riconoscenza eterna a Garibaldi, e che Genova ha raccolto oggi i rappresentanti di tutto il mondo liberale per onorare Mazzini, sembraci opportuna l'occasione di riportare sul tappeto la domanda di eternare la memoria di Mazzini nel nostro Pantheon, giacchè Mazzini e Garibaldi s'amavano come padre e figlio e se questi fu il braccio questi fu il pensiero della redenzione della patria nostra direttissima"; "Il Secolo", 23-24 giugno 1882, *La giustizia della storia*: "Sono queste le giornate in cui un popolo si rivela nella parte migliore di se stesso, e in cui le idee di sovranità popolare, di emancipazione universale, di fratellanza, non sembrano più utopie. (...) Naturalmente mancava Garibaldi".

rimaneva “l’eterno cospiratore genovese”, protestò, in nome dell’offesa verità storica, contro

“l’enorme atto di partigianeria che si commette ponendo il nome di Mazzini a paro con quelli di Vittorio Emanuele, di Cavour e di Garibaldi in merito alla parte presa all’opera del nazionale riscatto, dipingendolo come il precursore, lo scopritore quasi dell’idea dell’unità italiana, della quale i primi tre non sarebbero stati che gli esecutori”⁵⁵³.

Posizioni simili spiegano il motivo per cui la statua di Mazzini a Genova venne presto affiancata dal monumento equestre a Vittorio Emanuele, inaugurato nel 1886, sempre in piazza Corvetto. Inoltre la statua genovese rimase al momento un caso isolato. Come è noto l’edificazione a Roma del monumento nazionale alla memoria di Mazzini, voluto dal governo Crispi e annunciato con un provvedimento legislativo del 1890, giunse ad effettivo compimento solo nel 1949⁵⁵⁴. A Torino il monumento all’esule genovese fu inaugurato nel 1917, a Milano la collocazione della statua di Mazzini fatta nel 1874 da Giulio Monteverde fu esposta solo cento anni più tardi nel 1974, all’interno di un complesso monumentale realizzato da Pietro Cascella. A Firenze l’inaugurazione del monumento all’esule genovese si ebbe addirittura nel 1987⁵⁵⁵.

⁵⁵³ “La Rassegna Nazionale” volume X, anno IV, luglio 1882 fascicolo 1, p. 233, *Rassegna Politica*.

⁵⁵⁴ M. RIDOLFI, *Feste civili e religioni politiche bel “laboratorio” della nazione italiana (1860-1895)*, in “Memoria e Ricerca”, luglio 1995, n. 5, pp. 96-97; J. C. LESCURE, *Les enjeux du souvenir: le monument National à Giuseppe Mazzini*, in “Revue d’histoire moderne et contemporaine” aprile giugno 1993, pp. 40-42; *Mazzini: inaugurandosi in Roma il monumento nazionale 2 giugno 1949*, Società anonima poligrafica italiana, Roma, 1949, pp. 5-84; E. PASSALALPI FERRARI, *Il monumento a Mazzini in Roma: una questione di sessant’anni*, in “Archivio trimestrale: rassegna storica di studi sul movimento repubblicano”, 1985, n. 1, pp. 78-81.

⁵⁵⁵ I. PORCIANI, *Stato e nazione: l’immagine debole dell’Italia*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell’Italia contemporanea*, cit. pp. 385-428; M. RIDOLFI, *Mazzini*, in *I luoghi della memoria, personaggi e date dell’Italia unita*, cit. pp. 3-23; M. AGULHON, *Marianne au combat. L’imagerie et les symboliques républicaines de 1789 à 1880*, cit., pp. 112-132; *Giuseppe Mazzini: il monumento restaurato*, Comune di Torino, Torino 2006, pp. 3-45; *Monumento a Mazzini. Milano piazza della repubblica*, Arti Grafiche Fiorin, Milano 1974, pp. 4-42

Occorre però fare un passo indietro di qualche anno. Malgrado il ritardo delle diverse città italiane nell'edificazione di un ricordo a Mazzini, con l'andata al potere della Sinistra storica nel 1876 erano cambiati l'interesse e l'attenzione che la figura del capo repubblicano riceveva. L'apostolo genovese finalmente usciva dal circolo e, anche se ancora raramente arrivava in piazza, iniziava ad entrare nei vari spazi espositivi dedicati al Risorgimento.

Pertanto occorre uno spiraglio anche sulla collocazione di Mazzini nelle varie esposizioni storiche dedicate al Risorgimento. Ovviamente sarebbe superficiale soffermarci sulla disparità di trattamento della figura dell'esule genovese rispetto a Vittorio Emanuele e Garibaldi⁵⁵⁶. Sicuramente la figura del capo repubblicano rispetto a Garibaldi era "meno arrendevole a un racconto nazionale e a una sequenza pubblica in stile consociativo"⁵⁵⁷; tuttavia all'interno del padiglione del 1884 di Torino si contavano quasi un centinaio di autografi di Mazzini. Dunque occorre guardare ai contenuti di essi per cogliere quale aspetto del genovese si volesse ricordare. Dagli scritti esposti emergevano prevalentemente tre punti fermi: la militanza nella Giovine Italia; l'attività di Triumviro a Roma; i tentativi messi in atto da Mazzini per cercare di risolvere la questione di Roma, anche mediante un'azione insurrezionale. Insomma, anche se non si parlava dei vari proclami contro il regno di Sardegna, dei moti in Lunigiana, dei fatti di Milano, e così via, Mazzini era però presente e non solo in una semplice posizione di compromesso in cui il suo operato politico si annullava sotto

⁵⁵⁶ Segnaliamo questo articolo scritto da V. Bersezio dove si denuncia la scarsa quantità di riferimenti a Mazzini. "Gazzetta del Popolo" 14 maggio 1884, pp. 2-3, *La mostra del Risorgimento italiano a Torino*: "Di Giuseppe Mazzini in questa mostra di Torino c'è poco, c'è troppo poco a mio avviso: ho cercato invano un esemplare di quella Giovane Italia che, giovinetto ancora, leggevamo di soppiatto, coi tremiti nelle ossa, colla febbre nel sangue e che, più d'ogni altra voce, ci persuase essere un dovere il combattere le patrie battaglie. (...) Là in mezzo, il genovese col suo capo abbassato colla sua fisionomia cupamente riflessiva, ha le arie e il contegno, non d'un vinto, ma d'un negletto, o meglio d'uno che si ritrae. Il profeta ha risuscitato il morto Lazzaro: ma questo tornato alla vita, ha preso un altro verbo ha effettuato un altro concetto e non si riconoscono: "Tu non sai (sic) l'opera mia", esclama il profeta, "Il mio Emanuele, esclama il risorto, non sei tu!" Ma questa figura bianca in gesso non ha il fascino dello sguardo, che era una delle forze del vivo profeta, non ha la dolcezza del suo eloquio che vinceva nei colloqui anche chi più da lui contrasse; non ha sulla fronte quella specie d'aureola che gli dava il continuo pensiero, il mobilissimo pensiero, a cui egli sacrificò gli agi della vita, le dolcezze della famiglia, l'amore del luogo natio"

⁵⁵⁷ M. ISNENGLI, *I luoghi della cultura*, in S. LANARO, *Storia d'Italia, Le regioni dall'unità ad oggi. Il Veneto*, Einaudi, Torino 1984, p. 386.

l'egida di Vittorio Emanuele. Nel padiglione erano anche esposti oggetti curiosi riferiti al genovese, come la sua chitarra, un pacco di spartiti da lui composti mentre era rinchiuso nel carcere di Savona, diversi ritratti di non eccelsa fattura, e un carteggio con Gioacchino Bonnet, accompagnato da un cifrario manoscritto⁵⁵⁸.

Ovviamente l'intento era quello di evidenziare il Mazzini "apostolo dell'idea", il "repubblicano moderato" che veniva descritto anche nelle famose pagine del libro *Cuore* di De Amicis:

"grande anima di patriota, grande ingegno scrittore, ispiratore ed apostolo primo della rivoluzione italiana; il quale per amore della patria visse quarant'anni povero, esule, perseguitato, ramingo, eroicamente immobile nei suoi principii e nei suoi propositi"⁵⁵⁹.

Insomma il Mazzini dei libri di scuola, quello a cui, come sottolinea Anna Ascenzi, ci si riferiva continuamente con concetti quali martire/martirio, salvatore/salvezza, redentore/redenzione, provvidenza/riscatto⁵⁶⁰.

Dunque anche nel padiglione si ricordava non tanto quello che il rivoluzionario genovese aveva fatto, ma bensì quello che egli aveva detto; esemplificativa in tal senso era la sua statua all'ingresso, ove Mazzini appariva con una penna in mano. Sembrava incrociare "sulle braccia pensieri di audacia politica e religiosa"⁵⁶¹. Ovviamente la selezione operata intorno agli oggetti che raccontavano il capo repubblicano era mirata. Proprio la volontà di raccontare prevalentemente il Mazzini pensatore aveva portato alla scelta, da parte degli organizzatori, di escludere uno degli oggetti già

⁵⁵⁸ *Catalogo degli oggetti e documenti esposti nel Padiglione del Risorgimento italiano*, cit., vol. III, pp. 290-294.

⁵⁵⁹ E. DE AMICIS, *Cuore*, cit., p. 222.

⁵⁶⁰ A. ASCENZI, *Metamorfosi della cittadinanza. Studi e ricerche su insegnamento della storia, educazione civile e identità nazionale in Italia tra Otto e Novecento*, EUM, Macerata 2009, pp. 45-55; F. TRANIELLO, *Nazione e storia nelle proposte educative degli ambienti laici di fine Ottocento*, La Scuola, Brescia 1999, pp. 61-91; A. ASCENZI, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale: l'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*, cit., pp. 79-115; S. SOLDANI, *L'alfabeto morale delle scuole per il popolo e il "risorgimento della nazione"*, in *Rileggere l'ottocento. Risorgimento e nazione*, cit., pp. 147-167.

⁵⁶¹ "Gazzetta Piemontese", 26 luglio 1884, pp. 2-3, *La Mostra del Risorgimento italiano*.

predisposti, un panno funereo, posto in un sarcofago nero, sormontato da un'aquila, con ai lati una iscrizione che segnalava le tappe salienti della vita del personaggio e che pareva attribuire al genovese un'aura sacrale e sottolinearne la natura sovversiva e ostinatamente repubblicana⁵⁶². Un tale epitaffio su un oggetto di così grande impatto visivo poteva risultare pericoloso e si decise di toglierlo.

Nell'insieme, che ci fosse una nuova lettura del Risorgimento, in cui pure Mazzini e la tradizione mazziniana e democratica fossero presenti e documentati, appariva evidente nel padiglione torinese.

A maggior ragione, se ci si sofferma sugli oggetti provenienti dalle varie città italiane per il padiglione torinese si ha chiaro come in alcune zone d'Italia l'importanza data a tali memorie fosse molto ampia. Esaminando il *Catalogo degli oggetti esposti nel Padiglione del Risorgimento italiano*, si nota che alcune città avevano ormai creato un pantheon locale dei condannati politici, e nell'esposizione sottolineavano il contributo dato dai propri cittadini alla causa nazionale, e insistevano sulle pene da loro patite durante l'esilio, la reclusione in carcere o la condanna. Così Mantova abbondò con gli effetti personali di Pier Fortunato Calvi, di Carlo Poma e di Felice Orsini. Brescia raccontò di Tito Speri, artefice delle insurrezioni della città. Reggio Emilia espose oggetti come la corrispondenza autografa di Angelo Manini con Mazzini, Garibaldi, Cairoli, Mario, Grillenzoni, Brofferio, M. Quadrio, Malucelli, Savio, Bertani. Modena propose documenti relativi a Ciro Menotti, come la supplica della comunità di Modena a Francesco IV. Genova, pur limitando il numero di oggetti, presentò tra gli altri una lettera di Rosolino Pilo con cui avvertiva Bixio e Bertani della propria presenza in Genova per iniziare il moto siciliano nel 1860.

⁵⁶² “L'esposizione italiana del 1884 in Torino” p. 267, *Nel tempio del Risorgimento*. L'epitaffio riportava queste parole: “Memorando-fino che durino – in popoli oppressi e liberi . amore e culto di libertà – il XXII giugno MDCCCXV – che nacque in Genova – Giuseppe Mazzini – onore d'Italia – onore degli uomini, Giuseppe Mazzini – iniziato cospiratore della Carboneria – ideò, creò, diresse – la Giovine Italia – Aggregato massone – consigliò riforme – costituì falange sacra – alleanza repubblicana – Non mutò bandiera Dio e popolo. Il X marzo MDCCCLXXII – Giuseppe Mazzini – sotto nome di dottor Giorgio Brown – esalava in Pisa – la grande anima agitatrice – e parve nel sonno della morte – mestamente pensoso – dei futuri destini – dell'Italia democratica. Il panno funereo – conservato in questo sarcofago – coprì la bara di Giuseppe Mazzini – nei funerali da Pisa a Genova – i giorni 14 e 15 marzo MDCCCLXXII – e le XLVII ore che la salma preziosa – fu nella stazione di Genova – esposta al popolo – innanzi al trasporto solenne – a Staglieno”.

Un' attenzione particolare merita poi, a proposito di Mazzini, Bologna, per aver presentato un racconto dei fatti prevalentemente sovversivi che avevano riguardato la città. Gli oggetti esposti spaziavano dai moti del 1831 a quelli del 1843, dai ritratti dei fratelli Bandiera eseguiti da Giuseppe Pacchioni, anche lui condannato a morte, alla difesa di Bologna del 1848. Ampio era il ricordo dei cospiratori e attraverso la sentenza che colpiva alcuni patrioti si raccontava anche il moto di Milano promosso da Mazzini nel 1853. Così quando nel 1888 si raccolsero i vari oggetti per il Tempio del Risorgimento, si poteva facilmente constatare come a Bologna non fosse descritto solamente il Mazzini "apostolo dell'idea" di Torino, ma si narrasse un Mazzini attivo, cospiratore e promotore di rivolte, che ben si sposava con la tradizione repubblicana dell'Emilia Romagna. Tra gli oggetti esposti della tradizione repubblicana è opportuno segnalare non solo l'ampio ricordo dei fratelli Bandiera⁵⁶³, in parte già presentato a Torino, ma anche altri oggetti, tra cui le fotografie dei luoghi in cui furono fucilati Ciceruacchio e il figlio tredicenne e le riproduzioni del quadro di Silvio Faccioli con Ugo Bassi ed il capitano Livraghi condotti alla fucilazione, che rammentavano le vicende del 1849; il microscopico biglietto scritto da Mazzini e portato da Saffi e Pigozzi, col quale il genovese eccitava il popolo di Bologna a "sorgere nella sua potenza più grande come fu nel 48 e 49" e le sentenze di Milano, Mantova, Ferrara e Bologna che ben facevano capire il clima della regione nel 1853⁵⁶⁴.

Passando alla presenza di Milano nel padiglione torinese del 1884, pur non analizzando nello specifico i vari oggetti, va tuttavia rilevato che la Commissione

⁵⁶³ "Esposizione illustrata delle province dell'Emilia", p. 310, *Nel Tempio del Risorgimento*: "I due bolognesi della spedizione furono Mazzoli e Pacchioni. Del primo non si poté avere notizia alcuna; del secondo furono date ampie notizie, allorchè in cimitero si inaugurò in onore di lui un busto marmoreo. Egli eseguì a matita i ritratti di Emilio ed Attilio Bandiera, Moro, Nardi, Ricciotti, Rocca e Veneucci, ed un'unica copia fotografica di questi ritratti è esposta dal Municipio (di Bologna), cui ne fecero dono le sorelle Pacchioni. Attorno e vicino a questo v'è il ritratto e il busto di Pacchioni, la fotografia del vallone di Rovito (...); il bozzetto in rilievo del monumento, eseguito dal Pacchioni per Cosenza, altro progetto di monumento, dell'ing. Franceschini, un libro rarissimo scritto da quel Gaudio, fornitore delle carceri di Cosenza, al quale i Bandiera fecero dono dei ritratti disegnati dal Pacchioni e che ha notizie originalissime. Lettere autografe dei Bandiera sono esposte da Modena, una lanterna che aveva Attilio quando disertò dalla nave austriaca è esposta da Faenza, oggetti militari del Rocca, da Lugo sua patria".

⁵⁶⁴ R. BELLUZZI, V. FIORINI, *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle province dell'Emilia e delle Romagne nel Tempio del Risorgimento italiano, Esposizione regionale in Bologna 1888*, cit., pp. 29-59; 101-102.

milanese, con l'autorità di Cesare Correnti e in polemica con il programma del Comitato promotore di Torino, che aveva stabilito come *terminus a quo* il 1820, estese i suoi ricordi fino al periodo della Repubblica Cisalpina (1797) e della Repubblica Italiana (1814). Tale periodizzazione fu mantenuta anche nel museo del Risorgimento milanese del 1885. Così, volgendo lo sguardo al museo milanese, notiamo come in essa venisse proposta una lettura degli eventi in cui alcuni episodi locali come le congiure dei carbonari, le Cinque giornate di Milano, il moto del 1853 allontanavano il visitatore da un racconto prettamente monarchico del Risorgimento. Il Mazzini descritto a Milano si collocava in una posizione intermedia tra "l'apostolo dell'idea" di Torino e il "Mazzini cospiratore" di Bologna. Gli oggetti esposti, come a Torino, erano in maggioranza scritti, ma differente era il contenuto. Per esempio vi era una lettera del febbraio 1853 scritta dal genovese a Agostino Depedis e che parlava dei moti, vi erano le epistole del Club democratico di Milano, vi erano diverse missive di Mazzini del 1863 a sostegno di Roma e Venezia e anche numerosi scritti del genovese in merito a congressi operai⁵⁶⁵. Allargando il discorso più in generale ai vari cospiratori presenti, cogliamo come questi fossero assai evocati nel museo milanese. Tra gli oggetti esposti vi erano molti riferimenti al gruppo che in precedenza aveva gravitato intorno a "Il Conciliatore". Si potevano osservare la sentenza di morte di Federico Confalonieri, membro dei Federati, numerosi ritratti e lettere concernenti la sua persecuzione politica. Inoltre vi erano vari oggetti personali come l'anello di Felice Calvi e la narrazione di quanto avvenne in Milano ai suoi funerali. Anche di un altro cospiratore e collaboratore del giornale, Luigi Porro Lambertenghi, furono esposti numerosi scritti, ritratti, pagine di diario, decorazioni relative alla partecipazione alla guerra d'indipendenza greca e l'editto con la sentenza di morte. Fra gli altri cospiratori fu fatto qualche accenno pure ai non milanesi Carlo Pisacane e Santorre di Santarosa⁵⁶⁶. Insomma nel complesso si poteva affermare che a Bologna, a Milano e in parte anche a Torino il gran numero di ricordi relativi a questo genere di personaggi pareva descrivere un Risorgimento non compiuto solamente dal re e dai politici moderati, ma anche da una serie di agitatori, rivoluzionari e martiri locali.

⁵⁶⁵ Commissione del Risorgimento Nazionale, *Catalogo*, cit., pp. 21-31.

⁵⁶⁶ *Ibidem*.

Anzi è utile ritornare a Crispi e osservare come questa evoluzione della figura del genovese già fosse presente nel pluridecennale ricorso fatto da Crispi all'interpretazione mazziniana per alcuni aspetti fondamentali. In particolare è interessante la derivazione mazziniana di tre assiomi del Risorgimento crispi. Il primo riguardava il concetto romantico dell'Italia come nazione da sempre, avente i suoi presupposti in una comunanza di criteri oggettivi come lingua, territorio e razza, collegati e unificati da una tradizione storica e culturale e da una coscienza collettiva di essere nazione, che sia Crispi sia Mazzini traducevano in un atto libero e di volontà comune⁵⁶⁷.

Ovviamente poi, negli anni, per l'antico mazziniano che evocava e celebrava il Risorgimento stando ai vertici della cosa pubblica, il vero nocciolo della questione non era più la nazione della cultura politica romantica, ma lo Stato, in un'età che ne esaltava il valore primario come strumento di potenza politico-territoriale, e in un paese per cui egli reputava indispensabile una totale subordinazione della società civile, arretrata, frantumata, da guidare dall'alto dal centro, soprattutto ad opera del potere esecutivo⁵⁶⁸. "Che cos'è lo Stato, signori miei?", domandava Crispi alla Camera nel 1890: "lo Stato è un ente organico, autonomo, che vive in virtù di leggi proprie, ma che è di vita naturale ed eterna, quando rappresenta la nazione"⁵⁶⁹.

⁵⁶⁷ G. MAZZINI, *Nazionalità. Qualche idea sopra una costituzione nazionale*, in *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. VI, pp. 123-158; F. CRISPI, *Ultimi discorsi extraparlamentari*, a cura di T. PALAMENGGI CRISPI, L'Universelle, Roma 1912, p. 260. Questo discorso è ribadito anche: F. CRISPI, *Carteggi politici inediti di Francesco Crispi (1860-1900), estratti dal suo archivio*, a cura di T. PALAMENGGI CRISPI, L'Universelle, Roma 1912, p. 466, F. Crispi a P. Levi, 16 novembre 1891: "L'Italia fortunatamente ha un doppio titolo per la sua unità. La natura, che la creò una dalle Alpi ai due mari; il plebiscito che la riconobbe, fondando i sette Stati in uno solo".

⁵⁶⁸ U. LEVRA, *Fare gli italiani memoria e celebrazione del Risorgimento*, cit., pp. 313-322.

⁵⁶⁹ F. CRISPI, *Discorsi parlamentari*, cit., vol. III, pp. 466-467, tornata del 6 marzo 1890. Continuava: "Quando lo Stato rappresenta la nazione, ha una vita che non gli è data dalle leggi, ma gli è data da Dio, e questo è il caso dell'Italia. Non c'è un altro paese, o signori, che abbia limiti così sicuri e vita così propria, che non possa esser soggetta alle leggi ed alla volontà degli uomini come l'Italia. (...)"; M.C.R.R., b. 14, n. 3, *Note e pensieri di Francesco Crispi*, senza data: "Lo Stato è l'associazione di tutti gli elementi di attività di un popolo congiunti nello scopo di raggiungere il benessere e la grandezza della nazione"; M.C.R.R., b. 14, n. 28, *Note e pensieri di Francesco Crispi*, senza data: "L'uomo di Stato deve conoscere la potenzialità d'un popolo, la sua attitudine, i suoi mezzi, per dirigere la politica in un senso conforme al suo sviluppo materiale e morale. Le parti italiana, surte in un territorio naturalmente definito e distinto, unite nella lingua, nelle scienze, nelle arti, che quantunque divisa in sette stati aveva saputo mantenere il primato morale nel mondo, aveva tutti gli elementi di omogeneità per dovere costituire un

Strettamente collegato con questo è il secondo punto in cui i pensieri di Crispi riprendevano e sviluppavano quelli di Mazzini. Il ponte che in politica veniva steso per amalgamare tutte le istanze risorgimentali si ritrovava e si spiegava in Crispi nel richiamo, caro al partito d'azione, a quel "genio nazionale" che proponeva il "popolo" come forza collettiva operante nel Risorgimento⁵⁷⁰. In quest'ottica l'unificazione non era altro che la piena maturità del "genio nazionale", quando cioè tutti gli italiani si unirono concordi ai medesimi fini di indipendenza e libertà. Riprova ne sarebbero stati i plebisciti, che saldavano natura e volontà degli uomini, divenendo i due titoli all'esistenza dell'Italia unita, fatta cioè Stato⁵⁷¹.

Il "popolo" di Crispi, quella somma di tutti gli individui presenti su un territorio, quell'unità indifferenziata e vivente, era lo stesso di Mazzini e rimarrà lo stesso del genovese anche dopo la polemica del 1865. Un popolo a cui veniva riservato il ruolo di protagonista dell'unificazione nazionale: "Tutto si regge per la volontà e con la forza del popolo. Giova tenere concorde e ferma codesta volontà. In ciò consiste l'arte del governo"; pertanto erano dunque ben più fondamentali i plebisciti, anziché le annessioni; e la messa in gioco di quella forza collettiva popolare operante e attiva per tutto il Risorgimento.⁵⁷²

grande Stato. Ed il conoscere ciò fu il merito di tutti i suoi grandi scrittori, ed il volersene fu il merito di Mazzini, che si fece apostolo e cospiratore dell'unità nazionale".

⁵⁷⁰ G. GALASSO, *L'Italia come problema storiografico*, UTET, Torino 1981, pp. 135-189; M.C.R.R., b. 13, n. 43, *Note e pensieri di Francesco Crispi*, senza data: "(...) la mia adesione non fu l'opera di un partito, ma l'aspirazione della volontà cittadina (...)"

⁵⁷¹ F. CRISPI, *Discorsi parlamentari*, cit., vol. II, pp. 498-499, tornata del 10 giugno 1881: "Che cos'è il popolo? Il popolo è l'universalità dei cittadini. Questa universalità allora soltanto potrà dirsi che governi e amministri, quando pei metodi legislativi riformati l'opinione e la volontà nazionale vi siano realmente espresse"; F. CRISPI, *Lettere a Rosolino Pilo (1849-1855)*, a cura di S. CANDIDO, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1991, pp. 304-305, F. Crispi a R. Pilo, 5 settembre 1851: "Se per popolo intende la maggioranza dell'emigrazione, e va bene; ma siamo ben altri che noi il popolo. Noi non possiamo che fecondare la grande idea, ma non dipenderà da noi il supremo giudizio".

⁵⁷² M.C.R.R., b. 14, n. 23, *Note e pensieri di Francesco Crispi*, senza data; M.C.R.R., b. 657, f. 3, *Appunti di Francesco Crispi sul 1848*, senza data: "Al 1848, quando alla rivoluzione di Palermo seguirono quelle di Parigi, di Milano, di Venezia, di Vienna e di Berlino, noi credetimo al trionfo dei popoli, a una completa trasformazione della carta d'Europa". F. CRISPI, *Discorsi elettorali, 1865-1886*, Stabilimento Tipografico italiano, Roma 1887, pp.175-187, *I Mille e la Sicilia*: "Nei governi di libertà l'avvenire è nelle mani del popolo. (...) Quando il popolo sa quello che vuole e quello che può, è onnipotente e non paventa i nemici che l'insediano

Il terzo punto fermo recepito da Mazzini fu lo spostamento dell'innesco e del baricentro del processo di unificazione dal Nord al Sud, in particolare dal Piemonte alla Sicilia. Infatti particolare importanza veniva riservata al plebiscito siciliano del 21 ottobre 1860 a cui Crispi riconosceva un valore fondante: "abbiamo vinto e con noi ha vinto l'Italia". Era ai suoi occhi quel plebiscito l'espressione di un'autentica volontà popolare, diversa dalla ratifica, per quanto a suffragio universale maschile, delle annessioni al regno sardo e ribaltando così in senso positivo il rapporto tra i primi plebisciti che prevedevano un'opzione, seppur teorica, e i secondi, quelli relativi al Mezzogiorno, che non la prevedevano⁵⁷³.

Capovolgendo uno dei punti fermi dell'interpretazione moderata, al Piemonte veniva tolta la prerogativa di essere stato l'anima e il motore del processo unitario e questo primato era attribuito alla Sicilia⁵⁷⁴. Per Crispi i due momenti più importanti del processo risorgimentale erano stati l'insurrezione spontanea a Palermo il 12 gennaio

all'interno e potrebbero assalirlo dal di fuori. Allora l'opera che i suoi padri hanno edificato diviene immortale".

⁵⁷³ A.C.S., Carte F. Crispi –Reggio Emilia, scat. 8, f. 16, sf. 15, *Appunti autografici e pensieri autografi di F. Crispi*: "Palermo dette a me la vita dell'intelligenza; dette all'Italia al 1848 la libertà, al 1860 l'Unità"; M.C.R.R., b. 668, f. 15, n. 49, *Appunti di Francesco Crispi sulla monarchia*, senza data: "Dei 22 milioni di cittadini del Regno, 7 milioni ricorsero a Casa Savoia per ragioni dinastiche, o per conquista, 15 soli votarono per essa, e soli 9 chiesero l'unità e l'indivisibilità della patria comune"; F. CRISPI, *Repubblica e Monarchia: a Giuseppe Mazzini*, Tip. V. Vercellino, Torino 1865, pp. 39-74: "Le province meridionali, per le condizioni speciali della loro rivoluzione, per la loro importanza di fronte al resto d'Italia, non potevano accettare la formula dei plebisciti della Toscana e dell'Emilia. Il nostro popolo non doversi dare ad un altro, non annettersi ma volere il compimento dell'unità. (...) Il popolo dichiarava di volere l'unità nazionale con la dinastia di Vittorio Emanuele. In questo concetto erano i principi costitutivi del futuro governo del nostro paese, e dovevano essere contenti gli uomini onesti dei due opposti partiti"; F. CRISPI, *Discorsi parlamentari*, cit., vol. I, pp. 11-13, tornata 17 aprile 1861: "La monarchia che avete fondato non ha precedenti nella storia. Essa non somiglia a nessuno dei regni d'Italia stati decretati dalla conquista; regni angusti, spesso nominali che non abbracciarono mai la totalità della Penisola, che non ebbero mai a base della loro autorità un plebiscito come quello del 21 ottobre 1860, il quale dichiarava solennemente l'unità e l'indivisibilità della terra italiana.

⁵⁷⁴ Negli appunti riservati di Crispi era evidente un concetto poco lusinghiero sul re martire Carlo Alberto e sul mito del Piemonte guerriero. M.C.R.R., b. 657, f. 57, n. 4, *Appunti di Francesco Crispi sul 1848*, senza data: "Gl'insuccessi di Carlo Alberto al 1848 ed al 1849 avvennero per incertezze e paure, che nella loro conseguenza parvero tradimenti. Al 1848 Carlo Alberto rifiutò l'alleanza degli altri principi che avevano anch'essi proclamato la guerra contro l'Austria; non volle l'ausilio dei repubblicani per timore che, dopo la conquista dell'indipendenza verrebbe guerra contro la monarchia. (...) Il duca di Savoia teneva al trono più che alla patria; e Carlo Alberto prese la via dell'esilio"...

1848, e la spedizione dei Mille, promossa per azione di “popolo” ma avente il suo punto centrale nell’assunzione del potere da parte di Garibaldi in nome di Vittorio Emanuele: “la Sicilia nel 1848 diede libertà all’Italia; nel 1860 le diede unità”⁵⁷⁵. Non si trattava, ancora una volta, di una concezione peculiare al solo Crispi; era piuttosto la ripresa e l’adattamento del concetto mazziniano circolante da tempo, di un Risorgimento dovuto ad una insurrezione nel Mezzogiorno guidata dai democratici e più autonoma rispetto alla politica piemontese⁵⁷⁶.

Di fatto siamo davanti alla volontà di Crispi di celebrare un Mazzini unitario, vate del Risorgimento, e non incline a suggestioni di riforma sociale. Il capo repubblicano entrava pertanto benissimo in quella interpretazione popolare e laica del Risorgimento e nel pantheon dei “padri della patria” che stiamo analizzando.

Tuttavia sarebbe riduttivo limitarsi al Mazzini interpretato dalla classe politica al governo negli anni crispini, dal momento che erano ancora presenti con notevole frequenza in alcune parti d’Italia fasci repubblicani e berretti frigi, in quelli che Maurizio Ridolfi definisce gli “innumerevoli ricordi bronzei o marmorei” che

⁵⁷⁵ A.C.S., Carte F. Crispi – Deputazione di Storia Patria di Palermo, scat. 119, f. 742, sf., 3, *Testo del discorso di Crispi a Palermo in occasione dei festeggiamenti per il suo ottantesimo compleanno*, 4 ottobre 1899: “Furono le 24 giornate di Palermo che nel 1848 obbligarono i Principi a concedere la Costituzione. In Sicilia per la prima volta il 13 maggio 1860, quando era folia sperarlo, fu proclamato il Regno d’Italia”; F. CRISPI, *Discorsi elettorali 1865-1886*, Stabilimento tipografico italiano, Roma 1887, p. 25, La Sicilia, 28 settembre 1878: “La Sicilia nel 1848 diede libertà all’Italia, nel 1860 le diede unità. Furono le 24 giornate di Palermo, che nel 1848 obbligarono i Principi a concedere la Costituzione. In Sicilia per la prima volta il 13 maggio 1860, quando era folia sperarlo, fu proclamato il Regno d’Italia. Con la espulsione dei Borboni dall’isola, noi, capitanati da Garibaldi, nel 1860 abbiamo reso possibile l’unità della patria”; F. CRISPI, *Discorsi parlamentari*, cit., vol. II, tornata del 10 giugno 1881, p. 496: “Furono pochi e valorosi che, insorgendo nel gennaio 1848, iniziarono quel gran movimento che ci dette la libertà e l’unità”; F. CRISPI, *Scritti e discorsi politici (1849-1890)*, cit., p. 508, *Trasformazioni ed evoluzioni politiche*, 13 novembre 1881: “La Sicilia, o signori, ha più volte influito sulle sorti d’Italia. (...) coi Vespri inalzò il grido di guerra contro lo straniero e contro il potere temporale dei Papi, (...) il 12 gennaio 1848 diede il segno della riscossa a tutte le popolazioni del continente; il 4 aprile 1860 sorse in armi per compiere l’unità della patria”; F. CRISPI, *Ultimi discorsi extraparlamentari*, cit., p. 257: “La rivoluzione siciliana del 1848 non fu un atto di sudditi ribelli contro il loro signore, bensì una rivendicazione contro un principe violatore della ragione popolare; F. CRISPI, *Lettere dall’esilio (1850-1860)*, cit., p. 99, Crispi all’editore del “Daily News”, 4 ottobre 1855: “L’ora della liberazione voglio sperare che presto arrivi, ma noi non dipenderemo per le sorti del nostro paese dalla spada di un principe”.

⁵⁷⁶ U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, cit., p. 330; R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1970, pp. 268-276; G. FALZONE, *La Sicilia di Crispi*, in “Rassegna storica toscana”, gennaio-giugno 1970, fasc. 1, pp. 23-25.

venivano inaugurati in onore di Mazzini per iniziativa locale e non del centro.. Ad esempio, un trofeo con al vertice un berretto frigio sotto cui si incrociavano un fascio repubblicano e una bandiera con sopra scritto “libertà” sormontava la lapide in onore di Mazzini voluta nel 1880 dal circolo ravennate “Pensiero e Azione”, significativa anche perché collocata nell’area sacra vicino alla tomba di Dante⁵⁷⁷.

Inoltre a partire dal 1889, terminata quella fase di patriottismo pratico che aveva visto i radicali sostenere le riforme crispine e la politica anti-vaticana, traspariva dall’opinione dell’Estrema parlamentare, di cui il portavoce era Felice Cavallotti, una crescente ostilità a Crispi, accusato di essere “oggi infido a noi” come lo era stato in precedenza con Mazzini. Gli interventi del leader radicale contenevano sempre più spesso un puntiglioso richiamo al passato che, alle orecchie dello statista di Ribera, avrebbe dovuto risuonare come il più implacabile atto d’accusa, quello del tradimento degli ideali e delle speranze della democrazia risorgimentale e in particolare proprio di Mazzini⁵⁷⁸.

Guardando ad altre correnti della sinistra di fine secolo, bisogna anche rilevare che durante il XVI congresso del Patto di fratellanza, tenutosi a Firenze nel 1886, era stato stabilito, sia pure attraverso una formula ambigua, che le associazioni mazziniane potevano prendere parte alle elezioni. Si era aperta in tal modo la strada che condusse alla nascita, nel 1895, del Partito repubblicano italiano, a cui seguì, nel congresso di nuovo a Firenze del 1897, il varo dello statuto e del programma organizzativo del partito di cui Mazzini era l’ispiratore⁵⁷⁹.

Tornando alla figura di Mazzini dobbiamo poi dire che talvolta, in questa gestione locale della memoria, il genovese era affiancato a Marx, con una contraddizione insuperabile ma nascosta ai fini propagandistici. Frasi come “ciò che Mazzini era nel campo della politica, Carlo Marx lo era nella sociologia: un rivoluzionario convinto,

⁵⁷⁷ M. RIDOLFI, *Circoli, associazioni e riti del consenso*, in *L’Età Risorgimentale e contemporanea. Storia di Ravenna*, V, Marsilio, Venezia 1996, pp. 252-253.

⁵⁷⁸ A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia*, cit., p. 255; G. SPADOLINI, *I radicali dell’Ottocento da Garibaldi a Cavallotti*, Le Monnier, Firenze 1963, pp. 105-178; R. COLAPIETRA, *Felice Cavallotti e la democrazia radicale in Italia*, Morcelliana, Brescia 1966, pp. 125-189.

⁵⁷⁹ F. CAMMARANO, *Storia politica dell’Italia liberale, 1861-1901*, cit., pp. 258-259; S. M. GANCI, *L’opposizione democratico-borghese. Repubblicani e radicali*, in *Storia della società italiana*, vol. XIX, *La crisi di fine secolo*, Teti editore, Milano 1980, pp. 213-234

indomabile”⁵⁸⁰ ritornavano frequentemente e dimostravano come la figura del genovese fosse evocata anche da ambienti socialisti⁵⁸¹. Così, quando dalla fine di luglio 1892 cominciò le sue pubblicazioni la “Lotta di classe”, che come diceva il sottotitolo era il “Giornale dei lavoratori italiani”, diretto da Camillo Prampolini, ritornavano frequentemente frasi del genovese, – in positivo, non in negativo come intendeva Mazzini -, per spiegare come la lotta di classe non fosse stata inventata dai socialisti, ma che essa era “la grande stimolatrice del progresso umano, la eterna animatrice della storia” e trovava nel capo repubblicano un suo precursore, cosa che nella realtà era stata l’esatto contrario⁵⁸².

Altresì, Mazzini era sempre inneggiato nelle dimostrazioni non ufficiali che si organizzavano a fine secolo. Per esempio a Roma nel 1895 vi fu un pellegrinaggio ininterrotto ad un busto di Mazzini da parte delle organizzazioni popolari⁵⁸³, oppure a Milano nel 1898 durante il già citato corteo pomeridiano delle organizzazioni radical-repubblicane-socialiste-anarchiche per il cinquantesimo anniversario delle Cinque giornate una folta delegazione di repubblicani portò una corona sulla lapide del genovese in piazza San Fedele⁵⁸⁴. Anche nelle manifestazioni pubbliche dei fasci siciliani, dove talvolta si faceva riferimento ad un simbolismo religioso-patriarcale che si fondeva con gli emblemi politici della giustizia sociale, il nome di Mazzini era

⁵⁸⁰ “Gazzetta Piemontese”, 22 marzo 1883, p. 1, *Carlo Marx e il socialismo scientifico razionale*.

⁵⁸¹ R. ZANGHERI, *Storia del socialismo italiano, Dalle prime lotte nella Valle Padana ai fasci siciliani*, Einaudi, Torino 1993, vol. II, pp. 341-342; G. M. BRAVO, *Marx ed Engels in Italia: la fortuna, gli scritti, le relazioni, le polemiche*, Editori riuniti, Roma 1992, pp. 147-149

⁵⁸² “Lotta di classe”, 30-31 luglio 1892, p. 2, *La Lotta di classe*.

⁵⁸³ “Il Messaggero”, 22 settembre 1895, p. 2, *Sul busto di Mazzini*.

⁵⁸⁴ “Corriere della Sera”, 21-22 marzo 1898, p. 3, *La commemorazione radico-repubblicana-socialista*: “Rimasero unite le bandiere repubblicane. Erano 19, comprese la massonica e l’anticlericale. Rimasero pure con esse le fanfare (...). E così formato un nuovo e unico corteo – circa trecento persone fra curiosi e dimostranti – si recò, al suono delle solite marcie, a deporre una corona alla lapide di Mazzini”. Anche durante il discorso pronunciato dall’avvocato Bartolo Federici si parlò di Mazzini: “Il Secolo”, 21-22 marzo 1898, p. 2, *Il cinquantenario delle Cinque Giornate. L’entusiastica dimostrazione popolare nel pomeriggio di ieri*: “Intorno a questi monumenti, che sorgono come pietre miliari di un cammino già percorso, viene l’onda immensa del popolo, recando il tributo della sua memore riconoscenza. (...) Traduce egli in fatto gli ammaestramenti di Mazzini (...) e serra le sue file, le ordina, le dispone in falange compatta per le battaglie nuove che egli solo si prepara a combattere per la conquista dei contesi diritti”.

spesso ripetuto, insieme a quello di Garibaldi e di Marx⁵⁸⁵ e pure in diverse sedi dei fasci, come descriveva Adolfo Rossi sulla “Tribuna”, si ritrovava il ritratto di Mazzini, sempre posto vicino a quello di Garibaldi, di Marx e qualche volta anche di Gesù⁵⁸⁶.

⁵⁸⁵ R. ZANGHERI, *Storia del socialismo italiano, Dalle prime lotte nella Valle Padana ai fasci siciliani*, cit., vol. II, pp. 545-546; S. M. GANCI, *I fasci siciliani*, in *Storia della società italiana*, vol. XIX, *La crisi di fine secolo*, cit., pp. 197-211; S. F. ROMANO, *Storia dei fasci siciliani*, Laterza, Roma-Bari 1959, pp. 43-65.

⁵⁸⁶ Riportiamo la descrizione della sede di Palermo: “La Tribuna”, 11 ottobre 1893, p. 2, *La situazione in Sicilia*: “La seconda sala grande è detta sala rossa perché le pareti sono tutte ricoperte da Gonfaloncini rossi delle 63 sezioni di arti e mestieri in cui il Fascio è diviso. In fondo spicca un busto in gesso del maestro Carlo Marx, fiancheggiato dai ritratti di Garibaldi e di Mazzini”. Articoli simili su: “La Tribuna”, 5 ottobre 1893, p.2, *La situazione in Sicilia*; “La Tribuna”, 8 ottobre 1893, p. 1, *La situazione in Sicilia*; “La Tribuna”, 10 ottobre 1893, p. 2, *La situazione in Sicilia*; “La Tribuna”, 13 ottobre 1893, p. 2, *La situazione in Sicilia*; “La Tribuna”, 14 ottobre 1893, p. 2, *La situazione in Sicilia*; “La Tribuna”, 15 ottobre 1893, p. 2, *La situazione in Sicilia*; “La Tribuna”, 16 ottobre 1893, p. 2, *La situazione in Sicilia*; “La Tribuna”, 17 ottobre 1893, p. 2, *La situazione in Sicilia Palermo*; “La Tribuna”, 18 ottobre 1893, p. 2, *La situazione in Sicilia*; “La Tribuna”, 19 ottobre 1893, p. 2, *La situazione in Sicilia*; “La Tribuna”, 20 ottobre 1893, p. 2, *La situazione in Sicilia*.

3.4. Cavour fuori dal Pantheon?

A Roma nel 1895, durante la grande celebrazione per il venticinquennale di Porta Pia, era in programma anche l'inaugurazione al monumento a Camillo Cavour progettato da Stefano Galletti. In realtà già da due giorni sui giornali si parlava del conte⁵⁸⁷, non per il modesto monumento che stava per essere scoperto, ma perché il presidente del

⁵⁸⁷ Citiamo qualche articolo che in maniera sarcastica e polemica racconto l'assenza di Cavour: "L'Illustrazione Italiana", 29 settembre 1895, p. 194: "Sorprende però che egli abbia compendiata la storia del Risorgimento in tre nomi: Vittorio Emanuele, Garibaldi e Mazzini. Via, anche un gran visir può mandare a domicilio coatto i suoi nemici, ma non può cancellare il nome della storia. Senza mancar di rispetto a nessuno, ho l'idea che il nome di Cavour abbia, nel concetto storico, un valore ancora più grande dei tre suoi contemporanei sopra lodati, e fors'anche, oserò dirlo, del suo attuale successore"; "Corriere della Sera", 21-22 settembre 1895, *Dal Gianicolo al Vaticano*: "Piacerà pure l'accenno ai tre grandi fattori dell'unità italiana, Vittorio Emanuele, Garibaldi e Mazzini; ma ad alcuni – pochi forse perché, ahimè, non tutti i ricordi giungono per tutti sempre opportuni- spiacerà che sia stato dimenticato appunto Cavour, di cui fra giorni dovrebbe inaugurarsi il monumento; e spiacerà ad alcuni tanto più questa dimenticanza in quanto si vede attribuito a Mazzini un merito a cui egli non pretese di aspirare quello di richiamar col suo nome alle nostre menti la fede rigeneratrice del popolo nella dinastia. L'on. Bonghi disse a Napoli: la mia legge delle guarentigie; l'onorevole Crispi, pure accennando a questa legge parla del Papa: sovrano indipendente siccome noi l'abbiamo costruito; ma tutto il pensiero informatore di ciò che fu fatto nel 1871 non è già nei capitoli di Cavour? E che cos'è – a parte ogni giudizio intorno alla forma e su molti particolari – il discorso del Gianicolo se non una variazione sul motivo della celebre formula cavouriana?". Citiamo anche qualche giornale vicino a Crispi che invece difese il discorso: "Il Fanfulla", 22 settembre 1895, p. 1, *Il discorso di Crispi*: "Ai volgari ingiuratori è sembrato meschino quel discorso, e inopportuno e dissennato. Ma costoro, che pure accorreranno domani 22 settembre alla inaugurazione del monumento a Camillo Cavour, non sanno, perchè digiuni di ogni più elementare notizia della vecchia e buona politica italiana, e perchè ignari di quel che meditasse l'immortale statista, non sanno che il programma di politica ecclesiastica, tracciato in brevi linee ieri dal presidente del Consiglio, altra cosa non è che una chiara riaffermazione del concetto felicemente espresso dal Cavour nella frase - libera chiesa in libero Stato. Camillo Cavour scrutava l'avvenire e anti vedeva gli eventi; Francesco Crispi li ha consegnati, come fatto compiuto, alla storia".

Consiglio Crispi, durante l'importante discorso sul Gianicolo, per l'inaugurazione del monumento a Garibaldi, il 20 settembre, aveva ricordato che nei nomi di Vittorio Emanuele, Garibaldi e Mazzini si compendia "la storia del Risorgimento nazionale". E Cavour? Non aveva forse anche lui un po' di merito, non doveva forse essere almeno citato nel momento in cui si ricordavano "i fasti, i dolori, le vittorie, i sacrifici, la fede rigeneratrice del popolo nella dinastia"⁵⁸⁸?

Così il 22 settembre, due giorni dopo, quando alla presenza del re venne inaugurato il ricordo marmoreo del grande statista, ci si aspettava che Crispi rimediasse alla sconvenienza arrecata a Cavour e proferisse parola. Invece, fra lo stupore generale, dopo l'allocuzione del sindaco Ruspoli, si rivelò vana l'attesa. Né il presidente del Consiglio né qualcuno dei suoi colleghi parlò. Ai cronisti del "Corriere della Sera", così come a diversi giornalisti di altri fogli⁵⁸⁹, non sembrò vero:

“(...) Ora che il governo d'Italia, presente il Re, non abbia niente da dire mentre, in una gloriosa ricorrenza come quella che stiamo celebrando, si scopre l'effigie marmorea di chi pronunciò, trentaquattro anni or sono, le fatidiche parole, è cosa che pochi italiani vorranno comprendere e, che nessuno comprenderà fuori dalla penisola. (...) Perché domandiamoci un po': delle figure di statisti che il secolo che muore ha offerto al mondo, quante non diciamo superano, ma uguagliano solo quella del conte di Cavour? Noi abbiamo in Italia almeno trecento uomini sempre pronti ad un discorso commemorativo: qua e là per il Regno non s'inaugurano busti, non si scoprono lapidi, ai più umili patrioti senza che un oratore non sorga a dare a quelle lapidi e a quei busti un significato

⁵⁸⁸ F. CRISPI, *A Giuseppe Garibaldi, il 20 settembre 1895 in Roma*, cit., p. 1. Anche il presidente del Senato Domenico Farini colse l'assenza di Cavour dal discorso di Crispi: D. FARINI, *Diario di fine secolo*, a cura di E. MORELLI, Bardi, Roma 1962, vol. I, pp. 775-776, 20 settembre 1895: "Di Garibaldi e dell'opera sua non una parola, non nominato Cavour. Ai nomi di Garibaldi e di Vittorio Emanuele (bontà sua) unito quello di Mazzini!"

⁵⁸⁹ "L'Illustrazione Italiana", 29 settembre 1895, p. 196: "E' un silenzio vergognoso, un oltraggio alla memoria del primo vero propugnatore di Roma capitale d'Italia. Tutta Italia ne riporta un'ingrata impressione. Il monumento a Cavour consta della statua in bronzo del Grande, che ha un'espressione di contento per vedere Roma libera".

nazionale; e centinaia di deputati e decine di senatori possono assistere allo scoprimento in Roma d'una statua di Cavour e accontentarsi che non parli che il sindaco per quanto degnamente a nome della sua città, e nessuno trova che almeno venti parole devono esser dette, da romani o da non romani, in nome di tutta la nazione, e poiché tace il governo che, in presenza del Re, poteva esprimere in modo più autorevole il pensiero e il sentimento di tutti, non sorge fra tanti abituati sia pure alle più modeste improvvisazioni, un solo nel cui animo "*facit indignatio versum qualemcumque potest*", e che rompa, col lieto stupore di tutti, la consegna del silenzio?"⁵⁹⁰.

L'organizzazione della cerimonia per di più, era stata impostata all'insegna della monarchia: la banda intonò la marcia reale e la scenografia – molto rigida – ebbe due punti forti nella presenza dell'esercito e del re⁵⁹¹.

Impari è così il tentativo di fare un confronto fra l'inaugurazione del monumento a Cavour con quello a Garibaldi a Roma, di cui già si è detto. Ricorderemo solo che per il monumento a Garibaldi erano stati stanziati un milione di lire, mentre per quello a Cavour non erano state superate le 300 mila lire. Ovviamente il diverso impegno finanziario corrispondeva a statue di ben diverse dimensioni e mentre non fu richiesto nessun concorso della periferia per partecipare alle spese del monumento a Cavour, che in tal modo era più nettamente ricondotto alla sfera istituzionale della delibera del parlamento, fu invece lo stesso Crispi ad auspicare il concorso delle città italiane per il monumento a Garibaldi, ribadendo il senso di appartenenza comune che Garibaldi, a differenza di Cavour, stimolava nel popolo⁵⁹². Inoltre se il monumento al nizzardo si ergeva imponente sul Gianicolo, quello al conte era localizzato in quella che veniva definita "una piazza che non esisteva" in un sito allora aperto, lungo l'asse di via

⁵⁹⁰ "Corriere della Sera", 23- 24 settembre 1895, p. 1, *Silenzio Eloquente*.

⁵⁹¹ "La Riforma", 23 settembre 1895, p. 1.

⁵⁹² I. PORCIANI, *Stato, statue e simboli. I monumenti nazionali a Garibaldi e a Minghetti del 1895*, in *Storia amministrazione costituzione*, "Annale ISAP", 1993, n. 1, pp. 220-221

Vittoria Colonna⁵⁹³. Emblematico è anche osservare come si fosse cercato di evitare che il monumento a Cavour attirasse troppo l'attenzione dei romani, oscurando il rilievo che si voleva attribuire a quello di Garibaldi: infatti era stata organizzata per la sera stessa del 22 settembre una grande festa al Gianicolo, che riportava l'eroe dei due mondi al centro della scena⁵⁹⁴.

Allontanandoci da quanto successe nel settembre del 1895, dobbiamo ricordare che il pensiero di Crispi sul conte non era assolutamente positivo, e non da ora soltanto. Aveva scritto infatti il presidente del Consiglio: “alcuni paragonano l'opera di Bismarck a quella di Cavour. E' un errore L'Unità italiana si deve in gran parte all'opera del popolo con Garibaldi, Cavour non fece che diplomatizzarla”⁵⁹⁵.

Così è d'obbligo domandarci, dal nostro punto di vista, se l'ostracismo crispino nei confronti del conte corrispondeva a un non utilizzo della sua figura in questi anni. In realtà, pur tenendo presente che Cavour rispetto agli altri padri della patria era ormai in una posizione un po' defilata, sarebbe errato e troppo semplicistico barricarci dietro un arrendevole “non compare”. Perciò scandagliando le pubblicazioni, le raccolte di

⁵⁹³ “Corriere della Sera”, 23- 24 settembre 1895, p. 1, *Il monumento a Cavour*. Citiamo ancora qualche passaggio di questo articolo per rendere meglio l'idea di dov'era collocato il monumento a Cavour: “Come sono desolanti i contorni di questo monumento! A ridosso ha una tettoia piena di legname e di marmi, sulla quale sovrasta una casa abbandonata, la cui costruzione arriva solo sino al terzo piano. Ai lati, i buchi per la calce e tutto ciò che può essere in un cantiere di lavoro. Di fronte l'armatura di un lato del palazzo di giustizia che è arrivato sino al primo piano”.

⁵⁹⁴ “La Riforma”, 23 settembre 1895, p. 2, *La Rivista di domani*. *Gianicolo*: “Si darà principio ad un incrociamiento di fuochi aerei consistenti in bombe di variati effetti, razzi, comete, bolidi, meteore e questo incrociamiento di fuochi sarà accompagnato da un simultaneo fuoco vivo di simulata fuciliera producendo così gli effetti di una vera e propria battaglia. Cessato il fuoco, verrà illuminato a luce elettrica il monumento di Giuseppe Garibaldi, e contemporaneamente a luce di bengala il fontanone dell'Acqua Paola, nel mentre si lanceranno in aria numerosi aerostati”.

⁵⁹⁵ F. CRISPI, *Ultimi scritti e discorsi extraparlamentari*, cit., p. 257; M.C.R.R., b. 14, n. 31, *Note e pensieri di Francesco Crispi*, senza data, In merito alla questione armata negata da Cavour, Crispi scrive: “Si diffidò del popolo; si credette che appena avuto, avrebbe potuto sollevarsi contro le istituzioni”. Anche diversi anni prima Crispi non riponeva troppe speranze nelle abilità diplomatiche di Cavour: F. CRISPI, *Lettere dall'esilio 1850-1860*, cit., F. Crispi a N. Fabrizi, 22 dicembre 1859, pp. 184-185: “Cavour va al Congresso quale plenipotenziario del Piemonte. Non ostante un cotanto oratore pochi credono al buon successo. L'annessione è messa in dubbio e il ritorno delle Romagne al Papa si da certo”; Ivi, pp. 214-215, F. Crispi a G. Scelsi, 7 marzo 1860: “Cavour tentenna e avrebbe ceduto in molte cose al volere di Bonaparte, con cui aveva segrete intelligenze e vecchie convinzioni. Cavour cede – diceva il Ministro, del quale mi è vietato dirti il nome – cede, ed ei ci mette nell'impossibilità di ottenere che Savoia e Nizza restino al Piemonte”.

documenti, i giornali, le associazioni, le esposizioni, la scolastica e simili, siamo andati alla ricerca del modo con cui fu rappresentata e utilizzata la figura del primo presidente del Consiglio italiano negli anni della Sinistra e Crispieni.

Innanzitutto bisogna rilevare che, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta, erano apparse l'edizione delle *Lettere* dovuta a Luigi Chiala; lo scritto di una delle persone più vicine a Cavour, Michelangelo Castelli, su *Il conte di Cavour. Ricordi*; l'edizione degli *Scritti* di Cavour per cura di Domenico Zanichelli e il ricco e documentato volume di Domenico Berti sulla giovinezza, al quale si affiancava l'edizione, ad opera dello stesso Berti, dei frammenti superstiti del diario giovanile⁵⁹⁶. Pur considerando che i criteri seguiti per la compilazione di queste opere erano assolutamente discutibili per le manipolazioni, le omissioni intenzionali, gli errori, è comunque importante rilevare che con questi lavori la biografia cavouriana acquistava per la prima volta quella dimensione di carattere più personale e privato che era indispensabile per una ricostruzione della personalità del conte e per lo studio approfondito della sua attività politica. Chiala, poi, nella introduzione ai volumi delle *Lettere* dava una nuova e compiuta biografia, che non solo superava lo scritto che lo stesso autore aveva dedicato al conte circa trent'anni prima (e poi ampliato nel 1863), ma si innalzava per ampiezza e ricchezza di documentazione, su tutte quelle che l'avevano preceduta⁵⁹⁷. Insomma Cavour rimaneva un personaggio a cui la ricerca storica, in Piemonte, stava continuando a prestare attenzione. Le doti morali e intellettuali del personaggio che emergevano, insieme all'innegabile abilità politica, non bastavano però per fare del conte una delle figure centrali da collocare nelle esposizioni fuori dal Piemonte degli anni Ottanta dedicate al Risorgimento. In esse, come già visto nei capitoli su Garibaldi e Mazzini, si preferiva parlare piuttosto degli eventi e personaggi di opposizione e pertanto il numero e la qualità degli oggetti riferiti a Cavour erano ben poco significativi. Anzi, se ci limitassimo alle esposizioni di Milano e Bologna potremmo facilmente affermare che di Cavour si parlò pochissimo.

⁵⁹⁶ L. CHIALA, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, Roux, Torino 1887; M. CASTELLI, *Il conte di Cavour. Ricordi*, a cura di L. CHIALA, Roux, Torino 1886; D. ZANICHELLI, *Gli scritti del Conte di Cavour*, Ricci, Firenze 1891; D. BERTI, *Il conte di Cavour avanti il 1848*, Voghera, Roma 1886; C. CAVOUR, *Diario inedito con note autobiografiche*, a cura di D. BERTI, Voghera, Roma 1888.

⁵⁹⁷ R. ROMEO, *Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale*, cit., p. 174.

A Milano, facendo un rapido raffronto tra i libri e gli opuscoli presenti nel museo del 1885 relativi ai nostri padri della patria, notiamo che solo sette erano di Cavour a fronte degli oltre venti di Garibaldi e degli oltre quaranta di Mazzini. Anche gli altri oggetti riferiti al conte non erano molti e tra di essi quelli rilevanti erano solo le minute autografe e le prove di stampa del discorso alla corona del 1861, lacerate e raccolte da D. Muoni, e la fotografia del monumento del conte realizzato da Odoardo Tabacchi a Milano con sul piedistallo la storia – per altri è l’Italia – che incideva il nome di Cavour⁵⁹⁸. Nel Tempio del Risorgimento di Bologna, la storia emiliana e romagnola tra il 1780 e il 1870 era incentrata prevalentemente su “congiure, tumulti e rivolte” e su coloro che le avevano promosse, perciò gli oggetti riferiti a Cavour erano anche qui pochi e tutti di scarsa importanza. Tra questi ci limitiamo a segnalare il busto in marmo dello scultore Carlo Monari, la fotografia della lapide dedicata a Cavour a San Giorgio di Piano e qualche ritratto⁵⁹⁹

Un discorso molto diverso va fatto invece, tornando in Piemonte, per il padiglione del Risorgimento di Torino. Nell’esposizione non solo vi era un numero considerevole di oggetti riferiti a Cavour, ma al conte veniva attribuito un notevole rilievo nello spazio espositivo. Scriveva Vittorio Bersezio sulla “Gazzetta del Popolo” in una serie di ben tre articoli dedicati alla presenza del conte nel padiglione:

“Camillo Cavour ministro è presto diventato il più italiano tra i quanti uomini di governo e pubblici conta il Piemonte. (...) L’arte, la costanza, l’audacia con cui il Cavour venne preparando la gran lotta del 1859 non saranno mai abbastanza apprezzate, forse non saranno mai conosciute del tutto nell’immensa varietà dei particolari. Egli si fa l’anima di tutti; ispira giornali e detta note diplomatiche; mette la mano in tutto il ministero; dirige tutta la nazione; dà il tono a tutta l’amministrazione. (...) Non c’è casella sullo scacchiere della politica europea in cui la diplomazia non ci trovi il volto sorridente,

⁵⁹⁸ *Commissione del Risorgimento Nazionale. Catalogo, cit., pp. 166-167.*

⁵⁹⁹ R. BELLUZZI, V. FIORINI, *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle province dell’Emilia e delle Romagne nel Tempio del Risorgimento italiano. Esposizione regionale in Bologna 1888, cit., p. 13; 97.*

lo sguardo arguto, la parola vivace e l'avviso pratico e ispirato del Cavour»⁶⁰⁰.

Andando nello specifico, a Torino nel 1884 Cavour esordiva nel percorso espositivo attraverso una statua, collocata sotto il portico del padiglione insieme a quelle già descritte di Garibaldi e Mazzini (quest'ultimo come l'uomo di Cavour nella Società Nazionale). In essa il conte era immortalato mentre si apprestava "con la penna in mano ad una nota diplomatica per ingarbugliare i gabinetti d'Europa e districare l'Italia"⁶⁰¹. Insomma già dal suo esordio nel percorso espositivo si faceva riferimento all'abilità politica e diplomatica del conte a servizio della causa italiana. La maggior parte degli oggetti riferiti a Cavour era collocata nella sezione dal titolo *Ricordi patriottici dal 1850 al 1855*. Tra essi si potevano notare pezzi particolari che sicuramente attiravano il visitatore, come l'uniforme da ministro plenipotenziario di panno nero a doppia faldina, con paramani e sopratasche di panno rosso e ricami oro, indossata al Congresso di Parigi del 1856; il gran cordone dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e quello della Legion d'onore di Francia; il cappello a due punte da Ministro plenipotenziario, diverse medaglie, la maschera mortuaria e il fazzoletto di tela di lino bianco usato prima della sua morte⁶⁰².

Il rapporto Torino-Cavour non si limitava solo al padiglione del Risorgimento. Era un legame più profondo. Cavour rappresentava la figura simbolo della piemontesità del

⁶⁰⁰ "Gazzetta del Popolo", 1 giugno 1884, pp. 2-3, *La mostra del Risorgimento italiano a Torino*. La trattazione continuò nelle settimane successive: "Gazzetta del Popolo", 8 giugno 1884, pp.3-4, *La mostra del Risorgimento italiano a Torino*; "Gazzetta del Popolo", 15 giugno 1884, pp. 2-3, *La mostra del Risorgimento italiano a Torino*.

⁶⁰¹ "Gazzetta Piemontese", 26 luglio 1884, pp. 2-3, *Mostra del Risorgimento italiano*.

⁶⁰² *Catalogo degli oggetti e documenti esposti nel Padiglione del Risorgimento italiano*, pp. 203-205. Sull'emozione che suscitavano gli oggetti del Cavour si rimanda a "Gazzetta del Popolo", 18 maggio 1884, pp. 2-3, *La mostra del Risorgimento italiano a Torino*: "Una vetrina di questa mostra di Torino del Risorgimento contiene l'abito ricamato che Cavour indossava nel Congresso di Parigi. Quanti palpiti furono compressi da quei pesanti ricami d'oro; palpiti generosi del cuore italiano di chi primo, innanzi all'arcigno cipiglio dell'inviato austriaco, in un congresso diplomatico, osò parlare d'Italia come nazione dei suoi diritti, dei suoi dolori. Quell'abito è una reliquia, l'idea che serpeggiò nelle segrete sette e nelle congiure, che tumultuò nelle ribellioni, che gridò dalle carceri, dai patiboli, dai tormenti dell'esilio; quell'idea parlò con quell'abito ricamato addosso, nei consigli della diplomazia persecutrice instancabile, condannatrice spietata di quell'idea. L'Europa stupì, l'Italia si commosse, s'agitò, esultò: una medaglia d'onore fu coniata a colui che difese l'Italia a viso aperto".

Risorgimento e pertanto in diverse occasioni si faceva riferimento a lui. Prove di questo legame si avevano nelle ricorrenze della morte del conte e in particolare il 6 giugno 1886, quando venne organizzato un grande pellegrinaggio a Santena sulla tomba, per il venticinquesimo anniversario della morte⁶⁰³. Particolare fu il discorso pronunciato in quell'occasione dall'onorevole Chiaves, compagno in parlamento del conte. L'oratore, stranamente, non parlò dell'opera politica di Cavour ma bensì di alcuni aspetti della sua persona: “quel fino sorriso, con quegli atti, vivaci, energici, risoluti”. Sembrava di essere tornati indietro nel tempo e di vederlo passeggiare per Torino quel personaggio raccontato come un “patrizio che aveva dell'aristocratico solo quanto bastava per rimanere corretto, e del democratico solo quanto occorreva alla sua natura ed ai suoi sentimenti d'uomo schiettamente liberale”. Il discorso continuava con una serie di aneddoti e con una buona dose di retorica, addirittura si definiva il conte “vero amico degli operai”, ma quello che ci interessa rilevare è come qui, nella sua

⁶⁰³ La cronaca della giornata su “Gazzetta del Popolo”, 7 giugno 1886, p. 1, *A Camillo Cavour il pellegrinaggio in Santena*: “Fu bello, commovente, l'imponentissimo pellegrinaggio che le Società operaie e militari, insieme ad un nucleo di studenti, compirono per l'iniziativa del Comitato Popolare per le onoranze a Cavour, alla tomba di Santena. Nel treno speciale che partì dallo scalo di Porta Nuova alle 7,50 presero posto circa 600 patrioti. (...) Giunti a Moncalieri, il corteo si accrebbe sensibilmente. (...) Inutile il dire che nelle stazioni per cui passava il treno era salutato dalla folla e dalle bande musicali che eseguivano la Marcia Reale e l'inno di Mameli. Si discese alla stazione di Cambiano verso le 8,45 ed il corteo che formava il patriottico pellegrinaggio fu ricevuto alla stazione dalle autorità e Società locali, accompagnato dalla banda musicale del luogo. Dopo una brevissima sosta nel piazzale della stazione di Cambiano, il corteo si ordinò e preceduto dai Carabinieri a cavallo si avviò verso Santena. (...) Subito il pellegrinaggio, attraversato il paese si diresse al Castello di Cavour. (...) Attraversato una specie di cortiletto tenuto da aiuole, ornato di fiori messi in vasi neri orlati di bianco, si entrò nella cripta, o cappella funeraria, dove sono le tombe della Famiglia Benso di Cavour e dove riposa la salma del grande Camillo. (...) Entrati in quell'ambiente modesto, freddo e umido, in cui si respirava un'aura vivificante di ricordi patrii, di rimpianti, di orgoglio, ricordando la memoria del venerato italiano, i pellegrini non vi fecero che una breve sosta, il tempo strettamente necessario a versare una lagrima ed a deporre un fiore su quella tomba sacra per tutti. (...) Terminata la sfilata del corteo – che si componeva di circa 1.500 persone – i pellegrini furono introdotti nel palazzo, dove, passando per una grandiosa sala d'anticamera, che dà direttamente sul giardino, vennero guidati ad una stretta scala in marmo bianco, per cui salirono fino al terzo piano, dove è la camera da letto abitata da Cavour. (...) Dalla camera da letto, si passò alla biblioteca, e quindi si raggiunse un'altra scala, per cui si discese in giardino, e girando un fianco del Palazzo si giunse nello stupendo e vastissimo giardino dove si celebrava la commemorazione”.

città, si fosse mantenuto un forte e vivo legame non solo con il politico Cavour ma anche con l'uomo Cavour⁶⁰⁴.

Un altro esempio della forte affinità del capoluogo piemontese col suo ministro lo si colse durante l'inaugurazione del monumento commemorativo ai caduti della Crimea, inaugurato il 1 giugno 1892 alla presenza di Umberto I⁶⁰⁵. Infatti nelle varie allocuzioni di quella giornata si proponeva come figura di primo piano proprio Cavour e addirittura veniva paragonato l'ardimento del concetto politico del conte con l'eroismo e la lealtà dei valorosi soldati di terra e di mare che vi concorsero:

“Questo monumento richiamerà alla memoria delleventure generazioni uno dei più grandi eventi della storia nazionale, ammirevole per la profonda sagacia dell'illustre statista, che ne divinava la somma importanza, l'alto senno del Monarca che l'ardita idea efficacemente accoglieva, l'indomita forza dei soldati che

⁶⁰⁴ Archivio storico della città di Torino (A.S.C.T.), cartella 142, fascicolo 15, pratica 26, Venticinquesimo anniversario della morte di Cavour- Pellegrinaggio a Santena, Discorso Chiaves. Sul legame tra Torino e Cavour esemplificativo è il telegramma del sindaco di Roma Torlonia al Comune di Torino, 6 giugno 1886: “A Torino la città nobilissima che sotto l'alto auspicio della generosa dinastia sabauda integrò i destini della patria, volge il pensiero riconoscente di Roma che oggi ricorda nel dolore la morte del grande ministro di Vittorio Emanuele Cavour. Questa città che egli fece acclamare capitale del nuovo regno benedice alla memoria di lui e manda affetti e saluti a Torino che gli dava quella preziosa vita che consacrò tutta alle fortune d'Italia”.

⁶⁰⁵ A.S.C.T., cartella 141, fascicolo 6, pratica 10 Municipio di Torino, *Verbale di inaugurazione e consegna del monumento commemorativo della Spedizione di Crimea*, 1 giugno 1892. L'iter burocratico per la realizzazione del monumento che “ricordasse agli italiani la spedizione gloriosa e di tanto fortunato auspicio per le sorti della patria” fu piuttosto lungo: “Nel 1868 la società dei reduci della Crimea aveva indetto l'erezione in Torino di un monumento. (...) L'idea venne raccolta e resa concreta dal Comitato che si costituì a questo scopo il 2 febbraio 1884 presieduto dal conte generale senatore Raffaele Cadorna ricordo di un fatto tanto glorioso per le armi e per la politica del nostro paese. (...) La sottoscrizione aperta allo scopo di ottenere i fondi necessari fruttò complessivamente 95.864 lire, nelle quali figurarono in somme cospicue la Casa Reale per lire 5.050, i Municipi di Torino e Roma per lire 51.872. (...) L'esecuzione del monumento fu in seguito a concorso aggiudicata da speciale commissione artistica al Professore Cavaliere Luigi Gallo che nel concetto generale del lavoro e nei particolari diligenti ed efficacissimi rese in modo ammirabile l'alto e patriottico pensiero. Il monumento sorge all'estremità di levante del corso Vittorio Emanuele II, oltre il po. La piramide, simbolo della nazionale impresa ha la sua base in granito; le statue della vittoria dell'Esercito e dell'Armata esprimono e riassumono i fattori ideali della spedizione; i due bassorilievi rappresentano il bombardamento di Sebastopoli e la battaglia della Cernaia; mentre i lati del monumento portano con tutta opportunità ed eleganza i quattro stemmi delle nazioni alleate”.

facevano onoratamente sventolare in lontane contrade le bandiere, che oggi con patrio orgoglio ci è dato rivedere”⁶⁰⁶.

Va ancora ricordato che pure il principale giornale torinese, la “Gazzetta del Popolo”, in alcuni momenti difficili e di tensione ritornò con la memoria all’eroico periodo 1856-1861, quando Cavour era nel pieno della sua azione politica, ad esempio nelle concitate giornate del settembre 1864, quando la “Gazzetta” ripropose i discorsi e i pensieri di Cavour sull’idea di Roma e solo Roma capitale d’Italia al posto di Torino, a supporto della posizione del capoluogo piemontese nel trasferimento della capitale⁶⁰⁷:

“La Nazione sorgerà concorde sulla sua tomba, e compirà il suo voto! Eccola la concordia! Gli insulti sulla patria e sulla tomba del conte Cavour, perché i suoi concittadini gridarono: Rispettate il suo testamento che ha legato Roma all’Italia”⁶⁰⁸.

⁶⁰⁶ A.S.C.T. cartella 141, fascicolo 6, pratica 27, *Parole pronunciate dal sindaco all’inaugurazione del monumento ai caduti di Crimea*. Sugli stessi toni anche il discorso pronunciato dal generale Cadorna, presidente del Comitato per il monumento, in “Gazzetta del Popolo” 2-3 giugno 1892, p. 2, *Discorso di Cadorna*: “Dirà la storia l’origine di questa spedizione per opera del Regno Sardo; darà essa la debita lode a chi più spetta pel politico e nazionale pensiero, che intravide nella spedizione della Crimea un potente fattore della futura unità politica dell’Italia. Essa parlerà indubbiamente del genio di Cavour, che operava a pro’ d’Italia, intravedendone da lungi le sorti, associato al risoluto senno di Re Vittorio Emanuele, che accoglieva di slancio il fecondo progetto del suo ministro”.

⁶⁰⁷ “Gazzetta del Popolo”, 13 ottobre 1864, p. 1: “Gioverà dunque ricordare alcune parole pronunciate da Cavour sulla questione della capitale nella solenne tornata del 25 marzo 1861 in risposta alla memorabile interpellanza di Audinot sopra Roma. Ecco come si esprimeva il grande ministro: L’onorevol deputato Audinot vol disse senza riserva: Roma debb’essere la capitale d’Italia. E lo diceva con ragione; non vi può essere soluzione della questione di Roma se questa verità non è prima proclamata, accettata dall’opinione pubblica d’Italia e d’Europa. Se si potesse concepire l’Italia costituita in verità in modo stabile, senza che Roma fosse la sua capitale, io dichiaro schiettamente che reputarei difficile. (...) Perché noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di chiedere, d’insistere perché Roma sia riunita all’Italia? Perché senza Roma capitale d’Italia l’Italia non si può costituire”.

⁶⁰⁸ “Gazzetta del Popolo” 18 ottobre 1864, pp. 1-2, *Venezia e la Convenzione*; “Gazzetta del Popolo”, 28 settembre 1864, p. 1, *Al governo del re*: “Ma rese note le condizioni di quel trattato e saputo che ad una promessa di sgombro non pure immediato dei francesi da Roma, dovrebbe essere corrispettivo il trasferimento della capitale del Regno in altra illustre città dello Stato, il popolo torinese si ricordò del voto proposto già da un grande concittadino il compianto conte Camillo Cavour al Parlamento nazionale e solennemente sancito dai rappresentanti della Nazione, che aveva proclamato Roma capitale d’Italia”; “Gazzetta del Popolo”, 7 ottobre 1864,

Superato il momento di crisi del 1864, era stato ricorrente a Torino il paragone tra l'intelligenza e l'abilità del conte e le scarse capacità degli uomini politici del presente. Nel 1878, durante le polemiche successive al Congresso di Berlino, dove il ministro degli esteri Corti, mandato a rappresentare l'Italia, fu accusato per la "politica delle mani nette" che non aveva ottenuto vantaggi⁶⁰⁹. La "Gazzetta del Popolo", pur "riservando ad altri tempi un giudizio definitivo" nei confronti dell'operato di Corti⁶¹⁰, riportò alla memoria quanto Cavour era riuscito a fare al Congresso di Parigi del 1856: "trattavisi per l'Italia (...) di riprendere posto ne' Congressi europei e Cavour l'esegui a meraviglia"⁶¹¹. Oppure, dopo la sconfitta di Dogali, quando si innescò una polemica

p. 2, *Che cosa volle, che cosa vuole Torino*: "Che cosa volle Torino, quando Cavour proclamò Roma capitale d'Italia. Domandatelo alla dignitosissima sua condotta, ed al plauso frenetico che salutò in Parlamento quella faticosa proposta. "Gazzetta del Popolo", 9 ottobre 1864, p. 1, *Cavour ministro italiano, Minghetti-Peruzzi-Pepoli ministro francese*: "Cavour colla strapotente sua autorità faceva così – pensava e prevedeva e disponeva – perché gli accordi coll'imperatore stan bene, ma egli non voleva che quegli accordi dovessero, sia pur per equivoco, essere causa di sinistra eventualità per aberrazioni di giudizio di setta"; "Gazzetta del Popolo", 13 ottobre 1864, p. 1: "Goverà dunque ricordare alcune parole pronunciate da Cavour sulla questione della capitale nella solenne tornata del 25 marzo 1861 in risposta alla memorabile interpellanza di Audinot sopra Roma. Ecco come si esprimeva il grande ministro: L'onorevol deputato Audinot vol disse senza riserva: Roma debb'essere la capitale d'Italia. E lo diceva con ragione; non vi può essere soluzione della questione di Roma se questa verità non è prima proclamata, accettata dall'opinione pubblica d'Italia e d'Europa. Se si potesse concepire l'Italia costituita in verità in modo stabile, senza che Roma fosse la sua capitale, io dichiaro schiettamente che reputerei difficile. (...) Perché noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di chiedere, d'insistere perché Roma sia riunita all'Italia? Perché senza Roma capitale d'Italia l'Italia non si può costituire".

⁶⁰⁹ F. CAMMARANO, *Storia politica dell'Italia liberale, 1861-1801*, cit., pp. 154-156.

⁶¹⁰ Diversi giornali si schierarono apertamente contro l'operato del rappresentante italiano. Ad esempio: "La Ragione", 13 luglio 1878, p. 1, chiedeva che il governo italiano prendesse: "una iniziativa ardita", ed invita il presidente del consiglio ad aggiungere "una nuova pagina sull'epopea del Cairoli"; "La Riforma", 13 luglio 1878, p. 1: "La responsabilità che il Ministero Cairoli ha avuto dinanzi al paese e alla storia è tale che farebbe spavento as altri ministri. I moderati dicono una cosa sola vera: che col Visconti Venosta non si sarebbe andati tanto giù nella considerazione dell'Europa. (...) L'Italia ha rappresentato a Berlino la parte del servo sciocco.. vilmente rappresentata esce dal Congresso col discredito e lo scorno (...). La cessione di Cipro è uno schiaffo dato all'Europa ed all'Italia in particolare. "Corriere della Sera", 16/17 luglio 1878, p. 1, *I Meetings*: "Che l'Italia torni da Berlino diminuita è un fatto pur troppo incontrastabile. Siamo andati candidamente a farci tosare ed abbiamo avuto la bonarietà di approvare e sottoscrivere le risoluzioni prese a nostro danno". Articoli di tono simile si potevano osservare sul "Corriere della Sera", 14-15 luglio 1878, p. 1, *In guardia!*; "Corriere della Sera", 18-19 luglio 1878, p. 1, *Diario i deliberati in pratica*.

⁶¹¹ "Gazzetta del Popolo", 22 luglio 1878, p. 2, *I risultati del congresso*.

giornalistica tra la “Riforma” e la “Gazzetta del Popolo”. Il foglio crispino, nel rendere conto dell’impressione prodotta nel paese dal disastro di Saati, si espresse in questi termini riguardo a Torino: “a Torino la popolazione sgomenta biasimava acerbamente la confusione e la reticenza dei dispacci ufficiali”⁶¹². Il rimprovero alla città fu recepito dalla “Gazzetta”, che immediatamente rispose ritornando con la memoria ai ricordi della Torino risorgimentale, la Torino di Cavour, quella che

“anziché sgomentarsi, sa infondere coraggio anche alle altre e tenere alto l’onore della bandiera, dando l’esempio, non soltanto a parole, ma a fatti, della calma con cui una nazione la quale aspira ad essere grande, deve sapere accogliere anche l’annuncio d’una sventura. Lo sgomento (artificiale o vero) essa lo lascia agli affaristi o ai codardi”⁶¹³.

L’auspicio del giornale torinese era che davanti alla tragica sconfitta coloniale si riportasse la politica italiana ai principi di quella scuola liberale che ebbe la sua antica espressione in Cavour e che portò per “lungo tempo onore nel Piemonte”⁶¹⁴.

Abbandonando Torino bisogna però rilevare ancora un altro uso della figura di Cavour in questo periodo.

A livello extraparlamentare l’episodio organizzativo che sostanziò il moderatismo anticrispino tra il 1887 e il 1892 fu la formazione di una federazione nazionale delle associazioni costituzionali e dei circoli monarchico liberali che prese il nome di Federazione Camillo Cavour⁶¹⁵. Pur nella consapevolezza dell’importanza dell’iniziativa, che rappresentava l’anello finale e l’espressione concreta di un prolungato travaglio delle forze moderate, non ci addentreremo nelle questioni

⁶¹² “La Riforma”, 4 febbraio 1887, p. 1, *Il Paese*.

⁶¹³ “Gazzetta del popolo”, 5 febbraio 1887, p. 2, *Torino 5 febbraio*.

⁶¹⁴ “Gazzetta del popolo”, 11 febbraio 1887, p. 3, *Lettera Parlamentare. Le condizioni della Camera*.

⁶¹⁵ F. CAMMARANO, *Il progresso moderato. Un’opposizione liberale nella svolta dell’Italia crispina. 1887-1892*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 61-75.

politico-organizzative della Federazione⁶¹⁶, limitandoci a considerare come e in che modo fu utilizzata la figura del conte. Per prima cosa bisogna ribadire che ci si rifaceva al Cavour politico ideale, già analizzato come uno dei *topos* con cui si era descritta la figura del conte dopo la morte, a quel Cavour rappresentante del senno e del realismo politico, modello di audacia temperata dalla prudenza. A proporre il nome di Cavour era stato nel 1890 il senatore Carlo Alfieri di Sostegno, sposo in seconde nozze della nipote del conte. Egli riteneva che fosse utile raccogliere le varie associazioni monarchiche proprio nell'invocazione del nome di Camillo Cavour", poiché gli italiani avevano incominciato la loro vita politica "colla leale applicazione" di quello che era definito "il saggio ed energico impulso di un uomo superiore quale era Cavour. (...) Nessuno fu meno dottrinario e meno rivoluzionario di Cavour, che aveva per divisa il Governo della legge e non ammetteva né eccezionalità, né sospensioni, né coups d'etat". Continuava Alfieri:

"L'idea sulla quale Cavour basò l'edificio dell'Italia unita era quella di una moderata monarchia costituzionale che fosse governata colle istituzioni parlamentari; è quindi evidente tale appunto essere la forma alla quale si deve ritornare; poiché nella sincera pratica di queste istituzioni, sta l'unica speranza di salvezza, ed ogni associazione la quale abbia per iscopo il bene nazionale, e non tenda a mire di partito, deve adottare per sua parola d'ordine il nome di Cavour. E' perciò appunto che, l'associazione in nome della quale io sono autorizzato a parlare, s'intitola Federazione Camillo Cavour"⁶¹⁷

Sicuramente la figura del conte era funzionale a rappresentare la politica moderata, ma non si può trascurare il fatto che il riferimento a Cavour era una scelta utile anche a scopo mediatico. Pertanto è interessante analizzare in che modo i giornali recepirono la figura di Cavour in relazione alle vicende della Federazione. Il suo primo impiego

⁶¹⁶ Si rimanda a S. ROGARI, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale 1861-1914*, Laterza, Roma-Bari 1998; P. POMBENI, *Autorità sociale e potere politico nell'Italia contemporanea*, Marsilio, Venezia 1993, pp. 24-48.

⁶¹⁷ "Rassegna Nazionale", maggio giugno 1890, vol. LIII, pp.425-444

potremmo sintetizzarlo con la parola “differenza”, in senso antigovernativo tra la stampa moderata. Quando si voleva sottolineare la differenza tra la politica auspicata dalla Federazione e quella attuale si tirava in ballo Cavour e lo si contrapponeva all’uomo politico del presente, ovvero Crispi. I giornali ci chiariscono che lo stesso Crispi avvertiva tale competizione. Ad esempio nel marzo 1889 in seguito ad una riunione dell’Associazione Costituzionale di Milano – una delle associazioni che poi confluì nella Federazione Cavour – “Il Caffè” affermò che Crispi sarebbe rimasto “molto impensierito per l’ordine del giorno votato dall’Associazione”, soprattutto davanti alle dichiarazioni di sfiducia nel ministero “sempre accolte da fragorosi applausi”⁶¹⁸. E davanti al tentativo della stampa crispina di minimizzare l’iniziativa, descrivendola come un maldestro tentativo, organizzato da esponenti clericali e conservatori, per far rivivere l’antica Destra⁶¹⁹, “La Perseveranza” chiarì che questi

⁶¹⁸ “Il Caffè, Gazzetta Nazionale”, 18-19 marzo 1889, p. 1, *La riapertura delle Camere. Le impressioni prodotte dall’ordine del giorno della Costituzionale di Milano*. Toni simili su: “Il Caffè, Gazzetta Nazionale”, 20-21 marzo 1889, p. 2, *Non siamo sinceri?*: “Bisogna credere che l’ordine del giorno votato dall’Associazione Costituzionale di Milano abbia cacciata una curiosissima pulce negli orecchi degli amici di Crispi, se la Riforma, organo magno del magro ministro, arriva persino a dire alla Associazione milanese, che non si è posta sul terreno della sincerità politica e che all’ultima ora si è sentito mancare il coraggio”; “La Perseveranza”, 19 marzo 1889, p. 1, *L’Associazione Costituzionale di Milano*: “Il risveglio della Costituzionale milanese, (...) ha messo a rumore il campo, ognor più ristretto, degli amici dell’onore. Crispi. I quali amici, e i giornali da lui sostenuti, (...) attribuiscono al risveglio della Costituzionale nomi e intenti al tutto arbitrari e falsi. (...) No, non sono gli spauracchi, i voluti malintesi che spargono attorno i servitori dell’On. Crispi, circa le ultime sedute della Costituzionale, e che la Costituzionale opportunamente s’accinge a indirizzare; non è con delle difese, smentite quotidianamente dall’eloquenza dei fatti, che si riuscirà ad ingannare il paese sulla fatta esperienza, sulla gravità della situazione e sui pericoli che ci minacciano; non è parlando di conservatori che ormai si spaventerà qualcuno, dacchè ciò che questi conservatori dichiarano altamente di voler conservare è la libertà e l’integrità dell’Italia, minacciate da un Governo provocatore all’estero, autocrata all’interno”; “La Perseveranza”, 20 marzo 1889, p. 1, *Appunti*: “La parola d’ordine ai giornali ministeriali è di far passare per Conservatori reazionari, appoggiatisi ai Clericali, gli aderenti all’ordine del giorno votato dalla nostra Associazione Costituzionale, e da noi pubblicato, (...) quantunque nella discussione sia stato chiarito che per conservazione si intendeva di voler resistere alle tendenze radicali, e di voler conservare l’integrità intangibile della Patria e delle istituzioni, e di combattere tanto i clericali che i radicali che le insediano”.

⁶¹⁹ “La Riforma”, 19 marzo 1889, p. 1, *I conservatori*: “Non faremo il processo alla vecchia destra da cui l’Associazione discende, e non ricorderemo neppure come questo partito fosse riformista quando occorreva essere rivoluzionari; come non si convertissero che tardi al concetto dell’unità prima deriso e combattuto, come sia nel movimento nazionale che nello sviluppo politico non abbia fatto che approfittare delle idee prima scomunicate dal partito liberale. Questa è storia

conservatori erano della scuola di Cavour e perciò non erano propensi a far finta di non vedere “le finanze dissestate, l’arbitrio all’interno, la prepotenza impotente all’estero, lo scredito delle istituzioni, l’incoraggiamento delle sette”, ma bensì ritenevano indispensabili “l’ordine, la pace, la libertà, la prosperità della patria”⁶²⁰. Anche nel discorso d’apertura del secondo congresso delle Associazioni Monarchico-Liberali, quello che costituì ufficialmente la Federazione, il 15 giugno 1889, alla presenza delle 26 associazioni liberal-moderate, il vicepresidente Chimirri davanti ad un quadro di crescente degrado politico e morale del paese, dove “tutto ormai cede dinanzi ai clamori di piazza ed all’audacia dei politicanti” evocava un ritorno a quanto aveva sostenuto Cavour, ovvero “l’impero della legge” contro “l’arbitrio dei governanti”⁶²¹. La seconda parola che ci guida nell’utilizzo della figura di Cavour è “unione”, sempre riferita agli eredi della Destra. La Destra storica era morta per sempre ma un nuovo partito doveva subentrare:

“Un partito la di cui costituzione tutti gli spiriti eletti d’Italia (...) invocano da anni (...). Un partito i cui frammenti esistono numerosissimi nella società italiana contemporanea ma che, ciò non pertanto, non figura esistere neppure in embrione, perché disseminato, perché rimasto privo finora di qualunque principio di organizzazione, perché composto di elementi svariatissimi, isolati, che, cozzanti talvolta, ora si neutralizzano a beneficio dei loro nemici naturali (...)”⁶²²

passata, ma storia del resto viva (...) nelle discussioni che oggi l’Associazione Costituzionale discute”.

⁶²⁰ “La Perseveranza”, 19 marzo 1889, p. 1, *L’Associazione Costituzionale di Milano*.

⁶²¹ “La Gazzetta dell’Emilia”, 17 giugno 1889, p. 1, *Il congresso delle Associazioni Monarchico Liberali*.

⁶²² “La Rassegna Nazionale”, 1890, pp. 559-568, *La lettera dell’on. Jacini e il partito conservatore nazionale*. Vi sono posizioni simili su: “La Perseveranza”, 17 marzo 1889, p. 2, *Associazione costituzionale*: “Se la Destra avesse continuato a sussistere dal ’76 fino ad oggi, come partito d’opposizione le sue idee si sarebbero modificate seguendo la legge generale di evoluzione, e per tener dietro alle correnti della pubblica opinione e si nuovi bisogni e desideri del paese per modo che queste idee si troverebbero oggi ben diverse da allora”; “Il Caffè, Gazzetta Nazionale”, 16-17 marzo 1889, p. 2, *L’importante seduta di iersera alla Costituzionale*: “Il programma vale di più degli uomini, perché qui è questione di principi e non di persone (...). Il partito moderato o di

Il conte serviva dunque alla stampa come richiamo davanti all'opinione pubblica per tutte le varie associazioni e circoli moderati che componevano la Federazione, che però non erano affatto concordi e uniti su un unico programma⁶²³. Così nelle pagine dei fogli moderati piovevano rassicurazioni intorno al fatto che non si voleva far rivivere l'antica Destra, ma bensì “il grande Partito Nazionale moderato creato da Cavour e da lui capitanato ed il solo che si conti di sostituire di nuovo”⁶²⁴.

“Differenza” e “unione” erano i due motivi per cui il moderatismo italiano si rifaceva in questo periodo alla figura di Cavour. Allargando il discorso, questi due intenti furono gli stessi per cui anche Torino utilizzò a più riprese la sua immagine.

Rimaneva nel complesso, il dato di fatto che Cavour era la figura meno presente nel pantheon delle grandi glorie negli ultimi anni del secolo, ed era quella che manteneva una valenza e una collocazione politica più precisa e più vicina alla funzione svolta.

destra non è morto; ed il paese accoglierà con giubilo la novella che dalla Costituzione sia partito il grido di risveglio; dobbiamo essere tutti concordi”.

⁶²³ G. COLOMBO, *Che cosa dovrebbe essere un partito conservatore in Italia*, in *Industria e politica nella storia d'Italia. Scritti scelti 1861-1916*, a cura di C. G. LACAITA, Laterza, Bari 1985, pp. 329-344. Questo discorso, tenuto il 23 febbraio 1890 durante una conferenza a Milano nella sala della Società permanente di belle arti, era stato pubblicato anche su “Il Comune”, 24 febbraio 1890, p. 1: “Ma ciò che si può affermare con certezza è che il nostro programma non è che l'applicazione pura e semplice della formula di Cavour”, F. CAMMARANO, *Il progresso moderato. Un'opposizione liberale nella svolta dell'Italia crispina. 1887-1892*, cit., pp. 104-106.

⁶²⁴ “Il Popolo Romano”, 18 giugno 1889, p. 1, *Il Congresso di Roma*. Articoli simili su “Il Popolo Romano”, 14 gennaio 1890, p. 1, *Federazione Cavour e Opere Pie*: “La Federazione Cavour essendo come il suo nome lo indica organo principalmente di armonia e di unità nazionale fra le associazioni in essa confederate”; “La Perseveranza”, 19 giugno 1889, p. 3, *Il secondo congresso delle associazioni monarchiche*: “Le Associazioni debbono tutte confondersi sotto un fascio unico, lasciando ad ognuna piena autonomia, sotto il nome di Camillo Cavour”; “La Perseveranza”, 20 giugno 1889, p. 2, *Il secondo congresso delle associazioni monarchiche*: “Il Congresso assumendo ad emblema il nome di Cavour, manda al senatore Jacini un voto unanime di plauso e simpatia a lui, che dell'insigne statista fu grande collaboratore nei momenti più solenni del nostro riscatto; e rimane anche oggi eletto ed efficace interprete del programma cavouriano”; “Il Caffè, Gazzetta Nazionale”, 22-23 giugno 1889, p. 1, *Dopo il Congresso di Roma*: “L'ultima seduta del Congresso è stata animata, lieta, divertentissima: una nuova sede aveva accolto l'adunanza, non il modesto appartamento di via Pontefici, non la vasta e bella, ma malinconica troppo seria e nuda sala della Borsa. La tornata era stata indetta per le sette e mezzo del pomeriggio al caffè Roma, in una sala al primo piano; i congressisti furono d'una puntualità ammirevole e non s'ebbero a lamentare diserzioni: e per dare una pallida idea dell'importanza di questa seduta, dirò che alle undici e mezzo si discuteva ancora, con animazione straordinaria, con tutta la buona e bella volontà di discutere forse sino al nuovo giorno.

Però, al di là degli usi propagandistici, era ormai relegato come padre della patria prevalentemente al Piemonte. Mentre, al chiudersi del secolo, Garibaldi era il più nazionale dei padri della patria, con una notevole funzionalità e flessibilità al mutare dei tempi, anche pari alla centralità assegnatagli da Crispi. Era seguito da Vittorio Emanuele II a livello istituzionale, ma assai più lontano sul piano della percezione popolare. Mazzini restava radicato in alcune aree italiane, dove però la sua figura era coltivata in senso nazionale e non locale.

Fonti e bibliografia

Fondi d'archivio:

- Archivio Centrale dello Stato (A.C.S)

- Archivio di Stato di Torino (A.S.T.)

- Archivio di Stato di Milano (A.S.M)

- Archivio di Stato di Roma (A.S.R.)

- Archivio storico della città di Torino (A.S.C.T.).

- Museo Nazionale del Risorgimento di Torino (M.N.R.T.)

- Museo del Risorgimento di Milano (M.R.M.)

- Museo Centrale del Risorgimento di Roma (M.C.R.R.).

- Archivio del Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano (A.C.TO)

Giornali e periodici

- "L'Alleanza", 9 febbraio 1872, p. 1.
- "L'Alleanza", 12 marzo 1872, p. 2-3, *Comizio popolare nel teatro comunale.*
- "L'Alleanza", 12 marzo 1872, p. 1, *Mazzini Vive.*
- "L'Alleanza", 15 marzo 1872, p. 1, *I suoni dell'anima.*
- "L'Alleanza", 15 marzo 1872, p. 1, *Passaggio della salma di Mazzini.*
- "Antologia Italiana", luglio 1846, p. 1.
- "L'Armonia", 27 marzo 1856, p.1.
- "L'Armonia", 6 giugno 1861, p. 2, *Il prefetto di Capitanata e la festa nazionale.*
- "L'Armonia", 7 giugno 1861, p. 1, *Protesta del Cardinale Arcivescovo di Pisa.*
- "L'Armonia", 7 giugno 1861, p. 2.
- "L'Armonia" 8 giugno 1861, p. 1, *Non provocate l'ira di Dio.*
- "L'Armonia", 9 giugno 1863, p. 1-2, *Il clero e la festa del 7 giugno.*
- "L'Armonia", 10 giugno 1861, p. 1, *I Canonici del Duomo di Milano e la festa della rivoluzione italiana.*
- "L'Armonia, 7 giugno 1864, p. 1, *La festa dello Statuto.*
- "L'Armonia", 8 giugno 1865, p. 2, *La festa dell'unità italiana nella diocesi di Termoli.*
- "L'Armonia", 7 giugno 1865, p. 1 *La festa nazionale.*
- "L'Avanti" 22 marzo 1898 , p. 1, *Le due dimostrazioni.*

Fonti e bibliografia

- “Bacchiglione”, 12 giugno 1882, p. 1.
- “Bersagliere”, 10 giugno 1882, p. 1.
- “Il Caffè, Gazzetta Nazionale”, 16-17 marzo 1889, p. 2, *L'importante seduta di iersera alla Costituzionale.*
- “Il Caffè, Gazzetta Nazionale”, 18-19 marzo 1889, p. 1, *La riapertura delle Camere. Le impressioni prodotte dall'ordine del giorno della Costituzionale di Milano.*
- “Il Caffè, Gazzetta Nazionale”, 20-21 marzo 1889, p. 2, *Non siamo sinceri?*
- “Il Caffè, Gazzetta Nazionale”, 22-23 giugno 1889, p. 1, *Dopo il Congresso di Roma.*
- “Il Cittadino”, 12 marzo 1872, p. 1.
- “La Concordia”, 5 gennaio 1848, pag 3, *Lettera di G. Garibaldi a L. Valerio.*
- “La Concordia”, 6 marzo 1848, p. 4, *Notizie.*
- “La Concordia”, 9 marzo 1848, p. 3.
- “La Concordia”, 13 marzo 1848, p. 2 - 3.
- “La Concordia”, 14 marzo 1848, p. 3, *Appendice.*
- “La Concordia”, 23 giugno 1848, p. 4, *Notizie Posteriori.*
- “La Concordia”, 1 luglio 1848, p. 4, *Cronaca politica .*
- “La Concordia”, 14 luglio 1848, p. 3, *Notizie diverse.*
- “La Concordia”, 17 luglio 1848, p. 3, *Notizie diverse.*
- “La Concordia”, 26 giugno 1848, p. 2, *Garibaldi e Anzani.*

Fonti e bibliografia

- “La Concordia”, 10 settembre 1849, p. 1.
- “La Concordia”, 10 settembre 1849, p. 1.
- “La Concordia”, 11 settembre 1849, p.1, *Camera dei deputati*.
- “Il Corriere Mercantile”, 23 febbraio 1855, p. 1, *All'esercito piemontese*.
- “Il Corriere Mercantile”, 8 giugno 1861, p. 1.
- “Il Corriere Mercantile”, 23 giugno 1882, p. 1
- “Corriere della Sera”, 14-15 gennaio 1878, p. 1, *Plebiscito di marmo*.
- “Corriere della Sera”, 14-15 gennaio 1878, p. 1, *La tomba del Re*.
- “Corriere della Sera”, 17-18 gennaio 1878, p. 1, *La Questione del numero d'ordine*.
- “Corriere della Sera”, 25-26 gennaio 1878, p. 2, *Le esequie in Duomo del Re*.
- “Corriere della Sera”, 4-5 marzo 1878, p. 1, *Il matrimonio dell'On. Crispi*.
- “Corriere della Sera”, 5-6 marzo 1878, p. 1, *Eran due ed or son tre*.
- “Corriere della Sera”, 6-7 marzo 1878, p.2, *Nuove rivelazioni sull'affare Crispi*.
- “Corriere della Sera”, 7-8 marzo 1878, p. 2, *Legalità o moralità*.
- “Corriere della Sera”, 8-9 marzo 1878, p. 1, *La parola del re*.
- “Corriere della Sera” 14-15 luglio 1878, p. 1, *In guardia!*
- “Corriere della Sera”, 16/17 luglio 1878, p. 1, *I Meetings*.
- “Corriere della Sera”, 18-19 luglio 1878, p. 1, *Diario i deliberati in pratica*.
- “Corriere della Sera”, 29-30 marzo 1882, p. 1, *Il Vespro*.
- “Corriere della Sera”, 31 marzo-1 aprile 1882, p. 1, *Le Feste di Palermo*.

Fonti e bibliografia

- “Corriere della Sera”, 31 marzo-1 aprile 1882, p. 1, *L'arrivo di Garibaldi a Palermo*.
- “Corriere della Sera”, 10-11 giugno 1882, p.1, *La volontà di Garibaldi*.
- “Corriere della Sera”, 10-11 giugno 1882, p. 2, *Gravi disordini a Mantova*.
- “Corriere della Sera”, 12-13 giugno 1882, *I fatti di Mantova*.
- “Corriere della Sera”, 13-14 giugno 1882, *La dimostrazione di ieri*.
- “Corriere della Sera”, 24-25 giugno 1882, p. 1, *Le feste di Genova*.
- “Corriere della Sera”, 4-5 luglio 1882, p. 1,-2, *La rivolta di Livorno*:
“Corriere della Sera”, 5-6 luglio 1882, p.3, *La dimostrazione di ieri*
- “Corriere della Sera”, 14-15 gennaio 1884, p. 1, *Le fischiate in Romagna*.
- “Corriere della Sera”, 5-6 dicembre 1884 p. 1, *Il Museo del Risorgimento*.
- “Corriere della Sera”, 15-16 giugno 1885, p. 2, *L'Inaugurazione del Museo del Risorgimento*.
- “Corriere della Sera”, 15-16 ottobre 1893, p. 1, *Il Monumento a Vittorio Emanuele II a San Martino*.
- “Corriere della Sera”, 16 -17 ottobre 1893, p. 1, *La festa di San Martino*.
- “Corriere della Sera”, 20-21 settembre 1895, p. 1, *L'inaugurazione del monumento a Garibaldi*.
- “Corriere della Sera”, 21-22 settembre 1895, p. 1, *Dal Gianicolo al Vaticano*.
- “Corriere della Sera”, 23- 24 settembre 1895, p. 1, *Silenzio Eloquentemente*.
- “Corriere della Sera”, 23- 24 settembre 1895, p. 1, *Il monumento a Cavour*.

Fonti e bibliografia

- “Corriere della Sera”, 25-26 giugno 1896, pp. 1-2, *L’Inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II*.
- “Corriere della Sera”, 26-27 giugno 1896, p. 2, *Ancora l’inaugurazione del monumento*.
- “Corriere della Sera”, 21-22 marzo 1898, p. 3, *Il cinquantesimo anniversario delle Cinque Giornate del 1848 Le cerimonie commemorative*.
- “Corriere della Sera”, 21-22 marzo 1898, p. 3, *La commemorazione radico-repubblicana-socialista*:
- “Il Corriere della Sera”, 8-9 settembre 1899, p. 1, *Il Processo di Rennes – Carriere domanda la condanna di Dreyfus*.
- “Il Corriere della Sera”, 8-9 settembre 1899, p. 1, *Il quinto atto, Zola e la sentenza di Rennes*.
- “Il Corriere della Sera”, 9-10 settembre 1899, p. 1, *Il processo di Rennes – La difesa dell’avv. Demage*.
- “Corriere della Sera”, 9-10 settembre 1899, p. 1, *Vittorio Emanuele*.
- “Il Corriere della Sera”, 10-11 settembre 1899, p. 1, *La nuova condanna di Dreyfus*.
- “Il Corriere della Sera”, 11-12 settembre 1899, p. 1, *Dopo la condanna- Dreyfus non chiederà la grazia – Impressioni e commenti*.
- “Il Corriere della Sera”, 12-13 settembre 1899, p. 1, *Dopo la condanna*.
- “Così la penso”, febbraio 1847, p. 2.
- “Cronaca bizantina”, 17 giugno 1882, p. 1, *La lettera di Giosuè Carducci*.
- “Il Democratico”, 19 marzo 1865, p. 1, *Onomastico dei due grandi*.

Fonti e bibliografia

- "Il Diritto", 29 gennaio 1856, p. 1.
- "Il Diritto" 8 aprile 1860, p. 2.
- "Il Diritto" 12 aprile 1860, p. 2.
- "Il Diritto", 15 aprile 1860, p. 1.
- "Il Diritto", 13 maggio 1860, p. 2.
- "Il Diritto", 23 maggio 1860, p. 1.
- "Il Diritto", 10 febbraio 1862, p. 2.
- "Il Diritto", 24 marzo 1862, p. 3-4.
- "Il Diritto", 25 marzo 1862, p. 3.
- "Il Diritto", 26 marzo 1862, p. 3.
- "Il Diritto", 7 settembre, 1862, p. 1.
- "Il Diritto", 8 settembre 1862, p. 1.
- "Il Diritto", 6 giugno 1865, p. 1.
- "Il Diritto", 17 febbraio 1878, p. 1, *Le rappresentanze d'Italia al funerale di Vittorio Emanuele.*
- "Il Diritto", 30 marzo 1882, p. 3, *Garibaldi a Palermo.*
- "Il Diritto", 5 aprile 1882, p. 2, *Da Palermo.*
- "Il Diritto", 4 giugno, 1882, p. 1.
- "Il Diritto", 10 giugno 1882, p. 1, *Silenzio!*
- "Il Diritto", 3 gennaio 1884, p. 3, *Pellegrinaggio nazionale.*
- "Il Diritto", 10 gennaio 1884, p. 2, *Il pellegrinaggio al Pantheon.*

Fonti e bibliografia

- “Espero”, 4 febbraio 1856, pag 1.
- “Esposizione illustrata delle province dell’Emilia”, p. 179, *Il Monumento a Vittorio Emanuele*.
- “Esposizione illustrata delle province dell’Emilia”, pp. 186-187, *Nel Tempio del Risorgimento*.
- “L’Esposizione Italiana del 1884 in Torino”, pp. 258-259, *Nel Tempio del Risorgimento*.
- “Il Fanfulla”, 18 gennaio 1878, pp. 2-3, *Dal Quirinale al Pantheon*.
- “Il Fanfulla”, 29 marzo 1882, p. 1, *Il viaggio di Garibaldi a Palermo*.
- “Il Fanfulla”, 5 aprile 1882, p. 1, *Note Oreete*.
- “Il Fanfulla”, 4 giugno 1882, p. 1, *Giuseppe Garibaldi*.
- “Il Fanfulla”, 9 giugno 1882, *Corrispondenza telegrafica*.
- “Il Fanfulla”, 12 giugno 1882, p. 1, *Giorno per giorno*.
- “Il Fanfulla”, 21 settembre 1895, p. 1, *Il XX settembre a Roma - L’inaugurazione del monumento a Garibaldi*.
- “Il Fanfulla”, 22 settembre 1895, p. 1, *Il discorso di Crispi*.
- “Il Fanfulla della domenica”, 13 gennaio 1884, p. 4, *Cronaca*.
- “Il Fischietto”, 15 maggio 1856, p. 1.
- “Il Fischietto”, 11 agosto 1849 p. 2.
- “Il Fischietto”, 21 agosto 1849 p. 2.
- “Il Fischietto”, 1 marzo 1856, p. 1, *I due inutili a Parigi* (illustrazione).

Fonti e bibliografia

- “Il Fischietto”, 4 marzo 1856, p. 1, *Miscellanea* (illustrazione).
- “Il Fischietto” 15 maggio 1856.
- “Gazzetta dell’Emilia”, 10 gennaio 1884, p. 1.
- “La Gazzetta dell’Emilia”, 17 giugno 1889, p. 1, *Il congresso delle Associazioni Monarchico Liberali*.
- “Gazzetta di Mantova” 9 giugno 1882, p. 2, *Cronaca. I fatti di ieri sera*.
- “Gazzetta di Mantova”, 10 giugno 1882, p. 1, *Doloroso spettacolo*.
- “Gazzetta del Popolo”, 27 marzo 1849, p. 1, *Notizie varie da Torino*.
- “Gazzetta del Popolo”, 28 marzo 1849, p. 1.
- “Gazzetta del Popolo”, 30 marzo 1849, p. 2.
- “Gazzetta del Popolo”, 2 aprile 1849, p. 1, *Salviamo lo statuto*.
- “Gazzetta del Popolo”, 10 aprile 1849, p. 1.
- “Gazzetta del Popolo”, 3 luglio 1849, p. 1, *Del come il Popolo possa opporsi perché non gli vengano chiuse le Camere fuori di tempo e così annullato o reso inefficace lo Statuto*.
- “Gazzetta del Popolo”, 4 luglio 1849, p. 1.
- “Gazzetta del Popolo”, 5 luglio 1849, p. 1.
- “Gazzetta del Popolo” 26 luglio 1849, p. 1.
- “Gazzetta del Popolo” 31 luglio 1849, p.1, *Discorso pubblicato da S.M. nella occasione della solenne apertura del Parlamento il giorno 30 luglio 1849*.
- “Gazzetta del Popolo”, 20 dicembre 1849, p. 1.

Fonti e bibliografia

- "Gazzetta del Popolo", 10 febbraio 1853, p. 1.
- "Gazzetta del Popolo", 11 febbraio 1853, p. 2.
- "Gazzetta del Popolo", 11 febbraio 1856, p. 1.
- "Gazzetta del Popolo", 14 febbraio 1853, p. 3. *Moti di Milano.*
- "Gazzetta del Popolo", 1 aprile 1856, pag 1.
- "Gazzetta del Popolo", 5 aprile 1856, p.1, *La pace armata.*
- "Gazzetta del Popolo", 6 maggio 1856, p. 1.
- "Gazzetta del Popolo", 5 gennaio 1859, p. 1.
- "Gazzetta del Popolo", 8 gennaio 1859, p. 2.
- "Gazzetta del Popolo", 10 gennaio 1859, pag 1.
- "Gazzetta del Popolo", 11 gennaio 1859, pag 2.
- "Gazzetta del Popolo", 12 gennaio 1859, p. 2, *Sul discorso della corona, mie idee.*
- "Gazzetta del Popolo", 11 febbraio 1859, p. 1.
- "Gazzetta del Popolo", 27 aprile 1859, p. 1.
- "Gazzetta del Popolo", 2 maggio 1859, p. 1.
- "Gazzetta del Popolo", 26 maggio 1859, p. 1.
- "Gazzetta del Popolo", 30 novembre 1859, p. 3, *Cavour al congresso.*
- "Gazzetta del Popolo", 4 dicembre 1859, p. 1-2, *Gli imbrogli del nostro ministero.*
- "Gazzetta del Popolo", 28 novembre 1859, pag 1.
- "Gazzetta del Popolo", 6 dicembre 1859, p. 3, *Il congresso e il conte di Cavour.*

Fonti e bibliografia

- "Gazzetta del Popolo", 7 dicembre 1859, p. 2, *Il Mandato*.
- "Gazzetta del Popolo", 11 gennaio 1860, p.1, *Convocazione delle Camere*.
- "Gazzetta del Popolo", 13 gennaio 1860, p.1, *Restituiteci lo statuto*.
- "Gazzetta del Popolo", 16 gennaio 1860,p.2, *Che si vuol fare*.
- "Gazzetta del Popolo", 17 gennaio 1860, p. 2, *Cambiamento di ministero*.
- "Gazzetta del Popolo", 16 febbraio 1860, p.5, *Notizie*.
- "Gazzetta del Popolo", 18 febbraio 1860, p. 3, *Notizie entrata a Milano*.
- "Gazzetta del Popolo", 23 marzo 1860, pag 2 - 3, *Savoia e Nizza*.
- "Gazzetta del Popolo" 18 aprile 1860, p. 5, *Notizie*.
- "Gazzetta del Popolo", 7 novembre 1860, p.1.
- "Gazzetta del Popolo", 10 novembre 1860, p.5, *Notizie*.
- "Gazzetta del Popolo" 18 maggio 1861, p. 2, *Festa Nazionale*
- "Gazzetta del Popolo", 5 giugno 1861, p.2, *Festa Nazionale*.
- "Gazzetta del Popolo", 7 giugno 1861, p. 5, *Notizie italiane*.
- "Gazzetta del Popolo", 7 giugno 1861, pp. 2-3, *Morto*
- "Gazzetta del Popolo", 11 giugno 1861, p. 2, *Cominciano!*.
- "Gazzetta del Popolo", 11 giugno 1861, pp. 2-3, *Coraggio*.
- "Gazzetta del Popolo", 8 febbraio 1862, p. 1, *Un Logogrifo*.
- "Gazzetta del Popolo", 11 febbraio 1862, pp. 2-3, *Note diplomatiche*.
- "Gazzetta del Popolo", 15 marzo 1862, p. 3, *L'anniversario*.

Fonti e bibliografia

- “Gazzetta del Popolo”, 16 marzo 1862, p. 5, *Notizie italiane*.
- “Gazzetta del Popolo”, 23 marzo 1862, *Notizia Italiana*, p. 5.
- “Gazzetta del Popolo”, 26 marzo 1862, *Notizie Italiane*, p. 5.
- “Gazzetta del Popolo”, 6 giugno 1862, p. 1.
- “Gazzetta del Popolo”, 6 giugno 1863, pp. 2-3, *Commemorazione*.
- “Gazzetta del Popolo”, 22 settembre 1864, pp. 1-5, *Roma o Torino*.
- “Gazzetta del Popolo”, 23 settembre 1864, pp. 1-5.
- “Gazzetta del Popolo”, 24 settembre 1864, pp. 1-3.
- “Gazzetta del Popolo”, 25 settembre 1864, pp. 1-3.
- “Gazzetta del Popolo”, 13 ottobre 1864, p.
- “Gazzetta del Popolo” 18 ottobre 1864, pp. 1-2, *Venezia e la Convenzione*.
- “Gazzetta del Popolo”, 28 settembre 1864, p. 1, *Al governo del re*.
- “Gazzetta del Popolo”, 7 ottobre 1864, p. 2, *Che cosa volle, che cosa vuole Torino*.
- “Gazzetta del Popolo”, 9 ottobre 1864, p. 1, *Cavour ministro italiano, Minghetti-Peruzzi-Pepoli ministro francese*.
- “Gazzetta del Popolo”, 13 ottobre 1864, p. 1.
- “Gazzetta del Popolo”, 6 giugno 1865, p. 2.
- “Gazzetta del Popolo”, 13 marzo 1872, pp. 6-7, *Notizie Italiane*.
- “Gazzetta del Popolo”, 14 marzo 1872, p. 6, *Notizie Italiane*.

Fonti e bibliografia

- “Gazzetta del Popolo”, 10 novembre 1873, pp.1-2, *Inaugurazione del monumento d’Azeglio*.
- “Gazzetta del Popolo”, 3 novembre 1873, pp. 2-3, *Feste cavouriane*.
- “Gazzetta del Popolo” 26 agosto 1875, *Onori all’esercito piemontese*, p. 1.
- “Gazzetta del Popolo” 27 agosto 1875, *Onori all’esercito piemontese in Milano*, p. 1.
- “Gazzetta del Popolo” ,10 gennaio 1878, p. 1.
- “Gazzetta del Popolo”, 11 gennaio 1878, p. 1, *La morte del re a Torino*.
- “Gazzetta del Popolo”, 13 gennaio 1878, p. 1.
- “Gazzetta del Popolo”, 14 gennaio 1878, p. 1.
- “Gazzetta del Popolo”, 22 luglio 1878, p. 2, *I risultati del congresso*.
- “Gazzetta del Popolo”, 18 maggio 1884, pp. 2-3, *La mostra del Risorgimento italiano a Torino*.
- “Gazzetta del Popolo”, 1 giugno 1884, pp. 2-3, *La mostra del Risorgimento italiano a Torino*.
- “Gazzetta del Popolo”, 8 giugno 1884, pp.3-4, *La mostra del Risorgimento italiano a Torino*.
- “Gazzetta del Popolo”, 15 giugno 1884, pp. 2-3 *La mostra del Risorgimento italiano a Torino*.
- “Gazzetta del Popolo”, 22 giugno 1884, pp. 2-3, *La mostra del Risorgimento italiano a Torino*.

Fonti e bibliografia

- “Gazzetta del Popolo”, 7 giugno 1886, p. 1, *A Camillo Cavour il pellegrinaggio in Santena.*
- “Gazzetta del popolo”, 5 febbraio 1887, p. 2, *Torino 5 febbraio.*
- “Gazzetta del popolo”, 11 febbraio 1887, p. 3, *Lettera Parlamentare. Le condizioni della Camera.*
- “Gazzetta del Popolo”, 5 marzo 1898, p. 1, *I festeggiamenti per il cinquantenario dello Statuto a Roma, La rivista – Il ricevimento reale in Campidoglio.*
- “Gazzetta del Popolo”, 4 marzo 1898, p. 1, *Per il cinquantenario dello Statuto, Quattro Marzo 1848, p. 1*
- “La Gazzetta del Popolo”, 9 settembre 1899, p. 3, *Le feste torinesi per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele. La grande rivista militare in Piazza d'Armi e le altre solennità della giornata.*
- “La Gazzetta del Popolo”, 10 settembre 1899, *La solenne inaugurazione del monumento al Gran Re.*
- “Gazzetta di Milano”, 8 febbraio 1862, p. 1:
- “Gazzetta di Milano”, 11 marzo 1872, p. 2
- “Gazzetta Piemontese”, 26 luglio 1884, pp. 2-3, *La Mostra del Risorgimento italiano.*
- “Gazzetta Italiana”, 17 luglio 1845, p. 2, *D'una opposizione nuova e pacifica in Italia.*
- “Gazzetta Italiana”, 30 agosto 1845, p. 1, *La moderazione.*
- “Gazzetta Italiana”, 16 agosto 1845, p. 2, *Della educazione civile degli Italiani.*
- “Gazzetta Italiana”, 19 agosto 1845, p. 2, *I cauti della libertà.*

Fonti e bibliografia

- "Gazzetta Ufficiale", 13 febbraio 1865, p. 1.
- "L'Illustrazione Italiana", 27 gennaio 1878, pp. 50-51, *Conversazione*.
- "L'Illustrazione Italiana", 2 aprile 1882, p. 238, *Corriere*.
- "L'Illustrazione Italiana", 9 aprile 1882, p. 259, *Settimana Politica*.
- "L'Illustrazione Italiana", 11 giugno 1882, pp. 402-412.
- "L'Illustrazione Italiana", 18 giugno 1882, p. 422, *Settimana Politica*.
- "L'Illustrazione Italiana", 25 giugno 1882, p. 446, *L'apoteosi di Garibaldi*.
- "L'Illustrazione Italiana", 25 giugno 1882, p. 446, *Monumento a Mazzini*.
- "L'Illustrazione Italiana", 2 luglio 1882, p. 2, *Le ultime volontà di Giuseppe Garibaldi*.
- "L'Illustrazione Italiana", 9 luglio 1882, p. 22, *L'inaugurazione del monumento a Mazzini*.
- "L'Illustrazione Italiana", 13 gennaio 1884, p. 22, *Il Pellegrinaggio nazionale*.
- "L'Illustrazione Italiana", 13 gennaio 1884, p. 22, *Rassegna Politica*.
- "L'Illustrazione Italiana", 4 maggio 1884, p. 279, *L'Esposizione Nazionale del 1884 a Torino*.
- "L'Illustrazione Italiana", 22 settembre 1895, pp. 181-182.
- "L'Illustrazione Italiana", 29 settembre 1895, p. 196.
- "L'Illustrazione Italiana", 6 marzo 1898, pp. 150-163.
- "L'Illustrazione Italiana", 17 settembre 1899, p. 178, *L'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele a Torino*.

Fonti e bibliografia

- “Italia e il Popolo”, 28 giugno 1848, p. 2.
- “Italia e Popolo”, 2 gennaio 1854, p. 2, *La legione italiana di Buenos Aires*.
- “Italia e Popolo”, 15 agosto 1854, p. 3, *Il combattimento di Velletri*.
- “Italia e Popolo”, 19 gennaio 1855, p. 1, *L'alleanza del 10 gennaio*.
- “Italia e Popolo”, 21 gennaio 1855, p. 2, *Ancora sul trattato d'alleanza*.
- “Italia e Popolo”, 15 febbraio 1855, p. 1, *Al conte di Cavour*.
- “L'Italia del Popolo”, 31 ottobre 1857, p. 3, *La Situazione*.
- “L'Italia del Popolo”, 20-21 marzo 1898, *La commemorazione ufficiale*.
- “Lotta di classe”, 30-31 luglio 1892, p. 2, *La Lotta di classe*.
- “Il Messaggero”, 30 marzo 1882, p. 1, *A proposito di Vespri*.
- “Il Messaggero”, 4 giugno 1882, p. 1, *Garibaldi è morto!*
- “Il Messaggero”, 22 gennaio 1884, p. 2, *Alla tomba di re Vittorio*.
- “Il Messaggero”, 22 settembre 1895, p. 1, *Le nozze d'argento di Roma italiana*.
- “Il Messaggero”, 22 settembre 1895, p. 2, *Sul busto di Mazzini*.
- “Il Messaggero”, 22 settembre 1895, p. 2, *Le associazioni repubblicane a Garibaldi*.
- “La Monarchia Nazionale”, 6 giugno 1861, p. 1.
- “Il Mondo illustrato”, 2 febbraio 1848, p. 5, *Ritratto di G. Garibaldi*.
- “Il Monitore di Bologna”, 7 giugno 1861, p. 1.
- “Il Monitore di Bologna”, 9 giugno 1861, p. 2.
- “Il Monitore di Bologna”, 10 febbraio 1862, p. 1

Fonti e bibliografia

- “Il Monitore di Bologna”, 6 giugno 1863, p. 1.
- “Il Monitore di Bologna”, 4 febbraio 1865, p. 1
- “Il Monitore di Bologna”, 20 marzo 1866, p. 2, *Notizie italiane*.
- “Il Monitore Toscano”, 7 giugno 1861, p. 2.
- “La Nazione”, 7 giugno 1861, p. 1.
- “La Nazione”, 8 giugno 1861, pp. 2-3, *Ultime Notizie*.
- “La Nazione”, 9 giugno 1861, p. 1, *Appendice*.
- “La Nazione” 10 giugno 1861, p. 1.
- “La Nazione, 12 giugno 1861, p. 1.
- “La Nazione”, 7 giugno 1862, p. 3, *Ultime Notizie*.
- “La Nazione”, 7 giugno 1863, p. 1.
- “La Nazione”, 4 febbraio 1865, p. 2, *Ultime Notizie*.
- “La Nazione”, 5 febbraio 1865, p. 1.
- “La Nazione” 6 febbraio 1865, p. 1.
- “La Nazione”, 20 marzo 1866, p.2.
- “La Nazione”, 10 giugno 1882, p. 1.
- “La Nuova Epoca”, 2 giugno 1861.
- “La Nuova Vercelli”, 13 giugno 1882, p. 1.
- “L’Opinione”, 10 febbraio 1853, p. 1, *Il Proclama di Mazzini*.
- “L’Opinione”, 13 marzo 1855, p. 3, *Notizie del mattino*.

Fonti e bibliografia

- “L’Opinione”, 28 aprile 1855, pag 3, *Notizie del Mattino*.
- “L’Opinione”, 28 aprile 1855, p.1, *La crisi ministeriale*.
- “L’Opinione”, 29 aprile 1855,p. 1, *La crisi ministeriale e le nuove trattative*. “
- “L’Opinione”, 4 febbraio 1856, p. 2, *Notizie varie*.
- “L’Opinione”, 2 aprile 1856, p.2.
- “L’Opinione”, 3 aprile 1856 , p. 2, *Le illusioni della pace*.
- “L’Opinione”, 16 aprile 1856, p. 2, *Il jornal des debats e la questione italiana*.
- “L’Opinione”, 18 aprile 1856, p.1, *L’Italia e la conferenza di Parigi*.
- “L’Opinione”, 11 gennaio 1859, p. 1, *Il discorso alla corona*.
- “L’Opinione”, 1 maggio 1859,p. 1, *La guerra d’indipendenza*.
- “L’Opinione”, 25 giugno 1859, p. 2, *Una nuova vittoria*.
- “L’Opinione”, 28 giugno 1859, p. 1, *Le Annessioni*.
- “L’Opinione”, 30 gennaio 1860, p. 5, *Notizie Politiche*.
- “L’Opinione”, 4 febbraio 1860, p. 3, *Notizie politiche*.
- “L’Opinione”, 31 marzo 1860, p. 1, *L’Imprestito austriaco*.
- “L’Opinione”, 22 gennaio 1860, pag 1.
- “L’Opinione”, 15 settembre 1860, p. 1.
- “L’Opinione”, 4 giugno 1861, p. 1.
- “L’Opinione”, 7 giugno 1861, p. 1, *Camillo Cavour*.
- “L’Opinione”, 11 giugno 1861, p. 2, *Che deve succedere*.
- “L’Opinione”, 10 giugno, 1861, p. 1, *Il Ministero*.

Fonti e bibliografia

- "L'Opinione" 31 gennaio 1865, p. 1.
- "L'Opinione" 1 febbraio 1865, p. 1.
- "L'Opinione", 11 gennaio 1878, p. 1, *La tomba di Vittorio Emanuele*.
- "L'Opinione", 14 gennaio 1878, p. 1, *Roma e Torino*.
- "L'Opinione", 15 gennaio 1878, p. 1, *Re Umberto I*.
- "L'Opinione", 17 gennaio 1878, p. 1, *I funerali di Vittorio Emanuele*.
- "L'Opinione" 18 gennaio 1878, p. 1, *I funerali di Vittorio Emanuele*.
- "L'Opinione", 8 marzo 1878, p. 1, *Il discorso della corona*.
- "L'Opinione", 29 marzo 1882, p. 1, *I Vespri siciliani*.
- "L'Opinione", 5 aprile 1882, p. 3, *Notizia Ultime- I Vespri Siciliani*.
- "L'Opinione" 4 giugno 1882, p. 1, *Giuseppe Garibaldi*.
- "L'Opinione", 9 giugno 1882, p. 3, *La morte di Garibaldi*.
- "L'Opinione", 13 giugno 1882, p. 1, *Gravi disordini a Mantova*.
- "L'Opinione", 16 giugno 1882, p. 1, *I disordini di Vercelli*.
- "L'Opinione" 17 giugno 1882, p. 1, *L'ordine pubblico e l'esercito*.
- "L'Opinione", 20 giugno 1882, *Deorum manium iura sancta sunt Lettera dell'onorevole Mariotti al cav. Panfilo Fusconi di Camerino*.
- "L'Opinione", 24 giugno 1882, p. 1, *Inaugurazione del monumento a Giuseppe Mazzini*.
- "L'Opinione", 25 giugno 1882, p. 2, *Feste mazziniane a Genova*
- "L'Opinione", 10 gennaio 1884, p.2.

Fonti e bibliografia

- “L’Opinione”, 14 gennaio 1884, p. 1, *Ingiurie selvagge*.
- “L’Osservatore Romano”, 20 febbraio 1878, p. 3, *Ultime Notizie*.
- “L’Osservatore Romano”, 21 febbraio 1878, p. 2, *Viva Leone XIII*.
- “L’Osservatore Romano”, 21 febbraio 1878, p. 2, *A Roma a Roma!*:
- “Il Parlamento”, 6 maggio 1854, p. 2.
- “La Perseveranza”, 18 aprile 1860, p. 2
- “La Perseveranza”, 7 giugno 1861, p. 1, *Una sventura nazionale*.
- “La Perseveranza”, 8 giugno 1861, p. 1.
- “La Perseveranza”, 9 giugno 1861, p. 1.
- “La Perseveranza”, 5 giugno 1862, p. 1.
- “La Perseveranza”, 6 giugno 1862, p. 1, *Cavour*.
- “La Perseveranza 3 giugno 1866, p. 1.
- “La Perseveranza”, 10 giugno 1882, p. 1, *La tomba di Garibaldi*.
- “La Perseveranza”, 10 giugno 1882, p. 1, *Il generale Garibaldi*.
- “La Perseveranza”, 15 giugno 1885, p. 2, *Al salone dei giardini pubblici*.
- “La Perseveranza”, 17 marzo 1889, p. 2, *Associazione costituzionale*.
- “La Perseveranza”, 19 marzo 1889, p. 1, *L’Associazione Costituzionale di Milano*.
- “La Perseveranza”, 20 marzo 1889, p. 1, *Appunti*.
- “La Perseveranza”, 19 giugno 1889, p. 3, *Il secondo congresso delle associazioni monarchiche*.

Fonti e bibliografia

- “La Perseveranza”, 20 giugno 1889, p. 2, *Il secondo congresso delle associazioni monarchiche*.
- “La Perseveranza” 25 giugno 1896, pp. 1-2, *Per l'inaugurazione al monumento a Vittorio Emanuele II*.
- “La Perseveranza”, 26 giugno 1896, p. 2, *Echi dell'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II*.
- “La Perseveranza”, 20 marzo 1898, p. 2, *Pel cinquantenario delle Cinque Giornate*.
- “La Perseveranza”, 21 marzo 1898, p. 3, *Pel cinquantenario delle Cinque Giornate*.
- “Il Popolo Romano”, 18 giugno 1889, p. 1, *Il Congresso di Roma*.
- “Il Popolo Romano”, 14 gennaio 1890, p. 1, *Federazione Cavour e Opere Pie*.
- “Il Pungolo 22 agosto 1875” *Cronaca cittadina*, p. 2.
- “Il Pungolo”, 1 novembre 1875, p. 2.
- “Il Pungolo”, 7 novembre 1875, *Cronaca cittadina*, p. 3.
- “Il Pungolo”, 9 giugno 1882, p. 1.
- “La Riforma”, 18 gennaio 1878, p. 1, *Salve*.
- “La Riforma”, 11 febbraio 1878, p. 2, *Dispacci*.
- “La Riforma”, 13 luglio 1878, p. 1.
- “La Riforma”, 20 marzo 1882, p. 3.
- “La Riforma”, 28 marzo 1882, p. 1, *A Palermo*.
- “La Riforma”, 31 marzo 1882, p. 2, *Garibaldi e il Vespro*.

Fonti e bibliografia

- “La Riforma”, 5 aprile 1882, p. 2, *Gibilrossa festa di luce*.
- “La Riforma”, 9 aprile 1882, p. 2, *Le feste del Vespro. 4 aprile Gibilrossa festa di luce*.
- “La Riforma”, 5 giugno 1882, p. 3, *Roma e Garibaldi*
- “La Riforma”, 7 giugno 1882, p. 1, *Le ceneri di Garibaldi*.
- “La Riforma” 10 giugno 1882, p. 1, *L'isola sacra*
- “La Riforma”, 12 giugno 1882, p. 3, *Ultimo Corriere*.
- “La Riforma”, 12 giugno 1882, p. 3, *L'Ultimo Momento*.
- “La Riforma”, 14 giugno 1882, p. 1, *Gorini e Garibaldi*
- “La Riforma”, 15 giugno 1882, p. 1, *La pubblica opinione*.
- “La Riforma”, 23 giugno 1882, p. 1, *La nota del giorno Mazzini*.
- “La Riforma”, 23 giugno 1882, p. 1-2, *A Genova*.
- “La Riforma”, 6 gennaio 1884, p. 1, *A Vittorio Emanuele*.
- “La Riforma”, 4 febbraio 1887, p. 1, *Il Paese*.
- “La Riforma”, 19 marzo 1889, p. 1, *I conservatori*.
- “La Riforma”, 21 settembre 1895, p. 1, *Roma Intangibile*.
- “La Riforma”, 22 settembre 1895, p. 1, *Il trionfo della libertà*.
- “La Riforma”, 23 settembre 1895, p. 1.
- “La Riforma”, 23 settembre 1895, p. 2, *La Rivista di domani. Gianicolo*.
- “La Roma del Popolo”, 9 febbraio 1871, p. 1.
- “La Roma del Popolo”, 22 febbraio 1872, pp. 3-4.

Fonti e bibliografia

- “La Roma del Popolo”, 11 marzo 1872, p. 1.
- “La Roma del Popolo”, 14 marzo 1872, p. 1.
- “Il Risorgimento”, 19 aprile 1856, p.1.
- “Il Risorgimento”, 22 aprile 1856, p. 2.
- “Il Secolo”, 18,19 agosto 1875. *Ai caduti per la patria.*
- “Il Secolo”, 19 20 agosto 1875, *Cronaca, Nel ricordo del 1848*, p. 2.
- “Il Secolo”, 6-7 febbraio 1876, *Cronaca*, pp. 2-3.
- “Il Secolo”, 12-13 giugno 1882, p. 2, *La dimostrazione di Mantova.*
- “Il Secolo 22-23 giugno 1882, p. 1, *Il monumento a Giuseppe Mazzini in Genova.*
- “Il Secolo”, 23-24 giugno 1882, *La giustizia della storia.*
- “Il Secolo”, 15-16 giugno 1885, p. 2, *Il museo del Risorgimento.*
- “Il Secolo”, 24-25 giugno 1896, p. 1, *L'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele in Milano.*
- “Il Secolo”, 25-26 giugno 1896, p. 2; *L'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele. Impressioni.*
- “Il Secolo”, 20-21 marzo 1898, p. 3, *Il cinquantenario delle Cinque Giornate. L'imponente corteo di questa mattina al monumento;*
- “Il Secolo”, 21-22 marzo 1898, p. 3, *La passeggiata dei diecimila scolari al monumento;*
- “Il Secolo”, 22-23 marzo 1898, p. 3, *Il cinquantenario delle Cinque Giornate. Gli ultimi giorni;*

Fonti e bibliografia

- “Il Secolo”, 22-23 marzo 1898, p. 3, *Il cinquantenario delle Cinque Giornate. Marcia reale, medaglie, manifesti*
- “La Stampa” 22-23 settembre 1895, p. 1, *Tiriamo le somme.*
- “La Stampa”, 8 settembre 1899, p. 2, *Le feste di Torino.*
- “La Stampa”, 9 settembre 1899, p. 1, *A Vittorio Emanuele.*
- “La Stampa”, 11 settembre 1899, p. 1, *La parola del passato.*
- “La Tribuna”, 5 ottobre 1893, p.2, *La situazione in Sicilia.*
- “La Tribuna”, 8 ottobre 1893, p. 1, *La situazione in Sicilia.*
- “La Tribuna”, 10 ottobre 1893, p. 2, *La situazione in Sicilia.*
- “La Tribuna”, 11 ottobre 1893, p. 2, *La situazione in Sicilia.*
- “La Tribuna”, 13 ottobre 1893, p. 2, *La situazione in Sicilia*
- “La Tribuna”, 14 ottobre 1893, p. 2, *La situazione in Sicilia.*
- “La Tribuna”, 15 ottobre 1893, p. 2, *La situazione in Sicilia.*
- “La Tribuna”, 16 ottobre 1893, p. 2, *La situazione in Sicilia*
- “La Tribuna”, 17 ottobre 1893, p. 2, *La situazione in Sicilia Palermo*
- “La Tribuna”, 18 ottobre 1893, p. 2, *La situazione in Sicilia*
- “La Tribuna”, 19 ottobre 1893, p. 2, *La situazione in Sicilia.*
- “La Tribuna”, 20 ottobre 1893, p. 2, *La situazione in Sicilia.*
- “La Tribuna”, 21 settembre 1895, p. 1, *L'inaugurazione del monumento a Garibaldi.*
- “La Tribuna”, 21 settembre 1895, p. 1, *XX settembre.*

Fonti e bibliografia

- “L’Unione”, 29 aprile 1855, p. 2, *Bollettino dell'interno*.
- “L’Unione”, 13 febbraio 1856, p. 3.
- “L’Unione”, 15 aprile 1856, p. 1, *Il Conte di Cavour a Parigi*.
- “L’Unione”, 15 aprile 1856, p. 1, *Il Piemonte alle conferenze*.
- “L’Unione”, 23 aprile 1856, pag. 2, *Intervento*.
- “L’Unione”, 14 maggio 1856, p. 2, *Dove ci troviamo*.
- “L’Unione”, 26 marzo 1860, p. 1, *Questione di Nizza e Savoia*.
- “L’Unità Italiana”, 6 giugno 1861, p. 1, *Della salute del conte di Cavour*.
- “L’Unità Italiana”, 12 marzo 1872, p. 1.
- “L’Unità Italiana”, 13 aprile 1872, p.2, *Giuseppe Mazzini*.

Epistolari, memorialistica, testimonianze

- C. CAVOUR, *Epistolario*, a cura della Commissione nazionale per la pubblicazione dei carteggi del conte di Cavour, Firenze, Olschki Editore, 1962-2012, (volumi utilizzati XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII).
- C. CAVOUR, *Discorsi parlamentari*, a cura di A. SAITTA, Firenze, La Nuova Italia, 1955.
- C. CAVOUR, *Lettere d'amore*, a cura di M. AVETTA, e con prefazione di G. VISCONTI VENOSTA, Torino, 1956.

Fonti e bibliografia

- C. CAVOUR, *Lettere edite ed inedite*, a cura di L. CHIALA, Torino, Roux e Favale, 1883-1887.
- C. CAVOUR – V. E. D'AZEGLIO, *Cavour Inghilterra. Carteggio di C. Cavour con V.E. d'Azeglio*, a cura della Commissione reale editrice, Bologna, Zanichelli, 1933.
- C. CAVOUR – C. NIGRA, *Il carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, a cura della R. Commissione editrice, Bologna, Zanichelli, 1926 – 1929.
- C. CAVOUR - R. G. SALMOUR, *Carteggio Cavour- Salmour*, a cura della Commissione editrice, Bologna, Zanichelli, 1936.
- G. GARIBALDI, *Epistolario*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1973 - ...(volumi utilizzati I, II, III, IV, V).
- G. GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari*, a cura della Reale Commissione, Bologna, Cappelli, 1934 - 1937.
- G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti. Edizione nazionale degli scritti di G. Mazzini*, Imola, Cooperativa tipografico-editrice P. Galeati, 1906-1974, (volumi utilizzati: XX, XXI, XXII, XXIII, XXVI, XXVII, XXVIII, XXX, XXXII, XXXIII, XXXV, XXXVII, XL, XLII, XLVII, XLVIII, XLIX, L, LI, LII, LIII, LIV, LV, LVI, LVII, LXVIII, LXVII, LXX).
- G. MAZZINI, *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il 25 luglio 1844*, Parigi, Dai torchi della Signora Lacombe, 1845.
- G. MAZZINI, *Partiti e affari in Italia*, in *Scritti editi ed inediti*, Imola, Cooperativa tipografico-editrice P. Galeati, 1906-1974, vol. XXXIX.
- G. MAZZINI, *Discorsi e indirizzi*, in *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. XLI.
- G. MAZZINI, *Agli Italiani*, in *Scritti politici editi ed inediti*, cit., vol. LI.
- G. MAZZINI, *Il Partito d'azione*, in *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LI.
- G. MAZZINI, *A Luigi Napoleone*, in *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LIX.
- G. MAZZINI, *Al conte di Cavour*, in *Scritti editi ed inediti*, cit. vol. LIX.

Fonti e bibliografia

- G. MAZZINI, *Piemonte e Rivoluzione*, in *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LXII,
- G. MAZZINI, *La monarchia piemontese e noi*, in *Scritti editi ed inediti*, cit., LXII.
- G. MAZZINI, *La dittatura regia*, in *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LXII.
- G. MAZZINI, *1859*, in *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LXII.
- G. MAZZINI, *Principi e Menzogne*, in *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LXII.
- G. MAZZINI, *Dovere degl'italiani*, in *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LXII.
- G. MAZZINI, *La guerra*, in *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LXIV.
- G. MAZZINI, *Accuse ingiuste*, in *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LXVI.
- G. MAZZINI, *Consiglio al governo*, in *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LXVI
- G. MAZZINI, *I due programmi*, in *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LXVI,
- G. MAZZINI, *I repubblicani e l'Italia*, in *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LXVI,
- G. MAZZINI, *Garibaldi e Cavour*, in *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LXVI,
- VITTORIO EMANUELE II, *Le lettere di Vittorio Emanuele II*, a cura di F. COGNASSO, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1966.

- *Atti Parlamentari Subalpini, Discussioni della Camera dei Deputati*, Firenze, Tipografia Eredi Botta, 1870.
- *Atti del Parlamento italiano*, Roma, Eredi Botta, 1861-.
- *Catalogo degli oggetti e documenti esposti nel Padiglione del Risorgimento italiano*, Milano, Fratelli Dumolard, 1888.
- *Comitato per l'inaugurazione del monumento a Giuseppe Mazzini. Ricordo del XXI giugno 1882*, Genova, Stab. Artisti Tipografi, 1882.
- *Commissione del Risorgimento Nazionale, Catalogo*, Milano, Manini Wiget, 1894.
- *Comizio Generale dei Veterani delle guerre combattute negli anni 1848-1849 per*

Fonti e bibliografia

- l'indipendenza e l'unità d'Italia sedente in Torino, sotto la Presidenza Onoraria di S.M. il Re Vittorio Emanuele II*, Torino, Paravia, 1876.
- *Protocollo Giovine Italia (congrega centrale di Francia)* Imola, Galeati, 1918-1921.
 - *Reazione generale compilata da Edoardo Daneo*, vol. I, Stamperia Reale della Ditta G. Torino, B. Paravia, 1886.
 - *Statuto del Comizio centrale lombardo dei veterani delle guerre 1848-1849 approvato dall'Assemblea generale dei soci tenutasi il 25 febbraio 1877*, Zanaboni, Milano 1877.
 - G. C. ABBA, *Da Quarto a Volturmo. Notarelle d'uno dei mille*, Bologna, Zanichelli, 1923.
 - G. C. ABBA, *Ricordi Garibaldini*, Torino, S.T.E.N., 1912.
 - G. ADAMOLI, *Da San Martino a Mentana. Ricordi di un volontario*, Milano, Treves, 1911.
 - E. ARTOM, *L'opera politica del Senatore I. Artom nel Risorgimento italiano*, Bologna, Zanichelli, 1906.
 - G. ASPRONI, *Diario politico 1856-1875*, a cura di B. J. ANEDDA, C. SOLE E T. ORRÙ, Milano, Giuffrè, 1974.
 - C. D'AZEGLIO, *Lettere al figlio* a cura di D. MALDINI CHIARITO, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1996.
 - M. D'AZEGLIO, *Epistolario 1819-1866*, a cura di G. Virlogeux, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1987-.
 - M. D'AZEGLIO, *Degli ultimi casi di Romagna*, Firenze, Tipografia Ricci, 1846.
 - M. D'AZEGLIO, *Lettere inedite di M. D'Azeglio al marchese E. D'Azeglio*, a cura di N. BIANCHI, Torino, Roux e Favale, 1883.
 - M. D'AZEGLIO, *Lettere a sua moglie Luisa Blondel*, Milano, Stabilimento Redaelli dei f.lli Rechidei, 1870.

Fonti e bibliografia

- M. D'AZEGLIO, *Scritti e discorsi politici*, Firenze, La Nuova Italia, 1866.
- M. D'AZEGLIO – D. PANTALEONI, *M. d'Azeglio a D. Pantaleoni, Carteggio inedito*, a cura di G. FALDELLA, Torino, Roux, 1881.
- C. BALBO, *Delle speranze d'Italia*, Parigi, Dalla libreria dei fratelli Firmin Didot, 1844.
- F. BAVA BECCARIS, *Ricordi*, a cura di N. COSTANTINO, Savigliano, L'Artistica, 2009.
- R. BELLUZZI, V. FIORINI, *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle province dell'Emilia e delle Romagne nel Tempio del Risorgimento italiano, Esposizione regionale in Bologna 1888*, Bologna, Stabilimento tipografico Zamorani e Albertazzi, 1901.
- V. BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele II. Trent'anni di vita italiana*, Torino, Roux e Favale, 1878.
- D. BERTI, *Il conte di Cavour avanti il 1848*, Roma, Voghera, 1886.
- N. BIANCHI, *Il conte Camillo di Cavour. Documenti editi e inediti*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1863.
- N. BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, Torino, Dall'Unione Tipografico-Editrice, 1867-1872.
- A. BIANCHI GIOVINI, *Mazzini e le sue utopie. Articoli estratti dal giornale "Opinione"*, Torino, Schiepatti, 1849.
- *Raccolta dei migliori scritti e documenti pubblicati in occasione della morte del conte Camillo Benso di Cavour*, a cura di R. BERNINZONE, Torino, Arnaldi, 1861.
- P. C. BOGGIO, *Cavour o Garibaldi?*, Torino, Tip. di Sebastiano Franco e Figli, 1860.
- P. C. BOGGIO, *Da Montevideo a Palermo. Vita di Giuseppe Garibaldi*, Torino 1860.
- R. BONGHI, *Camillo Benso di Cavour*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1860.

Fonti e bibliografia

- F. BOSIO, *Il marchese Salvatore Pes di Villamarina. Memorie e documenti inediti*, Torino, Franchini, 1864.
- G. BOSCO, *Scritti editi e inediti*, a cura di F. MOTTO, LAS, Roma, 1991.
- A. BROFFERIO, *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, Torino, Stabilimento Tipografico di Alessandro Fontana, 1849.
- A. BROFFERIO, *I miei tempi*, Torino, Tipografia Eredi Botta, 1857-1861.
- E. COSTA, *Dall'avvento di Cavour alla vigilia di Plombières : aspetti e momenti di vita politica subalpina dal 1853 al 1858 nelle memorie di Domenico Buffa*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1967.
- G. CADOLINI, *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1862*, Milano, L.F. Cogliati, 1911.
- G. CARDUCCI, *Lecture del Risorgimento*, Bologna, Zanichelli, 1896.
- G. CARDUCCI, *Lo Studio Bolognese: Discorso di Giosuè Carducci per l'ottavo centenario*, Bologna, Zanichelli, 1888.
- F. CARRANO, *I Cacciatori delle Alpi comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1859 in Italia*, Torino, Unione Tipografico Editrice, 1860.
- M. CASTELLI, *Epistolario politico di Michelangelo Castelli*, Torino, a cura di L. CHIALA, L. Roux, 1890-1891.
- M. CASTELLI, *Ricordi*, a cura di L. CHIALA, Torino, Roux, 1886.
- M. CASTELLI – D. BUFFA, *Carteggio politico inedito di Michelangelo Castelli con Domenico Buffa, (1851-1858)*, a cura di E. COSTA, Santena, Fondazione Camillo Cavour, 1968.
- L. CHIALA, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, Torino, L. Roux, 1887.
- F. CRISPI, *Politica interna, diario e documenti*, a cura di T. PALAMENGGI CRISPI, Milano, Treves, 1924.
- F. CRISPI, *Scritti e discorsi politici, (1849-1890)*, Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1903.

Fonti e bibliografia

- F. CRISPI, *Epistolario inedito*, a cura di T. PALAMENGGI CRISPI, Milano, Fratelli Treves, 1909.
- F. CRISPI, *I Mille, da documenti dell'archivio Crispi*, Milano, Treves, 1911.
- F. CRISPI, *Repubblica e monarchia. A Giuseppe Mazzini lettera di Francesco Crispi*, Torino, Tipografia V. Vercellino, 1865.
- F. CRISPI, *Carteggi politici inediti 1860-1900: Aspromonte, Mentana, La questione morale*, a cura di T. PALAMENGGI CRISPI, Roma, L'universelle, 1912.
- E. DE AMICIS, *Cuore*, a cura di L. TAMBURINI, Torino, Einaudi, 1972.
- W. DE LA RIVE, *Il Conte di Cavour*, Milano, Fratelli Bocca, 1911.
- A. DUMAS, *Mémoires de Garibaldi*, Paris, Levy, 1866.
- U. DELLE FAVARE, *Solenne distribuzione della medaglia commemorativa del VI centenario del Vespro, Parole del sindaco della città di Palermo 2 aprile 1882*, Palermo, Amenta, 1882.
- A. DUMAS, *La verità sul fatto di Aspromonte, per un testimonio oculare*, Milano, Scorza di Nicola, 1862.
- G. DURANDO, *Della nazionalità italiana*, Parigi, A. Franck, 1846.
- F. EBER, *Garibaldi a Palermo narrato da un testimone oculare*, Livorno, 1860.
- D. FARINI, *Diario di fine secolo*, a cura di E. MORELLI, Roma, Bardi, 1962.
- G. FERROGLIO, *La crisi Calabiana in un diario del generale Durando: per la storia della legge 29 maggio 1855, numero 878*, Milano, Giuffrè, 1952.
- G. GUERZONI, *Garibaldi*, Firenze, G. Barbera, 1882.
- I. HERZEN, *Il passato e i pensieri*, Torino, G. Einaudi, 1948.
- S. JACINI, *Un conservatore rurale della nuova Italia*, Bari, Laterza, 1926.
- G. LAZZARINI, *Diario epistolare di Giovita Lazzarini*, a cura di G. MAZZANTINTI, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1899.
- H. A. LELORGNE D'IDEVILLE, *Il re, il conte e la Rosina: diario pettegolo di un*

Fonti e bibliografia

- diplomatico alla corte dei Savoia*, Parigi, Hachette et C., 1872.
- G. MASSARI, *Il Conte di Cavour. Ricordi biografici*, Torino, Tip. Eredi Botta, 1873.
 - G. MASSARI, *Diario 1858-1860 sull'azione politica di Cavour*, a cura di G. BELTRAMI, Bologna, Cappelli, 1931.
 - G. MASSARI, in *Diario delle cento voci*, a cura di E. MORELLI, Bologna, Cappelli, 1959.
 - G. MASSARI, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II*, Milano, Treves, 1878.
 - G. MASSARI, *Il generale Alfonso La Marmora. Ricordi Biografici*, Firenze, G. Barbera, 1880.
 - F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *Fattori e Malfattori della politica europea contemporanea*, Milano, Alfredo Brigola Editori, 1881.
 - F. ORSINI, *Memorie politiche*, Milano, Leonardo, 1858.
 - G. PALLAVICINO TRIVULZIO, *Memorie*, a cura della moglie e della figlia, Torino, Loescher, 1882 – 1895.
 - U. PESCI, *Come siamo entrati a Roma*, Milano, Treves, 1895.
 - U. PESCI, *Firenze Capitale dagli appunti di un ex cronista*, Firenze, Bemporad, 1904.
 - M. PROVANA DI COLLEGNO, *Diario politico di Margherita Provana di Collegno*, a cura di A. MALVEZZI, Milano, Hoepli, 1926.
 - U. RATTAZZI, *Epistolario*, a cura di R. ROCCIA, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, 2009-....
 - B. RICASOLI, *Carteggi*, a cura di S. CAMERANI e G. ARFÈ, Roma, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, 1863.
 - P. ROSELLI, *Memorie relative alla spedizione e combattimento di Velletri avvenuto il 19 maggio 1849*, Torino, Tipografia sociale degli artisti Pons, 1853.
 - A. SAFFI, *Ricordi e Scritti*, a cura del Municipio di Forlì, Bologna, Analisi, 1992.

Fonti e bibliografia

- F. SCLOPIS, *Diario segreto (1859-1878)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1959.
- G. TEMPIA, *Guida al visitatore del Tempio del Risorgimento Italiano*, Torino, Petrini, 1884.
- E. A. VENTURI, *Joseph Mazzini. A Memoir*, London, Alexander & Shephard, 1875.
- A. VIANELLO, *La battaglia di San Martino*, Torino, Tipografia Letteraria, 1865.
- G. VISCONTI VENOSTA, *Ricordi di gioventù : cose vedute o sapute 1847-1860*, Milano, L. F. Cogliati, 1906.
- J. A. VON HUBNER, *Nove anni di ricordi di ricordi di un ambasciatore austriaco a Parigi sotto il secondo impero 1851-1859*, a cura di A. GALANTE GARRONE, Milano, ISPI, 1944.
- H VON TREITSHKE, *Il Conte di Cavour, Saggio politico*, Firenze, G. Barbera, 1873
- J. WHITE MARIO, *Vita di Giuseppe Garibaldi*, Milano, Treves, 1882.
- J. WHITE MARIO, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, Firenze, Barbera, 1888.
- D. ZANICHELLI, *Gli scritti del Conte di Cavour*, Firenze, Ricci, 1891.

Storiografia

- *Atti del XXXV Congresso di storia del Risorgimento italiano (Torino 1-4 settembre 1956)*, Torino-Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento, 1959.
- *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, numero monografico de "Il Risorgimento", n. 1-2, 1995.
- *Risorgimento italiano e religioni politiche*, numero monografico di "Società e storia", n. 106, 2004.

Fonti e bibliografia

- M. AGULHON, *Marianne au combat. L'imagerie et les symboliques républicaines de 1789 à 1880*, Paris, Flammarion, 1979.
- S. ANTONELLI, *Gli americani e la Repubblica romana del 1849*, Roma, Gangemi, 2000.
- G. ARDAU, *Vittorio Emanuele II e i suoi tempi*, Milano, Ceschina, 1939.
- A. ARISI ROTA, *I piccoli cospiratori*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- A. ASCENZI, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale. L'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*, Milano, V&P università, 2004.
- A. ASCENZI, *Metamorfosi della cittadinanza. Studi e ricerche su insegnamento della storia, educazione civile e identità nazionale in Italia tra Otto e Novecento*, Macerata, EUM, 2009.
- A. ASOR ROSA, *La cultura*, in *Storia d'Italia, Annali*, Torino, Einaudi, 1975, vol. IV tomo I.
- M. BAIONI, *La "religione della patria". Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Treviso, Pagus, 1994.
- M. BAIONI, *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009.
- M. BAIONI, *I musei del Risorgimento, santuari laici dell'Italia liberale*, Firenze, Giunti, 1993.
- M. BAIONI, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Torino-Roma, Comitato di Torino per l'Istituto della storia del Risorgimento, Carocci Editore, 2006.
- A. M BANTI, *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Roma, Carocci, 2002.
- A. M BANTI, *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

Fonti e bibliografia

- A.M. BANTI, *La memoria degli eroi*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. XXII, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2007.
- A. M. BANTI, M. MONDINI, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, Torino, Einaudi, 2002.
- G. BELARDELLI, *Mazzini*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- *Gli occhi di Alessandro: potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceaucescu*, a cura di S. BERTELLI e C. GROTTANELLI, Firenze, Ponte delle Grazie, 1990.
- G. BERTI, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1962.
- S. BERTOLDI, *Il re che fece l'Italia*, Milano, Rizzoli, 2002.
- D. BERTONI JOVINE, *I periodici popolari del Risorgimento*, Milano, 1959.
- F. BONINI, *Francesco Crispi e l'unità: da un progetto di governo un ambiguo mito politico*, Roma, Bulzoni, 1997.
- A. BRANCATI- G. BENELLI, *Divina Italia : Terenzio Mamiani Della Rovere cattolico liberale e il Risorgimento federalista*, Ancona, Il lavoro editoriale, 2004.
- F. BRANCATO, *Il VI centenario del vespro e l'ultimo viaggio di Garibaldi in Sicilia*, in "Nuovi quaderni del Meridione", 1982.
- G. L. BRAVO, *Festa contadina e società complessa*, Milano, Franco Angeli, 1992.
- G. M. BRAVO, *Marx ed Engels in Italia: la fortuna, gli scritti, le relazioni, le polemiche*, Roma, Editori riuniti, 1992.
- C. BRICE, *La Monarchie, un acteur oublié de la nationalisation des Italiens?*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 1998.
- C. BRICE, *La mort du roi: les traces d'une pédagogie nationale*, in "Mélanges de l'Ecole Française de Rome", 1997, n. 109.
- C. BRICE, *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, Paris, Editions de l'EHESS, 2010.

Fonti e bibliografia

- P. BURKE, *La fabbrica del re sole*, Milano, il Saggiatore, 1992.
- L. CAFAGNA, *Cavour*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- S. CAMERANI, *Cronache di Firenze capitale*, Firenze, Leo S. Olschki, 1971.
- F. CAMMARANO, *Storia politica dell'Italia liberale, 1861-1801*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- F. CAMMARANO, *Il progresso moderato. Un'opposizione liberale nella svolta dell'Italia crispina. 1887-1892*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- L. CANFORA, *Analogia e storia: l'uso politico dei paradigmi storici*, Milano, Il Saggiatore, 1982.
- L. CANFORA, *La democrazia: storia di un'ideologia*, Roma, Laterza, 2004.
- G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna, La costruzione dello stato unitario, 1860-1871*, Milano, Feltrinelli, 1968.
- A. CAPONE, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, Torino, Utet, 1981.
- G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956.
- P. CASANA TESTORE, *Giacomo Durando in esilio(1831-1847) : Belgio, Portogallo, Spagna nelle sue avventure e nei suoi scritti*, Torino, Comitato di Torino dell'istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1979
- F. DE CASTILLON, *Bisogna ingannare il popolo? dissertazioni di Fridiric de Castillon e Marie Jean Antoine Caritat de Condorcet*, Bari, De Donato, 1968.
- F. CATALANO, *Vita politica e questioni sociali (1859-1900)*, in *Storia di Milano*, vol. 15, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1962.
- L. CAVAZZOLI, R. SALVADORI, *Storia della cooperazione mantovana dall'Unità al fascismo. Tradizione associativa e civiltà contadina*, Venezia, Marsilio, 1984.
- E. CECCHINATO, *I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

Fonti e bibliografia

- *Giuseppe Garibaldi fra storia e mito*, a cura di C. CECCUTTI e M. DEGL'INNOCENTI, Manduria - Bari - Roma, Lacaita, 2007.
- F. COGNASSO, *Vittorio Emanuele II*, Torino, Unione Tipografico Editrice Torinese, 1946.
- R. COLAPIETRA, *Felice Cavallotti e la democrazia radicale in Italia*, Brescia, Morcelliana, 1966.
- L. COLET, *L'Italie des Italiens*, Paris, E. Dentu, 1862.
- G. COLOMBO, *Che cosa dovrebbe essere un partito conservatore in Italia*, in *Industria e politica nella storia d'Italia. Scritti scelti 1861-1916*, a cura di C. G. LACAITA, Roma - Bari, Laterza, 1985.
- A. COMANDINI, *L'Italia dei cento anni del secolo XIX (1801-1900) giorno per giorno illustrata*, Milano, Stab. Antonio Vallardi, 1922.
- A. COMBA, *I repubblicani alla ricerca di un' identità (1870-1895)*, in *Mazzini e i repubblicani italiani: studi in onore di Terenzio Grandi nel suo 92 compleanno*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, 1976.
- F. CONTI, *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2000.
- F. CONTI, *La democrazia repubblicana fra mito rivoluzionario e teorie evoluzionistiche (1878-1881)*, in *Sinistra costituzionale, correnti democratiche e società italiana dal 1870 al 1892: atti del 27 Convegno storico toscano*, Firenze, L. S. Olschki, 1988.
- *Les usages politiques des fêtes aux XIX-XX siècles*, a cura di A. CORBIN, N. GÈROME, D. TARTAKOWSKY, Paris, Publications de la Sorbonne, 1994.
- G. E. CURATULO, *Giuseppe Garibaldi*, Roma, Formiggini, 1925.
- G. E. CURATULO, *Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi; la storia senza veli*, Milano, A. Mondadori, 1928.
- DE BIASE, *L'arresto di Garibaldi nel settembre 1849*, Firenze, F. Le Monnier,

Fonti e bibliografia

- 1941.
- G. E. DE PAOLI, *Vittorio Emanuele II, il Re, l'uomo, l'epoca*, Milano, Mursia, 1962.
 - F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana: dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Milano, Feltrinelli, 1958.
 - F. DELLA PERUTA, *Giuseppe Mazzini e i democratici*, in *Scrittori politici dell'Ottocento*, Milano, Ricciardi, 1969.
 - F. DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani: il partito d'azione, 1830-1845*, Milano, Feltrinelli, 1974.
 - F. DELLA PERUTA, *Garibaldi tra mito e politica*, "Studi Storici", n. 1, 1982, p. 69 - 77.
 - F. DELLA PERUTA, T. TUSSI, *Mazzini*, Varese, Arterigere-EsseZeta, 2007.
 - F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1973.
 - F. DELLA PERUTA, *Il mito del Risorgimento e l'estrema sinistra dall'Unità al 1914*, in "Il Risorgimento", 1995, fasc. 1.
 - S. DI CORATO TARCHETTI, *Anarchici, governo magistrati in Italia. 1876-1892*, Torino-Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano – Carocci Editore, 2009.
 - B. DI PORTO, L. CECCHINI, *Storia del Patto di Fratellanza. Movimento operaio e democrazia repubblicana 1860-1893*, Roma, Ed. della Voce, 1982.
 - F. DOLCI, *Introduzione*, in *Effemeridi patriottiche. Editoria d'occasione e mito del Risorgimento nell'Italia unita (1860-1900). Saggio di bibliografia*, a cura di F. DOLCI, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994.
 - L. DONI, *Memorie del Risorgimento e politica a Milano: le associazioni dei reduci e dei veterani*, in *Rileggere l'Ottocento, Risorgimento e nazione*, a cura di M. L. BETRI, Torino-Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del

Fonti e bibliografia

- Risorgimento- Carocci Editore, 2010.
- P. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma, Laterza, 2000.
 - G. FALZONE, *La Sicilia di Crispi*, in "Rassegna storica toscana", gennaio-giugno 1970, fasc. 1.
 - E. FERAMBOLI, *Il primo esilio di Garibaldi in America (1836-1848)*, Roma, Stabilimento Tipografico I. Proja, 1932.
 - G. FORMIGONI, *Simboli religiosi e tricolore nel movimento cattolico dall'Unità alla Conciliazione*, in *Gli italiani e il tricolore: patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, a cura di F. TAROZZI e G. VECCHIO, Bologna, Il Mulino, 1999.
 - E. FRANCA, *Profilo di un'istituzione liberale: la guardia nazionale in Italia (1848-1876)*, in "Storia, Amministrazione, Costituzione", Annale ISAP, 1993, n. 1.
 - M. FRANK, *Il dio a venire. Lezioni sulla nuova mitologia*, Torino, Einaudi, 1982.
 - F. GABOTTO, *Gli strascichi del 23 gennaio 1865 in Torino*, in "Il Risorgimento Italiano", 1917, n.1-2.
 - H. N. GAY, *Il secondo esilio di Garibaldi (1849-1854)*, "Nuova antologia", 16 giugno 1910, Roma, 1910, p. 635 – 659.
 - A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia (1849-1825)*, Milano, Garzanti, 1973.
 - A. GALANTE GARRONE, F. DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 1979.
 - G. GALASSO, *L'Italia come problema storiografico*, Torino, UTET, 1981.
 - S. M. GANCI, *L'Italia antimoderata. Radicali, repubblicani, socialisti, autonomisti dall'unità a oggi*, Parma, Guanda, 1968.
 - S. M. GANCI, *L'opposizione democratico-borghese. Repubblicani e radicali*, in *Storia della società italiana*, vol. XIX, *La crisi di fine secolo*, Milano, Teti editore, 1980.

Fonti e bibliografia

- P. F. GASPARETTO, *Vittorio Emanuele II*, Milano, Rusconi, 1994.
- E. GENTILE, *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- P. GENTILE, *L'ombra del re: Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, Torino-Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Carocci Editore, 2011.
- A. M. GHISALBERTI, *Il Congresso di Parigi e l'opinione pubblica*, Roma, edizioni Famija Piemonteisa, 1956.
- A. M. GHISALBERTI, *L'alleanza di Crimea e l'opinione pubblica*, in "Il Risorgimento", 1955, n. 3 e 1956 n. 1, p. 195 - 222.
- C. GINZBURG, *Occhiacci di legno. Nuove riflessioni sulla distanza*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- R. GIUSTI, *Sul mito del "Gran Re"*, "Rassegna storica del Risorgimento", 1973, fasc. 3.
- A. GRAMSCI, *Note sul Macchiavelli sulla politica e sullo stato moderno*, Torino, Einaudi, 1949.
- T. GRANDI, *Mazzini nella poesia*, Pisa, Domus Mazziniana, 1959.
- R. GREW, *A sterner plan for Italian unity: the Italian National Society in the Risorgimento*, Princeton, Princeton University Press, 1963.
- R. GREW, *Garibaldi come soggetto di storia sociale*, in *Garibaldi generale della libertà, Atti del convegno internazionale (Roma maggio 1982)*, a cura di A. MOLA, Gaeta, Stabilimento Grafico Militare, 1984.
- G. GOZZI, *Modelli politici e questione sociale in Italia e Germania fra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- S. GUGLIELMINETTI, *Giuseppe Mazzini e i suoi seguaci di Roma dal luglio 1849 alla fine del 1853*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 1929, fasc. 1.
- S. HARRISON, *Four types of symbolic conflict*, in "Man", 1995, n. 2, 1995.

Fonti e bibliografia

- R. HOSTETTER, *Le origini del socialismo italiano*, Milano, Feltrinelli, 1963.
- E. IRACE, *Itale glorie*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- M. ISASTIA, *Il volontariato militare nel Risorgimento: la partecipazione alla guerra del 1859*, Roma, Ufficio Storico SME, 1990.
- M. ISNENGHI, *I luoghi della memoria*, Roma - Bari, Laterza, 1996.
- M. ISNENGHI, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano, Mondadori, 1994.
- M. ISNENGHI, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989.
- M. ISNENGHI, *Le gloriose disfatte*, in "Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Italie et Méditerranée", 1997, n. 1, vol. 109.
- *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, a cura di M. ISNENGHI ed E. CECCHINATO, Torino, UTET, 2008.
- *Dalla città alla nazione*, a cura di M. ISNENGHI e PIERANGELO SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 1993.
- E. KANTOROWICZ, *I due corpi del re: l'idea della regalità nella teologia politica medievale*, Torino, Einaudi, 1990.
- D.I. KERTZER, *Riti e simboli del potere*, Roma - Bari, Laterza, 1989.
- S. LANARO, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Torino, Einaudi, 1988.
- C. LANFRANCO, *L'uso politico dei monumenti. Il caso torinese fra 1849 e 1915*, in "Il Risorgimento", 1996, n. 2.
- F. LEMMI, *Censura e giornali negli stati sardi al tempo di Carlo Alberto*, Torino, Società subalpina editrice, 1943.
- F. LEMMI, *La stampa periodica negli stati sardi al tempo di Carlo Alberto*, in "Torino", 1934, fasc. 8, 9, 11, 12.
- J. C. LESCURE, *Les enjeux du souvenir: le monument National à Giuseppe*

Fonti e bibliografia

- Mazzini, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine" aprile giugno 1993.
- S. LEVIS SULLAM, *L'apostolo a brandelli*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
 - U. LEVRA, *Cavour dalla nazione piemontese alla nazione italiana*, in *Cavour l'Italia e l'Europa* a cura di U. LEVRA, Bologna, Il Mulino, 2011.
 - U. LEVRA, *Costantino Nigra 1828-1907*. Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 2008.
 - U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1992.
 - U. LEVRA, *I soggetti, i luoghi, le attività della storiografia "sabaudista" nell'ottocento*, in *La Monarchia nella storia dell'Italia unita. Problematiche ed esemplificazioni* a cura di F. MAZZONIS, "Cheiron", 1996, n. 25-26.
 - U. LEVRA, *Settembre 1864: centocinquant'anni*, "Studi Piemontesi", dicembre 2014, vol. XLIII, fasc. 2.
 - U. LEVRA, *La rappresentazione della memoria*, in *Nazioni, nazionalità, stati nazionali nell'Ottocento europeo*. Atti del LXI Congresso di Storia del Risorgimento italiano: Torino, 9-13 ottobre 2002, Torino-Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del risorgimento Italiano- Carocci editore, 2004.
 - U. LEVRA, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, Milano, Feltrinelli, 1976.
 - U. LEVRA, *La crisi del 1898*, in *Storia della società italiana*, vol. XIX, *La crisi di fine secolo*, Milano, Teti editore, 1980.
 - F. LUCIANI, *La "monarchia popolare". Immagine del re e nazionalizzazione delle masse negli anni della Sinistra al potere (1876-1891)*, in "Cheiron", 1996, n. 25-26.
 - D. MACK SMITH, *Cavour e Garibaldi*, Torino, Einaudi, 1958.
 - D. MACK SMITH, *Garibaldi: una grande vita in breve*, Roma-Bari, Laterza, 1970.
 - D. MACK SMITH, *Mazzini*, Milano, Rizzoli, 1993.

Fonti e bibliografia

- D. MACK SMITH, *Vittorio Emanuele II*, Milano, Mondadori, 1972.
- D. MALDINI, *Piazze e folle dalla Restaurazione allo Statuto*, in *Storia illustrata di Torino*, a cura di V. CASTRONOVO, Vol. III, Milano, Sellino, 1992.
- G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito Socialista (1853-1892)*, Roma, Editori Riuniti, 1974.
- G. MANACORDA, *Crisi economica e lotta politica in Italia. 1892-1896*, Torino, Einaudi, 1968.
- U. MARCELLI, *Cavour diplomatico. Dal Congresso di Parigi a Villafranca*, Bologna, Forni Editore, 1961.
- R. MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, Milano, Sansoni, 2007.
- L. MASCILLI MIGLIORINI, *La sinistra storica al potere: sviluppo della democrazia e direzione dello Stato (1876-1878)*, Napoli, Guida, 1979.
- M. MENGHINI, *La spedizione garibaldina di Sicilia e di Napoli*, Torino, Società tipografico-editrice nazionale, 1907.
- P. MENGOZZI, *Garibaldi taumaturgo. Reliquie laiche e politica nell'800*, Manduria, Bari - Roma, 2008.
- G. MINOIS, *Le culte des grands hommes. Des héros homériques au star system*, Paris, Audibert, 2005.
- S. MONTALDO, *Gli ordini cavallereschi*. In *Milleottocentoquarantotto*, a cura di U. LEVRA e R. ROCCIA, Torino, Archivio storico della Città di Torino, 1998.
- A. MONTI, *Figure e caratteri del risorgimento*, Paravia, Torino, 1939.
- E. MORELLI, *Il Dissidio fra Garibaldi e Mazzini di fronte agli avvenimenti di Francia* in “Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna”, 1972.
- E. MORELLI, *Giuseppe Mazzini*, in *Nuove Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, Marzorati, 1961.
- E. MORELLI, *Vittorio Emanuele II*, “Rassegna storica del Risorgimento”, 1978,

fasc. 3.

- E. MORELLI, *Mazzini nel 1860*, in "Nuova Antologia", vol. 480, 1960.
- R. MORI, *La Questione romana: 1861-1865*, Firenze, Le Monnier, 1963.
- G. L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Il Mulino, Bologna 1975.
- L. NASTO, *Le feste civili a Roma nell'Ottocento*, Roma, Gruppo editoriale internazionale, 1994.
- A. OMODEO, *L'opera politica del conte di Cavour*, Firenze, La Nuova Italia, 1945.
- D. ORTA, *Le piazze D'Italia 1846-1848*. Torino-Roma, Comitato di torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano- Carocci Editore, 2008.
- U. OXILIA, *I figli di Carlo Alberto allo studio*, in "Nuova Antologia", agosto 1907, p. 214 - 369.
- F. PALAMENGGI CRISPI, *Francesco Crispi di fronte alla storia*, Firenze, La Fenice, 1954.
- M. J. PALAZZOLO, *I salotti di cultura nell'Italia dell'Ottocento. Scene e modelli*, Milano, Franco Angeli, 1986.
- M. PANI, *La repubblica romana*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- F. PARLATORE, *Mie memorie*, a cura di A. VISCONTI, Sellerio, Palermo 1992.
- E. PASSERIN D'ENTREVES, *L'Ultima battaglia politica di Cavour*, Torino, ILTE, 1956.
- G. PÉCOUT, *Feste unitarie e integrazione nazionale nelle campagne toscane (1859-1860)*, in *Le trasformazioni della festa*, "Memoria e Ricerca", 1995, n. 5.
- G. PÉCOUT, *Les sociétés de tir dans l'Italie unifiée de la seconde moitié du XIX siècle: la difficile mise en place d'une sociabilité institutionnelle entre volontariat, loisir et apprentissage civique*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée", 1990, n. 2.

Fonti e bibliografia

- P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962.
- P. PINTO, *Vittorio Emanuele II. Il Re avventuriero*, Milano, Mondadori, 1995.
- P. PIRRI, *La questione romana 1856-1859 in Pio IX e Vittorio Emanuele II*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1951.
- C. PISCHEDDA, *Problemi dell'unificazione italiana*, Modena, STEM, 1963.
- P. POMBENI, *Autorità sociale e potere politico nell'Italia contemporanea*, Venezia, Marsilio, 1993.
- P. POMPILI, *Le ripercussioni dell'attentato di Felice Orsini nell'opinione pubblica francese*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 1974, fasc. 2.
- *Con la guerra nella memoria: reduci. superstiti, veterani nell'Italia unita*, a cura di A. PRETI e F. TAROZZI, in "Bollettino del Museo del Risorgimento", 1994.
- I. PORCIANI, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- I. PORCIANI, *Stato, statue, simboli: i monumenti nazionali a Garibaldi e a Minghetti del 1895*, in "Storia, Amministrazione, Costituzione", 1993, n. 1, p. 216.
- I. PORCIANI, *Lo Statuto e il Corpus Domini. La festa nazionale dell'Italia liberale*, in *Il Mito del Risorgimento nell'Italia unita*, Milano, Edizioni del comune, 1995.
- I. PORCIANI, *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di S. SOLDANI e G. TURI, Bologna, Il Mulino, 1993.
- I. PORCIANI, *Stato, statue e simboli. I monumenti nazionali a Garibaldi e a Minghetti del 1895*, in *Storia amministrazione costituzione*, "Annale ISAP", 1993, n. 1.

Fonti e bibliografia

- A. RAGUSA, *I linguaggi della politica contemporanea. La sfida della società di massa (1850-1950)*, Manduria – Bari - Roma, Lacaïta, 2006.
- N. RAPONI, *Il mito di Bonaparte in Italia*, Roma, Carocci, 2005.
- L. RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- L. RIALI, *Storie d'amore, di libertà e d'avventura: la costruzione del mito garibaldino intorno al 1848-1849*, in *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, a cura di A. B. BANTI, R. BIZZOCCHI, Roma, Carocci, 2002.
- G. RICCIARDI, *Storia dei fratelli Bandiera e consorti*, Firenze, Le Monnier, 1863.
- J. RIDLEY, *Garibaldi*, Milano, Mondadori, 1975.
- J. RIDLEY, *Il mito di Garibaldi in Inghilterra e la visita del 1864*, "Rassegna degli archivi di stato", 1982, n 2-3.
- M. RIDOLFI, *Le feste nazionali*, Bologna, Il Mulino.
- M. RIDOLFI, *Il partito della Repubblica. I repubblicani in Romagna e le origini del Pri nell'Italia liberale 1872-1895*, Milano, Franco Angeli, 1989.
- M. RIDOLFI, *Feste civili e religioni politiche nel "laboratorio" della nazione italiana (1860-1895)*, in *Le trasformazioni della festa*, "Memoria e Ricerca", 1995, n. 5.
- M. RIDOLFI, *Sociabilità e politica in Italia nell'800*, in *Storiografia francese ed italiana a confronto sul fenomeno associativo durante XVIII e XIX secolo*, a cura di M. T. MAIULLARI, Torino, Fondazione Einaudi, 1988.
- *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, a cura di M. RIDOLFI, Milano, Mondadori, 2003.
- *Associazionismo e forme di sociabilità in Emilia Romagna fra '800 e '900: alcune premesse di ricerca*, in *Associazionismo e forme di socialità in Emilia Romagna fra '800 e '900*, a cura di M. RIDOLFI, FIRENZA TAROZZI, "Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna", 1987-1988.

Fonti e bibliografia

- S. ROGARI, *Alle origini del trasformismo: partiti e sistema politico nell'Italia liberale 1861-1914*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- R. ROMANELLI, *Il comando impossibile: Stato e società nell'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna 1988.
- S. F. ROMANO, *Storia dei fasci siciliani*, Roma-Bari, Laterza, 1959.
- R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, Bari, Laterza, 1969-1984.
- R. ROMEO, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Torino, Einaudi, 1963.
- R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 1970.
- *Il nuovo stato e la società civile*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. SABBATUCCI e V. VIDOTTO, Laterza, Roma-Bari 1995.
- A. SAITTA, *La guerra del 1859 nei rapporti tra la Francia e l'Europa*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1960.
- L. SALVATORELLI, *Mazzini e Cavour*, in “La cultura”, 1933, fasc. 4.
- L. SALVATORELLI, *Rapporti e contrasti fra Napoleone III e Mazzini nella politica europea fra il 1850 e il 1860*, “Rassegna storica del Risorgimento”, 1954, fasc. 2.
- G. SALVEMINI, *Scritti sul Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1961.
- R. SARTI, *Giuseppe Mazzini : la politica come religione civile*, Roma, Laterza, 2000.
- M. SEVERINI, *Nascita e caduta della Repubblica Romana*, in *La primavera della nazione: la Repubblica Romana del 1849*, Ancona, Affinità elettive, 2006.
- M. SEVERINI, *Mazzini deputato della Repubblica Romana del 1849*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, 2005”, suppl. fasc. 3.
- A. SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1969.
- A. SCIROCCO, *Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*. Roma-Bari, Laterza, 2001.

Fonti e bibliografia

- A. SCIROCCO, *Garibaldi e la lega della democrazia*, in G. CINGARI (a cura di), *Garibaldi e il socialismo*, Roma-Bari, Laterza, 1984.
- G. SPADOLINI, *I repubblicani dopo l'Unità*, Firenze, Le Monnier, 1980.
- G. SPADOLINI, *Il mito di Garibaldi nella nuova antologia (1882-1982)*, Firenze, Le Monnier, 1982.
- G. SPADOLINI, *I radicali dell'Ottocento da Garibaldi a Cavallotti*, Firenze, Le Monnier, 1963.
- S. SOLDANI, *La mappa delle società di mutuo soccorso in Toscana fra l'unità e la fine del secolo*, in *Istituzioni e borghesie nell'Italia liberale*, a cura di M. BIGARAN, Milano, Franco Angeli, 1986.
- S. SOLDANI, *Vita quotidiana e vita di società in un centro industriale*, in *Prato. Storia di una città*, vol. III, *Il tempo dell'industria (1815-1943)*, a cura di G. MORI, Prato-Firenze, Le Monnier, 1988.
- *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di S. SOLDANI e G. TURI, vol. I *La nascita dello stato nazionale*, Il Mulino, Bologna 1993.
- A. TAMBORRA, *Cavour e i Balcani*, Torino, ILTE, 1958.
- E. TAVALLINI, *La vita ed i tempi di Giovanni Lanza*, Torino, L. Roux, 1887.
- M. TEDESCHI, *Cavour e la questione romana 1859-1860*, Milano, Giuffrè, 1978.
- *Monarchia, tradizione, identità nazionale. Germania, Giappone e Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di M. TESORO, Milano, Mondadori, 2004.
- G. M. TREVELYAN, *Garibaldi e i mille*, Bologna, Zanichelli, 1909.
- B. TOBIA, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- B. TOBIA, *Le Cinque Giornate di Milano*, in *I luoghi della memoria, strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di M. ISNENGI, Roma- Bari, Laterza, 1997.
- F. TRANIELLO, *Nazione e storia nelle proposte educative degli ambienti laici di fine Ottocento*, Brescia, La Scuola, 1999.

Fonti e bibliografia

- R. UGOLINI, *Garibaldi. Genesi di un mito*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1982.
- E. VALERIANI, *La festa laica. La celebrazione del 20 settembre*, in *I volti della città. Politica, simboli, rituali ad Arezzo in età contemporanea*, a cura di M. BAIONI, Arezzo, Le Balze, 2002.
- F. VALSECCHI, *Cavour al Congresso di Parigi*, in "Il Risorgimento", 1956, n. 2.
- G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità. 1848-1876*, Roma- Bari, Laterza, 1996.
- A. VIARENGO, *Cavour*, Roma, Salerno Editrice, 2010.
- A. VIARENGO, *Mito e politica. Lorenzo Valerio e Giuseppe Garibaldi*, in *Cattaneo e Garibaldi. Federalismo e Mezzogiorno*, a cura di A. TROVA e G. ZICHI, Roma, Carocci, 2004.
- M. VIROLI, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- F. C. VOLPE, *I fratelli Bandiera nella storiografia* in "Rassegna storica del Risorgimento", 1996, fasc. 1.
- M. VOVELLE, *Ideologia e mentalità*, Napoli, Guida, 1982.
- S. J. WOOLF, *Il Risorgimento italiano, Dalla Restaurazione all'Unità*, Torino, Einaudi, 1981.
- R. ZAGARIA, *La parte del Mazzini nel preparare la spedizione di Sapri*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 1927, fasc. 1.
- R. ZANGHERI, *Storia del socialismo italiano, Dalle prime lotte nella Valle Padana ai fasci siciliani*, Torino, Einaudi, 1993.

Il primo ringraziamento va a Umberto Levra che ha accompagnato passo a passo questo lavoro alzando sempre il tiro e pretendendo il meglio. I suoi consigli arguti, le lunghe conversazioni, le battute sagaci e il sostegno costante sono stati fondamentali. Ringrazio molto Laura Pisano per il continuo appoggio, l'incoraggiamento e per aver creduto nel mio lavoro. Esprimo la mia profonda riconoscenza a tutti i docenti del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Cagliari e in particolare a Giovanni Murgia per avermi dato la possibilità di frequentare il Dottorato di Ricerca in Storia Moderna e Contemporanea.